

STORIA

DI

GALAZIA CAMPANA E DI MADDALONI

SCRITTA

DA GIACINTO DE' SIVO



NAPOLI

1860 — 1865.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

PREFAZIONE

Le umane generazioni segnan loro vie nel sociale ordinamento con vicende mutabili e continue; le quali, sebbene da guerre, da morti, e da ruine a quando a quando, come da tempeste, attraversate, nondimeno per la provvidenziale volontà del Signore van sempre innanzi menando al meglio le nazioni. Quelle vicende messe in iscrittura fanno la storia, ch'è ricordo dell'esperienze umane; onde in lei sta il primo seme del sapere. Splendidi maestri ne furono gli antichi; e investigando i fatti de'popoli sepperli tramandare a'posteri quasi in iscultura, vivi e compiuti. Ma eglino poco di proposito scriveano su piccolo paese o borgata o città ch'avesse lieve peso nelle sociali sorti; chè forse in tal lavoro non vedean compensamento di piacere o utilità. L'età antica avea l'occhio a cose grandi; e sì era della magnificenza morale invaghita, che anche i fatti non grandi sapeva mostrar mirabili ed eccelsi. L'età nostra si compiace altresì delle minute cose; e, spaziati gli sguardi in ampli quadri, vuol anco quadretti alla Fiamminga, cioè umili e familiari; onde oggi è comunal desiderio d'indagare faccenduole di piccole terre, genealogie, origini di costumanze, avanzi di monumenti, e trarne ricordi che fossero alla storica tromba sfuggiti.

Nè in vero è studio senza piacere l'investigare i principii del natio loco e degli avi; il trovar chi elevava quelle muraglie, torri, chiese, conventi, che in macerie veggiamo; il sapere i nomi e l'opere di chi pria di noi qui visse; e quai si fossero le mutazioni di sangue, linguaggio, idee, leggi, riti, magistrati, arti e governo che n'han preceduto su questi luoghi medesimi, dove ab antiquo similmente luceva il sole, ma dissimili obbietti e varii illuminava, in tanto trascorrere di secoli e di stirpi.

Ma lo scrittore di tai memorie s'ha due contrarietà opposte, ambedue capaci di scoraggiarlo: più difficile lavo-

ro, e meno frutto. Molta difficoltà è strappar dalla caligine del passato le cose d'un paesello, di cui niuno studiò di proposito, trarle da lettere mozze di lapidi infrante e incerte, coordinarne il senso con fatti noti, e sì stabilire una probabilità di vero, cui mancava notizia. Fatica lunga e paziente; perchè dei rinvergare i fatti in libri varii, in pergamene vecchie, o indovinarli da tradizioni dubbie o guaste. E poi tal lavoro poca fama consegue, narrando vicende grette, importanti solo a una piccola gente. A far la storia di Roma hai libri assai, e monumenti, e poi tutta l'umanità che la legge; a scriver di Galazia, hai pochezza di notizie e scarsezza di leggitori: molta fatica e poca fama.

Di Galazia scrissero pochissimi, e sol per designarne il il luogo obbliato; di Maddaloni niuno mai fe'apposita narrazione. Era castello gagliardo nel medio evo, quando stava fioca la luce delle lettere; e quando queste risursero, esso era scaduto; perchè, dato in feudo, la presenza del barone fugava le famiglie nobili; onde più non avea nomi e fatti degni di ricordo. Nell'ultimo secolo divenuto città, e per commercio prosperata e aggrandita, era convenevole studiarne la storia, cui niuno pensò prima. Ed io, richiesto, mi misi in tal ginepraio, per mero affetto al loco natio; nè tralasciai fatica, benchè non tutte superassi quelle difficoltà. Nocquero alla bontà dell'opera la natura diversa degli studii cui applicai da giovinezza, l'essere stato distolto da pubblici uffizii, e poi la sopravvenuta rivoluzione, che apportandomi sventure vietommi la patria. Stampata era in gran parte, e lasciata incompiuta; ora dopo quattro anni, per richiesta di molti, do'alle stampe da lungi gli ultimi fogli. Ma va dichiarato che il parroco di S. Benedetto D. Francesco Piscitelli di Maddaloni mi fu nel lavoro di tanto aiuto, che vorrei fosse ne' leggitori quel senso stesso di gratitudine che in me durerà sempre.

Sono quattro libri; uno narra di Galazia, l'altro di Maddaloni sino agli Aragonesi, il terzo della dominazione feudale de'Carafa, l'ultimo dello stato presente della città.

Roma, 15 maggio 1865.

STORIA

DI

GALAZIA CAMPANA E DI MADDALONI

LIBRO I.

STORIA ANTICA

CAPITOLO I.

QUANTE FURONO GALAZIE

Galazia ebbe remoto principio ; chiara a' tempi romani , finì nel buio dell' età di mezzo, e giacque lunghi secoli fra paludi e boscaglie ignorata. Sapevano i dotti essere già stata sulla via Appia; però veggendo una Caiazzo città viva, traviati dalla somiglianza del nome, questa credettero esser quella. Primo ad errare fu l'insigne alemanno Filippo Cluwer , italianamente detto il Cluverio ; il quale non potendo quella Caiazzo condurre sull' Appia , l' Appia invece disse andar per Caiazzo; e dette in suo pensiero a cotesta rinomata strada un giro assai sconcio, e un triplice travarcamento sul fiume Volturno; quasi che i Romani sì grandi in tutto, e primi facitori di strade militari, fossero stati allora poco men che balordi e scemi d'intelletto.

Seguitarono il Cluverio pochi per ignoranza, molti per passione. E qualche scrittore di Caiazzo, attribuendo alla sua terra quanto di Galazia dagli antichi fu scritto, ne impinguava la storia caiatina, con uno scontorcimento de'fatti della remota antichità. Cotesta velleità patria è misera cosa, ove si consideri quanto la cognizion del vero rechi alle nazioni giovamento; e come una sia la patria, o che Caiazzo o che Galazia si appelli, o che in qua o che in là del Volturno, quando gli stessi furono quasi i padroni, e quasi le medesime sorti e gloriose e sventurate tutte queste italiche genti congiunsero, e in un linguaggio tuttodì, ed in un connubio di arti e di rimembranze si van riconoscendo.

Quel che gli scrittori Greci e Romani ne han tramandato di Galazia era bastevole a nudar lo errore del Cluverio; più l'avrebbe nudato la famosa tavola Peutingeriana; e più ancora le vecchie pergamene e i diplomi longobardici e normanni che di questa Galazia fan motto. Da tai documenti lucidamente è mostro questa essere stata città campana cisvolturnina, sopra l' Appia; diversa molto dall' altra anche antica *Gahatia* o *Gaiatia* lungi dall'Appia otto miglia, e transvolturnina e Sannita. Il volgo che vive alla buona, e non mai o di rado muta nomi e costumanze, già per tradizione avea conoscenza del vero; e appellava ed appella *le Gallazze* il luogo ove sono qua gli avanzi della spenta città. Però die' nome di S. Nicola la Strada al vicino paesello, perchè appunto sta sulla strada Appia; e sapeva e sa questi pochi residui di muraglioni esser di Galazia. Di fatto quando il consigliere Ettore Capecelatro il mattino dei 15 aprile 1639 andava riconoscendo i confini fra Maddaloni e Caserta, giunto a quei ruderi domandava che fossero; e gl'indicatori popolani dichiaravano quelli essere dell' *antica città di Galazia.* 1) Il Cluverio avea poco innanzi scritta la sua *Italia antiqua*, pubblicata dopo la sua morte che fu in Leida l'anno 1623; sicchè ov' egli qui avesse a qualche indicatore domandato, udito avrebbe il vero da quelle stesse bocche che il dissero al Capecelatro. Però i dotti giudicando de'luoghi co'soli libri fallano di leggieri, e più se più eminenti sono; dappoicchè sogliono i grandi in grandi errori per troppa fantasia sdrucciolare.

1) Vedi atti della confinazione dello stato di Caserta, stampati dallo Esperti, memorie ecclesiastiche, pag. 17.

Le memorie di tutti i tempi che andrò raccogliendo, persuaderanno mi spero il lettore, come noto fosse il luogo di questa città, cui il Cluverio perchè straniero ignorava, ma che senza scusabile ragione ignorarono alquanti scrittori nostri, i quali sulle parole dello straniero han giurato. Impertanto fu una novità dotta e molto laudata quella di Camillo Pellegrino, quando di Galazia campana seppe e dettò. Scrisse egli nella prima metà del secolo decimosettimo, chè si moriva nel 1663. Di poi vennero il Pratilli, il Daniele ed altri, che la verità già notissima al volgo misero in bella luce. Ma quei rinomati uomini fecer nota di Galazia per chiarire il corso della via Appia e il luogo controvertito delle caudine forche, anzi che per fare la storia di quella. Ultimo io per tempo e per dottrine imprendo tale opera; perciocchè non potrei di Maddaloni trovare il principio, senza indagare i fatti di quella sua prima sorella, ovvero meglio sua madre città.

CAPITOLO II.

QUALE FU LA REGIONE CAMPANA

Questa contrada ne' remotissimi tempi come tutta la terra fu sommersa nelle acque. Diconlo i pesci fossili e le conchiglie rinvenute ne' massi calcarei bensì delle nostre più alte montagne. Queste si veggono a strati, varii di grossezza, l'uno sull'altro, poche volte orizzontali, spessissimo inclinati. I due monti di S. Michele e del Castello che sovrastano a Maddaloni hanno in opposte inclinazioni gli strati calcarei convergenti: miri quei del secondo cader giù dal mezzodì verso il settentrione, e quei dell'altro dall'alto del settentrione verso il mezzogiorno s'avvallano, e fan coi primi quasi una immensa onda maestosa petrificata. Così pure le contigue cime; le quali tutte irte e scabre videro la luce del sole al ritrarsi delle secolari acque formatrici di esse. Scendendo a poco a poco il fluido elemento nel bacino del mare, esse restaron nude; e al loro piè giacque una landa informe qua e là infossata e melmosa tutta; che ver l'occidente si stendeva oltre il confine dell'occhio; sulla quale il mediterraneo non par ch' abbia ancora fermato il confine.

Questa che fu dappoi pianura e giardino d'Italia a' primi suoi dì non solo disuguale ma molto più bassa esser dovea che non di

presente. Colmaronla a' secoli lontani pria le parti terrose cadute da' monti, poi arene cumulate in fondo dagli elementi, e poi lapilli piovuti da' suoi vicini vulcani, e ceneri e scorie incoerenti che veggiamo star sotto al tufo. Quindi questo tufo, che dicesi anche ignea produzione lanciata delle bocche flegree, consolidandosi appianava la superficie; sicchè il vedi or pochi palmi or sino a quaranta e più esser grosso. Sovra di esso è poi un' altra materia vulcanica detta qui *pozzolana*, cinque o sei palmi alta; dopo la quale par che la regione avesse riposato, nè più quelli sterminati incendii avesse patito. Il sole, la rugiada, i venti, le acque, i gassi aerei ed altre cagioni scomponendo le particelle de' corpi, ebber tempo di farle minutissime e quasi nuove sostanze, e renderle terra vegetabile accomodata alla vita. L' uomo venne allora, vi trovò alimenti e pascoli, vi posò, vi fece capanne, il sociale istinto miscle vicine, e sursero i primi principii delle città.

Fecondissima riuscì questa terra; e le lodi degli antichi sembrerebbero troppe, se non fosse noto esser eglino poco tronfii nelle scritture: *Ager campanus orbis terrae pulcherrimus.* disse Cicerone (*de lege agraria*): e nell' Orazione 2ª contra Rullum: *Horreum legionum, solatium annonae.* E Strabone: *Campania omnium planicierum felicissima*; ed anche nel 5° libro: *omnes felicitate superans.* Floro al capo 16°: *Omnium non modo Italia, sed toto orbe terrarum pulcherrima Campaniae plaga est. Nihil mollius coelo: denique bis floribus vernat: nihil uberius solo, ideo Liberi Cererisque certamen dicitur.* E Virgilio nel 2° libro della Georgica, dopo aver descritta una terra la più atta alla fecondazione delle cose, conchiude: *Talem dives arat Capua.* Ma non citerò d' avvantaggio e Silio ed Ateneo e Polibio ed altri che di cotale regione detter lodi, sicchè *Felice* fu detta.

Fantasticarono molte etimologie ingegnose per ispiegare il nome di Campania; pur sembra possibile venir da *campus* pianura; come anche Plinio credette di Capua. Essa è di fatto pianura larghissima cinta dagli appennini e dal mare; però non mi paiono campani i luoghi di là da questi naturali confini. Nulladimeno com' ell' ebbe di più dominatori, fu da costoro variamente ne' varii tempi circoscritta. Credo gli Osci in principio averla avuta tutta; poi diviserla co' Greci, e poi co' Sanniti. Preserla i Romani; ed Augusto fe' della Campania una delle undici regioni

d'Italia. Dappoi fu pel Liri divisa dal Lazio, da' Marsi per gli Appennini, pel Tifata da' Sanniti, e per le conseguenti giogaie dagli Irpini e da' Piacentini. Appresso fu più ampia ancora; e fu Benevento nella Campania. Ne' tempi di mezzo chiamaronla Leburia, e questo è forse il nome che die' origine all' odierno *Terra di Lavoro*. Non pertanto i Romani talvolta per antonomasia dicevano *Ager Campanus* il territorio dintorno a Capua; quasi queste fosser le terre dirò essenzialmente campane nella Campania.

I primi abitatori della regione credesi fosser Pelasgi, distinti co' nomi d'Opici e Siculi. E Strabone assicura che per guerra ebber questi a fuggire in Sicilia dove dettero il nome loro all' Isola: *Siculi ex Italia (illic enim habitabant) in Siciliam trajecerunt, fugientes Opicos.* Questi rimasero padroni della terra ferma, e però sono creduti i primi abitatori d'Italia, la quale pure Ausonia era detta. Così Strabone al 5.° libro: *Post Latium Campania est. Antiocus ab Opicis habitatam fuisse eam regionem narrat, qui iidem et Ausones appellarentur.* Ed Aristotile (Polit. VII. C. 10). *Habitabant autem eam partem quae ad Tyrreniam vergit Opici, qui quidem et olim et nunc quoque Ausones adpellantur.*

Venner dipoi le colonie greche, e fors' anco fenicie; le quali si posarono sulle marittime coste; ed avendo gli Enotrii ch'eran gente Cananea occupato il Lazio, gli Opici ebbero ad essere stretti in queste contrade nostre, le quali allora credo prendesser nome d' Opicia. V' ha pur chi crede gli Opici essere di origine anche Fenicia, ovvero Etiopica, desumendo ciò dalla voce Opici che pare un' abbreviatura di Aetiopici.

Il Vico disse *Opi* significar *terra* nello antico linguaggio italico; e però è da credere si dicessero Opici quasi figli della terra, non sapendo forse eglino stessi donde fossero venuti. Ed i Greci che favoleggiavano in questi luoghi le guerre de' giganti con Giove, appellarono i Giganti *figli della terra*. E di fatto avevan fama di robustissimi e prodi, poichè Diodoro Siculo nel libro 4. fa ad Ercole una gloria dello aver vinto presso Cuma cotesti uomini forti. *Hercules a Tiberi profectus per litus Italiae ad Cumaeum devenit campum, in quo tradunt fuisse homines admodum fortes, et ob eorum facinora gigantes adpellatos.*

Gli Opici non la campania sola, ma bensì le contigue regioni avevano occupate, ond' ebbero varii nomi. Si dicevan Leuternii quelli fra Cuma e la foce del Volturno, donde credo surse la città

di Linterno. Erano Lestrigoni là dove già fu Formia ed ora è Gaeta. Aurunci erano gli abitatori dell'odierno contado di Sessa, però questa città fu detta *Suessa Aurunca*; e si appellavan Sidicini quelli sulle terre di Tiano, che *Tiano Sidicino* ebbe nome. Anche i Sanniti, gl'Irpini, i Lucani ed i Bruzii erano Opici di origine; perocchè tutti parlavano lo stesso primitivo linguaggio, com'è provato dalle leggende di molte loro monete; per la qual cosa il consolo romano Volumnio per ispiare i Sanniti vi mandò uomini intendenti della lingua osca, come afferma Livio: *Gnarosque oscae linguae exploratum, quid agatur, mittit.* (lib. x. c. 3.).

Gli Osci eran la stessa gente che gli Opici. Forse i Latini corrompendo a modo loro la parola accorciaronla in *Opsci* come assicura Festo, e poi *Osci* li dissero; in mentre i Greci mai non lasciarono d'appellarli Opici. Così Platone là dove scrive a Dione (epist. 8.) *Quantum ex infelicibus presagiis licet conjigere, universa Sicilia in grecæ linguæ oblivionem prope diem lapsura est ad Phœnicum, vel Opicorum potestatem dominiumque translata.* Così li appellò Strabone come ho su notato; così Dionisio, e tutti i Greci, stabiliti sulle nostre coste, *Opicia* chiamarono la contrada dentro terra.

Sembra che intorno a' tempi di Troia distrutta le colonie greche venissero a fondar Cuma e Partenope e Sinope e altre città su queste spiagge. Ma per fermo gli Opici robusti non dovetter senza lungo ed acerbo contrasto lasciare in loro balia le patrie terre. Uomini quasi selvaggi, in borgate qua e là sparse, come assicura Dionisio (lib. 1), non potevano contro l'arte greca altro opporre che braccia vigorose e coraggio fierino; onde ostinata guerra infierì, che die' forse origine alle favoleggiate pugne de'Giganti con Giove su'campi flegrei, come opinarono Strabone, Apollodoro ed altri antichi scrittori. Le greche fantasie tramandarono a'posteri la storia primitiva con le splendide vesti del maraviglioso e del sublime.

Dappoi vennero gli Etrusci, che prima eran detti Tirreni, ma che fors'anco eran d'origine fenicia, perocchè le arti ed il commercio ne trasportarono in Italia, cui tutta quasi conquistarono dall'uno all'altro mare. Par che fossero Fenicii di Tiro; chè qui lungo tempo di Tirreni tennero il nome, e'l lasciarono al nostro mare occidentale. Credette Plinio prendessero il nome di *Tusci* o *Etrusci* dall'incenso da essi usato ne' sagrifizii. Così dice al

lib. 3 cap. 5. *Etruria est ab Amne Macra : ipsa mutatis saepe nominibus. . . . . Mox a Sacrifico ritu, lingua Graecorum Tusci sunt cognominati.* E S. Isidoro (origin. lib. 14.) dice lo stesso : *Thuscia a frequentia sacrificiorum, et Thuris sic vocata.*

Costoro ebbero l'Opicia. È comune opinione fra gli antichi Strabone, Pomponio, Livio, Catone, Servio ed altri che Capua e le altre città campane fossero opera degli Etrusci ; ma discordi sono nel designare il tempo delle loro fondazioni. Catone faceva un computo dal quale emergeva Capua fabbricata dagli Etrusci verso l'anno 282 di Roma ; il che non ha faccia di vero ; perocchè Dionisio d'Alicarnasso greco, e però più culto scrittore di quel Romano de' rozzi tempi di Roma, narra avere i Cumani riportata vittoria degli Etrusci verso l'Olimpiade 64ª ; e che venti anni dopo, venuta la tirannia d'Aristodemo , i principali di Cuma fuggirono a Capua ; donde tratti aiuti ritornarono alla patria , e ucciso una notte il tiranno ripresero la libertà. Cotal fatto avvenuto verso l'anno 261 di Roma , mostra Capua già edificata e forte prima del tempo da Catone indicato per la sua fondazione. Ma Velleio Patercolo, storico capuano che scriveva nell'anno 782 di Roma, confuta l'opinione di Catone, e rapporta l'altra di tutti gli scrittori precedenti con questo discorso : (lib: 1) *Dum in externis moror incidi in rem domesticam , maximique erroris et multum discrepantem auctorum opinionibus : nam quidam hujus temporis tractu aiunt a Tuscis Capuam Nolamque conditam , ante annos fere DCCCXXX , quibus equidem adsenserim. Sed M. Cato quantum differt , qui dicit Capuam ab eisdem Tuscis conditam, ac subinde Nolam, stetisse autem Capuam antequam a Romanis caperetur, annis circiter CCLX. quod si ita est quum sint a Capua capta CCLX, ut condita est, anni sunt fere D. Ego (pace diligentiae Catonis dixerim) vix crediderim tam mature tantam urbem crevisse, floruisse, concidisse, resurrexisse.* » Se dunque Capua era edificata 830 anni prima del 782 di Roma, quando scriveva Velleio, conseguita ch'essa era precedente a Roma di anni 48. E però Livio dice floridissimo lo imperio de' Toscani prima di Roma; e crederem con Polibio che le imprese degli Etrusci di quel tempo anche l'Opicia riguardassero. Di fatto se i Romani trovaron Capua ampia e ricchissima e civile città , sì che temetterla emula, è da convenire con Velleio che di molti secoli avea dovuto veder la luce per salire a tanta potenza, quan-

do non aveva avuto nè il valore nè la fortuna di Roma. Stava Capua adunque, prima di questa regina della terra edificata dagli Etrusci, ma forse là dove innanzi era una delle osche borgate. Imperciocchè quasi tutte le città da magri principii ascendono per le opportunità a grandezza; e poche come Alessandria o Costantinopoli fondate vennero dal braccio di un uomo solo.

L'idioma osco era molto affine col latino, le cui lettere avevano una somiglianza marcata col greco antico; cosicchè il latino l'osco e l'antico greco sembra avessero avuto uno stipite comune nella notte de' tempi e negli arcani principî dell'umanità. Certo le lettere della scrittura latina erano quasi le stesse che le etrusche e le greche d'età remota; e Strabone afferma le favole atellane scritte in osco essere state rappresentate a Roma e comprese dal popolo. Noi abbiam conoscenza dell'alfabeto osco da' prischi monumenti e da molte medaglie. Erano i caratteri scritti da dritta a sinistra come l'ebraico. Preziosissima è quella pietra con lunga scritta osca rinvenuta presso Nola nel 1750, che vien riportata dal Remondini (tom. 3. in fine) la quale parla de' confini fra' territorî di Nola e d'Avella segnati di accordo; dove si vede v' intervenissero un Tanciano padre del Senato avellano, e Panfilo e Namo Vezio nolani. Questo è il più venerando documento della primitiva italica lingua.

La letteratura osca fulse prima della romana. Le favole atellane, così dette da Atella osca campana città, avevano al dir di Diomede grammatico, e nell'argomento e nello stile burlesco somiglianza con le satiriche favole de' Greci; in questo differenti che quivi erano interlocutori i Satiri, e là erano personaggi oschi. E Mario Vittorino afferma nel lib. 2° che i Latini avevano il genere satirico nelle Atellane: *Quod genus nostri in Atellanis habent.* Ora le satiriche de' Greci erano componimenti mezzo gravi e mezzo burleschi, una cosa di mezzo fra la tragedia e la commedia; e l'unica rimasta d'Euripide ch'è il Ciclope lo addimostra. Ivi l'eroe è Ulisse non punto ridicolo personaggio; ivi è il pericolo e il dolore come in tragedia, se non che ha gaio fine. Ei mi sembra che qualche cosa di simile abbiamo noi ne' drammi pastorali del cinquecento. Però si vede lo error di coloro che le atellane favole dissero oscene, cioè lubriche e impudiche; in mentre partecipavano anzi della gravità tragica più che della comica lepidezza, com'erano i drammi satirici de' Greci, cui Demetrio

Falereo appellò scherzevoli tragedie. Avean meno viluppo, molto discorso satirico, poca movenza d'affetti: invece umore allegro, motti e frizzi e allusioni ingegnose; davan pascolo più allo spirito che a'sensi. Di fatto i soggetti delle Atellane eran quasi da tragedia. Giovenale nella sua satira 3ª dà notizia d'una intitolata *l'Autonoe* che mostrava i casi di questa principessa figlia di Cadmo e madre di Atteone mutato in cervo da Diana. Svetonio (in Domitian. c. 10) nota un'altra intitolata Paride ed Enone, dove nella separazione di questi due personaggi Domiziano travide un' allusione al suo divorzio con la moglie, onde mandò a morte l'autore. Non era adunque l'atellana un componimento burlevole, ma grave piuttosto e maestrevole; però Donato ebbe a dire: *Salibus et jocis erat composita, et in se non habebat nisi vetustam elegantiam*. Lo attore atellano era direi un personaggio un po' simile al Falstaff di Shakspeare, cui oggi con moderno vocobolo *umoristico* vien detto.

Nulladimeno le favole osche atellane s'hanno opinione d'esser laide ed oscene, per una di quelle storte idee che il tempo e la tradizione aggravano e confermano. Se la testimonianza de'citati scrittori non basta a dimostrar la grave natura delle favole osche, è da considerare l'indole antica di questi popoli guerrieri e rozzi, sì che furon detti Giganti, la loro tenacità nelle sostenute guerre, la loro costante unione federativa, cose tutte che alla ridicolosità si oppongono. Inoltre quelle favole introdotte in Roma e plaudite a tempo che gravissimo e pudico era il costume romano, dicono come non potevano essere oscene. Suolevano anzi quei fieri repubblicani tener per infami gl'istrioni ed i mimi; mentre i soli attori atellani avevano in istima, e lor serbavano i privilegi di cittadino, e che potessero militar nelle legioni. (Vedi Livio, lib. VII. e Val. mas. lib. V.) Nè solo li estimavano, eglino medesimi si provavano a recitar quei drammi; tanto li avean per puri ed innocenti. Ma dunque quei Romani che perseguitarono i Baccanali nascosti ed al buio, avrebbero plaudito a farse oscene alla luce del sole? Valerio Massimo al lib. 2. Cap. 4. assicura che le favole atellane erano temperate dall' italica severità, e prive d' ogni macchia. *Atellani autem ab Oscis acciti sunt, quod genus delectationis italica severitate temperatum, ideoque vacuum nota est.* Piuttosto crederò che i mutati costumi mutasser quelle favole. Corrotti i Romani, vollero corrotti spettacoli; e i motti

osceni ricordati da Svetonio lanciati da attori atellani per ferir Tiberio e Claudio e Nerone e Caligola e Galba addimostrano come ad osceni personaggi signori del mondo sapessero drizzare osceni frizzi che i vizii di quelli ponevano a nudo. La colpa era del secolo corrotto, non del genere del dramma, cui sempre le forme della vivente società sogliono promuovere ed educare. Il linguaggio osco adunque non era già laido e lascivo, ma arguto anzi e sottile; sicchè tuttodì nelle nostre popolazioni dopo tanti secoli la origine sua manifesta e mantiene.

Per consenso degli scrittori furono le osche città, ovvero etrusche campane al numero di dodici numerate, delle quali prima era Capua. Certo tutte o quasi tutte ebbero monete autonome; ed è molto probabile che in una federazione fossero unite, con Capua a capo, come già Atene nella Grecia. Per questo Strabone (lib. V.) credette Capua dirsi da *Caput*, capo della Campania. *Tirrenos cum XII urbes habitarent, quae earum quasi caput esset, ea de causa Capuam nuncupasse*. Ed Eustazio nel suo comento sopra Dionisio dice lo stesso. Ma non avendo gli antichi indicato quali fossero le dodici città, e nominandone anzi essi parecchie abitate dagli Etruschi, sorge arduo il definire i nomi dell'altre undici primitive città; e chi ponvi quelle greche litorali, e chi le esclude, chi vi mette città sannitiche, e chi al solo piano campano le circoscrive. A me parrebbe che dovendo esse stare attorno a Capua metropoli, e non essendo ragionevole nomar campane le sannitiche e le greche, le dodici città dovessero esser queste: Capua, Galazia, Suessola, Acerra, Abella, Nola, Atella, Trebula, Cales, Linterno, Volturno e Casilino. Ma qui molto si può errare, e il dottissimo Pellegrino non vi volle metter le mani. Sappiamo tutte fiorissero per agricoltura ed arti; e Livio di esse parlò così: *Campani agrum Italiae uberrimum, dignam agro urbem habent*. Ma ignota è l'origine loro, nè mai forse si saprà; chè precedente alla storia n'è il principio; e tanto furono antiche che molte n'eran distrutte a'tempi di Dionisio, il quale disse: *Ceterarum urbium quae in hoc numero erant, nonnullae vel ad meam usque aetatem mutatis saepe habitatoribus stabant* (lib. 7). Certo furono antichissime, e più che Roma.

Se v'han dubbiezze su'nomi di tutte le dodici città, non par ve ne sia per Galazia; la quale vicina a Capua le stesse sorti ne corse. Il rinvenimento d'etrusche stoviglie in questi luoghi,

e la bellezza loro, attesta aver qui stanziata la etrusca civiltà.

Ma qui venuti gli Etrusci, ebbero co'Cumani pari guerre a quelle che già ebbero gli Opici. Chiamarono anzi a soccorso i Cartaginesi loro connazionali, sendo ambo Tirii di origine. I Cumani ebbero a loro pro Gerone di Siracusa, e vinsero: perciocchè a tal battaglia allude l'ode di Pindaro ch'è la prima delle Pizie:

Tremendo
A' suoi nemici sia Geron; concedi
Saturnio Dio, prego, che il reo Fenicio
In pacifiche sedi
Rimanga, e l'ira alfin per te si freni
De' ringhiosi Tirreni!
Veggan Cuma!... il cumano
Insanguinato ancor lido ne attesta
L'eccidio lagrimevole a lor navi;
Ed oh quanta in funesta
Pugna dal forte re Siracusano
Sofferser danni! Ei di rossor fe' gravi
Lor giovani guerrieri, e in mar li spinse,
E Grecia al duro oltraggio
Tolse di vil servaggio.

(Traduzione del De Rogatis)

Così lo scoliaste di Pindaro nota che i Tirreni e i Cartaginesi una avessero origine: *Tyrrhenii et Carthaginenses (qui Phœnicum Coloni sunt) bellum inferebant Cumanis. Cum igitur hi in extremo vexarentur interius sui periculo, Hiero ipsis auxilium tulit, eosque liberavit, Tyrreniorum plurima parte cæsa.* Sembra che da cotale sconfitta restasse tutta la nazione etrusca prostrata.

Dell'etrusca lingua non molto è rimasto; e le scritture sue venute a noi son poco intelligibili. Fu nello scavo d'un antico teatro in Ercolano trovata nel 1739 una lapide di antichi caratteri; cui l'abate Troyli, ancora che non abbia saputo discifrare, nè per quanto io sappia altri, afferma aver somiglianza con le lettere samaritane ed etrusche, popoli di stirpe ambo cananea; onde simile aver si potevano la scrittura.

Fiacchi gli Etruschi dalla sconfitta, e più dalla campana mollezza furon facile preda de'Sanniti (Livio. lib. 4. cap. 19.); perciocchè sebbene fossero popoli bellicosi massime a cavallo, pure come dice Strabone *cum per luxuriam ad mollitiem se transdidis-*

sent, non potetter mancare di cader nelle branche de' più forti.

Sappiamo i Sanniti esser figli de' Sabini; e credesi per voto a Marte in una guerra ch' ebbero con gli Umbri venissero là dove poi per cagione loro Sannio fu detto. Nella guerra co' Campani usarono non solo forza ma anche frode. L'anno di Roma 331 aveanli i Campani accolti per amor di pace in città ; ma in un dì festivo , mentre gli ospitali uomini eran gravati dal sonno e dal vino , vennero di notte da quei terribili ospiti trucidati. (Livio luogo cit.).

I quali fecero poi scempio de' Cumani; e non molto dopo per cagione de' Campani stessi entrarono nella fiera lotta co' Romani ch'è tanto al mondo famosa. Non sappiamo come i Campani dopo quella strage risorgessero; ma certo che seguitarono a reggersi con proprie leggi. I Sidicini di Teano investiti da' Sanniti verso l'anno di Roma 412 , corsero a Capua per soccorso, ed i Capuani con più albagia che prudenza , ancora che avesser la coscienza delle poche forze, animosamente uscirono in campo; ma furono rotti, e tutte speranze di salute posero in Roma. Di ciò meglio dirò appresso.

Capua guadagnò così il servaggio , e sebbene la sua plebe ribellasse, fu disfatta. Diventò terra romana, combattè nelle romane legioni ; poi s' armò per Annibale , e n' ebbe aspra punizione. E non ostante i suoi guai avea ella in se tanti elementi di grandezza , che Cicerone l'ebbe per una delle tre città del mondo capaci di salire ad imperio. *Carthaginem* , *Corinthum* , *Capuam*. Era rivale di Roma per numero ed ampiezza , era da più per ricchezza, civiltà ed agi, siccome per tempo. Costantino Porfirogenito scrisse : *Prima vero urbs antiqua Capua, secunda Neapolis, tertia Beneventum.*

Galazia, osca del pari, simile per sangue e sorti e linguaggio, s' ebbe lo stesso ignoto principio e lugubre fine; uguale a Capua non già nelle grandezze, ma nelle sventure, e nel nascere e morire.

CAPITOLO III.

SITO DI QUESTA GALAZIA

In una contrada cui il volgo dice *le Gallazze*, su gli avanzi della via Appia, fra Maddaloni e S. Nicola la strada, sono alquante reliquie di muraglie; dalla cui faccia occidentale sembra avvallarsi il terreno a guisa di fosso non ben colmo; di sorte che nè lo andar de' secoli, nè la cultura che tende a livellare i campi, han potuto far sinora scomparire quel vetusto testimone d'essere esse state mura da difesa. Ancora si chiamano *i torrioni*, ed anche *S. Giacomo alle gallazze*, per una chiesa le cui rovine si vedevano ancora nell'ultimo secolo, e cui si crede essere stato lo antico episcopio della città. Quivi era pure una colonna milliaria della via Appia, simile all'altre che tuttodì si vedono altrove; osservata già da Luca Olsteino; il quale nelle sue annotazioni al Cluverio ne fa motto; e verificata da Francesco Daniele che assicurò avervi scorto il numero VI, ch'era appunto il numero delle miglia che la facevan da Capua distante.

Ivi la tradizione, ivi lunga storica testimonianza assicura essere stata Galazia. Strabone storico e geografo che scrisse a' tempi di Tiberio, due volte la nomina, e tutte e due sull'Appia: *Sitæ sunt in via Appia cum ipsa Capua tum aliæ quæ Brundusium inde ducunt, Calatia, Caudium, Beneventum.* (lib. 5). E per lo inverso dice: *Inde Romam usque jam Appia via ducit per Caudium, Calatiam, Capuam, Casilinum* ec. (lib. 6). Lucidamente del pari la descrive Appiano Alessandrino, ponendo Capua in mezzo fra Galazia e Casilino: *Moxque primam ad se pellexit Calatiam* (Καλατίαν) *dein Casilinum, sitas ex utroque latere Capuae* (lib. III. 40). Capua antica era ove ora è S. Maria, e dov'ora è Capua fu Casilino. Posta adunqne Galazia dove veggiamo i *Torrioni* suoi ruderi, scorgesi Capua essere stata in mezzo fra le due città sull'Appia, come l'Alessandrino e Strabone lasciarono scritto.

Ma ove mancati fossero qnesti scrittori, la tavola Peutingeriana avrebbe con muta ma irrefragabile testimonianza dichiarata la verità. Quella famosa tavola fu trovata da Corrado Celtes nel convento de' Benedettini di Tegernsee; e diella a Corrado Peutinger uomo dotto che fra' suoi moltissimi libri la lasciò. Il Welser ne pubblicò alcuni frammenti nel 1591; ma fu stampata in-

tiera la prima volta nel 1753. Si crede essere stata fatta a'tempi dell' imperatore Settimio Severo o di Teodosio II; ma essa è una copia che pe' caratteri e pel disegno appalesa il duodecimo secolo: una specie di carta geografica, ove sono segnate le vie militari dell' impero d'occidente, con le distanze de' luoghi, le città, le fortezze, le colonie, i paesi di fermata, i mari, le coste e simiglianti. È un avanzo dell'antichità depositata oggidì nella biblioteca di Vienna.

La incisione che presento al lettore (V. tav. I[a]) è un brano della tavola originale, che mette sotto agli occhi i luoghi de' paesi antichi, con le strade che li congiungevano. A settentrione vedi una *Gahatie* vicina ad *Adlefas*, di là dal Volturno, cioè Caiazzo vicino ad Alife; e di qua dal fiume sta *Calatie* tra *Capua* e *ad Novas* verso oriente, cioè Galazia nostra vicino S. Maria a Vico che è succeduto all' *ad Novas* o al *Vico Novanense*. Sul cammino da Casilino a Benevento segna così: *Casilino III*, *Capuae VI*, *Calatie VI, Ad novas VIIII, Caudio XI, Benebento*. E benchè per unanime consenso de' dotti interpetri si ritengano alcuni di quei numeri per errati, pure per Galazia non è sbagliato il numero, chè appunto sei miglia correvano da Capua a Galazia. E sta posta sulla via nella guisa stessa che già Strabone ed Appiano con le parole l'avean descritta.

Questa tavola spiega in somma come due furono città di nomi quasi somiglianti, questa sull'Appia, quella su' monti presso Alife detta *Gahatie*, ora Caiazzo, sopravvissuta a tante mutazioni; una cisvolturnina a sei miglia da Capua, ad oriente, l'altra transvolturnina a dodici miglia a settentrione; una campana enunciata sovente insieme con Suessola, Nola, Acerra, Atella ec. e l'altra sannita ricordata di frequente con Alife, Venafro, Compulteria, Saticola, ed altre, tutte sulla regione montana. Molte volte per colpa di scribenti andarono confuse; chè per la facile mutazione dell' h in l, tolsero la sola differenza ch'era fra' due nomi; e scrissero sempre Galazia, o che di questa o che di quella fosse discorso. Però di storici errori fur cagione.

Ma non tutti ne andarono ingannati. Luca Holsteino nella nota geografica 1196 all'Italia del Cluverio così spiegò: *Calatia, nunc Gallazze, medio loco inter viam S. Petri in Strada* (forse diceva *S. Nicolai*) *et Matalonum, ubi columna milliaria posita est, sed vetustate consumpta.*

TAV. I

Ex Segmentis V. et VI. Tabulae Peutingerianae Editionis Vindobonensis curante Scheybio.

E il giovine Sanfelice al num. 240 delle note al vecchio Sanfelice: *Duæ fuerunt Calatiæ in Campania* (suppone la Campania ampliata de'tempi nostri): *harum altera in Capuam et Caudium sita erat in via Appia, altera non longe ab urbibus Alifis et Callibus, ut liquet ex Livio, Tabulis itinerariis Peutingerianis, aliisque geografis; quorum tamen nonnulli perperam utramque confundunt.* E il Pellegrino: *Calazia fra Capua e Caudio convien dire che fu molto vicina a Maddaloni; nè d'altra città o castello intese Livio, descrivendo lo inganno fatto da' Sanniti a' Romani alle forche caudine.*

Da ultimo citerò il Melchiorri; il quale scrivendo prima di tutti del 1617, cioè a'tempi del Cluverio, e di Caiazzo sua patria, nel 1° libro della sua storia favella in tal guisa: *Caserta ha i suoi principii incerti, volendo i cittadini per tradizione essere stata fondata dalle reliquie de' Suessolani e Galatini* ec. E appresso opponendosi a chi a quel tempo negava Caiazzo esser l'antica Calazia, così afferma: *Di là da' Tifati fu bene un certo nobile e antico castello cognominato Galazio, dalle reliquie del quale vogliono i Casertani che fosse edificata la loro città.*

Quelli che niegano la nostra Galazia mettono l'argomentazione che due città vicine del medesimo nome non furon mai viste. Primieramente risponderei che vi furon due Napoli, una in Campania l'altra in Calabria; due Pompeiani vicinissimi, uno a piè del Vesuvio, l'altro dov'è ora Pomigliano d'Arco, citato da Cicerone: *fundus in Pompeiano Nolano venalis sit;* e vi furono due Tebi e due Messeni; e che anche vicine a'tempi nostri e in terra di Lavoro abbiam due Schiavi, due o tre Piedimonti, due Frignani, più Vichi ed altri moltissimi. Ma dov'è la medesimezza de' nomi delle Galazie? La tavola peutingeriana mette *Gahatie* e *Calatie*, due consonanti in ciascuna parola diverse dell'altre; e se a noi fosse cognito il vero suono dell'h presso i Latini, forse vi scorgeremmo differenze maggiori. È possibile che il suono dell'h si avvicinasse all'i, onde è rimasto il CAIATINO della moneta e del marmo riportati dal Danieli, di cui ora parlerò, ed il *Caiazzo* del linguaggio presente; siccome la l di Calatia è rimasto un l doppia nelle *Gallazze* del nostro volgo. Svanisce adunque, perchè poggiato sopra base non vera, bensì l'argomento delle due Galazie vicine. Che anzi ve n'era una terza detta *Calactæ* in Sicilia, là dove è ora la chiesa dell'Annunciata presso Caronia; la cui moneta

aveva questa leggenda ΚΑΛΑΚΤΙΝΩΝ. Se non fosse il secondo K, parrebbe leggenda della nostra città. Ma gli antichi copisti che poco a coteste minuzie ponevan mente, confusero ne' testi di Livio e d'altri le due Galazie campana e sannita, e avrebberle confuse con la siciliana se fosse stata più da presso.

Surse quindi altra quistione sul come appellare le due Galazie, cioè quale debba dirsi col G, e quale col C. Il Mazzocchi nelle sue note al Pellegrino così dice: *Utraq. Calatiæ distingui oportet; illaq. trans Tifata per G, hæc ad Appiam viam per C efferenda tum ob auctoritatem tabulæ Peutingerianæ ubi illi Gahatiæ, hæc Calatiæ scribitur*. Il Pratilli per contrario vuol dare a questa nostra il G; il Pellegrino fu dello stesso parere; e il Daniele che a lungo nelle Forche Caudine ne discorre ebbe il medesimo sentimento. Non ripeterò le dotte osservazioni di quei valentuomini tutte giudiziose eppur combattenti; perocchè mi sembra la mutazione d'una lettera non portar nocumento alla cosa. Nulladimeno sebbene io sia piuttosto della sentenza del Mazzocchi, pur considerando il fatto aver lasciato il C alla moderna Caiazzo, appellerò Galazia la città nostra, perchè meglio sia distinta.

CAPITOLO IV.

LE SUE MONETE

Un' altra differenza e più sostanziale è ne'conii delle monete battute dalle due città, ove si vedon tipi e leggende e simboli affatto diversi.

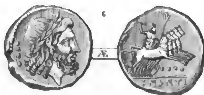
La unica rarissima monetina della montana Calazia ha da una faccia la testa di Pallade galeata a sinistra,e al rovescio il gallo a dritta, sopra stella, e davanti CAIATINO. Fu già pubblicata dal cav. Avellino, e dissela stare nel museo del conte Witzay ungarese; ma il suo tipo è lo stesso di quello che han Calvi, Teano, Isernia ed altre città transvolturnine,tutte con la Pallade e il gallo e la stella, e le leggende CALENO, TIANO, ISERNINO, SVESANO ec. Or quella parola CAIATINO simile a queste dimostra la medesimezza della zecca in quelle città montagnose, e agevola il passaggio del linguaggio al moderno CAIAZZO. È simigliantissima a questa la moneta di Telese posseduta dal Santangelo in Napoli, con la leggenda osca TELEIS; e l'aver Caiazia monete

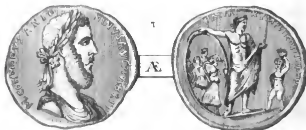



1
Æ


2.
3.


4.
Æ
5.
Æ


6
Æ


7
Æ

conformi a Telcso capitale città del Sannio, mostra la origine sua tutta sannita.

Il Daniele riporta anch' egli quella moneta; e per toglicre ogni dubbiezza della sua appartenenza a Caiazzo, presenta il disegno d' un marmo trovato presso questa città, rimasto gran tempo negletto in una chiesa di Limatola, e quindi da esso lui posseduto. Ivi Caiazzo è detta **CAIATIA** con l' I come sulla moneta. Cotal marmo credo or sia al real museo, dove andarono le anticaglie raccolte dal Danieli. È questo :

L · PACIDEIO · L · F · L · NEP · L · PRON
TER · CARPIANO · SPL · EQ · R ·
MVNITO · SACERD · LANV IN
PAT · MVN · CAIAT · ITEM · COL
ALLIFANOR · PAT · ET · CVRAT · R · P ·
ATINAT · ITEM · SAEPINATIVM ·
PAT · TEANENSIVM · APVLVM ·
DOMITIA · GALAZIA · VXOR · ET
PACIDEII · MARCIA · C · F · ET · CAR
PIANI · SEN · ET · IVN · FILI ·

Per contrario i tipi delle monete galatine son diversi da quelli usciti da' luoghi sanniti. Già di essi fecer discorso i dotti Mazzocchi, Ignarra ed altri; ma non credo che sinora i numismatici ne conoscan più che sette. E son questi :

1°. Testa di Giove laureato e barbato a dritta; dietro due globetti. Rovescio: Giove fulminante in biga veloce a dritta, dietro due globetti. Di questa ve n' ha due tipi: quella riportata dal Carelli ha nell' esergo questa leggenda ITИ ˅Иꓘ. Quella dichiarata dal Milligen ha questa KИ⊬И (vedi tavola 2ª fig. 1.).

2°. Altra simile di più piccolo modulo, riportata dal Mionnet.

3°. Testa di Giove e due stelle come le precedenti. Rovescio: Diana in biga veloce a dritta, guidandola con ambo le mani; sopra due stelle, sotto ITИ ˅Иꓘ. Riportata dal Danieli donde l'ho tratta. (Vedi fig. 2ª.).

4°. Testa simile di Giove e due globetti. Rovescio : vittoria in biga, KИ⊬И, e due globetti. Riportata dal Riccio. Di leggieri si può confondere con la precedente. (vedi fig. 3.)

5°. Testa come l' altre. Rovescio : Tridente, e TИ ˅Иꓘ. Riportata dal Friedlander, e prima di esso dall' Avellino e dal

Micali nella sua storia degli antichi popoli italiani (Vedi fig. 4).

6°. Testa come l'altre. Rovescio: cavallo di galoppo a dritta, e sotto ITꟉ⅃Ꟊꓘ, ch'io ho veduta al museo Santangelo in Napoli, donde l' ho ritratta (V. fig. 5.).

7°. E l'ultima è un triente ch' è nello stesso museo Santangelo, cui credo inedito ed unico. Testa di Giove come l' altre con dietro quattro globetti. Rovescio: Giove fulminante e scettrato in quadriga a dritta; sotto i quattro globetti, e KꟉꓶꟉTI. (V. fig. 6).

Queste medaglie sono di bronzo; e tanto simiglianti a quelle di Capua, che di Capua le crederesti, se non avesser la leggenda. Chiaramente si vede furon battute nella stessa zecca, che dà un disegno più severo e meno rilevato e splendido di quello di conio greco. Han pure le lettere di forma osca più sovente scritte da destra a sinistra come usavano quei popoli antichi nelle prime scritture; la qual cosa mostra le monete galatine e capuane esser uscite prima dell'altre. E il Giove allusivo al famoso tempio tifatino, e la Diana cui tutta la regione del Tifata era sacra, e che avea bensì un tempio nel territorio galatino, come dirò, e'l cavallo simbolo della cavalleria campana celebrata dagli antichi scrittori, e massime da Tito Livio, cose sono da non far rimanere dubbiezza alcuna che da questa campana Galazia sieno state battute.

Or la differenza de' tipi delle altre città vicine da quelli di Capua, Galazia, Atella ed Acerra che sono venute a nostra conoscenza, dimostra la differenza dello stato politico che le governava. *Caiatia* non era nella confederazione campana di cui Capua era capo; però diversi simboli e tipi ebbe nella monetazione. Se mai venissero a luce medaglie di Suessola forse confermerebbero questo fatto del veder la unità governativa della campania. Ciascuna città era repubblica libera, ma tutte collegate facevano un popolo solo: se non che ubbidivano a un magistrato supremo detto Medistutico eletto a voti comuni, nativo di qualunque delle città confederate, ma che in Capua avea sede. Così Livio ricorda un Gneo Magio atellano Medistutico al tempo dell' assedio di Casilino. Però noi veggiamo in tutte cosiffatte città una simiglianza stupenda di monetazione, effetto d' origine osca, e d' un tipo originale e diverso da ogni altro.

Le monete di Galazia sono assai rare, e più delle rarissime di Capua. Certo furon battute prima de' tempi romani, anche perchè son di bronzo; sendo ne' primitivi tempi molto raro l'argen-

to in Italia. La stessa Capua che ha trenta e più moduli diversi di monete, una sola per quanto sappiamo ne mostra d'argento. Non credo pertanto che Galazia al venir de' Romani cessasse dal batter monete, perocchè molto è probabile che galatine e capuane fossero quelle tante medagliette svariate che in queste parti troviamo frequenti di bronzo e d'argento, con le leggende ROMA o ROMANO. Credesi fossero battute in questi luoghi sotto il dominio romano; chè hanno simboli campani, e il conio mostra arte fina, che fu ignota sino al secolo degli Antonini agli artefici di là dal Liri.

Adunque Galazia città libera, o come i Greci dicevano *autonoma*, avea leggi e magistrati e monetazione sua; nè dipendeva da Capua per servitù ma per confederazione; per essere in forza di respingere i comuni nemici, che in nessun tempo mai non mancarono alla Campania. Nulladimeno questa città coniatrice di monete, e che pel luogo ov'era posta notissima fu, vorrebbesi da taluno mai non fosse stata al mondo. Ma gli scrittori antichi encomiandola sempre ne favellano. Polibio al lib. 3° ennmerando le cagioni della venuta d'Annibale nella campania, questa vi aggiunge che v'avrebbe prese le nobili città di Capua, Atella e Galazia. Fra le principali pur la novera Cicerone nella sua orazione contro Rullo; e altrove nelle lettere ad Attico, e nelle familiari, bensì delle sue municipali leggi fa motto. E Silio Italico (lib. 8.) *Nec parvis aberat Calatia muris*. Ei la conta fra le città che prima della sconfitta di Canne furono pe' Romani. E nel libro 2° con questi versi

Iamque Atella suas; jamque et Calatia abegit
Fas superante metu, Poenorum in castra cohortes.

dov'è messa insieme con Atella, città cisvolturnina. E similmente Appiano (*de bell. civil. lib. 3.*) *Caesar Octavianus in Campaniam proficiscebatur uti oppida in quae pater eius colonias deduxerat, ad sua signa pertraheret, effecitque primum in Calatia, deinde in Casilino*, ambe città vicine, e della Campania piana. E per la stessa ragione favella di lei Cicerone nella epistola 6ª del libro 2° ad Attico: *Octavianus qui Casilini et Calatiae sunt perduxit ad suam sententiam.*

Coteste citazioni vorrebbe qualcuno accennassero a Caiazzo; la qual cosa non parrà verosimile a chi scrutando nel pensie-

ro di quelli autori vede come eglino parlare intendevano di città della Campania, e in tempo quando tal regione circoscritta era dal Tifata. Caiazzo allora era nel Sannio. Non però se ne dolga; dappoicchè appunto l'essere stata su'monti l'ha preservata da'Saraceni che le campane città devastarono e abbruciarono. Galazia spenta, abbia quel magro conforto delle parole di Polibio, di Tullio, di Silio e d'Appiano. Caiazzo viva s'ha la gioia ben più gradevole d'esser lodata da quanti la van visitando, e i suoi cortesi cittadini han conosciuto.

CAPITOLO V.

VENUTA DE'ROMANI

Le ubertose terre e gli agi e le ricchezze avean di molto alzato gli animi de'Campani. Altieri e imperiosi si mescolarono nelle gare fra i Sanniti gagliardi e i fievoli Sidicini, dandosi a pensare che col famoso nome Campano spaventati avrebbero quei popoli guerrieri.

Ma eglino già eran degenerati. La prosperità maestra di vizii ruinò questa gente; cui la mollezza, l'intemperanza, i piaceri, gli agi e le ricchezze avevano snervata. Però Ateneo citando Polibio scrisse: *Polibius liber. X. scribit Campanos qui in Italiae Campania sunt, ob agri bonitatem tantum opum congessisse, ut voluptati sumptuosoque luxui se dederint.*

I Sanniti in sul primo scontro li vinsero nel paese de'Sidicini: di poi presero le cime del Tifata, e discesi in quadrata ordinanza su questa nostra pianura dettero una gran battaglia che prostrò affatto i Campani. I Capuani si chiusero nelle loro mura, ultimo rifugio; ma vi furono assediati, in mentre Nola, Atella e Galazia nostra fur preda de'vincitori. Atterriti, disertati d'ogni speranza, i Capuani corsero a Roma per aiuto; dove i loro ambasciatori indarno con una patetica orazione al Senato dimostrarono la utilità e la convenienza del soccorso; perocchè quel consesso dichiarò non potere per nuove alleanze infrangere l'alleanza antica di Roma col Sannio. Allora preveggendo l'ultima rovina, i Capuani per salvare almanco le persone e le robe dal furor sannita, fecero una volontaria dedizione di se e del paese a'Romani, e: *Così*, gridarono, *sendo noi in vostra balia noi di-*

fenderete, le cose vostre difendendo. In tal guisa la Campania cadde ne' Romani. Incontanente fu denunziata a' Sanniti la dedizione, e loro imposto di cessar dalla guerra; la qual cosa udendo quei fieri montanari con disdegno, incominciò quella tremenda sannitica lotta, settanta e più anni combattuta, nella quale parve la fortuna stesse più volte in bilancia, se il mondo avesse dovuto esser sannita o romano.

Combattettero i Sanniti come uomini che meritavano aspirare al dominio della terra; ma ebbero contrarie sorti. In prima il consolo M. Valerio Corvo li vinse su queste nostre terre, e sendosi eglino ritratti presso Suessola, colà ne fe' strage. La Campania fu liberata, ma perdè la libertà e l'indipendenza; perciocchè anzi di piegare il ginocchio al vicino, preferì servire al lontano.

Di fatto ligia diventata del popolo romano, ebbe quelle leggi cui volle il popolo padrone: non facoltà di contrarre alleanze, non di far guerra o pace, non arme proprie, non soldati se non con insegne romane, ebbe a porre nelle mani loro ogni cosa divina ed umana, dare ostaggi e aver guarnigioni nelle sue città. I Romani non la chiamarono servitù, ma dedizione e protezione; se non che il protettore avea la volontà del comando, e il protetto la nolontà dell'ubbidienza. Ben presto incominciarono a patire. Poste le legioni ne' luoghi ove meglio potevano opporsi alle scorrerie sannite, incominciarono i soldàti a guardar con cupidi occhi quelle campagne ubertose da essi difese e da altri possedute. Le sterili lande di Roma non potevano più accontentarli; e congiurarono per avere a forza gli agognati terreni. Indarno si oppose il consolo C. Marzio Rutilio; bisognò un Dittatore, M. Valerio Corvo; il quale assalendoli con un esercito pur ebbe la ventura senza versar sangue di vederli pentiti e sommessi. Così per allora scamparonla i Campani; ma forte ne furono spaventati; tanto che tolta la opportunità d'una nuova guerra che i Sanniti intimarono a' Sidicini, essi uniti a' Latini si armarono in apparenza per soccorrere gli assaliti, ma veramente per iscuotere il giogo romano. Scoppiò allora la guerra detta Latina, combattuta qui dove la ribellione avea sede. Fu un sanguinosissimo conflitto: pari coraggio, pari armi, e linguaggio ed ordini di battaglia, feronlo tremendo e memorando. Decio uno de' consoli dà la sua vita in voto agli Dei, e muore per la patria; trionfa l'altro consolo Manlio Torquato, i Latini sono sconfitti, e i Campani cadono sanguinosi

e vinti nelle mani del vincitore. In pena venne diviso a' soldati il famoso agro Falerno ch' era de' Capuani; e fu questa la prima colonia stabilita da' Romani in questi luoghi.

Lo aver solo Capua patito pena, e l'essere stata essa sola ne' suoi terreni multata, è chiara prova che l'altre campane città non la seguitarono nella ribellione. E di fatto essendo tutte rimaste dipendenti da Roma, sciolto era il loro vicendevole legame confederativo; e ciascuna da se sola si reggeva; onde potettero non seguire i movimenti della metropoli. È anzi certo che neppur Capua tutta si ribellò; perocchè mille e seicento cavalieri tennero per Roma, e n' ebbero in premio la cittadinanza romana, ed una pensione annuale a spese della plebe capuana di 450 denari per ciascuno; del qual fatto serbarono i Romani memoria in un monumento di bronzo che affissero nel tempio di Castore: *Monumentoque ut esset, aeneam tabulam in aede Castoris Romae fixerunt.* (Liv. lib. 8. cap. 9.) Così quei grandi maestri di politica co' premii e con le pene reggevano e assicuravano lo scettro del mondo.

Dopo questo tempo i Campani tutti soggiogati fero parte delle guerre romane. Nella guerra tarentina furono di grande aiuto; onde scrisse Pausania: *Campanorum maxime auxiliis Romani in bello Tarentino adiuti.* Similmente nella guerra sociale, l' anno di Roma 528, sotto Lucio Attilio Papo e Caio Attilio Regolo consoli, combatterono gagliardemente nella giornata che prostrò gli Umbri, gli Etruschi, i Sanniti ed i Galli riuniti a danno del Tebro. E sino alla guerra di Annibale furono fedelissimi a' Romani.

CAPITOLO VI.

L'INGANNO CAUDINO

La guerra Sannitica era stata di dubbio evento, quando Caio Ponzio Telesino 1) capitano sannita con guerresco stratagemma

1) Fu molto disputato fra' moderni scrittori se Ponzio fosse di Telese o di Alife o di altra sannita città. Che sia di Telese l'assicurano Aurelio Vittore ed Eutropio che lo chiamano *Pontius Telesinus*. Plutarco e Velleio chiamano Telesino un altro Caio Ponzio che combattendo contro Silla si fece quasi nuovo Annibale sopra Roma. Da ultimo si son trovate lapidi a Telese col nome della famiglia Ponzia, una delle quali fu dal Daniele trascritta e pubblicata.

chiuse le romane legioni nelle strette del Caudio. Tito Livio a proposito di questo fatto nomina Galazia. Quivi l'anno di Roma 433 erano i consoli Tito Veturio Calvino e Spurio Postumio. Ponzio posto segretamente il campo su' monti del Caudio (ora Arpaia) lasciò andare ad arte dieci finti pastori con bestiami intorno a Galazia; i quali fattisi catturare da' Romani, interrogati dissero i Sanniti stare all'assedio di Lucera. Tal voce già con astuzia data fuori, or da quei presi confermata, ebbe credito, e spinse i consoli a correre in soccorso dell'amica città. Però scelta la via più breve, s'avventurarono per una *cava rupe* nella valle caudina. Ma all' uscirne si videro abbarrato il cammino con alberi e macerie; sicchè vista l'insidia retrocedettero, ed allora maravigliati trovarono ingombrata bensì la strada alle spalle, e da ogni banda i nemici sulle contigue irte montagne minacciosi. Sbalorditi del non pensato caso, non veggendo scampo, non agio da combattere, non alimenti da vivere, si trovarono vinti senza battaglia; sottoscrissero una vergognosa pace; e, per salvar le vite, nudi e senz'arme ebbero a passar curvati sotto al giogo delle forche, in segno d'ignominia e sconfitta. Aggiunge Livio che ritornando in tal guisa spogli e disarmati, giunti presso Capua, per vergogna si lasciaron cadere per terra senza entrare in città; dalla quale ebber poi ogni maniera di soccorso e nutrimenti.

Sonvi autorità molte che assicurano il Caudio essere ove è ora Arpaia; la tradizione di padre in figlio lo afferma, ed il nome di Forchia rimasto al luogo ove le legioni latine ebbero quello smacco, non lascia a dubitare; e tiensi per fermo la valle caudina questa essere che tuttodì caudina si appella, ch'è fra' monti Vorrano e Tifata, in fra le moderne terre d'Arpaia. Ivi ancora l'avanzo della *cava rupe* citata da Livio, per la quale passò di poi la via Appia; ivi le naturali giogaie delle irte montagne, anche oggi, non ostanti i colmamenti de'secoli, e le mutazioni della cultura e delle nuove strade; ivi la giusta ampiezza della valle, attesta la veracità del grande storico latino. Qualunque abbia visto la giacitura de'circostanti luoghi non niegherà quella esser la valle caudina, là il Caudio, ivi le forche; e conseguentemente Galazia campana essere la Galazia dove seguiva lo inganno de'finti pastori a'consoli romani.

Ma il dottissimo Cluverio che ignorava essere state due le Galazie, e che sol della Caiazzo avea conoscenza, dopo aver ne'

suoi scritti tirata e rigirata su e giù per Caiazzo e pel Volturno la via Appia, avea necessità di trovare anche un Caudio da quella parte; e trovollo in Airola. Però posti i Romani a Caiazzo, fe' che pigliasser la via di Lucera per quella ampiissima valle aperta ch'è fra S. Agata e Moiano sulle sponde del fiume Isclero; cui aggiustò il famigerato nome di *Caudina*. Qualche scrittore volle seguirlo; altri più il combattettero; e in ispezialtà il Pellegrino, e più il Danieli con apposita opera su le *Forche caudine*. Ora essendo debito mio chiarire cotal fatto storico, alquante dirò delle cose da quei valentuomini dimostrate, ma altre bensì prove e ragioni aggiungerò da recar quella evidenza che si possa maggiore a quaisivoglia persona.

Primieramente ove fosse vero quanto da'dotti fu dimostrato che la moderna S. Agata sia l'antica Saticola, come mostrano le anticaglie là rinvenute, quella esser dovrebbe non valle caudina ma saticolana. Nè poi di tal città in quel fatto Livio fa motto. Ma il Cluverio vi rimediò, ponendo Saticola su la vecchia Caserta: la Saticula sannita a un trar d' arco discosta dal tempio di Giove Tifatino campano! Saticula, cui Livio al lib: 7. pone fra'monti rinchiusa, starebbe sul colle che sovrasta alla estesa pianura di Capua! Eppure fuvvi chi s'adagiò su'suoi detti; chè non v'è strana cosa al mondo che gli archeologi passionati non voglian sostenere.

Ma si conceda pure, e si giudichi da' luoghi. Questi mi son noti, perchè nato io sono poco da lungi, e nella mia giovanezza per cacce li trascorsi sovente; e dappoi per cagion d'uffizio a passo a passo li ho tocchi. Là dove il Cluverio vorrebbe i consoli serrati, non è valle chiusa, non cava rupe; là molte uscite s'avrebbero avute quei fieri Romani per assalire il nemico: lo sbocco di Moiano è ampio un miglio, quello d'Airola due; l'entrata verso S. Agata è sterminata; vi voleva un esercito immenso per serrarla e circondare le mai chiuse legioni. Ma ove Ponzio avesse comandato a numerose schiere, generosissimo com'era, sdegnato avria l'astuzia, e avrebbe in campo combattuto. Con poche genti su quei scabrosi ma larghi luoghi, non che avviluppare in una rete i consoli, se stesso in ampia rete avrebbe cacciato.

Ma i Romani potevano stare a Caiazzo, città sannita? Taluno vuol dichiararla campana; ma non può toglier di posto i Ti-

fati, natural confine della regione. Fu si talvolta per politica circoscrizione com'è oggi in Campania; ma natura posela nella regione de' Sanniti; e questi non sappiamo che nè allora nè prima stati ne fossero scacciati. Ma sien tolti di mezzo i Tifati, toglierassi il Volturno? Ponzio postato come vuole il Cluverio ad Airola, mandava il gregge in grembo a' Romani di là dal Volturno? Oh il sottile stratagemma da ingannare i consoli che si vedevan correre nelle branche le greggi de' nemici, e passare sì grosso fiume, senza sospettar di frode! Ebbene Volumnio e Postumio sono ciechi, corrono a salvar Lucera, passano il Volturno. . . Ma Livio non parla di tal passaggio, che certo a quella età senza ponti ferrati esser doveva scabroso passo; e Livio non suoleva tacere di siffatti importanti particolari.

Nulladimeno questa volta il diligentissimo Livio tralasciava di dirlo; passavano i Romani, e correvano in Puglia per la *più corta* strada... Ma la più corta strada a chi esce di Caiazzo per Puglia non è già quella di costa all'Isclero aspra e tortuosa, ma l'altra facile ed aperta pel piè settentrionale del Taburno, sotto l'odierno Solopaca; cosicchè non la via più breve come vuol Livio, ma anzi la più lunga e faticosa avrebbero presa.

Or non ostante questi dimostrati assurdi, si creda pure al Cluverio esser la valle di S. Agata la caudina. E perchè mai Livio che nettamente la descrive non vi pone il fiumicello Isclero? Qui o il Cluverio deve dar dello smemorato a Livio, come die' del balordo a' consoli che credettero naturale la venuta del gregge oltre il Volturno, o che forse a' tempi di Livio l'Isclero non v'era. Nondimeno poniamo che un tremuoto l'abbia fatto uscir fuori dopo l'età sannitica; poniamo che Ponzio abbia là stretto i Romani con le sue poche genti; e dove furon piantate le forche? Certo per rimandare a casa i vinti dovetterle porre verso S. Agata. E allora si dica perchè questi non si tornarono per le battute orme a Caiazzo, anzi che voltar per Capua? Avevan quinci la via spedita per Alife e Venafro e Casino sino a Roma. Ma Livio li mena a Capua. Andaronvi dunque per diporto, dilungando il cammino, così disarmati, nudi, vergognosi, per farsi vedere a' confederati, da'quali eran partiti boriosi e potenti? Ma se eglino per l'onta si gettarono per terra fuor di Capua? Dunque vi andarono di mala voglia e per necessità in tanta ignominia; chè neppur credo vi si sarebbero dilungati per avervi gli onori del trionfo.

Dunque la valle caudina non poteva star là dov'è l'Isclero, ma in altra parte, da questa banda, dalla cui uscita doveva essere il ritorno per Capua una cruda necessità.

Vediamo ora un po' se ponendo i Romani in Galazia campana, ci scontriamo in assurdi. Facile è lo inganno de' pastori, chè senza sforzo dan nelle scolte; non v'è fiume di mezzo; i consoli han l'opportunità di lanciarsi in quella stretta d'Arpaia ch'è loro innanzi agli occhi, e ch'è la brevissima via per Puglia; impacciati nella *cava rupe*, trovan serrata l'uscita, poi anco l'entrata chiusa alle spalle; non sanno combattere con nemici sull'alto, e da ogni banda superiori; e non possono che deporre l'arme e curvarsi sotto alle forche. Usciti, han la tremenda necessità d'aversi ad accostare a Capua, e non poterla scansare; appunto perchè dovevano travarcare il Volturno sull'unico ponte di Casilino; onde avviene che si lascian cader per terra frementi, e d'onta e d'infamia coperti.

Questi sono ragionamenti: ora darò prove monumentali. Orazio (sermon. lib. I. eclog. 5. v. 50) ricorda essere stato insieme con Mecenate albergato nella villa di Cocceio presso il Caudio:

Hinc nos Coccei recipit plenissima villa
Quae super est Caudi cauponas ec.

Sita era però questa villa di Cocceio sopra le osterie del Caudio. Ma niuno sa che nella valle di S. Agata si trovasser marmi co' nomi di Cocceio. Invece se ne sono trovati di là d'Arienzo, come questa riportata dal Pratilli:

GN · COCCEI GN · L
OSSA HEIC SITA S
LVCILLA COCCEIA
NA VXOR B · MER · P

Il Pratilli anco assicura aver là veduto colonne terminali con le lettere COCCEIAN, forse *fundus* o *villa cocceiana*.

Un' altra memoria se n'ha in un marmo infranto ch'è nel muro del giardino del convento soppresso di S. Agostino in Arienzo.

D · M · S
L · COCCEIO
MARCELLINO
. . . . ERV
. . . . ANI
. . . . RESEN

Così la riportano il Lettieri e il Danieli. Ma il de Lucia nel suo cenno sul circondario d'Arienzo a pag. 35 la trascrive in quest'altra guisa; e così pure il Pratilli:

D · M · S ·
L · COCCEIO
MARCELLINO
. . . ERVM
. . . AVRANIAE
CRESCENTIAE

È da credere il de Lucia l'abbia così letta ed interpretata; perchè alla pagina innanzi dice la lapide stare ancora in un angolo del giardino degli Agostiniani. Io non l'ho potuta vedere, sendo il luogo di presente ingombro di pietre; ma nella dubbiezza crederei d'avvantaggio al Lettieri, e più anche al Daniele scrittore di somma diligenza.

Sonsi inoltre rinvenuti in Arpaia di vecchi marmi con la parola *Caudio*, già veduta da Luca Olsteino onde ne fu confermato ivi essere stato il Caudio. Di essi uno solo rimaneva a'tempi del Danieli, ma mozzo; e così lo pubblicava, come già prima di lui fatto aveva il Lettieri:

LVVIVS · M · F ·
. . . CAVDI
. . . SCVS
OR III
PRISCI F

Ora non v'è più; e sono assicurato il rubassero una notte dal luogo ov'era, e dove ancor v'ha chi il ricorda.

Non citerò per non dilungarmi l'altra bellissima iscrizione primieramente pubblicata dal Pellegrino nel 1651, e ristampata

da molti, che incomincia **IVLIAE AVG.** e finisce: **ETIAM CAVDINORVM CIVITATEM MVRO TENVS.**

E in quel luogo sono tuttodì frequenti i frammenti d'anticaglie e mattoni e mura e pietre e vasi antichi. Ancora quel monte che sovrasta ad Arpaia si dice dal volgo *Costa cauda.*

Ma quel che più importa, nel bel mezzo della valle è un antico villaggio col nome di Forchia, evidentemente posto là da presso alle famose forche sannitiche, come il nome corrotto da *furcae* o *furculae* manifesta. Esso era già in piè ne' tempi longobardi, dappoicchè si vede menzionato insieme ad altri paesi nel Capitolare di divisione fra Radelchi principe di Benevento e Siconolfo principe di Salerno; *Sarnum, Cimiterium, Furculum*, *Capua, Teanus, Sora* ec. Ed è da supporre vi stesse sin da' tempi romani, incominciato forse da una di quello *cauponae*, osterio citate da Orazio.

Un'altra memoria di Forchia s'ha dalla enfatica iscrizione in barbara latinanza dell'883, posta sul sepolcro di Buono duca di Napoli, il quale avea vanto d'aver molte geste contro i Longobardi operate. È trascritta dal Pellegrino così:

Sic ubi Bardos agnobit edificasse castellis
Acerre, Atelle diruit, custodesque fugavit
Concussa loca Sarnensis, incenditur furclas:
Cuncta letus depredans cum suis regreditur urbem.

Queste Forchie incendiate da Buono dovevano esser quella d'Arpaia della quale ho favellato, e l'altra più vicina ch'ora è parte del comune di Cervino. Il luogo di questa sovrastante alla valle d'Arienzo, fa vedere come due Forchie vi furono antiche, una sull'entrata, e l'altra sull'uscita del territorio del Caudio.

Da ultimo per dimostrare anche più lucidamente la tradizione non solo adesso ma in tutti i tempi aver posto le forche caudine in questi luoghi, noterò un fatto storico dichiarato da due cronisti. Erchemperto nel cap. XVII, favellando della battaglia fra Radelgiso e Siconolfo, avvenuta nel nono secolo, dice: *Quadam vero die convenere utraque acies in Forculas Gaudinas, ibique commissum est belli certamen.* Ed accennando alla stessa battaglia lo ignoto Cassinese, così dice al cap. XI: *His diebus inter utrosque Principes factum est in Cancellis bellum perexecrabile.*

Cancello è da presso ad Arienzo, ch'è sullo boccho del Caudio; onde vedi i duo cronisti designar con approssimazione i luoghi stessi; la qual cosa vuol significare che a' tempi d'Erchemperto, tempi di supina ignoranza, quando si ripetevano i nomi come la tradizione e l'usanza li dava, ognuno per Forche caudine intendeva la valle presso Arienzo e Cancello. Niuno al mondo, come dappoi l'alemanno Cluverio, sognava l'Isclero.

Lo stesso ignoto cassinese al Cap. VII. narrando il viaggio di Ludovico 2° imperatore, seguito l'anno 886, scrive: *Et per Neapolim Suessulanam adiit urbem: deinc castramentatur Caudim. Mense autem Decembri ingressus est Beneventum.* Adunque Napoli, Suessola, Caudio e Benevento, stavan su la strada che si batteva allora, ed anche tuttodì si batte.

È pertanto ed era manifestissima cosa il Caudio star qui dietro Arienzo, e questa nostrà esser la Galazia dello inganno sannita. Ma perchè gli scrittori isforzar la natura de' luoghi? perchè storcere le strade negli antichi itinerarii segnate? perchè fare i Romani sì ciechi da pigliar vie malagevoli e lontane, invece delle propinque, e dar nelle reti senza necessità? Perchè voler dar nome di valle caudina a quella di S. Agata, e toglierlo ad un'altra che sol questo nome si ha di caudina, serbato da tanti secoli di generazione in generazione? Tanta fatica per rapire a Galazia distrutta, non ricca di ricordi, questo solenne dell'astuzia di Ponzio?

Ma tutti gli oppositori, che già non son molti, anzi che ragionare s'appoggiano al nome del Cluverio; quasi infallibile un uomo straniero fosse in cose di storia nostrale. Eppure il libro di lui va pel mondo con le note di monsignor Luca Olsteino; il quale visitò questi luoghi, e con gli occhi suoi andò terra per terra i fatti dell'Italia antica verificando. Però ben degli errori del suo autore si avvide; e scrivendo le note ebbe a dire: *Neque Cluverius satis perspexisse videtur situm naturamque montium, qui vallem Caudinam ambiunt; dum Appiae ductum per longas et difficiles vallium ambages circumducit.* E conchiudeva: *Ceterum Cluverius totum hunc Livii locum de Valle Furcisque Caudinis male intellexit.*

CAPITOLO VII.

ALTRI FATTI DELLE DUE GALAZIE

Poco dopo l'inganno caudino, cioè l'anno di Roma 436, sendo i Campani dilaniati da intestine discordie, le due parti ricorsero ambe a Roma, perchè con novelli statuti e magistrati rattenute fossero in quiete. Allora il pretore romano Lucio Fulvio dettò nuovi statuti; e conseguenza di essi, furon creati per la prima volta in Capua i Prefetti. In tal guisa Capua lasciò d'esser municipio; e dal governarsi co'suoi magistrati; e fu Prefettura, cioè soggetta al magistrato da Roma inviato per tenerla a segno. Così le città discordi vogliono più volentieri servire allo straniero che posar gli odii. Non so se Galazia avesse allora il Prefetto, o che la prima volta lo avesse dappoi, dopo la cacciata d'Annibale. Sappiamo quell' anno furono aggiunte a Roma due tribù, la Ufentina e la Falerina (Livio, lib. 9. cap. XX). Questa seconda era la colonia stabilita come dissi sul campo Falerno, di là da Capua, tolto a'Campani ; e diviso alla plebe romana. Però troviamo in questi luoghi lapidi con lettere che dichiarano la qualità di Falerino ; ed una appresso ne recherò.

L'anno di Roma 439, furiando novellamente per la Campania la guerra sannitica, Capua ed altre città congiurarono per iscuotere il giogo romano e aprir le porte a'Sanniti. Roma creò dittatore Caio Menio per ricercare e punire dove si fossero i colpevoli; e sia pel terrore di cotanto magistrato , o la certezza di non avere scampo, i capi congiurati Ovio e Novio Calavii, disperati in Capua si uccisero da se stessi. Così Livio. Ma Diodoro Siculo parla di aperta ribellione armata , vinta dalla presenza del Dittatore; il quale puniti i principali , ridie'la pace agli altri, e la primiera condizione. *Urbes veniam consecutae ad pristinam societatem redactae sunt.* (Diod. I.).

T. Livio ricorda che l'anno 441 di Roma , il console Caio Giunio Bubulco , ripresa Nola dalle mani de'Sanniti , prendesse bensì Atina e Galazia; e il ripete come detto d'altrui : *Qui captae decus Nolae ad Consulem trahunt , adjiciunt Atinam et Calatiam ab eodem captas.* Ora stando Nola vicino a Galazia , ambe campane, parrebbe che di questa si parli ; se non che congiun-

gendosi essa poi ad Atina, città molto dentro terra, surge la dubbiezza se Livio intendeva di questa o di quella Galazia. Qui il Pellegrino nel suo discorso IV. cap. 13. per revindicare quel fatto alla nostra città, dice che là dove Livio nomina Atina debba leggersi Atella ; e il de Muro nella sua storia d'Atella è del sentimento istesso. Per contrario il Daniele a pag. 13 delle sue Forche caudine, condanna perciò il Pellegrino; ed io son del suo parere, non tanto per le ragioni da esso lui messe innanzi, quanto per queste altre: Se il consolo avesse preso questa città campana, ei si dovrebbe intendere che innanzi caduta fosse ne'Sanniti; ma in tal caso Livio non l'avrebbe detta presa *capta* , ma ripresa ; come avea detto di Nola *repetendam*. Onde mi persuado la città presa dal consolo insieme con Atina essere stata veramente Galazia montana ; che sannita era. E mi vi riconfermo osservando col seguito della storia, all'anno 447, che mentre l'altro consolo Quinto Fabio combatteva gli Umbri, i Sanniti prendevan Galazia e Sora co'romani presidii; il perchè parlandosi qui lucidamente della montana città, conseguita che di questa istessa sei anni innanzi s'era Bubulco insignorito ; restata essendo sempre con Capua Galazia nostra federata a'Romani. La qual narrazione è prova novella che qui dov'erano i Romani seguì lo inganno del Caudio, e non a Caiazzo ch'era in mano de'Sanniti; tanto che poi nel 441 lor fu tolta da Bubulco, e nel 447 riconquistata da loro: presa e ripresa cui fu estrana la nostra città. Ma di ciò basta.

Durante la guerra col Sannio, e dopo ancora, i Capuani fuor che pochi furono a Roma fedelissimi. Capua ripigliò la sua qualità di municipio, ed ebbe anzi la cittadinanza romana. *Campanis data est civitas* disse Velleio Patercolo. Da allora in poi si congiunsero con parentele Romani e Campani; e qui il più del tempo in amene ville i fortunati cittadini del Tebro riposavano. Quasi fecero un popolo, e lieta quasi un secolo durò l'amicizia. Nella guerra Tarentina gagliardemente insieme pugnarono come ho detto; e più ancora nella guerra sociale, dove i Campani accorsi in numero furon gran cagione della vittoria.

Ma venuto Annibale, e date quelle tre famose battaglie che parvero dovessero prostrar Roma per sempre, la nuova fortuna creò nuovi pensieri. Boriosi erano i nostri, sentivano di sottostare a Roma, e di versare il sangue indarno per altrui gare; il dolore pel perduto campo Falerno si rinnovellava al suono della

rotta di Canne; vedevano il vincitore propinquo, ne udivano le promesse sperticate e le soavi lusinghe per tirarli a se, e salirono a non pria pensate speranze. Annibale voleva spegner Roma, e far Capua capo d'Italia. I padri capuani, elati d'animo e di pensiero, non che tentennare avrebbero incontanente acceduto al punico capitano, se tenuti non li avesse il timore del danno di trecento cavalieri che militavano nelle romane legioni. Nondimeno, procedendo in una via di mezzo, mandarono ambasciatori al Tebro, promettendo di soccorrer Roma, purchè per l'avvenire avessero parte al governo, e che de' due consoli romani uno fosse campano. Il Senato, quel senato che a Cinea parve un'assemblea di re, preso da veementissima indignazione, comandò a'littori cacciassero fuori i legati. A tanto insulto fremette Capua; ed incitata da un Vibio Virio, invano opponendosi Decio Magio, insigne cittadino, aperse le porte, e con plausi e lauri accolse il Cartaginese.

In tanta rivoltura Galazia nostra con Atella imitò Capua; e Compulteria, Trebula e Saticola ne seguiron l'esempio. Acerra e Suessola rimasero fide, e più ancora Napoli, Nola e Pozzuolo. Casilino che avea guarnigione romana, patì l'assedio, e dopo lunga difesa, pagando il riscatto de'suoi difensori aperse le porte. Annibale trionfava.

Ma la Campania più con la diffalta che con la fedeltà giovò a' Romani. L'aer molle, lo splendido cielo, gli ozii cittadini, gli unguenti, le donne, le cene e i bagordi fiaccarono il vincitore, che guasto da'piaceri disperse le vie della vittoria. Nulladimanco Annibale si volle riscuotere, e volsesi a prendere gli altri luoghi rimasti al nemico. Ebbe Acerra, ma vuota di abitatori: di poi investì Nola; ma i Nolani mandarono segretamente per soccorso al consolo Marcello ch'era a Casilino. Qui Livio nomina la Calazia montana senza niun dubbio. Stava Casilino sul Volturno, là dove si vede Capua nuova. Marcello volendo soccorrer Nola senza darne sentore al nemico, ebbe necessità d'evitar Capua ch'era in mezzo; però da Casilino volse all'altra Calazia, e passato il Volturno per l'agro Saticolano, sopra Suessola pe'monti giunse alle spalle di Nola; onde Annibale colà vinto la prima volta in battaglia ebbe a levar lo assedio e ritrarsi. Cotesto viaggio nettamente descritto dal grande storico latino, mostra che Galazia nostra con Capua era de'Cartaginesi; onde Marcello do-

vea scansarla, e fare un cammino lungo e tortuoso, che pur sortì lo intento d'ingannare quell'Annibale che fu de' più astuti capitani che nascessero al mondo. Or si noti che Livio dice: *Calatiam petit: atque inde Volturno traiecto* ec. che cioè dopo Calazia passò il Volturno. Dal qual modo vediamo quanto diligentissimo narratore egli era: sicchè ove lo inganno caudino seguito fosse anche a quella Calazia ei non avrebbe taciuto allora il passaggio del fiume.

Fugato da Nola, Annibale in iscadimento di fortuna volse i guerreggiamenti nella Puglia Peucezia. Ma frattanto Fabio console prese d'assalto Compulteria, Trebula e Saticola; e investì Casilino, dove erano settecento Affricani e Stazio Mezio con duemila Campani. Era Medistutico in Capua Gneo Magio atellano; il quale armando anco gli schiavi ogni opera faceva da difendere Casilino da Fabio e da Marcello. Nondimeno cadde, e tre eserciti romani di poi circondarono Capua.

CAPITOLO VIII.

IL CASTEL GALAZIO È MADDALONI

Tito Livio, narrando i fatti dell'anno 541 di Roma viene a nominar novellamente i nostri luoghi. I consoli Quinto Fulvio ed Appio Claudio, fortificato Casilino, Volturno e Pozzuolo, ove avean posto il frumento venuto da Sardegna e da Toscana, assediavano Capua, in mentre Annibale era attorno Taranto, nè poteva averne la rocca. Questi non pertanto risoluto piuttosto di salvar Capua che vincer Taranto, voltossi con l'esercito e trentatrè elefanti ratto ver la Campania. Qui da presso posò in una valle occulta dietro il Tifata, monte imminente a Capua; e preso nel venire il castel Galazio, cacciatine a forza i difensori, corse su gli assediatori di Capua. Ecco il testo di Livio (lib: 26 §.5): *In valle occulta, post Tifata, montem imminentem Capuae, consedit. Adveniens quum castellum Galatiam praesidio vi pulso cepisset, in circumsedentes Capuam se vertit.* Allora il Cartaginese fatto sanguinoso e lungo conflitto, respinto da' consoli, non potendo soccorrere l'amica città, se n'ebbe a ritrarre; e tentò quel pomposo e disperato atto di assalir Roma stessa, donde con maggiore sfortuna fu discacciato.

Ma quale fu il castel Galazio da Annibale preso? non certo Caiazzo ch'era de' Sanniti suoi confederati, fuor di via, e col fiume di mezzo. Esso era un castello, preso dopo il riposo fatto nella valle occulta dietro il Tifata; però senza dubbio dovea stare dalla parte occidentale di questo monte. La nostra Galazia per lo innanzi era stata sempre denominata città dallo storico; e se di essa avesse egli ora voluto dire che il Cartaginese s'impadronisse, scacciandone il presidio, ei certo non castello ma città l'avrebbe nominata. Ma non par che di questa parlar potesse; perocchè ella aveva presidio non già romano ma affricano, sendosi dopo la battaglia di Canne insieme con Capua ed Atella data ai vincitori. Però Livio stesso aveva detto: *Defecere autem ad Poenos hi populi Atellani, Calatini, Hirpini, Apulorum pars* ec. e se i Romani assediando Capua avesser presa Galazia e postovi presidio, non avrebbe lo scrittore taciuta siffatta grave circostanza; e sappiamo anzi che il consolo Fulvio dopo la caduta di Capua la ricuperasse. Per tali considerazioni mi par manifesto quel castello esser altro che la città, ma lì da vicino.

Veggiamo inoltre d' intendere qual' era la valle occulta dove Annibale posò, dietro il Tifata. Fu Capua dove oggi è S. Maria; ed il Tifata cui Livio appella *monte imminente a Capua* circondavala con due larghe braccia a modo di semicerchio, che comincia dov' ora è Maddaloni e finisce a una punta non lungi dalla Capua presente. Or venendo Annibale da Puglia per uscire al Tifata, due vie potea fare; una pel Caudio, ove prima avrebbe tocca la valle Suessolana (d'Arienzo) non *occulta* ma aperta; cosicchè per celarsi avrà dovuto piegare a destra, verso il luogo veramente nascoso ed occulto detto oggidì ancora *valle*, là dove or fa cent' anni furono i famosi Ponti elevati. Poteva batter anco la via pel Calore, radendo il piè settentrionale del Taburno, e sarebbe giunto naturalmente appunto a quella medesima valle dei Ponti. Adunque o per l'una o per l'altra strada, non altrove che a questa recondita valle doveva giungere, e riposarvisi, senza esser visto da' Romani intenti a stringer Capua.

Questa valle siede dietro Maddaloni; e il castel Galazio ch'esser dovea di mezzo fra la valle e i Romani, non par ch'esser possa altro se non Maddaloni stesso, che certo fu antichissimo castello; e per la vicinanza a Galazia nel cui territorio era, ben poteva di Galazio aver nome. Cotesta ipotesi spiega lucidamente il

passo di Livio; perocchè l' assalitore per la fretta si dovea spingere innanzi in linea retta, abbattendo quanto incontrava. Posa nella valle, scaccia il presidio dal castello, e urta nelle spalle a' Romani presso Capua. La ipotesi dell'avere Annibale preso allora Caiazzo è assurda, per cagion del Volturno fra mezzo; e farebbe fare all' astuto e grande capitano una sconcia diversione per inerpicarsi sur un piccolo forte, ed avvertire di sua presenza i nemici, senza pro. Questa ipotesi è simile all' altra del Cluverio che menava la via Appia tre volte su quel Volturno tortuoso e fuggente.

Chiarissimo adunque ei mi sembra il castel Galazio essere stato là dove è il castello di Maddaloni. Questo di fatto è d' origine ignota, è in luogo opportuno alla guardia di chi dagl' Irpini o da' Sanniti volto avesse alla Campania; e non è maraviglia che i Galatini v' avessero eretto qualche fortezza, quando ve l' ebbero dappoi anche i Longobardi e i Normanni com' è certissima cosa. Lassù rinvengo di frequente monete romane; e non ha guari vidi una contadinella a trovarvi la nota moneta di Caligola col rovescio di Vesta; ed altra volta un anello d'oro massiccio di romano lavoro. Là da presso io rinvenni, e ancor ve n' ha, alcune statue togate in pietra. Macerie che abbian chiara faccia romana non ve ne ho scorte; ma non ve ne dovevano star più in un luogo abitato tanti secoli, e da nazioni diverse, e però più volte rifatto e rimutato. Le macerie antiche sopravvivono a' secoli in luoghi abbandonati, dove non combattono con la mano dell' uomo, ma con gli elementi soltanto; e il più delle volte, quando sono in fondi bassi, son dalle seppellitrici terre serbate intatte alla posterità.

Che Maddaloni sia il castel Galazio citato da Livio, il sospettò bensì il Pratilli, che ne fe' ricordo nella sua *Via Appia*. E il Lettieri nella storia di Suessola (cap. 8. pag. 48.) sebbene dica non sapere se Maddaloni avesse origine più antica della ruina di Suessola, pur conchiude: *se pur non vi fosse stato sotto altro nome, e forse col nome di Galazio come altri vogliono*. Tali pensamenti han più forza ove si consideri la valle de' Ponti fra tante valli che sarebbero fra' Tifati esser la sola acconcia a celar lo esercito punico, che dovea discacciare poi il presidio dal propinquo castello, ed assalir l' oste romana intorno Capua. Ivi l' osservatore concilia a un girar d' occhio tutte le circostanze di quel

fatto che altrove trovar non potrebbe sì opportune. Quella valle avendo ritenuto sola tant'anni per antonomasia il nome di valle, ha da lunghi secoli un castello ed una Terra che pur Valle si chiama oggidì; quasi che gli uomini venuti dappoi, seguendo le vecchie tradizioni, come già con Forchia le forche di Ponzio, qui la valle di Annibale avesser voluto fermare nella memoria delle genti.

In un libro ch'era nel soppresso monastero dell' Annunziata di Maddaloni (vedi Documento N. I.) v'era un racconto del quale più a lungo dirò appresso; ma ora mi accade notare che vi si vede il castello di Maddaloni denominato *Castrum Kalato Maddala* : notizia del 1170, tratta da un istrumento del Notaio Zibullus de Zebullis di quel tempo. Nel medesimo libro v'è altra notizia intorno a'romiti di Montevergine che qui si stabilirono, dove un d' essi è appellato *Ven. Nicola Kalatus de Maddala.* E più giù: *Die dicto Consules castri Kalatiae Maddala dederunt romitos campum* ec. ov'è chiaramente Maddaloni appellato *castel Galazio*. Or se un notaio del mille e cento così l'appellava, è da credere che non la erudizione ma la tradizione spinto ve l' avesse.

Anche è da tener conto della iscrizione greca trovata nel cimitero di Calepodio in Roma, stampata dal Boldetti, ch'io riporterò a suo luogo; nella quale il sepolto è detto aver per patria il castel Galazio, ch'è modo di dire simile a quel di Livio. A questo proposito il Daniele disse così: *Qualora la iscrizione abbia ad appartenere alla Galazia di qua dal fiume, come par ne sia persuaso mons. Capece (de vetust. altar. Pall. tom. 1. de'suoi opuscoli, cap. 2. pag. 72) nella quale sembra l'autore con la dizione* ΓΑΛΑΤΙΑΕ ΚΩΜΗ *abbia voluto rendere le stesse parole* di *Livio* Galatia castellum, *altra conferma si avrebbe dell'ortografia di questo nome per la iniziale* Γ. *Per l'opposto tutte le iscrizioni in Caiazzo presentano costantemente il nome di quella città scritto col C, ed una fiata col K, ch'è lo stesso.*

Che pertanto Maddaloni, che pur *castello* in linguaggio arabico significa, succeduto fosse a Castel Galazio, ci mi sembra potersi tener per vero, in sino a quando novelli monumenti che il tempo e la terra posson ridare alla luce del sole non vengano tal pensamento ad abbattere o a confirmare.

CAPITOLO IX.

GALAZIA PREFETTURA

Capua stretta da ogni banda, mal soccorsa da Annibale cui vide respinto, e da esso affatto abbandonata, dovette cedere alla nuova fortuna. Vibio Virio che avea consigliata la dedizione al Cartaginese, ora temente per se, sconsigliava la resa a' Romani; ma la plebe, disertata d'ogni soccorso, aperse le porte. Allora ventisette senatori capuani con Vibio sedettero a lauto banchetto; e dappoi che furon satolli, tutti per ultima bibita il veleno tracannarono: Morte non più udita; chè compiute le consuete sbevazzerie e gozzoviglie, abbracciandosi l'un l'altro, dettero alla sventurata patria e al mal goduto mondo l'ultimo addio. Il consolo Quinto Fulvio, entrato in città, tutta la disarma, incatena gli Affricani, fa ligare i rimanenti settanta senatori; e non ostante il dissenso del suo collega Claudio, li manda a Cales ed a Tiano; dov' egli severo infingendosi d'ignorar gli ordini di Roma, nè pur leggendo le lettere ordinatrici della salvezza di quei vinti, tutti atrocemente innanzi agli occhi suoi li fa trucidare. Allora un patrizio capuano di nome Iubellio Taurea, rompendo la calca, forsennato gli gridò: *Uccidi or me pure, chè dinanzi con queste mani ho svenato mia moglie e i miei figli.* E negando Fulvio di farlo morire, se stesso incontanente trafisse. Aggiunge Livio, il consolo per dispetto aver fatto con verghe percuotere il morto e insensibile corpo di quel disgraziato che tanto con la fierezza dell'animo avea lui vincitore superato ed offeso.

Fu questa prima caduta di Capua l'anno 541 di Roma. Di poi il consolo, ritornando indietro s'ebbe a patti Atella e Galazia. Conseguentemente uno stesso plebiscito romano decretò la ruina di Capua, Galazia ed Atella; perocchè volle il vincitore dare una pena esemplare. I cittadini, uccisi i principali, trecento patrizii stretti ne' ferri, altri venduti schiavi, il resto cacciati dai loro focolari, tutti a giorno stabilito mutarono sorti e dimore in diversa guisa. Quelli rimasti nella città sotto il dominio cartaginese fur mandati a confine di là dal Tevere; quelli che durante la guerra s'eran dalla città tenuti discosti, ebbero a residenza i luoghi di qua dal Liri verso Roma; e da ultimo anche quelli che cor-

si erano a' Romani prima della venuta di Annibale non potettero tornare a casa, ma ebbero a stare di qua dal Volturno, senza che potessero aver poderi men che quindici miglia lungi dal mare. Però nel territorio galatino niuno de' suoi paesani rimase. Qualunque avesse esercitato uffizio in Capua, Galazia ed Atella patì la confisca de' beni. Ed in mentre cotal duro decreto aveva esecuzione per lo inflessibile Flacco l'anno 542 di Roma, e ch' egli si stava vendendo e locando le case e i poderi tolti, corsa voce d'altro attentato d'alquanti Capuani, succedettero nuovi rigori e più crude morti. Poscia i Nocerini furono mandati ad abitare Atella, e gli Atellani Galazia. Questa adunque vuota de' suoi vecchi cittadini, ingombra de' non meno infelicissimi nuovi, ebbe in brevi dì ad esser bagnata delle lagrime degli uni e degli altri, disfatta nel reggimento, negli uomini e nelle muraglie; e ridotta in breve a prefettura, certo fu squallida e grama.

Lo stato di prefettura era il più basso che aver si potesse un paese; perocchè non più avea leggi sue come il municipio, non magistrati scelti da' cittadini, come la colonia, ma retto da Prefetti venuti da Roma era soggetto a leggi cui piaceva a costoro d' imporre. Nulladimeno eran due sorti prefetture: quelle ove il prefetto veniva diretto dal popolo romano; e altre dove ogni anno il Pretore urbano inviava un prefetto di sua scelta a governarle; e questo era anche più abbietto e duro stato. Festo ne fa sapere che Galazia fu dannata ad essere prefettura della prima maniera, insieme ad altre nove città. *Capuam*, *Cumas*, *Casilinum*, *Volturnum*, *Linternum*, *Puteolos*, *Acerras*, *Suessulam*, *Atellam*, *Calatiam* ; tutte come si vede sulla pianura campana, fra' monti ed il mare. Pertando cadde in isconcio errore lo eruditissimo Mazzocchi , confondendo questa Galazia con la montana ; onde ne fu dal Pellegrino ripreso e confutato.

Sebbene il consolo Flacco tanto si fosse crudo dimostrato , pure è da convenire i vincitori non aver aggravata la mano sulla Campania per cagione di sola vendetta ; ma fu precipuamente per ragione di stato , ovvero anche per gelosia d' imperio ; dappoicchè sapevano per la scienza del passato quanto atta fosse questa contrada a salire al primato, sì per ricchezza che per positura e per cielo. Così anche Cicerone apertamente nella orazione contro Rullo dichiara. E davvero lo aver messo a prefettura anche Pozzuolo e Suessola ed Acerra e altre città che non avean

colpa di legame col Cartaginese, dimostra un pensiero politico più che l'odio e il livore aver dettato quelle dure condizioni; ovvero eglino aver creduto tutti i Campani esser nemici del nome latino. Anche potrebb'essere che prima Capua, Galazia ed Atella in sul primo botto andasser prefetture, e poi l'altre ancora. Ma sappiamo essere stati quattro i prefetti che tutte queste campane città governavano e reggevano.

Avevano i Romani una opinione radicata della campana alterezza; e Cicerone in quella stessa orazione contro Rullo, dopo aver detto che non dal sangue ma dal luogo gli uomini pigliano loro natura, così de' nostri progenitori favella: *Campani semper superbi, bonitate agrorum et fructuum et magnitudine urbis, salubritate, descriptione, pulcritudine; et hac copia atque omnium rerum affluentia primum illa nata sunt; arrogantia qua a maioribus nostris alterum Capua consulem postulavit; deinde ea luxuries, quae ipsum Hannibalem, armis etiam tum invictum, voluptate vicit.* E invero non solo altieri e superbi furono, ma vendicativi anche. I figli de' senatori trucidati e i principali cavalieri di Capua, fra' quali erano giovani della famosa casa Blossia, congiurarono d'abbruciar Roma; e il tentarono. Ma in sul principio, sebbene qua e là il fuoco appiccassero, e gravi danni arrecassero a quella immensa città; pur traditi da un loro servo, e presi, co' supplizii la vendetta pagarono.

CAPITOLO X.

STATO DI COLONIA

Natural cosa è che i troppo veementi fatti non possan durare. Tanta acerba punizione e stato infelicissimo che Galazia travagliò, fe' sì smilza e misera la città che in breve quasi deserta ebbe incremento dagli stessi punitori; i quali a rinvigorirla v' inviaron coloni che quelle case riedificate avessero e popolate, e lavorato quei suoi campi ubertosi. Così di città osca ed etrusca, mutato sangue e linguaggio, diventò latina.

Cotale accrescimento non le recò nè lustro nè decoro; perchè i Romani a differenza de' Greci mandavan colonie col peggio che avevano a casa, cioè con plebe proletaria querula e sediziosa, o soldati malcontenti, a stanziare nelle città vinte, per

punirle o tenerle a freno, e gratificare i suoi. Di fatto non ostante cotesti aiuti Galazia era rimasta sì mal concia, che l'anno 578 di Roma i censori Quinto Fulvio Flacco ed Aulo Postumio Albino le riedificarono le mura per mezzo di pubblici intraprenditori, col danaro tratto da certi luoghi comunali venduti; e circondarono inoltre di botteghe la piazza; il che fu di molto aggradimento a'coloni. Poco appresso Lucio Cornelio Silla la sottopose alla sua colonia di Capua, come scrisse Frontino: *Galatia oppidum muro ductum, iter populo debetur pedibus* LX *coloniae Capuensi a Sulla felice cum territorio suo adiudicatum, ob hosticam pugnam.* E che lo scrittore intendesse della nostra città i più dotti critici come il Mazzocchi, il Pellegrino e il Pratilli convennero.

Le faccende capuane intrattennero sovente in briga il popolo sovrano. Prima P. Servilio Rullo, tribuno della plebe propose una legge agraria per mandar qui un' altra colonia di cinquemila cittadini romani; onde il consolo Cicerone, a malgrado di Antonio suo collega che dava favore a colui, il primo giorno del suo consolato con quella famosissima orazione contro Rullo, dimostrando la reità di quel disegno e la ingiustizia dello spoglio, innanzi a quel popolo stesso, dove il tribuno si pensava aver causa sicura, sì possentemente con la eloquenza lo investì, ch' ei dovette la rea impresa abbandonare. Però i Capuani eressero al grande oratore una statua dorata come a benefattore.

Ma indi a poco Cesare nel suo primo consolato, l' anno di Roma 695, fe' quel che Rullo non avea potuto, sebbene fiere risse e tumulti cotal proponimento suo nelle vie di Roma promovesse. Ne stette a pericolo di morte M. Calpurnio Bibulo, il debole consolo che al fortissimo collega opporre si voleva. Cesare ne mandò ventimila romani coloni, siccome Svetonio assicura, il quale parla di terre campane in generale; cosicchè molto è probabile queste terre di Galazia s' avessero l' onore anch' esse d'aver una parte di quei ventimila: *Campum stellatum majoribus consecratum, et agrum campanum ad subsidia Reipublicae vectigalem relictum divisit extra sortem ad viginti millia civium.* Il campo stellato, là dove oggi dicesi *al Mazzone* era buona parte del territorio capuano; però soggiungendosi che fu diviso anche l' agro campano, questo include bensì il nostro agro, che a quel tempo nel generico nome di campano era compreso. E quasi nella guisa istessa ne parla Velleio.

È da notare che ad eseguire quello spoglio e far la partizione delle terre, Cesare elesse venti personaggi, fra'quali Cicerone, volendolo così sforzare a por mano a quello che sì animosamente quattro anni innanzi aveva combattuto; ma il grand'uomo ricusò, e si guadagnò l'odio di quell'invitto; il che non fu ultima cagione dell'esilio suo. Così ne' tempi rei la virtù è punita.

Augusto appresso fece tre accrescimenti alla colonia campana; il primo a tempo del triumvirato, il secondo dopo vinto Pompeo e Lepido, e il terzo dopo la battaglia d'Azio; dappoicchè ei dava a' suoi soldati in premio queste terre. Sono memorande e lagrimose, come attesta Appiano, le lamentazioni delle italiche città che si vedevan condannate a dividere le robe loro coi soldati delle guerre civili. Corsero a Roma a stormi, uomini, vecchi, donne, fanciulli, plangendo, supplicando d'esser lasciati ne' loro focolari; tanto che a' pianti loro piangeva il popolo di Roma, veggendo se stesso impotente a frenar la cupidigia di quei feroci, che volevano la rimunerazione de'rischi corsi per aver distrutta la patria e la repubblica. Quasi tutta Italia patì colonie per Augusto: del qual fatto lo stesso suo collega e poi emulo Antonio lo rimproverava.

Una di queste colonie non par dubbio comprendesse Galazia, se dessi credere al marmo trovato qui, e stampato dal Pratilli nella *Via Appia*. In esso era scolpita un' ara alzata ad Augusto da'coloni galatini, con queste righe:

D · AUGUSTO
PIO FELICI
PATRI PATRIAE
EX S · C ·
COL · GALATIA

Fu notato come tale iscrizione abbia sospetto di falsità, per quel PIO che fu titolo d'onore dato ad Antonino un secolo dopo. Ma dappoi che il Pratilli afferma essere stata dessa a' tempi suoi in questi luoghi, non vorrei crederla mentita; perchè appunto la singolarità di quel PIO ad Augusto, fa credere che lo inventore, persona certo oculata, come sogliono essere questi falsificatori, avrebbe tralasciato un aggettivo che lo avrebbe svergognato. E come sarebbe ito a pensare al PIO? Forse ad Augusto

che sempre si mostrò religioso stava ben detto pio, non come titolo ma come qualificativo, qual l'era il FELICI già dato a Silla. E ha potuto avvenire quel marmo essere stato eretto ad Augusto a' tempi degli Antonini; perocchè quel D. che significa DIVO vuol dire che già morto era Augusto; nè sarebbe maraviglia, come non la sarebbe oggidì se a Carlo III. si elevasse un monumento dopo cento anni, e gli si dessero per onore titoli ignoti a' tempi suoi. Qui poi si tratta di coloni, che certo non è la più letterata gente del mondo. Ma che che mi dica, le persone dotte meglio ne giudicheranno.

Sicura cosa è la vita romana di Galazia confermarsi da monumenti infiniti che sotto le sue glebe in ogni banda riuserra. Qui son comuni quelle graziose monetine di bronzo e di argento con le epigrafi di ROMA o ROMANO, di manifesti tipi campani; massime quello col rovescio della Lupa che dà latte a'gemelli: il che dimostra la qualità di colonia ch'ebbero di cittadini romani questi luoghi; ed era per fermo quello il simbolo della metropoli, donde la colonia era uscita. Qui l'aratro e qualsivoglia escavazione ricaccia al sole tavole e lapidi infrante, con lettere e nomi latini, e sepolcri e cretaglie e monete; il più de'tempi imperatorii e consolari. Più rari sono i monumenti greci, e più gli osci, siccome quelli che avendo maggiore antichità, ebbero ad essere distrutti in gran parte della sopravvenuta gente romana.

Fatta colonia, la Campania non ebbe più Prefetti, ma duumviri; e i primi furono Lucio Pisone e Gneo Pompeo, uomini eminenti. Però dovette prosperare. Ce ne assicura Strabone: *Nunc rebus Campani utuntur prosperis, colentes concordiam cum vicinis, civitatumque suarum vetustam dignitatem, amplitudinemque et virtutem tuentur.*

CAPITOLO XI.

LA VIA APPIA

Cagione precipua della prosperità di Galazia dovette essere la costruzione della famosa strada Appia; la quale passandole per mezzo, la fe' frequentata per le arti di pace e di guerra, e pel transito delle merci che tutto il mondo civile mandava alla nazione dominatrice. Ell'era la più famosa delle sette grandi vie

militari dell'impero romano; però da Stazio appellata *Regina viarum* (lib: 2. Sylv. c. 2.)

.... qua limite noto
Appia longarum teritur Regina viarum.

Fu fatta dal censore Appio Claudio detto il cieco, perchè cieco e vecchio morì. Questi discendeva da quell'Appio Clauso sabino scacciato dalla sua patria, e ricovrato in Roma l'anno 246; il quale mutato a forma romana in Claudio il nome, fu ceppo di quella gran casa che giunse a imperare al mondo. Discendeva pertanto il costruttore della via Appia da quel Decemviro, uccisore di Siccio Dentato e di Virginio; ed egli stesso ebbe vittoria de'Sanniti, de'Sabini e degli Etruschi. Ma l'opera che il fe' glorioso a' posteri fu cotesta via, lastricata al dir di Livio l'anno 442 di Roma; se non che considerando quanta impresa fosse, e di quanti disegni e studi e sperimenti avea mestieri, è da credere cominciasse alquanto dopo, come par che dica Frontino, e per lunghi anni la costruzione durasse.

Era fatta con pietre di varia forma e grandezza, a molti lati e bislunghe, grosse più d'un palmo, sopra spianate ruvidamente e sotto a cunei, assettate l'una all'altra da ogni parte, poste sur un letto di più strati di ghiaia e calcina; e sì fittamente connesse, che anche oggidì è duro a smuoverle di posto. Tai pietre sono di qualità simigliante alle nostre vesuviane, ond'è congettura le traessero bensì dal Vesuvio, ovvero da Cosa o da Segni nel vecchio Lazio, ove pur ve n'ha. La strada costruirono elevata nel mezzo con una china da'lati, dove ancora miser lembi o marciapiedi più alti della via, e fatti con pietre d'altra qualità. Tratto tratto, cioè ad ogni quaranta piedi, poser poggiuoli detti *Cippi*, affinchè le donne o i vecchi senza sforzo vi potesser di su montare a cavallo, a quei dì, quando non s'avea conoscenza di staffe alle selle. Vedevi quei *cippi* da'due lati a maniera che ciascuno corrispondeva al mezzo del vuoto de'due di riscontro; sicchè ogni venti piedi ne avevi uno. Ma questi e le colonnette milliarie furon costruite dappoi da Caio Gracco. Di tai colonnette v'era una ad ogni otto stadii, che facevano un miglio de'nostri, alte fra'sette e i nove piedi, co' segni numerali delle miglia, sopra piedistalli; e quando eran rotonde aveano spesso di piccoli ca-

pitelli, e quando quadre avean cornicette. Ne ho veduta una rotonda a Fondi, e un' altra ad Arienzo, e un'altra ad Arpaia sul passo del Caudio; ma ve n' ha pur di molte.

La strada non ebbe larghezza costante: ne' luoghi piani ed aperti si slargava sino a trentaquattro palmi; ne' scoscesi stringeva sino a' venticinque; non mai in nessuna parte meno. Avea di frequenti ostelli, detti *Mansiones* se eran luoghi da fermata, e *Mutationes* se solo per mutare i cavalli. Quel primo tratto costruito da Appio il cieco, da Roma a Capua, fu di 124 miglia italiane, cioè di circa mille stadii, come disse Strabone; ma con l' altra fatta dappoi sino a Brindisi giunse a 293 miglia. Il che mostra ell' era più dritta delle vie moderne de' luoghi stessi.

Appio il cieco non avea potuto andar oltre Capua; perchè a suo tempo, non anco affatto vinti i Sanniti, lo imperio romano giungeva sino al territorio nostro; ma domi quelli, e gli Appuli, e i Tarentini, invaghiti i Romani delle terre d'oltre mare, ebber bisogno di strada da menar presto le legioni in oriente; però prolungarono l'Appia sino a Brindisi, ampio porto ed il più rinomato d' Italia a quel tempo. Ciò avvenne forse fra'cento anni dopo il primo tratto; cosicchè Marco Valerio Levino fu il primo a tragittarla con l'esercito che menò in Grecia. Sembra che il figlio d' Appio il cieco, detto Appio Caudex, o il fratello di costui Appio Claudio Pulcro seguitasserla; e finissela il figlio di quest'ultimo anche *Pulcro* nominato, verso l'anno del suo consolato il 541 di Roma. Gloria d' una sola famiglia ella fu, che sino a questo tempo co' suoi magnifici avanzi risplende. Però a ragione tutta quanta da Roma a Brindisi *via Appia* s'appella.

Nulladimeno s'ebbe di molte restaurazioni; spezialmente ai tempi de'Gracchi, d'Augusto, Vespasiano, Domiziano, Nerva, Antonino Pio, Marco Aurelio ec, attestate dalle scritte che si leggono sulle colonnette milliarie. Una di marmo bigio fu rinvenuta alquanto in giù dalla nostra Galazia, col numero IV, così:

IV
IMP · CAESAR
AVG · C · FIL ·
COS · XIII
P · P ·

Altre colonnette trovate più su, lungo la stretta caudina mostrano in una faccia a grossi caratteri il nome d'Augusto, e nell'altra ovvero sotto, con lettere più piccole i nomi d'Imperatori posteriori con nuove leggende; però si vede che Augusto ve le avea messe, e che le scritte minori furonvi incise dappoi in tempi varii sino a Costantino magno, se vogliam credere al Lettieri che ne trovò una nel vallone di Forchia col num: XIV.

Parecchi avanzi di questa via sono stati in varii tempi scoperti a S. Maria a Vico, nel cavarsi le fondazioni di case; ed un avanzo pur se ne vede al ponte d'Arpaia in grandi muraglioni fattivi per sollevarla sul propinquo burrone. I resti d'un antico muro laterale della via veggiamo in Maddaloni sulla man destra della strada che dalla *Teglia S. Biase* mena alla *Starza*. È lungo più che cento palmi, ed alto cinque o sei fuor di terra, e grosso palmi tre. Manifestamente mostra la sua faccia esser quella che guarda il campo a mezzodì, e questa settentrionale essere stata sostegno al terreno; perchè oltre ch'è informe da questa banda, ha bensì tratto tratto delle buche pendenti dall'altro lato, fatte ciascuna con due tegole l'una sull'altra. Il vecchio colono del luogo assicura trovarsi il suolo dell'antica strada cinque o sei palmi sotterra, entro quel campo radente il muro. La strada presente adunque fatta a' tempi nostri, non ha colà l'area stessa dell'antica, ma le va di costa, ed ha quel vecchio muro laterizio a destra, dove l'Appia l'aveva a sinistra.

Di qua da Galazia, or fa pochi anni n'era visibile un bel tratto, là dove diciamo la Cappelluccia o la Madonna di Loreto, per una chiesetta che v'è. Coperta di qualche strato di sabbia, perchè pe' cresciuti campi d'intorno, era ridotta come alveo d'un torrentello, pur lasciava scorgere le cime delle grosse pietre o cippi che ho descritti. E il volgo diceva con nuovissima appellazione quel luogo *i passi d' Orlando*; quasi quelle pietre messe a quaranta piedi distante, fossero la misura del passo del famigerato paladino della Tavola rotonda. Ma quest' ultimo avanzo è oggidì sparito dagli occhi; chè fu sepolto or fa sei anni dalla nuova strada che sopra di essa costruirono da Maddaloni a S. Maria, cui pur si è lasciato il nome splendidissimo di Via Appia.

CAPITOLO XII.

ANTICHI MONUMENTI

L' amenità del luogo, i fertili campi e il facile commercio dettero incremento alla colonia; ed abbiamo ne' pochi monumenti avanzati al pesante urto della marra la testimonianza di romane famiglie qui stabilite.

Livio rapporta che l' anno 585 di Roma Marco Valerio cittadino romano avea veduto in Galazia sgorgar sangue dal suo focolare per tre giorni e due notti, e per tal prodigio i consultati duumviri aver ordinato al popolo un giorno di preghiere e lo immolamento di cinquanta capre sulla piazza. Cotal fatto non par che riguardi l' altra Calazia; dappoicchè trovo in questi luoghi una famiglia Valeria stabilita, come si vede da un marmo infranto rinvenuto alle falde del Tifata, e pubblicato dal Lettieri:

L · VALERIVS
ILARC . . . .
. . . . CENSVS
. . . . MERCV
. . . . LIBERTAE
VALERIAE · ILARC
. . . .

La Valeria di Roma fu casa antichissima e patrizia, che die' grandi uomini, de' quali non accade qui far discorso.

D' altre ancora abbiam notizia pur da' marmi, molti de' quali già fur pubblicati; ma li riprodurrò più fedelmente anche co' loro errori ed abbreviature copiati, insieme ad altri inediti che si veggono o che si vedevano per le vie di Maddaloni. Ve n' ha bensì di famiglie campane; che però potrebbero essere più antiche.

Sull' angolo orientale del monastero delle monache sta un bassorilievo alto palmi 6 ½ per 2 ½ di pietra, con due figure togate e due putti, entro una cornice, tutto un pezzo con su una iscrizione già edita dal Pratilli. La pietra è assai rosa dal tempo, sendo essa antichissima e forse di casa indigena campana; pure

leggendola v' ho scorto qualche lieve varietà da quella data dal detto scrittore. È così :

M · BABVLEIVS · M · F . . . .
SIBI ET SVAE COIVGI ET LIB . . .
ET FILIAE BABVLEIAE · N . . .
FELIX . . . OSSA · HIC · SITA SVNT ·

Questa pietra funeraria dovea appartenere a qualche monumento sepolcrale sulla via appia, discosta un trar di scoppietto dal luogo ov'è ora. Gli antichi suolevano porre gli avanzi de' morti in tombe lungo la vie pubbliche, per ricordare a' passaggieri se esser mortali; come scrisse Varrone al lib: 5. *Monumenta in sepulcris, ideo secundum viam sunt, quo praetereuntes admoneant, et se fuisse et illos esse mortales.*

Sotto questa lapide sta il frammento di pietra alto palmi $4^1/_2$ per $3^1/_2$ ove si fa menzione di Telesia, che dedicava forse qualche monumento a Settimio Severo, a Giulia sua moglie, e ad Antonino Caracalla loro figlio. Credo avessero qui elevato il monumento i Telesini per esporlo sulla via Appia, sendo questo il punto dell'Appia il più vicino a Telese. Ed eglino si compiacevano a porre lontano dal loro territorio memorie di loro, sendovi lo esempio della lapide rinvenuta presso Campolattaro lungi sette miglia da Telese, riportata dal Pratilli a pag: 426, e che incomincia: **L. REBELLIO L. F. RENATO**, e termina **COLONIA TELESIA P.**

La nostra iscrizione è il solo mezzo: però gli eruditi Mazzocchi e Pratilli la supplirono da' due lati, a questa guisa :

IMP . CAES . L . SEPTIMIO SE	VERO . PIO . PERT	INACI . AVG . TR . POTEST .
VI . P . P . ET . IMP. CAES . M.	AVRELIO ANTO	NINO . PIO . AVGVSTO
PART . TRIB . POT . PONT .	MAX . P . P . ET . IVL	IAE . PIAE . FEL . AVG .
COLONIA	TELESIA DE	DICAVIT .

Sembra adunque che i pezzi laterali di questa iscrizione dovessero essere più larghi di quello di mezzo, il quale è come ho detto largo parmi $3^1/_2$; però calcolando palmi sei ciascuno de' due pezzi, s'avrebbe la larghezza totale di essa in palmi 15 o 16, con l'altezza di palmi $4^1/_2$ compresa la grossa cornice che l'orna in-

torno. Si vede adunque da tal forma che la iscrizione dovea stare sul frontale di qualche grande monumento, forse arco di trionfo eretto a vista della via Appia dalla colonia telesina a Settimio Severo; e allude forse alle vittorie contro i Parti e gli Armeni, dei quali trionfò. Egli fu acclamato imperatore dalle legioni germaniche l'anno di G. C. 193, e dopo 18 anni morì a Iork. Sicchè quel monumento è di cotal tempo, o al più di quello del figlio Caracalla che regnò solo sei anni, sendo stato ucciso da Marziale vicino a Edessa l'anno 217 dell'era nostra.

Debbo dichiarare aver trovato notato in un manoscritto del fu notar Antonio Fortunato del 1775 che gli altri due pezzi di questa iscrizione eran fabbricati sotto il campanile di S. Martino. Ma io non ve li ho trovati: e stimo egli abbia errato per cagione d'un altro frammento ch'ivi è, simile per pietra e cornice al su descritto, ond'ei potè crederlo il seguito di quello. Eppure essendo questo di circa tre palmi e un quarto quadro viene ad essere un po' meno alto; ed ha poi queste lettere bensì in quattro righe:

AR · PART ·
STO · PART
ASTRORUM
INI.EORUM

Sembra pure il mezzo d'un'altra dedicazione ch'era fors'anco su qualche arco, del quale neppure abbiamo notizia. Oh quanti monumenti romani erano in questa contrada, distrutti per sempre dagli uomini e dal tempo!

Accanto alla porteria del medesimo monastero che guarda il mezzodì, v'ha altra lapide sepolcrale alta palmi $6\frac{1}{2}$ e $3\frac{1}{2}$ larga, con tre persone togate a bassorilievo, e sopra una iscrizione, cui parmi inedita come la precedente, ma sì guasta e rosa nella seconda riga che io credo d'errare:

VETTIO · L · L · VETTIAE · L · L · I · VETTIO
EROI IV . . . . . . PRIM . . . . IMO XIIV . . .

I Vezzii sembra sieno oriundi Sabini, dappoichè v'hanno due monete consolari di questa famiglia, con la epigrafe SABINUS. Certo è antichissima, e potrebbe essere stata pria che sabina nolana, per quel VETIO nolano che si vede due volte no-

minato nella famosa tavola osca trovata presso Avella. Assai più probabilmente ell'è campana; chè molto fu diramata in questi luoghi, come sappiamo da' marmi col loro nome. Presso Capua ne fu trovato uno che cominciava VOLTURNO · SANCTO · SAC · L · VETTIUS · L · F · ec, che potrebbe esser forse lo stesso Lucio Vezzio del nostro sepolcro; se pur questo non è di liberti, come par significassero le due L. L.

Vi fu un Caio Vezzio Cossinio Rufino consolare della Campania a' tempi di Costantino Magno, nominato in una lapide ch'è in Atina.

Altra tavola simile a quella de 'Babulei su descritta, ma un po' meglio fatta, sta nel muro di costa al portone di casa Lombardi in via S. Martino. È alta palmi sei e mezzo, larga tre ed un'oncia, con due persone togate in bel rilievo entro una cornice. Il Pratilli stampò già la iscrizione che v'è sopra; ma io verificatala il più attentamente che si potesse, l'ho trovata con qualche varietà, così:

T · BLOSSIUS · Q · BLOSSI . . . .
ET · L · NICEFOR · M · L · QUINTO
C NIS

E v'è cosa non più da me vista, che ha altre lettere per lungo dall'alto in giù sulla cornice del lato suo sinistro, l'una sotto dell'altra, e queste O · H · S · S · cui credo significare *Ossa Hic Sita Sunt.*

La Blossia era casa indigena campana. Di essa parlò Cicerone quando contro Rullo sclamava: *Campani semper superbi:* e per mostrar l'alterezza di Considio pretore della colonia, la paragonava a quella de' campani Blossii, Magii e Iubelli: *Hunc Capuae campano supercilio et regio spiritu cum videremus Magiis, Blossios mihi videbar illos videre et Iubellos.* Fu un Mario Blossio pretore di Capua, che aperse le porte ad Annibale.

Sulla porta orientale del vecchio mercato, che fu già casa baronale, era questo frammento:

CLAPHIRINI ET CAMPANO
CONSERVAE FILIO SILO FE
CIT
II

Costruito colà il collegio militare nel 1852, sparve col muro. E dov'è ora? Non saprei se qui il SILO sia aggettivo, cioè *rincagnato*, ovvero casato. Se fosse la famiglia Silia questa sebbene plebea, fu di gradi insigni illustrata. Famoso è Caio Silio monetiere di Augusto, e forse consolo dell'anno 764 di Roma. In quella costruzione del collegio andò perduta anche un'altra pietra con grosse lettere romane, ch'era sotto un'antica immagine di S. Anna; e niuno ne prese copia.

Verso la seconda metà dell'ultimo secolo era ancora un'altra lapide nella casa de'Correra, e da costoro infranta per farne lavoro. Trovo scritto dicesse così:

L · BARRI · L · F ·
P · BARRI · L · F ·
M · SEXTI · N · M · L ·
N · SEXTI · N · H · L ·

Questi Babri forse eran campani. La Sestia è noto che fu patrizia e poi plebea in Roma. Un Lucio Sestio fu consolo insieme ad Augusto.

Sta sul muro settentrionale della chiesa S. Antonio una lapide capovolta, la cui prima riga è spezzata per lungo da un canaletto fatto forse in più vicini tempi per oprarla ad altro uso. È un frammento ove si distinguono queste lettere:

EX TESTA . . . .
. . . . DI · I · F · IA . . . .

Tai caratteri per forma paiono del secolo d'Augusto; e quelle DI. I. F. *DIvi Iuli Filius*, fan credere che d'Augusto si parli.

In un terreno di casa mia, luogo or detto *Rotonda* per una stanza circolare che mio padre vi costruì, mezzo miglio in giù dall'Appia, or fan trent'anni fu cavata una pietra con la faccia curva, e con gli assetti da lato che mostranla aver fatto parte d'un edifizietto rotondo. Si può ancora vederla sulla via con queste lettere ben nette:

C · ALLIO · L · F · FAL ·
A R B I T R A T U
HEREDUM

È da notare quel FAL. che vuol dire *Falerino*, cioè della romana tribù falerina stabilita sul campo falerno tolto a'Campani. La

famiglia Allia romana era plebea, ma di grado consolare; e abbiam di lei monete con la leggenda *Caius Allius*, o *C. Alli*, o C. *Allio*, nome cioè simile a quello indicato nella lapide; dalla quale si vede gli Allii aver posseduto qui terreni, provenienti credo dalle tante divisioni delle terre nostre a' militi di Roma.

Là dove s'è cavata questa pietra troviamo frequenti sepolcri entro lastre di tufo, talvolta con lucerne o vasetti di creta e con la moneta, cui sempre ho viste imperiali. Uno aveva un secondo bronzo di Iulia Pia, la moglie di Settimio Severo; e poco discosto trovarono due scheletri di bambini, ciascuno entro un'anfora cilindrica di creta, cui avean tolto il fondo, e con calcina otturato. Avea ciascuno la sua monetina di bronzo in altro vasetto; cioè un'Otacilia e un Filippo 2°, madre e figlio che regnarono insieme; il che mostra quei corpicciuoli essere stati seppelliti come vicini di luogo così di tempo. È curioso quell'inumare entro l'anfore, che serbarono tanti secoli intatte le ossicine.

Ignoro se di presente in Maddaloni sieno altre pietre con antiche iscrizioni. Ve ne potrebbero stare entro le case; ma certo moltissime ne furono infrante senza pietà, o usate per costruzione. Nel giardino della parocchia di S. Benedetto veggo avanzi di fregi dorici e corintii marmorei, e dietro di uno avean ne' tempi di mezzo scolpito un calice. L'anno scorso il notaio Quintavalle, cavando una cisterna, trovò massi tronchi di colonne di granito di tre palmi e più di diametro, e frammenti di graziosi ornati di marmo, de'quali molti usò a fabbricare; ed io dal luogo argomenterei aver potuto appartenere al monumento de'Telesini fatto a Severo, del quale innanzi, a pag. 48 ho parlato. I nostri vecchi senza un pensiero al mondo manomettevano quanto vedevan d'anticaglie. Il piè del campanile di S. Aniello è tutto di grandi massi calcarei quadrilateri rozzi, e v'hanno bensì frammenti di cornici e di ornati che dicono la antica loro provenienza e lo sperpero che se ne fe'. Colonne di granito, e marmi rari e lavorati andarono sopra Caserta Vecchia a fregiar l'episcopio ch'elevò nell'anno 1153 il vescovo Giovanni. E tuttodì pe'cantoni di Maddaloni restano colonne tronche e circolari e scanellate, guaste dagli anni.

Nel 1856 aprendosi un vano entro il muro d'una mia casa molto vecchia (detta Casa di mezzo, della quale dovrò far motto) per darvi l'adito a una scala, vi trovai dentro fabbricati due pezzi superiori senza il capo d'una statua togata di grandezza natu-

rale ; ed ebbi a durar fatica a non vederla franta dal pertinace fabbro che voleva altrove porre in opera quei sassi *non buoni a nulla*. Però mi penso che altri avanzi d'antichità stesser gettati in fabbrica per entro quelle mura vecchie. E l'anno dopo il parroco di S. Benedetto ripulendo la sua chiesa trovò nell'angolo orientale esterno di essa , un'altra statua togata pur senza testa , che ciascuno ora può vedere colà. Ve n'era altra lasciata accanto al vecchio sedile della città, ma guasta e mutilata e nel capo e nelle membra; onde la finirono nel 1848,quando aggiustarono il luogo a corpo di guardia. Io ne ho una intiera, grande quasi il doppio d'un uomo, ch' era a vista nell'angolo di quella stessa *Casa di mezzo;* e l'ho messa sur un piedistallo sotto un arco del medesimo cortile. Essa ha il capo, ma diviso e logoro; ed è tradizione gliel troncasse un balordo che sperava trovar tesoro entro quella lapidea persona; però credo consimili stoltezze abbian fatto decapitare tutte le statue ch'eran nel paese. Togate erano, forse duumviri o decurioni della colonia, simiglianti a quelle della piazza di Nola.

Tali avanzi dell' antico mondo mostrano questo luogo ov' è Maddaloni essere stato abitato da' tempi latini ; e come fallasse il Pratilli che suppose le iscrizioni di Maddaloni esservi state dall' Appia o da Suessola o da Galazia recate. E chi de' vecchi tolta s'avrebbe la pena d'andar cercando lontano tronchi di statue e di colonne pesanti, per fabbricarle entro muraglie? Per l'opposto dove ne trovavano, spezzavanle per togliere ingombro.

Non mi dilungo a dire quante cretaglie e idoletti e bronzi e monete tuttodì queste terre dien fuori. In otto anni io ne ho fatta buona raccolta; e non ha guari m'ebbi un bel medaglione di Commodo inedito affatto, nè per quanto io sappia ancora a' numismatici noto. Ha la testa di Commodo laureata a dritta, con intorno M. COMMODVS ANTONINVS AVG PIVS BRIT; e al rovescio l'Imperatore nudo in pie' in ampio paludamento , con la spada brandita nella sinistra, e con la destra distesa su largo scudo nel quale veggonsi quattro baccanti : un fanciullo nudo con sulla spalla un canestro gli sta davanti ; e intorno PMTRPXIMPVII COSIIII P · P . Mi penso venisse battuto in commemorazione di frumenti che secondo l' usanza gl' Imperatori largivano alla querula oziosa plebe di Roma. (V. Tav. 2. fig. 7.) E per esser nuovo rovescio di medaglione di quell'insigne scellerato, ho stimato presentarlo inciso al lettore.

CAPITOLO XIII.

ALTRE LAPIDI

Parecchi scrittori han pubblicate di molte iscrizioni rinvenute in Galazia o ne' dintorni; e le andrò qui riportando.

Un marmo che il Pratilli disse essere stato l' ultimo qui scavato a' tempi suoi, aveva un' ara con fregi intorno, dedicata alle ninfe ed ai *lari Augusti* da un liberto della famiglia Magia:

LOCUS
NINPHAR
ET · LAR · AUGG
SAC
C · MAGIUS · C · LIB
VELLEIANUS
DIVAE AGRIPPINAE AUG
VESTIARIUS
REST · ET · DED · K · QV

Anche i Magii furono campani; e venner citati per l'alterezza, come ho notato, insieme a' Blossii da Cicerone. Livio ne fa sapere che un Decio Magio si oppose forte a' Capuani quando voller mandare ambasciatori ad Annibale; onde costui entrato in città il fe' ligare e mandare a Cartagine. Ma una fortuna di mare il gettò naufrago sulle coste Cirenee del re Tolommeo, dove quell'insigne capuano in pace finì i suoi giorni.

Vi fu una iscrizione greca, dedicata da un Tito Iulio Siro alla Dea di Magarso (in Cilicia), cioè Minerva, ch'ebbe colà un tempio, dove sagrificò Alessandro. Si vedeva la Dea astata con la testa di Medusa nello scudo, e una nottola a' piedi:

ΘΕΑΝ ΜΑΓΑΡΣΙΔΑ
ΤΙ · ΙΟΥΛΙΟΣ ΣΙΡ
ΑΝΕΘ · ΙΚΕΝ . . .

Nel seguente marmo sepolcrale erano scolpiti quattro dogli diversi di grandezza e di forma, e poi la iscrizione greca e latina:

Λ · ΑΥΡΕΛΙΩ ΣΑ
ΒΕΙΝΩ ΟΝΑΓΡΩ
ΚΑΙ ΑΥΡΕΛΙΩ ΠΙΩ
L · AVRELIUS SABI
NUS DOLIARIVS
FECIT SIBI
ET SVIS
H S

Questa fu con qualche errore messa a stampa dal Muratori (tom 2. pag. 240), ma così venne corretta dal Pratilli, che par l'abbia veduta. Egli non però descrive la forma di quei scolpiti dogli, che potrebbero esser botti o vasi. Credo gli antichi ponessero il mosto in botti forse come le nostre, e depurato il travasassero ne' vasi; ma è certo che i dogli eran recipienti generici da riporvi vino, olio o cereali. L'arte del doliario, in quanto ai dogli di terra cotta qui doveva essere di molto proficua, sendo allora celebrata la creta campana. Se ne facevan tanti che ne troviam tuttodì intieri gran numero sotterra, e grandi da capire più botti d'acqua ciascuno. A casa mia ve n'è uno enorme, ed altri ne vidi disseppellire là dove costruirono nel 1842 la stazione della strada ferrata. Quest'arte del vasaio fu qui da noi sino al secolo scorso, chè dovunque scavi ne trovi frammenti; ancora v'ha una via delle più antiche detta *de'Pignattari*; e nel libro de'fuochi al grande archivio (ruolo del 1658) trovai notati due di casa Scalera *cretaiuoli*. Oggi non ve n'ha più.

Racconta il Pratilli che a tempo suo, cioè nella prima metà del secolo passato, sendosi profondato il terreno nello interno delle mura di Galazia, alcuno disceso giù vi vedesse un edifizio come un criptoportico, ma più piccolo e ruinato di quello di S. Maria. E dov'erano i ruderi di S. Giacomo in Galazio, che fu lo antico episcopio, trovarono colonne e statue che venner donate al duca di Maddaloni: avanzi certo di tante ruine patite non solo per man de' Barbari, ma più pei costruttori di nuovi edifizii, che sempre senza pietà vi corsero come a miniera. Aggiunge che frequenti in quel luogo eran le lapidi; delle quali riporta una

intiera, e il frammento d'un'altra. Questa è di casa Fadia, cui credo campana:

....O FADIO P...
...AEDIL · ET....
....FABR · PROC...
....IAE MAV...
....MILIT....
....S · SIGN...
..P.... LA....
CONS · DE....

La intiera è questa:

GN · SALVIO GN · F · FAL
TRANQVILLO
PRAEF · COH · X · CLAVDIAE
QVI VIX · AN · LII · M · VII ·
MAN · SEVERINA VXOR
MARITO BENEMERENTI
IN FR · P · XII ·
IN AGR · P · XII ·

Questi Salvii se sono della famiglia della quale abbiamo quattro monete, fu gente oscura e plèbea. Il primo fu un Quinto Salvio che dal pascolar la greggia ito nelle milizie venne eletto console da Ottaviano, e di esso è la moneta d'argento col fulmine. Contemporaneo suo fu quel Marco Salvio Ottone triumviro monetiere d'Augusto, che fe' tre monete di bronzo, e fu l'avolo di quel famoso Ottone imperatore dopo Nerone e Galba, che regnò tre mesi, e mal visse e ben morì, come disse Tacito.

Questa lapide di Gneo Salvio Tranquillo della tribù Falerina, prefetto della decima coorte, sembra posta verso i tempi di Claudio.

Fuor di Galazia verso il villaggio *Masserie* trovarono altro marmo dedicato alla fortuna de Marco Pompeo Novio, pel ritorno del fratello Lucio Pompeo felice, o felicissimo:

FORTVNAE SAC
M · POMPEIVS M · F ·
STELL · NOVIVS
PRO REDITV L . POMPEI
FELICIS FR · SVI
EX BISO FEC

Non credo che questo Novio sia della stirpe del gran Pompeo; chè già a quanto afferma Patercolo vi furo altri Pompei anche oriundi di Roma. Potrebbero inoltre esser libertini, come il più delle volte eran tai casati illustri nelle colonie. Ma i Pompei qui stabiliti eran molti e possenti; chè si vider marmi frequenti col nome loro. Un Lucio Pompeo Verecundo in Arienzo; un Marco Pompeo Renato presso Maddaloni; un Lucio Pompeo Restituto a Montedicore; un Marco Pompeo Nonio in Suessola; un Lucio Pompeo Procoro a S. Maria a Vico; e quel Pompeo felicissimo presso Cervino, del quale avrò a parlare, e ch'era forse il fratello FELICIS ritornato del Marco Pompeo che alzò questa su riportata pietra.

Il Pratilli vide altra iscrizione trovata presso la precedente in Galazia, dedicata al genio della pace. Entro un'ara stava scolpito un putto, col capo radiato, appoggiato a una colonna, col piè sur un globo, il caduceo alato nella destra, e nella manca la lira, vestito di clamide sino a' piedi. Sotto era uno scudo con l'asta, e queste righe :

GENIO PACIFERO
SACRVM
L · VIVASIVS L · FIL
STELL · POMPEIANVS
MIL · COH · II · BRACAR
EX VOTO L · M

Al villaggio Montedicore nel territorio di Maddaloni dove passava l'Appia, rinvennero una colonna milliaria col num. VIII, letta dal Patrilli così:

VIII ·
AVG · CAES
DIVI FIL · P · P ·
FIERI CVR

Era ei dice nel convento de'Francescani, ove ora è parocchia; ma certo andò perduta quando rifecero il luogo.

Poco discosto assicura egli aver copiata nel 1728 altra lapide:

VENERI GENETRICI
SAC
AELIA RVFILLA
P · FIL · ROGATA
PRO SVSCEPTA PROLE
VOT · SOL
ET CVM CL · RVFINO
VIRO S · DEDICAV
K · APRIL · GN · CORNELIO LEN
TVLO III. ET L · CALPVRN · PISONE II. cos

Quello scrittore ne fa sapere che dall'un lato del marmo vedevasi scolpito *l'urceo sacrifico* e l'ara. Aversi a considerare il 1° aprile scelto da Elia Rufilla per isciogliere il voto, essere il dì consacrato a Venere, cui le donne inghirlandate di fiori e mirto facevano solenni onori, e poi per purificarsi s'andavano a lavare, come Ovidio e Plutarco assicurano. E pure era da notare il numero de' consolati segnato, e quell'esservi Gneo Lentulo invece di Cosso portato da' compilatori de' consoli.

Se tutte le lapidi antiche notassero i consolati, come noi poniamo il millesimo, sarebbero meno oscure. Qui però sappiamo la dedicazione di Rufilla seguiva l'anno 753 di Roma, il quarantesimoterzo dell'impero d'Augusto, ed il secondo di G. C.

Casa Elia fu romana e plebea, ma antica e sublimata a gradi consolari. Forse il primo consolo che s'ebbe fu quel Publio Elio Peto compagno di Gneo Cornelio Lentulo l'anno 552 di Roma. Quanto a' Rufini, trovo quel Caio Vezzio Cossinio Rufino, che ho citato per la famiglia Vezzia, essere stato consolo l'anno 323 dell'era nostra, e poi anche consolare della Campania. Laonde si vede durata lungamente qui tal famiglia.

Non tralascio la iscrizione sur un mattone trovato dentro un sepolcro l'anno 1770, allor quando cavavano l'acquedotto carolino. Fu nel territorio del villaggio S. Benedetto all'occidente di Galazia, con la consueta lucerna e moneta. La scritta era in

circolo attorno a un cerchietto ch'era il mezzo del mattone; e diceva L · ANS · L · PRISCI, quale fu dall'Esperti che la riporta interpetrata: *Lucius Anicius Lucii Prisci filius.*

Il Pratilli credette pur di Galazia e trasportata a Caserta Vecchia una iscrizione da esso lui riportata, notevole per un'ascia scolpitavi sotto. Io l'ho scorta fabbricata nella parete d'una sala in casa Rainone a S. Agata de' Goti, sebbene con lettere di più al terzo rigo, e qualche altra differenza; il che dimostra la poca diligenza di quello scrittore, il quale credo non la vedesse, ma l'avesse trascritta da D. Gio. Paolo Ricciardi che n'era possessore a Caserta vecchia. Costui la donò poi al suo parente D. Fileno Rainone, che ne potè adornar la sua sala, ov'io l'ho vista così:

D · M · S
L · FLAVIO · PRISCO .
ET FLAVIAE PRIME
CAE · CONIVG · SVAE ·
ET FLAVIAE PRISCAE
FIL · L · LIBERTI · ITV ·
AMBITV · SVIS · LI ·
BER · LIBERTABVS
QVE · FECIT ·

E sotto nella cornicetta della base v'è scolpita in rilievo una specie di ascia o zappa a sinistra (non a dritta come segna il Pratilli). Tutta la lapide è alta sedici decimi e mezzo compresa la cornice, e larga undici decimi. Tale istrumento non altrove segnato può significare il mestiero di fabbro o agricoltore di questo figlio di liberto, siccome abbiam veduto il doliario scolpire i dogli sotto la sua iscrizione grecolatina.

Finirò riportando altra nobile lapide che traggo dalla pagina 90 dell'opera del Daniele sulle monete di Capua; già pubblicata dal Fabretti e dal Reinesio, che trasselа dallo *Spicilegio* inedito di Luca Holsteino; il quale rinvenuta nella nostra Galazia l'avea.

SANCTISSIMO · HERCVLI
TYR · INVICTO · SACRVM
L · IVVENTIVS · L · L · EPAPHRO
DITVS · MIL · VET · COHOR
VI · PRAET · VALERIAN
GALBIAN


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

L·POMPEIO·FELICISSIMO
IMMVNI·DENDR·SVESSVL
ET·SACERD·MD·XVVIR·IN
VICO·NOVANENSI·PATRI·L·
POMPEI·FELICISSIMI·DECVR·ET
IIVIR·ET·Q·ALIM·ET·OMNIBVS
REBVS·AC·MVNERIB·PERFV
NCTO·ET·CVLTOR·IOVIS
HORTENSENS·PATRON
B·MOB SING·ERGA·SE·LIBE
RALITATE·ET·PRAES
TANTIAM
D·D·D

Quanto i nostri antichi fossero devoti ad Ercole non accade dimostrare. Dirò solo che gli idoletti di bronzo di questo nume assai comunemente qui si rinvengono, dove rari molto sono gl'idoli d'altre deità.

CAPITOLO XIV.

IL TEMPIO DI DIANA A CERVINO

Ora mi corre il debito intrattenere il lettore su gli avanzi d'un tempio e d'un pago disotterrato in su'principii del passato secolo inver la parte orientale del territorio di Maddaloni, sopra una collinetta ch'è l'ultima del Tifata, detta dal volgo Carmiano o Carvignano; men che due miglia da Galazia. Veniva a stare a manca della via Appia andando al Caudio; nè molto discosto dall'antica villa *ad novas* notata nella tavola Peutingeriana dopo Galazia, detta pur *Vico Novanense*, ora S. Maria a Vico. Ciò meglio riluce dalla iscrizione là rinvenuta, della quale or ora parlerò.

L'edifizio di pietra calcarea era ampio palmi cinquantadue per ventitrè, con quattro pilastri di mattoni di costa alle pareti. Vi si entrava da mezzodì; e da occidente avea contigua una stanza da bagno con alquante nicchie nelle mura, e gradini attorno. Trovaronvi di molti vasi di creta infranti. Nel mezzo del principale edifizio che certo era un tempio fu veduta una colonna a otto facce, cui trovo notata nel manoscritto del notar Fortunato esser poi rimasta dalla terra coperta. E v'era inoltre una piscina superiore con altre cisterne e condotti e tubi di piombo che le acque da una in altra vasca tramutavano, delle quali cose ancor molte ve n'ha.

Pochi passi discosto verso occidente, cavandosi per dar lume a una di quelle cisterne, fu trovata una gamba della statua di Diana con a piè congiunto un cane, cui mancava il capo; ed inoltre un grosso piedistallo di pietra alto sette palmi e largo quattro. Da una banda avea scolpita un'anfora e dall'altra il piatto, siccome il presento inciso a'lettori (vedi tavola 3).

La iscrizione si scorge in tredici righe con rozzi caratteri, e con pur qualche errore; la quale die'poi molto da fare a'dotti che la misero a stampa, cioè Matteo Egizio, il Pratilli due volte, e altrettante il Lettieri, ed altri; ma sì la trascrisser male, che il

Lettieri fe' una giunta alla sua storia nel 1773 per produrla meu guasta, ma pur fallata. A me è venuta nelle mani una lettera di un padre baccelliere Fra Bartolommeo del Monaco di S. Francesco di Maddaloni, del 28 settembre 1773, piena di curiose notizie sulla storia delle copiature di quella iscrizione. La prima volta nel 1733 fu copiata a istanza dell'Egizio da D. Diego Pardo dottor fisico e D. Agnello Macchia maddalonesi. Questi diella all'Egizio nel palazzo del Duca; e il Pardo nè die' copia a D. Mattia d'Alessandro medico pur di Maddaloni, il quale passolla di poi al Pratilli, allor quando insieme al Mazzocchi giva questi luoghi scorrendo. Dappoi nel 1772, sendo venuto un Francese nativo di Tolosa, abate Bertrand Caprmartin Chovcpes per istudiar la contrada a quanto disse per una sua opera sull'antica Italia; questi fe' disotterrar la pietra, e accompagnato da Francesco Daniele, la lesse al lume della candela perchè già notte, e dettolla a notar Vincenzo Iorio alla presenza di molti. Il Daniele ne mandò copia al Lettieri; il quale ristampandola credette averla affatto emendata d'errori; ma pur ve n'era, e ne fu ripreso dal baccelliere del Monaco con la lettera della quale parlo. Costui ito più volte lassù, meglio di tutti la trascrisse per minuto con le abbreviature e punteggiature e mancanze della pietra. Ond'io che l'ho avuta mi pensavo essere il primo a stamparla genuina, sebbene non avessi potuto sul luogo trovare il monumento originale.

Ma avevo un bel cercarlo. Il Daniele come dice nell'opera sua sulle forche caudine, se l'aveva menato a casa; ed ora credo stia al real museo. In quell'opera (2ª ediz: pag. 17) ei pubblica il monumento con molta accuratezza; sicchè, collazionata io la iscrizione con quella del Baccelliere l'ho trovata identica, fuorchè in un punto dell'ottava riga, dove questi v'avea scorto le lettere N ET, che il Daniele non avea viste. Pertanto nel disegno che da esso ho tratto v'ho aggiunto tali lettere corrose, ma con puntini. Essa potrebbe esser così interpetrata:

LUCIO POMPEIO FELICISSIMO
IMMUNI DENDROPHERO SUESSULANO
ET SACERDOTI MAGNAE DIANAE QUINDECEM VIRO IN
VICO NOVANENSI PATRI LUCII
POMPEI FELICISSIMI DECURIONI ET
DUUMVIRO ET QUESTORI ALIMENTORUM ET OMNIBUS

Rebus Ac Muneribus Perfu
ncto . Novanenses Et Cvltores Iovis Optimi Maximi Sancti
Hortensensis Patrono
Benemerenti Ob Singularem Erga Se Libe-
ralitatem Et praestantiam
Dicaverunt . Donaverunt . Dedicaverunt .

Non sarà forse possibile a rinvergare nella storia chi sia questo Lucio Pompeo Felicissimo, Dendrofero suessolano e sacerdote quindecemviro di Diana in Vico Novanense; ma da tal monumento ad esso dedicato come a patrono e benefattore degli Ortolani, sembra manifesto in quel luogo aver egli avuto casa e forse sepolcro. Vedesi pure come le erbe da orto fossero qui coltivate con cura sin dall'antichità, in mentre anche oggidì van fra'più pregiati prodotti del paese.

Credo su tal piedistallo stesse bensì la statua di esso Lucio Pompeo; perocchè ha tutta la forma de'piedistalli da statua, sendo similissimo a un altro ch'io vidi nella chiesa di S. Bartolommeo fuori Fondi, e che servì molti secoli da base all'altare; dove la iscrizione favella appunto di statua, in tal guisa :

M · ULPIO M F
AEM · NATALI
AED · Q · ALIM ·
HIĆ AD DECLARAN
DAM ORDIN DEC
ET POPULI BENIVO
LENTIAM · OBLA
TAM SIBI OBEDI
TIONEM MUNE
RIS · P · STATUAM
D · D · S · P · P ·

Se inoltre Lucio Pompeo era sacerdote di Diana dovea colà stare il tempio della Dea. Il Pratilli interpetrava le lettere M. D. per *Magnae Deae* o *Matris Deorum*, cioè Cibele. Ma di lei non abbiam notizia avesse mai culto in queste parti; laddove sappiamo generalissima essere stata l'adorazione di Diana ; che anzi a Diana tutto il Tifata era sacro. Quivi poi insieme alla iscrizione fu rinvenuto lo infranto simulacro di quella divinità; qui

si vede l'avanzo d'un tempio; sicchè tutto concorre a dimostrare essere stato tempio di Diana, e le lettere M. D. significar *Magnae Dianae*, come già il Lettieri ed altri spiegava. Nè alcuno per avventura si maravigli della ristrettezza sua, ch'era lungo palmi 52 per 23; non usando gli antichi elevare come noi edifizii religiosi molto vasti. Piccoli li veggiamo a Pompei ed a Cuma, massime quel famoso ove rinvennesi il Giove marmoreo che stette poi tanti anni innanzi la reggia di Napoli, e detto *Gigante di Palazzo*; il qual tempio cumano non ostante contenesse la gigantesca statua pur non era che trentasei palmi lungo per trenta; e però meno ancora ampio del nostro.

Il Tifata ho detto era tutto sacro a Diana, chè l' affermarono antichi scrittori. Patercolo nel lib. 2. dice che Silla sconfitto Norbano, rese grazie a Diana sul Tifata, cui la regione era consacrata: *Post victoriam qua descendens montem Tifata cum C. Norbano concurrerat Sulla, grates Dianae, cuius numini Regio illa sacrata est, solvit.*

Fu anchè osservato il nome di Tifata per cagione di Diana appunto esser surto. Dicono Tifata venir dall'etrusco Tife che significa *Custos;* e perchè gli Etruschi aveano su quel monte eretto il tempio a tal Dea, si dicesse *Diana tifatina*, quasi custode della contrada. Cotal rinomato tempio fu di rimpetto a Capua; e Cicerone ne racconta l' origine (*de natura deorum* lib. ult.): *Diana dicta est Fascelis a fasce lignorum, ubi eius simulacrum abditum erat, quod occiso Toante Tauricae regionis rege, ab Iphigenia Agamennonis filia, in Italiam delatum est, ubi laudatissimum templum habuit; et hoc simulacrum fuit apud Capuam veteram collocatum.* Ed era là dove fu nel medio evo S. Angelo in formis; detto così per le terme d'acque minerali che v'erano.

Nulladimeno furono nella contrada altri templi di Diana oltre di quel famoso. Era tradizione dovesse esservene uno in questa estrema falda del Tifata; onde Celestino Guicciardino nel *Mercurius Campanus* così ebbe a dire: *Altissimo sub iugo eo in loco ubi aram Cyntiae existisse volunt nonnulli, elegans conspicitur Arentii Oppidum ec.* E forse intendeva che Arienzo stava in quel territorio ov'era il tempio di Diana; perchè di fatto il monte Carmiano era del territorio di Suessola, nel quale fu poi Arienzo che gli sta di rincontro. Il chiaro numismatico Riccio ha un antico suggello di bronzo, fatto credo per imprimere sulle carni

o sul pane, dove si legge: **DIANE TIFATINE**, che appartenne forse a quei rinomati sacerdoti.

La regione contigua a'ruderi de' quali ho parlato mostra essere già stata boscosa, come per consueto le contrade sacre a quella Dea cacciatrice esser dovevano. Però è da notare come il paesello ch'è di là poco discosto sin da'remoti secoli s' appellava *Cervina*, ed oggi Cervino, forse dal cervo sacro a Diana. È noto che gli antichi ne'templi di lei conficcavano o sospendevano corni di cervi, come assicura Plutarco (opusc. XX. §. 4.). Abbiamo una bolla del vescovo Giovanni di Caserta, data nel maggio 1158, con la quale ei fa donazione a'monaci della Cava, e per essi all'abate Marino, di due chiese sin d'allora quasi dirute, dedicate a S. Maria e S. Marciano; e ciò ad istanza della contessa Giuditta di Nola e di Ruggiero suo figlio; chiese ch' erano nel territorio di Maddaloni, luogo detto *Cervina*: *Liquet nos in territorio Magdalonensi infra nostrae diocesis limitem, loco videlicet Cervina denominato, duas habere ecclesias Sanctae Mariae et Sancti Marciani, cum eiusdem loci decimatione sicut privilegiorum nostrorum contextus elucidat, quae profecto tum vetustatis caligine, tum Incolarum desuetudine periculo subiacere didentur ec.* (Vedi Documento n° 2. estratto dal monastero della Cava ov'è l'originale). Or se nel 1158 e prima si diceva quel luogo *Cervina*, non poteva esser nome avanzato da *Diana cervina*? Nè v'ha dubbio quello essere il luogo indicato dalla bolla; chè tuttodì si appella *Cervino*, tuttodì è sul confine della diocesi di Caserta, e tuttodì vi sono gli avanzi di S. Marciano e S. Maria, rifatta dappoi e novellamente caduta, e le cui terre divenute di regio beneficio son date a censo.

Quelli avanzi di tempio non sono già solinghi; stanno anzi nel mezzo d'altre molte anticaglie seminate quà e là, che attestano quella essere stata contrada abitata. Certo v'avea casa il Pompeo felicissimo della rinvenuta iscrizione, ov'è detto sacerdote della Dea, essendo natural cosa ch'egli esercitasse il sacerdozio in tempio vicino. V'era credo un Pago, una villa di Galazia o dell'antico *ad Novas* o *vico Novanense* del quale parla il monumento; e veramente di non poca popolazione danno indizio quelle rovinate mura con tanti tubi ed acquedotti. Vi si trovan pur di leggieri e monete e lucerne e idoletti; ed io ho una trappola da topi di creta cotta, colà sotto uno strato di lapilli ritrovata. V'han

pur di sepolcri ; e trovo notato che poco lungi dalla pietra di Pompeo Felicissimo, nel 1762 un Nicola Donzelli colono del luogo disotterò due grandi cassoni di tavole di marmo con due scheletri dentro, e che la magnificenza di esse mostrava il grado de'sepolti.

Sembra molto probabile pertanto quel luogo tenuto fosse per santo, e sacro alla devozione de'Novanensi, de'Suessolani e dei Galatini; posto essendo nel mezzo de'loro territorii, e forse sul confine di ciascuno. A'primi tempi cristiani il pensiero religioso facea distruggere i simulacri del gentilesimo; onde andarono perduti e infranti moltissimi capolavori dell'arte antica; e ne andò forse mutilata la Diana della quale trovossi la gamba col cane senza capo, che forse altri pezzi ne staran pe'dintorni interrati. Però il monte aver doveva reputazione di santità; e ad esso parmi accenni l'arcivescovo di Benevento Landulfo, quando circoscrivendo la diocesi di S. Agata de'Goti, al vescovo Madelfrido l'anno 970, diceva così: *Indeque progreditur in strata, quae dicitur a Benevento in Capua ; ab eaque itaque strata, protenditur rursum in monte Magdaluni qui dicitur Sanctus ec:* ove descrive lucidamente il confine, che rivolgendo dalla strada Appia volta indietro (*rursum*) appunto a quel monte ch'era ancora sul confine della stessa diocesi di S. Agata de'Goti, sino a pochi anni addietro; quando partita la diocesi in due, quel confine è rimasto a quella d'Acerra e d'Arienzo. Sogliono a lungo restare i nomi dopo le cose ; e non sarà maraviglia che il luogo detto santo per culto vieto a false divinità, seguiti bensì per qualche tempo dopo lo abbattimento degl'idoli con la medesima denominazione. Ma non durò sino a noi. Oggi diconlo *Carmiano* o *Carvignano*, ed il luogo *le Grottelle* per quelle anticaglie simili a grotte. Fu errore del Pratilli e di chi copiò da esso appellarlo Calvarino , ch'è la parte superiore del monte propinquo a Longano, verso il settentrione.

Di presente han costruito una casa rurale a ridosso del diroccato tempio, usandone le pietre, così la sua ruina affrettando. Sotto un'aia vidi grosse pietre che paionmi antiche; ruderi molti, ma in parte coperti dalla coltura che tutto livella; e non v'ha che un piccolo laberinto di cunicoli sotterranei con intonaco tenacissimo, ed una stanza dietro del tempio, ove han fatto stalla. Ma poco starà a sparire ogni cosa.

CAPITOLO XV.

ULTIMI TEMPI ROMANI

Galazia perduta l'autonomia patì sotto i prefetti; ma diventata colonia, e però città romana, con le patrie leggi e 'l prisco linguaggio ebbe una veste latina, e dovette prosperare sotto lo scettro di quei dominatori che sepper rendere i soggetti volenti e lieti nell' ubbidienza.

Nell'anno 664 di Roma, il consolo Caio Giulio Cesare (non il dittatore) promulgò la famosa legge da esso detta Giulia, con la quale die' la romana cittadinanza a' popoli italiani fedeli; e l'anno dopo Pompeo Strabone la estese a tutta Italia. Ciò fu in seguito della memoranda guerra sociale; cioè della lega fatta da'Picentini, Marsii, Umbri, Latini, Maruccini, Vestini, Peligni, Sanniti e Lucani, per ottenere appunto la cittadinanza, che da luogo di sudditi li avrebbe a'signori agguagliati. Due anni la ferocissima guerra durò; nella quale perirono due consoli, un proconsolo e un luogotenente romano; e fu Roma costretta ad arrolare la prima volta i liberti nelle legioni. La Campania rimasta fedele fu la prima a goder del benefizio della legge Giulia, che avea rimertato gli amici col conceder loro senza guerra ciò che con le armi gli avversarii domandavano. Ma finita la guerra, e vinti pur gli ostinatissimi Sanniti e Lucani, Roma dette un esempio di generosità non più udita, ma che pur fu parto di buona politica, la quale dalla giustizia non si diparte: donò spontanea dopo la vittoria ciò che avea negato alla insurrezione; ed estendendo la legge Giulia a tutta Italia, die' la cittadinanza anche a quelli cui ultimi avea l'arme strappato di mano.

Così conceduto il *Jus quiritum* a tutte genti nate in Italia, scomparvero le prische differenze e rivalità: tutta Italia fu Roma; fu uno il popolo romano, fra il tirreno e l'adriatico, dall' Alpe a Scilla. Più non vi furon prefetti: ciascuna città ebbe suoi magistrati, ciascun uomo il suffragio; Cicerone e Mario nati in Arpino eran cittadini di Roma. Gl'Italiani non più come innanzi avevano il solo sanguinoso dovere di combattere nelle legioni per conquistar la terra al Campidoglio; ma s'ebber anzi il dritto d'aver parte al dominio, essere elettori ed eletti, e 'l poter dire a fronte alta in ogni parte del mondo: io sono Romano.

Ogni città divenuta municipio, potè scegliere fra le romane leggi e le patrie pel suo governamento. Però di molte vollero le leggi loro serbare, com'è dimostrato dalle celebri tavole Eracliesi, cui il Mazzocchi illustrò. Il *jus quiritum* era il dritto proprio de' Romani; cioè contenente gli auspicii, i sagrifizii, le nozze, la facoltà di testare, la patria potestà, e il dritto al censo lustrale, al suffragio e alla candidatura. Ma ciascun municipio entro le mura sue era speciale repubblica. Avea il senato, i cui membri si dicevan Decurioni o Coscritti, ed una magistratura suprema esercitata da due o quattro personaggi detti però Duumviri o Quatrumviri; i quali al senato presiedevano e talvolta i membri ne eleggevano. V'erano anche i censori nominati i *quattro quinquennali*, i giudici detti *præfecti juri dicundo*, i questori per l'amministrazione del peculio pubblico, gli edili per l'annona, i curatori delle strade, degli alvii e degli spettacoli, ed altri minori magistrati. Tai nomi si veggono in ogni lapide che la terra dà fuori.

Galazia pertanto dopo la guerra sociale, ebbe stato tranquillo; prospero per commercio, lieto per aere e campi, e festoso per ville di delizie e dimora di grandi. Ho raccontato come a ragione temesse per gli agognati suoi campi. La vittoria di Cicerone contro l'ambizione di Rullo la rassicurò da prima; ma patito indi a poco da Cesare il primo spoglio, molti altri n'ebbe dappoi.

Durante le gare di Cesare e Pompeo certo ebbe grandi travagli; chè in questi luoghi le fazioni si preparavano, qui venivano a cozzo di arme. I coloni doveano dar soldati, o peggio alloggiamenti e vettovaglie; e aveano a spartir le terre loro con l'ingordo soldato che voleva assidersi a questa mensa campana, mercede de'trionfatori di tutti i tempi.

Succeduto alla turbolenta repubblica lo Imperio, novella forma l'Italia prese. Plinio attesta che fosse divisa in undici regioni, delle quali la prima contenesse l'antico Lazio e la Campania. E Svetonio fa sapere che Augusto per far men duro il mutamento donasse alle colonie e fondi e pubblici edifizii. Forse in quella congiuntura Galazia ebbe il criptoportico del quale ho detto furono gli avanzi al secolo passato scoperti. Certo sotto i Cesari ebbe ad esser più calma, e forse più ricca pel commercio, e per le vicine sedi imperiali a Nola, a Capri, a Napoli ed a Baia.

In Galazia fiorirono bensì di uomini insigni. Quell' Attilio Galatino che fu due volte consolo in Roma, e Dittatore in sul finir

del quinto secolo di Roma, era sì virtuoso che Cicerone laudandolo il paragona a M. Curio, a Fabrizio e a'Scipioni. Ma è dubbio quale delle due Galazie gli fosse patria. Di questa nostra credesi essere stato il geografo Demetrio Galatino citato dal Vossio al tom. I. §. 10; e Sileno Galatino memorato da Ateneo a pag. 530, del quale fu un libro *la Sicelica* intitolato.

Altre vicissitudini aver dovette insiem con Capua in quelle ruinose gare per le quali salivano e precipitavono i cruenti padroni del mondo. Tacito ne fa sapere come nella guerra civile fra Vitellio e Vespasiano, Pozzuolo a questo mostrasse favore, e Capua invece a quell'altro: *a quibus municipia coloniæque impulsæ, precipuo Puteolorum in Vespasianum studio; contra Capua Vitellio fida, municipalem aemulatione bellis civilibus miscebat.* (lib. 3 delle storie, §. 57) Però, rimasto Vespasiano vincitore, Capua fu punita con la persecuzione delle sue principali famiglie, e col patire lo svernamento d'una legione (Tac. lib. 4. storie, §. 3) *Capuae legio tertia hiemandi causa locatur, et domus inlustres afflictae.*

Col crescer dell'impero, e poi col suo decadimento i prischi italici privilegi scemarono di pregio; ma quando venne concesso bensì a tutte le regioni della terra il *Jus Quiritum* da Antonino Pio, più non fu privilegio l'esser romano, ed ogni valore perdette. Di poi i bisogni dello stato e più del fasto e delle dissolutezze imperiali accrebbero le gravezze ed i tributi, e le coazioni e le scontentezze e le miserie. Adriano mutò la divisione delle provincie; l'Italia fu suddivisa in diciassette regioni, e nella settima fu la Campania. Con tal mutamento, parve mutasser anco le sorti dell'Imperio, chè da Adriano appunto cominciarono a calare. Vennero i Presidi; e annullati i privilegi de'municipii, il governar loro, che tendeva al dilatamento della potestà, fu più assoluto; e quando Costantino traslatò la sede a Bizanzio, sendosi reso amplissimo il potere de'Presidi e de'Consolari preposti alle provincie, queste a vere servitù furon tratte. Il cristianesimo fu solo refrigerio a tanti mali.

CAPITOLO XVI.

PRINCIPII DEL CRISTIANESIMO

L'Italia al terzo secolo era la regione del mondo più disgraziata. Sede de' dominatori, usata alle contribuzioni di tutta la terra, satollata non più da' suoi fertilissimi campi, ma da' prodotti di tutto il mondo, luogo di lussuria e morbidezze, più non avea nè virtù, nè gagliardia, nè ingegni. Quasi l'essere armato era vergogna a un Romano, siccome s'era fatta vergogna l'arar la terra. Le campagne abitate da' soli schiavi, ogni dì più eran deserte, le città moltiplicavano d'inutili turbe avvezze ad esser pasciute dagli Imperatori co' grani dell'Africa, e con gli spettacoli ferini del circo. Nulla era più italiano. Barbari gl'Imperatori, barbari i consoli ed i duci, soldati barbari da altri barbari l'Italia difendevano; e se prima non fu preda di questi, fu piuttosto fortuna che industria.

In tanta universale bassezza, l'anima umana, che pure è dal suo fattore tratta al bello e al sublime, indarno si volgeva attorno cercando felicità: però quella religione che fa transitoria questa terra, e serba ad altra sede il premio alla virtù, doveva innamorar gli spiriti, e conquiderli, e sollevarli dal lezzo del vilissimo senso. Questo mondo depravato, manomesso, dispogliato, percosso, e tenuto a sola utilità di codardi oppressori, trovava nella redenzione operata dal Figliuolo di Dio e nel suo Vangelo la buona novella d'una futura felicità; e abbandonava le oscene deità che avean bruttata la terra, per seguir quell'Iddio unico che prometteva la casta bellezza de' cieli. L'abbiezione del basso impero fu voluto dalla Provvidenza per sublimare il culto della divinità.

È di ragione il credere che sin dal primo secolo della chiesa la religione mettesse radice in questi luoghi. S. Pietro apostolo venendo dall'Oriente, al tempo del secondo anno di Claudio, cioè il 42 dell'era nostra, dovette sbarcare a Brindisi, e correr l'unica via Appia per recarsi in Roma; sicchè nel tragitto i paesi sulla strada erano i primi ad aver la parola del Signore. Sappiamo che egli lasciasse in Capua S. Prisco; il quale Giudeo di nazione, fu uno dei settantadue discepoli di Gesù, e il primo vescovo di Capua. Egli cominciò qui la predicazione; e s'ebbe però il martirio per opera de' sacerdoti di Diana tifatina, là dove poi surse

il comune di S. Prisco. Nè è cosa improbabile che il santo Apostolo avesse fermato il piede qualche giorno in Galazia che prima di Capua gli veniva sulla via, e lasciato pur vi avesse qualche discepolo ; quando l' antichissima chiesa che abbiamo in Maddaloni a S. Pietro dedicata, mostra un culto speciale che in questo luogo s'ebbe quel Principe degli apostoli. Così mi sembra qui la Fede essersi divulgata presto, e per la bocca dei primi santi ; chè trovo nel territorio nostro essere state chiese, ora distrutte, a S. Eusebio e S. Eustachio, che furono vescovi napolitani, de' primi; e altre due, anche sparite, di S. Paolo, una delle quali in luogo detto *ad Gemzososi*, secondo la bolla del 1113 di Senne arcivescovo di Capua.

Galazia fu sede vescovile, come il corso dell' opera dimostrerà; ma è ignoto quale e quando il primo vescovo s'avesse. Già ne' primi secoli della chiesa suolevano gli Apostoli tener l'occhio vigile sulla progrediente fede; e come vedevano una città grossa di fedeli, subito v'eleggevano il pastore, perchè da vicino sopravvegghiasse alle anime, facili in quei principii a tralignare in errori ed eresie. Così Giovanni Morino: *Ceteri Apostoli eorumque successores, cum primum numerosi incipiebant esse in aliqua civitate Cristiani, statim illis creabant Episcopum.* Certamente allora ogni città s'aveva il suo pastore, e talvolta due, cosa poi vietata dal concilio di Nicea. E bensì Galazia, se nel primo secolo ebbe la fede, con essa ebbe il vescovo.

È nondimeno da osservare che il cristianesimo sebbene molti proseliti facesse nelle città, duro intoppo trovava nelle ville, latinamente nominate Paghi; dove i contadini tenacissimi sempre agli antichi costumi, forte si tenevano all' idolatria. E perchè gli abitatori delle campagne, detti però *pagani*, lungo tempo restarono gentili, così rimase nel linguaggio la parola Pagano per idolatro. Ma se Galazia e il castello di Maddaloni ricevettero in principio la fede, come le antichissime loro chiese addimostrano, non fu così ne' campi, dove gl' idolatri durarono molti secoli, ancora che perseguitati e miseri e dispregiati ; imperciocchè sino al mille e cento trovo notizia ve ne fossero in mezzo a queste pianure. Il lettore potrà vederlo in fine del documento N. 1. cui già ho citato, là dove favellando il cronista delle famiglie *extra moenia*, chiamate a ricovrarsi nelle mura, per campar da' lupi che suolevano divorarle, racconta di alcuni Ebrei fatti cri-

stiani, e d'altri che non ostante il rischio vollero restar fuori ed Ebrei ed Idolatri: *aliae remanserunt in sua perfidia. Alii sunt cultores Idolorum, et non habent quid manducent.* Questa è altra prova che Maddaloni sin da'primi secoli della chiesa non era già un *Pago*, una villa, ma già sin da allora terra fortificata; perchè in essa furono da principio cristiani, e fuori eran rimasti tenaci al suolo e al gentilesimo i tralignati figli degli ultimi villani o schiavi romani, i quali sino oltre al mille e cento durarono.

Un'altra e più gagliarda dimostrazione che Galazia fosse cristiana a'primi secoli della Fede, l'abbiamo da'due sepolcri trovati nel 1714 nel cimitero detto *di Calepodio*, dal santo che dopo il martirio vi fu seppellito da S. Calisto. Questo cimitero ha l'ingresso dalla chiesa di S. Pangrazio, mezzo miglio discosto da porta Aurelia di Roma. Marco Antonio Boldetti, nell'opera su'cimiteri de'martiri, stampata in Roma nel 1720, a pag: 412, riporta ambo le greche iscrizioni che v'eran sopra; le quali scritte in molto rozzi caratteri, come si suoleva da'becchini, e in fretta in quei pericoli, non andavan nette d'errori. La prima aveva a destra della lapide scolpita una colomba con la palma ne'piedi, il che dimostra parmi accennare a martire. È questa:

ΕΝΘΑΔΕ, ΚΑΤΑΚΕΙΤΑΙ, ΑΒΛΑΒΗC
ΓΑΛΑΤΗC, ΧΩΡΙΟΥ, ΜΟΥΛΙΚΟΓΓΙΟΣ
ΦΩΤΙΝΟΥ, ΖΗΣΑΣ, ΕΤΗ, ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ
ΠΝΕΥΜΑΤΙΚΟΣ, ΧΑΛΥΠΤΕΙ, ΓΗ, ΕΙΡΗΝΗ, ΣΟΙ

La traduzione che ne fa il Boldetti non sembra giusta in tutte parti; e stimerei dover letteralmente andar così:

HIC IACET INTEMERATUS GALATES OPPIDI MULICONGII (filius) PHOTINI QUI VIXIT TRIGINTA ANNOS SPIRITUALITER. TEGIT TERRA. PAX TIBI.

Secondo la letteral traduzione adunque il sepolto si dice Galato del castel di Molicongio; non pertanto a considerar gli sbagli manifesti di scrittura nella iscrizione, è anche possibile sieno errati i casi di Molicongio e di Galato, e potrebbe forse dire: *Qui giace l'incolpevole Molicongio del castel di Galazia.* E ciò verosimile parrà, ove si ponga mente alla seguente iscrizione scritta

de'medesimi rozzi caratteri, dove sebbene fossero sbagli maggiori, pure senza dubbio vi si nomina il castel Galazio. Ambedue furon trovate vicine, e simiglianti per iscrittura, e per tempo; laonde mi par chiaro si parli in ambe dello stesso luogo di patria, cioè del castel Galazio. Il castel di Molicongio non so mai sia stato al mondo.

Questa seconda iscrizione è scritta anche men bene; chè ha parole unite che dovrebbero essere staccate, e viceversa:

ΕΝΘΑΠΕΔΙΤΟ ΔΕSΗΜΑ · ΟΜΕCΤΙΚΟΥ ΦΙΛΙΠΠΟΥ
ΟCΖΗCΑSΤΡΙΑ · ΚΟΝΤΑ ΕΤΗΤΙΤΟΙSΙ ΛΕΤΡΙΑ
ΠΛΗ ΡΟC ΑCΚΑΤΕΛΙΠΑC CΩΜΑΚΘΟΝΙ ΠΟΛΥΒΟΤΙΡΗ
ΛΕΞUΔΕ ΤΥΗΝ ΕΜΗΝ ΠΑΤΡΙC ΜΟΙ ΓΑΛΑΤΙΑΙΕ
ΚΟΜΗ ΥΙΟC ΔΕΠΡΕCΒΥΤΕΡΟΥΑΛΥΠΙΟΥ.

Si traduce così: HIC EST SEPULCRUM DOMESTICI PHILIPPI QUI TRES ET TRIGINTA ANNOS VIVENS RELIQUISTI CORPUS TERRAE MULTOS PASCENTI · DICAM AUTEM MEAM (patriam). PATRIA MIHI GALATIA OPPIDUM. FILIUS VERO PRESBITERI ALYPII.

Qui manifestamente la patria è nominata *castel Galazio*. Alipio prete potrebbe esser quello cui veggiamo dirette le lettere di S. Agostino; nè fa maraviglia vederlo padre, quando sappiamo ne'primi secoli del cristianesimo i preti aver avuto moglie e figli. Il cambiamento di persone che si scorge nella scrittura, era allora usanza comune nelle scritte lapidarie cristiane; che sebbene poco eleganti, pure spiccano per lo affettuoso candore delle invocazioni, quasi un segreto commercio attestassero fra noi ed i celesti. I due sepolti adunque, eran nativi de' nostri luoghi; il primo martire della fede, ambi fedeli; il che prova Galazia fra le città campane a darsi al cristianesimo andar fra le prime.

Non ostante la conversione di Costantino, non è da credere tutti i Romani presto prendesser la nuova religione. I filosofi, i dotti, i grandi, i sacerdoti certo i più erano avversi; e gli apostoli avean messe più ricca di anime nella gente tribolata e nei soldati stranieri al soldo dello stato. Anzi i Barbari con facilità furono in massa convertiti.

Fra due religioni combattenti, fra la fiacca albagia del passato, e la gagliarda possa della gente nuova, negli ultimi aneliti

della civiltà corrotta e decrepita dibattentesi sotto il piè d' una providenziale barbarie, il civil governamento caduto era a terra. Le campagne deserte, le città rigurgitanti di vile ammiserita plebe, che nel numero e nelle mura, dove meglio s'ascondeva, trovava almanco la sicurezza dell'obblio; le carestie, le pesti, il ricordo vano di grandezze e virtù perdute, la confusione de' linguaggi, l' incertezza del domani, niuna cosa avea la vita che facessela bella a quelli uomini scaduti. Il privilegio di cittadinanza diventato obbligazione per imposte e testatici, i magistrati abborriti, le arme straniere ed esose, le guerre continue ed inutili, i flagelli de' Vandali e degli Unni, gl' interregni senza leggi, le tregue senza sicurtà, a tale era ridotto lo impero de' Cesari; cosicchè quando dappoi vennero i Goti, questi piuttosto liberatori che percussori furon tenuti. Però il ferro d'Odoacre, che abbatteva per sempre l' imperio d' Occidente e Roma, più benedetto fu che temuto dal più della nazione. Sotto nome di servitù pur potettero avere qualche po' di civile libertà; ma sotto nome di libertà avean patito vero servaggio. E questa non fu ultima cagione dei rapidi progressi de' Barbari nelle invasioni loro.

CAPITOLO XVII.

RICAPITOLAZIONE

Rannodando le narrate cose, ricorderò Galazia, surta ne' primi principii dell'umano vivere in questi luoghi, essere stata Osca ed Etrusca, poi Latina. Dopo Annibale messa a prefettura e diserta, fu più volte colonia di militi romani; laonde restaurata e condotta a migliore condizione per la via Appia, prosperò con l'Impero, cadde con l'Impero. Quasi sempre seguitò Capua consanguinea e metropoli e vicina; simile per clima, per linguaggio, per monetazione, per civiltà; e del pari con essa ultimamente come dirò da barbare mani distrutta. Solo in questo più sfortunata, che di Capua pur rimase il nome in altra vivente città, dove di lei tutto spento, lasciò a' dotti noie di controversie che del suo sito e de' suoi fatti lunghe quistioni menarono.

FINE DEL LIBRO I.

STORIA

DI

GALAZIA CAMPANA E DI MADDALONI

LIBRO II.

MEDIO EVO

CAPITOLO I.

VANDALI, GOTI, GRECI, FRANCHI E LONGOBARDI

Quando il Vandalo Genserico, l'anno di C. 455 distrusse Capua, Nola, ed altre campane città, certo Galazia non fu risparmiata; perocchè tutta la regione disfatta venne, e guasti i romani giardini e le ville e gli archi e le statue e gli acquedotti che bellissima l'avean resa. Nè tempo ebbe da risorgere, chè presto sopraggiunsero i Goti nel 476, da'quali pienamente rovesciato fu lo Impero occidentale. Odoacre nel 482 possedette dall'un capo all'altro l'Italia, e se ne fe're. Dopo tre lustri un altro Goto, Teodorigo, venuto a scacciarlo, lo vinse, e in Ravenna l'uccise l'anno 493. Questi incivilito, educato alla corte Bizantina, di-

chiarandosi inviato del greco imperatore, lasciando alla nazione italica lo esercizio delle romane leggi, e le forme sue di governo e costumanze, difesela da altri Barbari con la forte sua spada. Però sotto il dominio di lui si rinnovellarono i bei tempi trascorsi di pace e prosperità.

Ugone Grozio dice *Goto* significar *buono: Goti Germanis sunt Goten aut Guten*. Ma non mai cotal cognome s'avverò meglio che sotto quel buon Teodorigo; il quale abbenchè Arriano fosse, pure seppe proteggere i cattolici, al cui incremento e sicurezza provvide. La giustizia volle, l'umanità sollevò e volse a virtù, ebbe Cassiodoro a ministro, e lasciò ne' soggetti tal desiderio di se e dei suoi, che il Romano fu dolente sol di non essere innanzi stato vinto.

Questo gran monarca mancava nel 526. Succedeva Atalarico, e dopo otto anni Teodato; il quale fe'morire Amalasunta figlia di Teodorigo, che chiamato al trono lo aveva. Cotesta ingratitudine die' il pretesto a Giustiniano imperatore d'Oriente di liberare com' ei diceva l'Italia da' Goti; il qual fatto invece la immerse in mali immensurabili, che dieci o dodici secoli durarono, e che tagliuzzata la penisola, vietarono ch'ella diventata fosse una forte nazione come Francia e Spagna.

Venne nel 535 Belisario gran capitano greco, e poi il non men grande Narsete; i quali in una guerra durata diciotto anni, vinti i re Vitige, Ildobaldo, Erarico, Totila e Teia, in molte battaglie la possanza gota misero in fondo. Siffatta guerra combattuta il più nella nostra Campania, dove Belisario e Totila presero più volte e ripresero Napoli, dove ogni città forte ebbe da quest' ultimo le mura diroccate, dove fu vinto e morto Teia con l'arme in pugno, dove Aligerno ultimo Goto in Cuma assediato, fe' gagliarda estrema difesa, tal guerra e sì varia e lunga fu certo esiziale al paese.

Ma il compimento di sua ruina ebbelo dalla improvvisa invasione d'altri Alemanni e Franchi capitanati da Buccellino e Leutari; quali infinite stragi e devastazioni perpetrarono; sinchè da Narsete presso Capua dopo fierissima battaglia caddero esterminati. Or come dopo tante peripezie e quale si rimanesse Galazia, sebbene io non n'abbia trovato notizia, lieve è lo immaginare; sendo stata inerme ed aperta fra tanti efferati Barbari battagliatori.

Una breve nota di essa l'abbiamo all'anno 545, pel detto di Giordano monaco, che narra il viaggio di S. Placido abate Benedettino; il quale, fatto posa in Capua e Galazia, dappoi pel Caudio si recò in Benevento a S. Marziano. Ciò significa chè fe'la via Appia; nè poteva altra farne. Ecco il testo. §. 22. *Inde quoque Sanctus Domini dum recesisset, ac iuxta civitatem Calatiam iter ageret, quidam languidus ei factus est obvius, conquerens quod accolae illius regionis* ecc. —§. 30. *Vir autem Domini cum jam ad Furcas Caudinas appropinquaret, quidam caecus* ecc. —§. 39. *Inde itaque Placidus beatissimus Pater egrediens Beneventum devenit* ecc.

Grazioso era stato il regno de'Goti; ma durato era sessantaquattro anni; e di questi una quarta parte guerreggiati. Ma i Greci liberatori fecero mali maggiori delle guerre. Dettero all'Italia una forma politica nuova; ed ebbe sedia in Ravenna un grande uffiziale, grecamente appellato Esarca; nelle cui mani fu la somma delle cose. Il primo Esarca Longino, tolti alle provincie i consolari ed i presidi, mise in ogni città principale un capo detto Duca ed un giudice; e lo stesso fe'in Roma, ove per sempre il senato ed i consoli aboliva. Così, tutta la italica terra perduta sua unità, e sinanco i nomi della passata grandezza, tagliuzzata in ducati l'un dall'altro indipendenti, e sol da Ravenna guidati, surse una mescolanza di forme imperiali e repubblicane; che fu il principio primo della feudalità, e partorì quello sminuzzamento di forze che rese a'sopravvenuti Longobardi lieve ed agevole la conquista.

Questa gente fu sveva di nazione, piccola ed armigera, e nota a'Romani sin da'tempi di Tacito; il quale così nel libro *de moribus Germanorum*, al §. 40 ne favella: *Contra Langobardos paucitas nobilitat. Plurimis ac valentissimis nationibus cincti, non per obsequium, sed proeliis et periclitando tuti sunt.* Paolo diacono li fa uscire dalla Scandinavia come i Goti. Credesi aver nome Longobardi per le barbe lunghe, ovvero per le lunghe aste; il che par vero, sendo ad una specie di picca rimasto il nome di *labarda.* Avean posto sede nella Pannonia, ove il loro re Alboino fe' guerra a'vicini Gepidi; e vinseli, ed uccise quel re Conimondo del cui capo si fece una coppa da bere, sebbene la figlia Rosimonda ne sposasse.

Era stata una mano di Longobardi al soldo di Narsete nella guerra gotica; ed era a casa ritornata carca d'oro e più del de-

siderio del bel paese. Raccontano che quel gran capitano Narsete che pure eunuco fu, richiamato dalla Imperatrice Sofia a Costantinopoli perchè *tornasse a filare*, rispondesse sdegnoso*: volerle ordire una tela cui non avrebb' ella potuto distessere*. E che però si facesse a invitare i Longobardi in Italia. Certissima cosa questa non è: certo la bellezza di questo cielo non avea mestieri d'altro incitamento nel cupido Alboino. Costui, udito d'una fiera carestia e atroce peste che affievoliti quell' anno avean gl'Italiani, e che sperar non potevan d'Oriente soccorso, subito s'affrettò. Cedette la Pannonia agli Unni, e uscì dal suo regno il giorno dopo Pasqua del 568 che fu il 2 d'aprile; menando con seco non Longobardi soltanto, ma Gepidi anche e Sarmati e Bulgari e Svevi e Pannoni e Sassoni e Norici ed altri; e tutti con masserizie e figli, come già i Cimbri. Ma l'Italia non aveva più Marii. Longino Esarca si chiuse in Ravenna; e tutta Italia senza guerra fu vinta, fuorchè Napoli e Pozzuolo. Ma il dopo pranzo del 28 Giugno 573, Alboino nel sommo de' suoi trionfi fu fatto scannare dalla iraconda moglie per vendetta d'essere stata da lui ubriaco costretta a bere nel cranio del padre ucciso. Ella di poi fuggita a Ravenna col suo drudo Almagiso, mentre a questo pur dava il veleno per piacere a Longino, fu da esso morente isforzata ella stessa a bere il resto del veleno: sicchè finivano insieme, e suicidi ed omicidi.

I Longobardi elessero re Clefi, e dopo dieciotto mesi l'uccisero. Non vollero allora altri re; e stettero sotto i Duchi già creati da Alboino, ch' eran forse trenta o trentasei, tutti indipendenti, e con Conti sotto di se. Suddivise quindi vieppiù furono le regioni, e sottoposte a regoli che non erano uffiziali come i precedenti duchi greci, ma signori; perchè loro uffizio significava dominio, cui anche trasmisero a' figli. Così cominciarono le case baronali; e mise radice la feudalità; quella che fu vera anima del medio evo, e che per mille e dugento anni tenne il mondo.

I duchi non soggetti a niuno, ogni tirannia misero in alto, solo concordi nello spegnere il Romano. Da prima, non avendo eglino forse nè leggi nè lettere, niuna cosa avendo scritta, il costume germano fu legge, il dritto fu la spada; e a' vinti fu vietata la spada. L'eresia arriana che oltre la nativa idolatria g'infestava, moveva d'avvantaggio la rabbia loro contro i romani cattolici, e in ispezialtà contro i sacerdoti e i monasteri. Uccisioni

e spogli, battiture e servitù fu la sorte de' vinti. Dipoi rifatti vennero i Re; ma ancora che cessati i primi furori ritornassero quei fieri domini a religione, pur fu seppellito per sempre il mondo latino. La società da' germanici principii retta, ebbe nuove forme.

I vinti perdettero ogni privilegio, anzi ogni dritto umano; rimasero servi spartiti fra' vincitori, addetti alle glebe; i cui frutti dovean co' padroni longobardi dividere; annessi alle terre non più loro, ma come giumenti, quasi doti delle tenute, con gli animali eran numerati, e facean parte del valore del fondo. Estinto ogni antico loro dritto; neppure sulle terre già loro serbarono più dritto nè di proprietà, nè di credito, nulla.

Ma più le leggi sopravvenute lor tolsero tutte speranze. I soli Longobardi potevano portar arme; perchè essendo la spada presso i Germani l'ornamento dell'uomo libero, così a' servi ne fu l'uso vietato. Quindi non più uguaglianza civile. Le pene non più corporali ma in denaro. Chiunque avesse ucciso un uomo ne pagava il prezzo a tenore della qualità del morto; e il valore d'essa qualità appellavano barbaramente Guidrigildo (widergild, cioè denaro di compensazione); però quel del Longobardo aveva una scala dal massimo al minimo secondo suo stato, ma quel del Romano non era neanche il minimo. Il Romano non avea *Guidrigildo* perchè non avea qualità: era servo, era cosa. Ognuno poteva ammazzarlo impunemente come uomo; come servo dovea solo pagarne il danno al padrone. Così le vite umane andarono in balia di gente ubriaca, e sola e sempre armata.

Lo interregno de' Duchi durò appena dieci anni; chè sentita la necessità d'un capo che reggesse la nazione, rieletti vennero i re. Terzo re fu Autari figlio di Clefi, nell'anno 585, che sottomise i Duchi, sposò la buona e celebre Teodelinda, vinse i Greci e i Francesi che l'avevano assalito, e morì di veleno il 590. Succedette Agilulfo; il quale sposata quella Teodelinda istessa, si fe' cattolico co' suoi, finì di abbattere la dominazione greca in Italia, e lasciò pacifico il regno al figliuolo Adalualdo. Questi fu scacciato dal trono; ch' ebbelo Ariovaldo duca di Torino; regno travagliato da civili guerre, cui lasciò privo di eredi.

Settimo fu Rotari; quei che dettò le prime leggi longobarde scritte. Molti altri re seguitarono sino al bravo Astolfo, cui succedette ultimo quel Desiderio già Duca di Toscana, che vinto da Carlo Magno vide in se posto fine al regnar de' Longobardi.

CAPITOLO II.

IL DUCATO DI BENEVENTO

Queste regioni che ora fanno il reame di Napoli, ed in ispezialtà la Campania, non furon preda di Alboino, nè di Clefi, nè de' Duchi. Durovvi la dominazione greca come Longino l'avea stabilita, cioè con Duchi in ogni città principale. Avevano pertanto il Doge Napoli, Gaeta, Amalfi, Taranto, Sorrento ed altre città; ch'eran piccole repubblichette dipendenti da Ravenna, e talvolta tra di loro nemiche e combattenti.

Ma Autari, terzo re longobardo, nel 589 con improvviso assalimento si lanciò nel Sannio; lo assoggettò; e scorrendo vincitore sino a Reggio di Calabria, fe' di tutta la regione un Ducato con la sede a Benevento. Or sebbene v'abbia una opinione sulla fede di antichi scrittori, che prima di questo tempo avesse Benevento dominio di Longobardi, fra tante dubbiezze sembra certo la nostra campania non saggiacesse all'armi loro che sotto Autari. Nondimeno il Ducato fondato da costui, quantunque l'ultimo fosse di quella nazione, durò più che tutti; ebbe cinquecento anni di vita, e fu primo per ampiezza e potenza; perocchè dappoi comprese tutte le provincie di questo regno, salvo poche città marittime, come Napoli, Otranto, Gallipoli, Rossano, Gaeta, Sorrento ed Amalfi.

Il primo duca ebbe nome Zotone; quello che di notte tempo l'anno 589 saccheggiò e die' alle fiamme il monastero di Montecassino, già sessant'anni innanzi fondato da S. Benedetto, e dai fedeli della cristianità con donazioni grandi arricchito.

I Longobardi come locuste si sparsero per le ville campane, se ne fecer padroni, asservirono gli antichi possessori, e mutarono i costumi, le leggi e la lingua del luogo. Aveano nelle primarie città un uffiziale appellato *Castaldo*; ed abbiam notizia di un Trasimondo castaldo di Capua, poi d'un Mitola, e d'un Levizone, e d'un Paldo, e d' un Landolfo detto *Matico*, il quale da ultimo si rese indipendente, come dirò.

Non fo la storia del Ducato beneventano, opera lunga e dal mio assunto lontana; ciò che il lettore potrà trovare in Camillo Pellegrino, grande rinvergatore di tali memorie. Dirò solo quel Ducato essersi ingagliardito tanto da elevarsi a Principato appunto

sul ruinar de' Longobardi in Italia. Il primo Duca di Benevento che tolse titolo di Principe fu Arichis o Arechi; il quale solennemente si fe' ungere, e porre da' vescovi la corona sul capo. Sposò Adelperga figliuola di re Desiderio, e sorella della famosa Desiderata pia sposa e poi ripudiata da Carlo Magno. Fu caldo promotore di religione più anche de' suoi predecessori, i quali dopo Zotone, iti nel grembo del cattolicismo, religiosissimi s' eran dimostrati; e fe' costruire accanto al suo palagio in Benevento una chiesa ed un monastero consagrato alla Sapienza Santa', onde S. Sofia lo intitolò. Questo crede il Muratori fosse compiuto l'anno 774; ed è certo vi si profondessero infinite ricchezze, sicchè rimase di principesca munificenza esempio alla posterità. Ivi Arechi mise monaca la sorella, e dotò il luogo di terre e rendite immense: tutte descritte nell'amplo diploma ch'ei ne fe' stendere da un Entaldo notaio; cui l' Ughelli riporta, e cita Erchemperto al cap. 3. Ma di tal documento avrò appresso a parlare.

Pertanto Carlo magno che vinse Desiderio e rovesciò il trono de' Longobardi, non potè abbattere Arechi. E quando ei ritornò a combatterlo nel 787 devastò si questo misero territorio capuano, ma non gli riuscì altro che far la pace. Nè i re Franchi suoi successori furono da più. Lo stesso anno 787 Arechi morì. Fu pio, giusto e glorioso; fe' molte leggi; ed è notevole quella che vietava le monache di casa dette *Pinzochere;* donde si vede quanto sia fra di noi antica questa usanza.

Figlio di Arechi fu Grimoaldo che morì nell'806. Credo della discendenza di costui essere stato quel Romoaldo ch'ebbe tomba nel territorio della nostra Galazia; sendosi trovato nel luogo ora detto *Masserie* una lapide con caratteri longobardi, riportata così dal Pratilli:

HIC REQUIESCIT ROMOALT DUX ILLU
STRIS DE PROGENIE MAGNI GRIMOALT
AUTPERGA VXOR FECI

Suolevano i principi longobardi appellar le loro leggi *Capitolari*; e con tal nome intendevano quelle a tutti i soggetti comuni; però leggi territoriali erano, a differenza delle personali che aggiustavano il dritto a seconda delle persone, e che come consuetudini germaniche avevano dominato ne' primi secoli barba-

ramente fra noi. Abbiamo oltre i *capitolari* di Arechi quelli anche di Sicardo, di Radelchisio, e di Adelchi, tutti dal Pellegrino messi a stampa, e dal Pratilli annotati. I Longobardi del nostro regno crearono essi più che altri il dritto feudale: stabilirono tanti conti o gastaldi per quante avevan città; da prima a tempo, poi a vita, indi trasmessibili a' figli. E il più gagliardo de' conti fu il nostro di Capua che sino a Gaeta distese suo dominio, e aveva inoltre Galazia, Suessola e Nola. Però dopo la cruenta morte del principe Sicardo in Benevento per mano d' uomini cui aveva vituperato le mogli, seguìte essendo fiere discordie e gare e guerre civili, il conte Landulfo di Capua si rese come ho detto indipendente, l'anno 815.

Volle allora il principe Radelchi beneventano assalire il vassallo fellone; ma i suoi duci Radelgar e Aguenardo furon rotti più volte; ed una spezialmente qui in Galazia: *Gastaldeos Radelgar et Aguenardu Ratelchi Ben prostravit* (intende Landulfo) *suo castru Sicopole et Capua et Calactu et Sessulu* (V. Cronicon comitatum capuae, stampata dal Pellegrino, pag: 147).

Con l'esempio del Capuano, fe' lo stesso il conte di Salerno; e l'antico stato beneventano diviso in tre, ebbe guerreggiamenti intestini ruinosissimi. Quindi lo intervento de' Saraceni.

CAPITOLO III.

I SARACENI ABBRUCIANO GALAZIA DUE VOLTE

Usciti dall'Asia, ingombrata l'Africa e devastata la Sicilia, i Saraceni misero il piè in Italia la prima volta l'anno 820; quando sbarcati a Taranto ed a Bari, ne scacciarono le magre reliquie de' Greci bizantini che tant'anni vi avevan dominato. Da quel nido procedettero dappoi nel Ducato Beneventano; e massime i contadi di Salerno e di Capua depredarono e disertarono.

Discendeva questa nazione da Ismaele figlio di quella Agar iscacciata dalla casa d'Abramo, onde avean nome d' Ismaeliti o d'Agareni; e così sovente a maniera di spregio sono eglino da nostri cronisti appellati. Per contrario ei suolevan chiamarsi Saraceni, sia per credersi discesi da Sara moglie leggittima d'Abramo; ovvero come altri afferma dal natio paese detto Sarak; oppure

dall'oriente che anche Sarak in lingua siriaca si dice, quasi significando sè esser popoli orientali.

Narra l'annalista salernitano che nelle loro incursioni aiutati e chiamati anche da' Principi longobardi a parte delle loro civili guerre, abbruciarono la nostra Galazia ; e di poi vi si fortificarono dentro, donde come da sicuro rifugio uscivano a ruinare i luoghi circostanti. Di fatto a quel tempo dettero alle fiamme Capua, quella Capua domatrice di Annibale, e che pure avea visto i Vandali e i Goti e i Franchi e gli Alemanni. Però il Conte Landulfo s'era ritratto al monte Trifllisco dietro il Tifata, tre miglia discosto, ov' era un castello detto Sicopoli, da Sicone principe di Benevento che qualche anno innanzi cioè nel 841 lo edificò. Ivi ei credette star sicuro, e allargò le mura per farsene città capitale del contado; indi preso animo die' addosso a' Saraceni, li vinse al dir del citato annalista l'anno 843, appunto in Galazia, e li fugò. Poco dopo si moriva in Sicopoli, dopo un anno ed otto mesi che v'era ito.

Landone suo figliuolo gli succedeva, e stette in Sicopoli tredici anni e nove mesi ; nel qual tempo unitosi a' Salernitani sconfisse più volte i Saraceni e i Beneventani congiunti in Sicopoli, in Limatola e S. Agata; e perseguitatili oltre, lor tolse Taranto e Cosenza. Dappoi o per assalto de' Tianesi che la Sicopoli quasi tutta di legno incendiassero, o che che altro si fosse cagione, ei risolse abbandonar quella sede; e preso consiglio co' suoi fratelli Pandone, Landulfo vescovo e Pandenulfo, riedificò la nuova Capua l'anno 856, sul fiume Volturno, presso al ponte dell'antico Casilino, due miglia dall' antica. Questa è la Capua che veggiamo. Ma i Beneventani e i Napolitani volevano impedir l'opera; e bisognò combattere ; dove quei di Napoli ebber la peggio, e nell' anno 859 fu fatto pur prigione il loro doge Cesareo ; quindi fecero pace. Landone poco stante lasciò la vita, nell'861, dopo quattro anni che la riedificazione della Capua novella aveva incominciata. Però lo stato andò al figlio Landone ; il quale indi a sei mesi dispogliato ne venne dallo zio Pandone detto *il Rapace*, lo stesso anno 861.

Atroci guerre civili sursero allora in questa rea famiglia ; perocchè le leggi feudali longobarde che fra' figliuoli dividevano la eredità, a differenza delle Franche che davano il feudo al primogenito, tutte cotali gare ed ire e rappresaglie partoriva.

Erchemperto al num. XXVIII della cronaca rapporta che quel vescovo Landulfo, su da me nominato fratello di Landone edificatore di Capua, dopo molte scorrerie armate prendesse Galazia. Dice: *Hoc facto Cajatiae ingressus est.* E poco dopo narra che Pandone la riprese: *Castrum Caiatiae recepit, et receptis filiis Landonis a Gaiferio et Landulfo eorum fratre in Suessulam*: dove sebbene parer potesse dubbio di qual delle Galazie favelli, pure il Pratilli stima piuttosto esser la nostra; siccome appare dal contesto, sendo a quel tempo questa Galazia aggregata al contado suessulano, in mentre Caiazzo aveva allora altro castaldo.

Questo Pandone *rapace*, che scacciò di seggio il nipote, malmenò molto Galazia; e suo figlio Landenulfo poco dopo vi rientrò a forza, e le die' il sacco. Erchemperto racconta così al num. XXX: *Nam Pandonulfus Suessulam, Landulfus autem Casamirtam, Landenulfus Cajatiae ab illius genitore castrum jamdudum quassatum intraverunt, et coeperunt depraedare omnia in circuitu.* Nè qui par dubbio accenni a Galazia nostra, come avvertì il Pratilli, nominandosi tre città vicine tutte campane. Questi furibondi domini inveivano contro le muraglie e le terre patrie, con rabbia avara e sanguinosa, quasi avessero avuta un'altra terra da poter ricreare gli sguardi da tante ruine contaminati ed affranti.

Ma ecco sopravvenire i Saraceni che mai non mancavano là dove le stragi e le furie civili li appellavano; ed ecco novellamente Galazia abbruciata. Ciò abbiamo dal citato *breve cronicon comitatum Capuae* che si crede scritto da Mauringo monaco cassinese di quei tempi, e dato a luce da Francesco Maria Pratilli; dove favellando della signoria di Pandone *il rapace*, così dice: *Suessula ab Agarenis aduxta est in partem, et Calactu.* Barbara latinanza che si spiega: *Suessula da' Saraceni è abbruciata in parte, e Galazia.* Or se alcuno dubiti che *Calactu* possa significar *Galazia*, se ne persuaderà veggendola così dal volgo a quei tempi appellata. Ed ella è così detta anche in una carta citata dal Pratilli, sebbene per altro suo proposito, data dal principe Pandolfo l' anno 1039, dove si parla de' beni della chiesa di Capua. Ivi è scritto: *Item omnes terras, curtes, sylvas, et homines quae sunt in Atelle finibus, et in Acerre et Cancellis, et in finibus Calactu et Suessulu* ec. dove sendo *Calactu* nominato presso Suessola e Cancello, luoghi propinqui, toglie ogni dubbio.

Le desinenze in u eran vezzo di quel secolo, come *Gualdu*, *piscariu*, *castru* ed altri.

Parmi che il Lettieri scrittore della storia di Suessola, non abbia letta la cronaca di Mauringo, dappoicchè tace di questo primo abbruciamento di Suessola con Galazia.

Erano i Saraceni capitanati allora da un Seodam (forse nome di dignità, Soldano o Sultano) uomo bestialissimo, il quale gioiva a scannare uomini, e a mangiare e a sbevazzare seduto sui mucchi di mutilati cadaveri. E per sua mano e pe' suoi finì Galazia ridotta in cenere quell' anno 862, che corrisponde a quello della morte del Rapace; il quale già prima l' avea tanto malmenata. Ei s'ebbe con essa contemporaneo fine, s'è vero che chiuse gli occhi subitamente, al dir del cronista di morbo *ryptico*, dopo un anno e quattro mesi di nefanda signoria.

CAPITOLO IV.

GALAZIA RIFATTA

Succeduto essendo a Pandone il vescovo Landulfo suo fratello, e seguitando i Saraceni ad infestare tutte le provincie del principato beneventano, mandarono le genti cristiane per soccorso all' Imperatore francese Ludovico secondo; il quale vinse i Barbari in più scontri, e tre anni in Bari li assediò. Ultimamente nell' 868, fatto prigioniero il famoso Seodam, ricacciolli in Taranto stremati ad avviliti. Se non che i Francesi elati per la vittoria, e per la natura loro vanitosa, trattando boriosamente i Beneventani loro compagni, si resero presto più esosi de' Saraceni; onde Adelgiso principe di Benevento, stanco un dì di sopportarli, mise le mani addosso all'Imperatore, e i suoi Francesi disarmati e leggieri mandò fuor de' suoi stati. Questo fatto ridie' animo a' vinti Infedeli; sicchè osarono ritornare in questi luoghi a far quello che prima; per la qual cosa Adelgiso temendo di peggio, fe' giurare su gli evangeli a Ludovigo che tolto non avrebbe vendetta dell'oltraggio, e libero lo rimandò. Allora Landulfo di Capua accolse l'Imperatore in città, si unì con esso, die' sopra ai Saraceni, e li sconfisse in Suessola e Verolasi, ove s'eran rifugiati e fortificati. Ecco le parole della citata cronaca: *Landulph adiutus est eum contra Agarenos et emulos suos, quos profligavit in Suessulu et Vorolasu.*

Vorolasi o Berolasi intendevano lo anfiteatro campano ridotto a fortezza, nel quale i Saraceni stettero forte e sicuri, anche dappoi, sei anni cioè dall'882 all'888. Ed è notevole vedere il volgo dargli tuttodì nome di *Virilasci*. L'Assemani crede tal vocabolo venir da due voci arabe *Bir - alas*, che dicono *Anfiteatro forte* o *castel munito o rocca rotonda*. Per contrario il Mazzocchi vi trova la radice nel tedesco ch'era il dialetto longobardo, e dice significar *città vecchia*. E così parmi piuttosto il tedesco durato tanti secoli e che mutò il linguaggio italico, anzi che il saraceno che pochi anni come folgore sterminatore vi passò, desse nomi a' luoghi nostri. Nondimeno è certo questa nazione esser usa a serrarsi in luoghi forti, come fecero in quel colosseo ed in Suessola, e come avean fatto in Galazia, prima d'abbruciarla.

Verso l'anno 873 questi luoghi ebbero le locuste. Non rimasero erbe, nè foglie; mancarono le messi, e venne la fame. Il grano costava sessanta solidi, forse nove ducati de' nostri, e le fave cinquanta, che sarebbero sette ducati e mezzo.

Dopo sedici anni di dominio moriva Landulfo vescovo; e 'l suo trapasso fu segno d'orrende sventure. I Capuani si scissero in fazioni, e i nepoti di Landulfo si divisero gli stati. Pandenulfo ebbe Capua, Teano e Caserta; Landulfo Berolasi (cioè Capua vecchia) e Sessa; un altro Landone prese il contado di Caiazia (e qui certo si parla di Caiazzo che faceva contado). Ma in tai litigi anche gli estrani poser le mani. Beneventani, Napolitani, Salernitani, Spoletani e gl' immancabili Saraceni, chiamati or dall'uno or dall'altro, straziarono più delle precedenti locuste il paese. Allora Berolasi ovvero l'anfiteatro andò in fiamme; e se dobbiam credere allo annalista salernitano, quel Pandenulfo conte di Capua e Caserta unito a' Saraceni e a' Napolitani l'anno 880 dette un altro abbruciamento a questa Galazia, per torla a' cugini.

Nè gare minori nacquero pel vescovado di Capua, nè bastò a comporle la venuta di Papa Giovanni VIII, e la partizione stessa del vescovado ch' ei fece fra Landulfo e Pandenulfo, quello nella nuova Capua, questo nella vecchia installando; perocchè subito questo cacciò l' altro. Frattanto tali inimicizie di Conti e prelati, le saracinesche incessanti scorrerie, le guerre co' dogi di Napoli vicini ed irrequieti, le invidie, le gelosie, le rappresaglie pubbliche e private, facevan di questa vita credo un inferno.

Eppure altro flagello vi si aggiunse. Il vescovo Anastasio di

Napoli, tradito il Doge Sergio suo germano, lo cacciò usurpando la potestà, e si fe' Doge; e peggio veggendosi minacciato dal Papa e da' Longobardi, si unì co' Saraceni a danno de' Cristiani. Allora Napolitani, Greci e Saracini, cioè cattolici, scismatici e maomettani uniti insieme sotto il vessillo d' un cattivo vescovo, devastando e incendiando chiese, monasteri, terre e città, niuna cosa intatta lasciarono, ogni persona percuotendo o vituperando, e a tutte parti recando morte e disperazione. Fu dato al fuoco allora il monastero di Benedettini a S. Vincenzo a Volturno. Allora, cioè l'anno 880 cadde abbruciata l'ultima volta Suessola, per non risorgere più. (v. Erchemp. n. 44.).

E a cotali rovine quasi fossero poche un'ultima sopravvenne. Narra Erchemperto, quell'anno stesso Aione uscito da Bari facesse altra e più tremenda scorreria in Terra di Lavoro: dovunque ferro, fuoco e sacco; menava via uomini e bestie; e abbattendo e distruggendo, anche i pozzi colmò di sassi; perchè selvatica e deserta la regione rimanesse. Che indi volto a Capua espugnasse l'anfiteatro. Il *cronicon anonimi salernitani* dice così: *Ayo autem Liburiam* (la campania) *cum magna audacia est ingressus, cum quo exusta tota pene Liburia ac depredata, populisque et animalibus ablatis, puteisque lapidibus repletis, Anphitheatrum profectus est*: parole a quelle di Erchemperto similissime. Il che mostra come l'un l'altro copiasse.

Nulladimanco Pandenulfo gagliardamente si oppose al torrente; radunò quanto potette della nazione, investì i Saraceni, e l'anno dopo li respinse sino a Sarno e Nocera, dove avean messo stanza. Quindi riparar volle le mura di Suessola, di Calvi e di Galazia ch'egli stesso aveva guaste. La breve cronaca di Mauringo cassinese così nota: *Paldenulph, vir armipotens Agarenos persecutus est usque Sarnu et Nuceria. Suessulum et Calactum et Calbum reparatus est.* Queste riparazioni di Suessola e Galazia già non vi potetter richiamare i cittadini spenti o sperperati dopo tante catastrofi nè pur finite: però non ostante la reparazione avuta, mai non sursero più, e restaron col tempo abitacoli di fiere. Le ruine vandaliche non aven distrutta la campania affatto: dopo di esse ancora rimasero città, ancora il cielo era bello, e incantevole la terra: i Goti la godettero, i Longobardi sebbene le popolazioni asservissero, le accrebbero lustro e numero e villaggi e cultura agreste: la sua ruina piena fu nel nono secolo, per mani

saracine, o meglio pe'suoi abitanti stessi, l'un contro dell' altro infellonito, che maomettani chiamavano a rinfuriar le rabbie loro, per distruggere quanto il Signore e l'umano ingegno avean fatto di più bello e magnifico.

Allora cominciarono boschi e paludi vastissime; allora i pochi vivi, più a sicurezza che a piacere aspirando, fuggivano su'monti; il piano fu mal sano per aere, periglioso per malandrini, inospitale per boscaglie; e questa terra campana mutò faccia.

Di fatto non trovo altra notizia di quella Suessola rifatta, cui credo subito abbandonata. Di Galazia, dappoicchè qualche chiesa v'era rimasta, non ostante anche il vescovo fuggisse come dirò, pure stremata durò innanzi due o tre altri secoli, quasi a ludibrio della sua vetustà; ma pur soggiacque. Oggi si vede in piè soltanto un grosso pilastro sedici palmi quadro sulla via Appia, che parmi piè dritto dell'antica porta, e dopo palmi cinquantasei v' ha una muraglia di fortificazione, dieci palmi grossa, alta trenta e lunga centotrentadue, che da occidente mostra chiaramente esser costruzione dei tempi romani. Ha poi di dentro undici urtanti. Delle chiese ancora al principio di questo secolo si vedeva qna e là qualche avanzo: ora nulla più, salvo i nomi che han lasciato alle contrade.

CAPITOLO V.

I PRINCIPII DI MADDALONI

È comunale opinione che al secolo nono le nostre popolazioni cadute nell'imo dell'infelicità, senza capi, fuggiasche e spogliate di ogni ben della vita, abbandonassero i luoghi piani, e cercando su' monti rifugio e sicurezza edificassero quelle torri e castella onde tuttodì veggiamo le cime delle montagne fregiate. Certo allora quando da braccia implacabili menati eran via uomini ed animali, ed anche i pozzi eran colmati, non poteva la misera gente altrove che su'monti trovare scampo e ricovero. Però surse una opinione o tradizione che dalle reliquie di Suessula e di Galazia edificati fossero i castelli di Arienzo, di Maddaloni e di Caserta. Il Lettieri lo afferma, e il Pratilli die'a Maddaloni la data dell'undecimo secolo. Anch'io mel credevo; ma documenti posteriormente rinvenuti mi detter la prova de'loro errori e della inesatta tradizione.

Che Arienzo edificassero i fuggenti Suessolani, sebbene niuna cronaca antica il noti, pur non v'essendo novella ch'io sappia di esso prima di quel tempo, fa che possibile sia; ma quanto a Caserta ell'è cosa certissima essere stata in piè prima dello abbruciamento di Galazia. Erchemperto dice al § 28: *Landulphus fratre Landonis Casamirtam cepit;* e ciò l'anno 861, cioè diciannove anni prima della ruina ultima di Suessola, e l'anno stesso ch'essa fu in parte incendiata. Piuttosto è da credere che i Galatini la cui città quell'anno patì le fiamme, e per la seconda volta, ebbero a ricoverare a Caserta, terra già forte in luogo irto e difficile, e di facile difesa; e la tradizione aggiunge esservisi rifuggito anche il vescovo; il che sembra vero, sebbene forse definitivamente in tempo posteriore avvenuto. Imperciocchè anche oggi quel casertano vescovo serba il titolo di Galatino; cosa che sarebbe senza ragione, se da Galazia colà la sede della diocesi traslocata non fosse. Nè solo il titolo, ei vi ritenne tutte le sue terre, che moltissime sono; spezialmente una assai vasta accanal diruto muro; ed anche in Maddaloni e case e terre che ancora possiede. Da quel tempo Caserta con quell'accrescimento guadagnò decoro, divenne contea, e fu nominata ne'fatti del reame; ma essa aveva più antico principio; forse da'primi tempi longobardi; nè improbabilmente anco sin dal basso impero. Questo io credo per quel suo nome *Casamirta* cioè *casa hirta*, di origine latina, e non punto alemanna.

Meno poi si può dire da'fuggiaschi Galatini edificato Maddaloni. Che sul colle ov'è il vecchio castello sia stato altro forte sin da'tempi romani, parmi averlo dimostrato, quando dissi di Annibale prenditore di esso. Ma ove ciò non fosse, e si supponga quel colle al nono secolo nudo di case e di torri, ei non doveva parer possibile i Galatini vi potessero trovar rifugio in luogo sì vicino e sì poco allora difendibile, e vi potessero costruir baluardi alla presenza del terribile inimico che dalla invan fortificata patria col ferro e col fuoco li cacciava. Caserta luogo scosceso e malagevole e più discosto, meglio li assicurava; e di fatto si dice il vescovo di Caserta esservisi ricoverato; chè sarebbe ito in Maddaloni se lo avesse con sicurezza potuto, come in luogo più ameno e in terra propria, senza abbandonar la patria, ch'è durissimo passo a qualsivoglia persona. Probabil cosa è i Saraceni distruttori di Galazia aver anzi eglino posto stanza sul ca-

stello di Maddaloni, cui certissimo è esservi stato più secoli innanzi; perocchè suolevano occupare i luoghi forti dove il potevano, e farsene nido onde le contrade propinque infestavano. Così tennero l'anfiteatro campano, cui dicesi lasciassero il nome di *Bir-alas* o Berolasi. Da cotal pensiero tratto lo erudito Mazzocchi stimò i Saraceni aver edificato Maddaloni, e tal nome derivar dal saracino arabico linguaggio. *Nam*, ei dice, *Magdal Hebraicum, quod Turrim sive arcem significat, consueta arabibus terminatione Magdalon appellatur.* Però credette il nome arabo rimasto al luogo dimostrasselo edificato da' Saraceni.

Nulladimeno è sicurezza che l'insigne uomo qui la sbagliava. Il castello e la terra e il nome di Maddaloni eran precedenti alla venuta de'Saraceni. Nè il Mazzocchi nè altri avea posto mente a un diploma di Arechi principe di Benevento, chè vi avrebbe trovato Maddaloni enunciato un secolo prima dello incendio saracinesco. Quell'Arechi del quale innanzi ho parlato ch'ebbe guerra con Carlo Magno, nel dotare al 774 il monastero di S. Sofia da lui eretto, die' fuori un diploma, riportato dall'Ughelli e da altri. Specioso è, massime pel suo principio come prefazione, con queste prime enfatiche parole: *Dum Regina* (intende reggia) *divis opem mihi pulcrum instructa zetis excresceret* ec. E dopo lungo discorso seguitano le donazioni lunghissime ch'ei fa di terre e chiese poste in ogni parte de' suoi stati, delle quali l'ultima nominata è la chiesa di S. Martino, *quae in Mataluni sita est.* E fu redatto in Benevento *in felicissimo palatiano, in ann.* XVIII, *mens Nov. per ind. XIII,* che corrisponde al 774.

Questa è la data più remota ch'io abbia trovata del vecchio Maddaloni con tal nome; ed è molto innanzi alla venuta degl'Infedeli in Italia, che fu nell'820. Nè quel diploma è cosa dubbia; perchè oltre la sua irrefragabile autenticità, noi ne abbiamo una prova di fatto, veggendo la medesima chiesa S. Martino donata con esso a S. Sofia di Benevento, seguitar dopo mille e più anni ad aver senza interruzione da Benevento dipendenza; tanto che quel-l'Arcivescovo, siccome abate di S. Sofia, ne ha di dritto nominato il parroco sino al 1818, quando per nuovi concordati gli ultimi tre parrochi vennero dal re nostro nominati. La qual dipendenza da Benevento qui per altre chiese non si vede. Or questo diploma che sin dal 774 designa Maddaloni come luogo noto,

dimostra esser già esso così e forse da molto tempo innanzi appellato. Ed è da notare la popolazione che mai non muta, nè si cura di toscaneggiar le parole, appellare il paese tuttodì, dopo mille e più anni come già Arechi faceva, *Matalune* senza mutamento. Gli scrittori latinizzando scrissero prima *Magdalon*, tal' altra *Matalone*, e finalmente alla fiorentina *Maddaloni*.

Una vecchissima pergamena che si ha dall'antica confraternita di S. Maria de Commendatis, tutta in caratteri gallo-franchi, cui aggiustarono la data del 1150, ma che parmi posteriore d'un secolo, è scritta in volgare, contemporanea forse di Dante. (Vedi documento N. 3). Ivi latinamente in principio si dice: *Capituli et modi observandi per confrates discipline confratantie sancte Marie Recommandata de la Pescara de Matalune*, ritenendo così non solo il nome di *Pescara* alla contrada come di presente, ma bensì al paese, lo stesso com'era al tempo di Arechi. E non doveva essere molto prima di questo principe?

L'Ughelli riporta altro diploma del Principe Radelgiso o Radelchi; il quale *per rogum Ursi dilecti filii nostri* concede a Gaidemardo Gastaldo una corte ed altri beni in *Matalone*, confiscati al ribelle Landolfo; scritto da Teodorigo notaio, *Actum Beneven. II an. mens Ianuario, XI inditionis;* la quale Alessandro di Meo nella sua opera dimostra essere sbagliata, e dover dire *IV inditionis*, che corrisponde all'841. Ora anche questa data è anteriore alla distruzione di Galazia. E il titolo di Gastaldo può accennare al gastaldado appunto di Matalone, che quindi allora si vede aver dovuto certo avere un castello. Inoltre quel Landulfo, nome longobardo dimostra come questa nazione tenesse il luogo prima de' guai di Galazia. V'è stata qui benanco una famiglia Landulfo, ora da due secoli estinta, de'cui beni s'è fatto un monte di beneficenza; e tuttodì ma guasto se ne vede il palazzo con una impresa dietro la chiesa di S. Pietro.

Un'altra antica memoria l'abbiamo per una donazione che fa nel 845 Griberto Marepai figlio del quondam Gastaldo Walperto, all'abate Teoto del Volturno, della sua porzione nella corte di Patria, *in Atella, in Matalone, in Montecandido* ec. E quest'epoca è contemporanea a' saccheggiamenti saraceni.

Essendo adunque certo che Maddaloni prima de'Saraceni avesse vita e con tal nome, ed anzi molto prima, conseguita ch'esso sia surto ne'primi tempi longobardi. Ma luogo abitato

era anche innanzi che cadesse lo Impero, siccome gli avanzi di fabbriche romane e le statue togate qui rinvenute addimostrano. La chiesa di S. Benedetto sebbene antica pure ha segni di costruzioni precedenti. Tuttodì vi si vede un cammino di fumo nel soprammuro della sagrestia vecchia, e in una grossa muraglia appariscono ancora i segni di grandi arcate di precedenti edifizii, forse conserve d'acqua, fabbricate a getto, ove sono ancora i tubi di piombo che davan adito alle acque. Nello smuoversi una parte del giardino trovossi un suolo laterizio di forno antico; e quel ch'è più, nell'ultima riattazione della chiesa fu scoperta la statua togata della quale già feci motto, e tre colonne chiuse ne' pilastri di sinistra, delle quali due scannellate ed una di granito orientale, con capitelli altri informi ed uno dorico, le quali cose lucidissimamente appalesano la loro età romana. Anche ho parlato dell'altre statue qua e là avanzate al tempo. Nè è da supporre vi sieno state tratte da'luoghi vicini, quando il vederle gettate nelle mura, e talvolta a pezzi, oltre il gran numero di frante colonne ed iscrizioni, mostra esser essi avanzi di cose ab antiquo state in queste parti. Qui non era bisogno di pietre, chè propinquo è il monte da trarne; bisogno era piuttosto di struggerle per torre ingombro, come fecero menandole nelle mura. Di fatto ne vedi in più luoghi grossi frammenti e talvolta enormi, come alla base del campanile di S. Agnello, ed anche di tavole scritte come al campanile di S. Martino, tutte cose di origine romana. Errava pertanto grossamente il Pratilli (via Appia, pag. 364) dicendo l'antichità di Maddaloni non sembrargli passare l'undecimo secolo; laddove documenti diplomatici e lapidei monumenti dimostrano esser esso di molto precedente, ed anche alla distruzione di Galazia, ed anche alla caduta della romana possanza.

M'è venuto alle mani un breve manoscritto latino, copia d'altro che dicesi rinvenuto nell'archivio de' padri domenicani di Maddaloni, allorquando andarono dismessi. (Vedi documento N. 4). Esso parla del vescovo affricano S. Augusto venuto insieme con S. Castrense in Campania, fuggente le vandaliche persecuzioni; e narrando le peregrinazioni e i miracoli del santo, dice essersi rifuggito nella chiesa Galatina fra Maddaloni e S. Nicola la strada, ed aver chiuso gli occhi *in monasterio S. Mariae Magdalenae apud monacos S. Benedicti Galatiae*. Que-

sto monastero di S. Benedetto era forse dove ora è la chiesa di S. Benedetto, cui era vicinissima quella di S. Maria Maddalena, caduta nel passato secolo, e della quale si vede ancora la volta di dietro l'altare nella casa Izzo. La strada s'appella *La Maddalena antica*, ed è tradizione fosse la più antica del paese, e quella forse che le die' il nome, come dirò. Ed essendo nel territorio di Galazia bene è detto *apud Monacos S. Benedicti Galatiae.* S. Augusto visse sui finir del quinto secolo; S. Benedetto era già trapassato l'anno 542; però questi santi furon coetanii, al tempo de'Goti; e potrebbe esser vero quanto per tradizione qui si dice, che cioè la chiesa nostra dalle mani di S. Benedetto o di S. Placido suo discepolo fosse fondata. Osservo inoltre che nel vicino territorio di Marcianise fu una chiesa dedicata a S. Castrense, numerata nella nota bolla di Senne del 1113; il che è indizio questi fuggenti uomini santi avere in luoghi vicini trovato ricovero, qui dove già forte il cristianesimo era fatto.

Che che sia, per tante notizie insieme sommate, aggiunte all'altra che sui colle doveva stare lo antico castel Galazio, io m'ho per fermo che al cadere dello Imperio, quivi esser dovevano parecchi gruppi di case e chiese sparse qua e là in giù dal castello; quelle cioè di S. Benedetto, della Maddalena, di S. Maria *la Preciosa*, S. Agnello, S. Martino, S. Margarita, ed altre molte più per la campagna intorno Galazia, elevate forse a divozione de'primi cristiani; il tutto senza nome, o con quello di Galazia della quale di fatto erano adiacenze. Il dominio de'Goti che poco al mondo latino mutò, passò rapido; ma quel de'Longobardi duraturo ed innovatore, certo fu cagione della congiunzione di quelle chiesette con casucce intorno da principio a modo di villaggi, smezzati da giardini e da viottoli; i quali oggi ancora per le irregolari linee, tutte però tendenti ver qualche tempio, la naturale loro origine addimostrano. Quei sacri edifizii son dedicati a santi de' primi tempi; i campanili tutti quadrati di quella semplice forma che credesi essere più antica, come quella del campanile di Cimitile presso Nola, sono parlanti monumenti delle prime ere cristiane. I quattro campanili di S. Benedetto, S. Agnello, S. Martino, e S. Pietro sono similissimi, ancora che abbiano alcuni insieme con le chiese patito imbiancamenti e restauri. E da ultimo la gran quantità di umane ossa che rinvengonsi sotterra attorno a dette chiese, massime a quella di

S. Agnello, dove ve n'ho trovati sotto ai vecchissimi circostanti edifizii, significano che colà i primi cristiani in sul cader dello imperio e alquanti secoli dappoi eran seppelliti, quando cioè ancora non s'era messa in uso la tumulazione ne' templi.

I sopravvenuti Longobardi certo furon cagione dello incremento di cotal paesetto, a discapito di Galazia. Imperciocchè è noto quella nazione tenace a' patrii costumi essere stata ne' principii abborrente dallo stare in città; vaga essendo di campagne aperte, come nelle germaniche selve; laonde la storia dice ch'ei suolevano piuttosto sotto tende e capanne dimorare, anzi che nelle città prese da essi in Italia. Quindi dalle casucce loro sursero villaggi, che diventarono poi città. Così forse cominciò Caserta. Di fatto quella che noi diciamo casa dicevanla *domus* i Latini, e *casa* intendevano il tugurio; tanto che Seneca intendendo che i delitti non entrano ne' tugurii scrisse *Scelera non intrant casas*. Le case de Longobardi che capanne eran da prima diventarono col tempo ampie e ricche, ma dettero al linguaggio la parola *casa* in luogo di *domus*: quindi *Casamirtam* Caserta, che significava credo le capanne longobarde poste in sito ispido o meglio elevato; chè anche tal significato in italiano rimase all'*hirtus* de' Latini. Che poi il germanico costume facesse quel popolo renitente dello star dentro città, e che anzi neppur casa a casa addossata volevano, ma divise da vichi e da giardini, l'una dall'altra, lo sappiamo da Tacito: (moribus germanorum, § 16) *Nullas Germanorum populis urbes habitari, satis notum est: ne pati quidem inter se junctas sedes. Colunt discreti ac diversi; ut fons, ut campus, ut nemus placuit. Vicos locant, non in nostrum morem, connexis et cohaerentibus aedificiis: suam quisque domum spatio circumdat.* La quale usanza neppur tralasciata al tempo della italica conquista, die' principio od almeno incremento al paese cui Maddaloni appelliamo; il quale ancora dopo tredici secoli serba la sua forma originale, essendo esso tuttavia, non ostante le ultime aggiunzioni, qua e là disperso su due grandi ale, di cui quasi non v'è casa che di giardini non sia decorata, e spesso frammezzata d'orti vastissimi e solitari. I Longobardi abborrenti dalla città si sparsero per queste ville già romane e galatine.

E queste ville furono più che non sono ora. Le chiese distrutte di S. Terenziano, S. Maria, S. Leonzio, S. Eustachio, S. Maria *a gualdo*, S. Cesario ed altre, descritte nella bolla di

Senne arcivescovo di Capua al 1113, poste tutte al largo per la campagna, dimostrano che non potevano star sole, e che dovevano aver case attorno. Certo non le avrebbero nel deserto edificate. Forse al sopravvenire de' Saraceni dovettero essere abbandonate quelle case; e gli abitatori ebbero a ritrarsi sul castello o sotto la protezione di esso. Ritornata un poco di quiete, alquanti potettero ritornarvi, ma credo pochi altri secoli le nominate chiese durassero, sicchè ora non han lasciato altro vestigio che i nomi alle contrade. Qui rimase il castello, con attorno molti borghi, tutti contemporaneamente surti, i quali facevano Maddaloni; e sino a pochi secoli addietro il nome di borghi han ritenuto. Trovo in un protocollo di notar Giov. Vincenzo Roberto del 1556 sino al 1575 notizie di molti borghi: uno detto *Piazza di S. Pietro* notato a fol. 145; altro *Burgo di Mataloni* detto *Piazza di S. Andrea* a fol. 167, e questo stesso detto *Trivio di S. Andrea* a fol. 171; altro *burgo* detto *lu puczo dinto* (sic, ed era dietro il Corpo di Cristo) a fol. 179; altro *burgo poco da longo della venerabile ecclesia* di *S. Pietro* a fol. 207, altro a fol. 56 dov'era il giardino del Duca accosto *al palazzotto*; ed a fol. 203 nomina un *burgo parum a longe ab ecclesia divi Francisci*. Insomma si scorge che questi antichissimi borghi eran detti ancora borghi al finir del cinquecento, e son quelli che cresciuti ed uniti ora fanno il paese. Cotal nome di *burg* evidentemente d'origine alemanna, dice più che altra ragione aver essi così da' Longobardi avuto principio, o anche forse incremento soltanto.

CAPITOLO VI.

ORIGINE DEL SUO NOME

Quelli che al tempo passato fecer motto di questo paese o in cronache o in istrumenti e diplomi, per consueto il dissero *Magdalon* alla latina. Alquanti diplomi antichi, nominaronlo a maniera volgare *Matalone* e *Matalune*, e così pur lo ha scritto la pergamena in volgare del duodecimo o terzodecimo secolo che sta in S. Maria de Commendatis innanzi citata, ch'io ho posta fra' documenti per intiero (N. 3); e così ancora il popolo lo appella, siccome già mille e cent'anni fa l'appellava il Principe Arechi. La sola gente civile dice toscaneggiando *Maddaloni*.

Van per le bocche tre opinioni intorno alla spiegazione di tal nome: 1. che sia *Matalune Meta-lune*: 2. che derivi da *Magdal* significante in ebraico torre o castello, come quel dotto uomo del Mazzocchi avvisava: e 3. che sia parola corrotta da Maddalena, intorno al cui monastero surte sieno le prime case del paese.

Prima di venire a discutere quale delle tre ipotesi sia la più vicina al vero, ei mi sembra utile il vedere onde questa parola *Matalune* derivi, e chi l'abbia potuta imporre per nome. Certo com'ella sta non è nè saracina, nè alemanna, nè latina, ma è forse corrotta da qualcuna di queste tre lingue parlate da quei che più o meno sul luogo dominarono. I Saraceni venuti al secolo nono non potettero aver posto il nome di *Magdal*, perchè prima di esso come ho dimostrato *Matalune* era in piè; quindi ell'è sicuramente parola creata allor quando dalla fusione del linguaggio romano col goto o longobardo, ch'erano alemanni, ne nacque la volgar favella che tolse e dal latino e dal tedesco. Che *Matalune* o *Magdalun* abbia sua radice in quest'ultimo idioma io non so, nè ho potuto trovarla. La desinenza in *lune* non ha esempio nel tedesco. Inoltre *Magt* dicesi in tal lingua significhi *serva*, e *all* tutto; sicchè *Magt-all* direbbe *Serva-tutti*, significato non acconcio alla cosa, e che neppur somiglia troppo al *Matalune* del popolo. Anche *Magh* celtico, vuol dir pianura; chè sarebbe parola opposta alla cosa, che piuttosto situata è sulla china d'un colle che al piano. Nè tampoco mi vien fatto trovarne la radice nel latino; perocchè *meta-luna*, forse *luna-puntuta*, quasi la forma del paese fosse di mezza luna, è idea non vera, chè come abbiam visto esso ne' principii era un mescuglio di borghi sparsi sul colle e sul piano molto informi e distinti; ed anche oggidì dopo tanto incremento, se ha due ali, che l'una si prolunga sottilmente quasi un miglio, non ha al vederla dall'alto forma che sia di luna. Ma questo nome va certo ne' primi secoli barbari ricercato.

Galazia fatta cristiana certo ebbe chiese dedicate a' primi santi in ogni parte delle sue ville. I Germani conquistatori mietevano le vite, abbattevano le case, saccheggiavano, ma religiosi essendo le chiese rispettavano. I Goti prima, i Longobardi poi, mescuglio di popoli alemanni, sebben parecchi fossero eretici arriani sino al loro quarto re Agilulfo, pur non molto a' luoghi sacri facevan guerre. Qui poi i Longobardi venner tardi; e dopo il primo Duca Zotone che saccheggiò Montecasino, i successori

religiosissimi furono e cattolici, ed anzi costruttori di chiese e conventi. Pertanto i Germani che amavan le campagne e i luoghi aperti, correvano attorno alle chiese dove edificavano, e facevan villaggi, da' cui Santi prendevan nome. Capua vecchia così appellossi S. Maria, così S. Prisco, S. Tammaro ed altri in questi luoghi. In simil guisa presso alla chiesa della Maddalena qui da noi, dove era propinquo il monastero di S. Benedetto, e dove abbiam veduto essere stata tradizione trapassassevi S. Augusto (documento n°4), e dove eran certo case romane, de' cui avanzi ho parlato, quivi altre case dovettero edificare, da crearne un paesello, cui dir si doveva *alla Maddalena*. Il castello sul colle sin da' tempi d' Annibale v' era, e dovette essere occupato da' signori del luogo, o se non v' era vi dovette esser costruito allora; e non è inverosimile che per la divozione alla Maddalena, che nelle scritture la donna di Maddalo s' appella, dicessero quel castello Maddalo, che appunto significa castello; e ciò per una naturale analogia del fatto all' idea religiosa che tanto in quei religiosissimi tempi dominava.

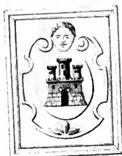
Nè trovo dubbio a spiegare come *Magdalena* o *Magdalo* diventasse *Matalune* in bocca al popolo creatore del linguaggio. Nella formazione del volgare, concorrevano i due elementi del latino e del germanico. Il tedesco di leggieri muta il d in t, ed anche oggidì ei pronunzierà *tansare* per dansare, *toglia* per doglia, e cosiffatte. Qui dove i Longobardi più lungamente durarono, il nostro dialetto risente più di coteste t; in mentre nell'alta Italia, dove sopravvenne l' impero Franco ben presto, odi meno t nel parlare. Il Fiorentino non dice *Magdalena* come il latino, ma Maddalena; e la plebe nostra pronunzia *Matalena*. Nè la terminazione in *lone* o *lune* farà maraviglia a chi conosce la indole de' nostri dialetti. I nomi latini diventavan volgari sendo presi da' casi obbliqui, e il più dall' ablativo; quindi *religio* religione, *victrix* vittrice, *passio* passione, e *Magdalo* Magdalone o Matalone. Suolevano spesso mutar l' o in u: così *longus* lungo, *Neapolis* Napule, *traditores* traditure. La particella *lo* de' Toscani qui è spessissimo *lu*. *Lordura* dicono *lurdura*, *loquace luquace*, faciloni *faciluni*, e così pure *Matalone Matalune*. Questa voce adunque Matalune del nostro volgo, equivale allo ablativo Magdalone de' Latini; il che parmi niuno sarà per contrastare. Volevano dire *al castello di Magdalo*, *al castello della Magdalena*,

il cui culto era di divozione in quel luogo, a *Magdalone*, e voltavano in volgare *a Matalune*. Però creata una volta col dialetto la parola, restò ferma nelle bocche; e la trovi in Arechi al setteccento, e nel villano al milleottocento. Questo nome adunque è prova assai limpida, che il paese sorgesse ne' primi tempi barbari, e insiem col novello italico linguaggio.

È anche certo che a' primi tempi il castello chiamasserlo anche *Matalo*. L' Ughelli (t. 10, p. 473) riporta fra le carte di S. Sofia di Benevento, un diploma del 950 di Landulfo Rufo, che dice : *Landulphus divina fav. clementia Princeps per rogum* del suo fido Mallone, concede beni a Graforio, Marcanolo e Siconolfo figli di Pindolo, come *Dominus Landulphus* (credo quello cognominato Antipatro) *gloriosus Princeps pater noster* avea conceduto ad esso Pindolo sopra *Matalo*, vicino S. Maria alla cappella, ove dicesi *Graocifole*, e in *Santiliano* dalla via che va a Benevento (cioè l' Appia). 1) Anche *Magdala* e *Maddala* si legge appellato il paese nella carta trovata nel soppresso monastero di Domenicani (documento n° I) *Castrum Kalato Maddala*. E quel ch' è più gagliardo argomento, in tedesco Maddalena pur *Magtala* si appella.

Da quanto il lettore avrà scorto, sarà persuaso esser vana quella opinione che i Saraceni edificato avessero il castello, e nomatolo Magdal ebraicamente; perciocchè oltre che prima di essi il castello ed il nome eran fatti, non era da credere aver potuto eglino aver talento da edificare in questi luoghi. Guerreggiavano quasi ladroni, a uccidere a depredare; più a guastare che a fare intenti, sperperavano, abbruciavano, devastavano; e piuttosto che lavorare a erger mura, dove ne trovavano abbattevanle, o vi si ponevan dentro per poco. Così nell' Anfiteatro, così in Suessola e in Galazia avean fatto, donde bisognò con molta strage scacciarneli. Così potette avvenire che il nostro castello alquanto occupassero, ma nè tempo nè volontà avevano d' edificarlo. Nulladimeno quasi un secolo guerreggiando alla barbara infestarono questo reame; e furono difinitivamente espulsi nel 915; quando i nostri Duchi di Capua, di Napoli e di Gaeta, con l' aiuto de' Greci mandati da Costantinopoli, e di Alberigo marchese di Toscana inviato dal Papa, li serrarono come in un cerchio sul Garigliano presso Traetto, e con memorando assedio di tre mesi, e con ultima asprissima battaglia tutti li passarono per le spade.

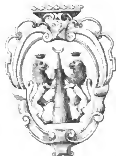
1) S. Maria alla cappella era là dove diciamo i cappuccini vecchi.



Prima antica impresa della Terra



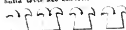
Seconda impresa



Terza impresa



Insegna degli Artus sulla torre del Castello.



In giro sulla fascia al 1° piano della torre.



Impresa di Marzio Carafa nono Duca di Maddaloni e Domenico
Nota. Lo scudo di mezzo è l'antica insegna de' Carafa

CAPITOLO VII.

IMPRESE DELL' UNIVERSITÀ

Che che ne fosse del primo edificamento del paese, certo ne fu poi sempre anima il castello; perocchè un castello appunto a tre torri era l' antichissima impresa dell' università, di cui par ne addimostri il principio; la quale trovo notato essere stata usata ne' pubblici atti. Ciascuno può vederla in pietra, fitta nell' angolo settentrionale del Corpo di Cristo, tolta io credo dalla medesima chiesa al tempo del suo riedificamento, allora quando ebbero fantasia di lasciar l'antica per una insegna novella. L' anno 1704 Carlo Carafa ottavo duca di Maddaloni, per far tanta mutazione tolse consiglio da un arciprete D. Francesco Maria Carfora, uomo, trovo scritto, di molta letteratura, il quale almanaccando sulla *meta-luna* volle alzare una mezza luna nello scudo dell' università; nè ciò gli bastando, visto che in toscano *meta* significa *punta*, fece una piramide con la mezza luna in punta; così figurando due volte lo stesso pensiero. In tal guisa, la dipinsero a grossi colori sul soffitto del sedile, dove durò sino al 1848, quando vi passaron sopra la calce. Ed è pure leggiadramente pinta due volte in un libro a pergamene che sta sulla comune, quasi monumento di baronale prepotenza, perocchè scritte si veggono colà le grazie che si chiedevano, e venivano date o niegate dal Barone. Una volta la impresa è pinta accanto a quella de' Carafa e sotto ad altra più grande della casa di Spagna, e seguitano le grazie firmate dal Duca a 16 marzo 1706. E l' altra fiata sta pur con la carrafesca sotto quella di casa d' Austria dominatrice a quel tempo, cioè a 6 aprile 1725; data posta alle grazie del nuovo signore Domenico Marzio, che fu nono Duca. Di queste grazie parlerò poi.

Ma parve ancora troppo semplice così fatta la impresa; perchè ricostruendosi la chiesa del Corpo di Cristo verso l' anno 1740, non so con qual consiglio, ne pensarono un' altra, ch' è quella in bel marmo posta sulla porta del sacro edifizio. Misero la mezza luna sur un pagliaio, con due lioni rampanti e coronati da' due canti. Volevano significare Matalone in *meta-luna* e *meta-leone;* e come qui chiamano *meta* il pagliaio, fantasticarono quel mescuglio, di pagliaio, mezzaluna e lioni. Fecero in tal guisa una

goffa insegna con più corpi, significativi dello stesso nome, cosa vituperata dall' arte buona del blasone. Nulladimeno in cotesta scempiaggine spesero ducati 225, con quel pulito marmo, che potrà confondere chi verrà dappoi sulla vera impresa della città. Tutte e tre le presento incise al lettore alla tavola IV.

Pertanto la prima col castello a tre torri, mi sembra non dubbia prova del nome Magdalo rammemorativo del castello della Maddalena. E tal pensiero ha forza maggiore dal documento N. I, già da me citato, dove son da notare tali parole : *Infelix Kalatia ter infelices cives, quia nec nomen civitatis voluere Thiranni. Episcopus et alii multi longe fugerunt Casirtam: pauci idest octo familiae petiere Maddala prope civitatem, idest monasterium S. Mariae Magdalenae ec.* Maddalo adunque era nome tratto da Maddalena; e le otto famiglie che dopo lo eccidio di Galazia v' andarono a rifugio, non fondarono già il paese, da più secoli innanzi esistente, ma lo accrebbero.

CAPITOLO VIII.

ULTIMI TEMPI DI GALAZIA E INCREMENTO DI MADDALONI

Che solo otto famiglie ricoverassero in Maddaloni, mi par troppo poco; se non che forse debbesi intendere delle principali. Scacciati i Saraceni, ricaduto il paese ne' signori di Capua, riguadagnata un poco di sicurezza, certo quel castello doveva avere incremento da' Galatini reduci alle terre loro; che non trovandovi case nè ricovero, meglio presso un luogo fortificato s' acconciavano. Quindi Magdalo dovea prosperare, e Galazia decrescere. Senza edifizii, senza uomini, in mezzo a ruderi ed a boscaglie che lo abbandono della coltura dovea far nascere ovunque, non poteva che scadere sempre più. Ma essa non finì subito. Il Pratilli nel necrologio del mese di aprile segna. *Sichinulfus comes Calatiae hic sepultus.* Ed in agosto : *Johannes de Calacia miles. Cap. missa.* E trovo menzione di essa verso la metà del secolo seguente, sotto il conte di Capua Landulfo Rufo. Questi pose i monaci Benedettini nel monastero di S. Angelo in formis, e lor fe' donazione di grosse rendite, fra le quali alcune terre in Galazia. Rapporto il barbaro latino della citata cronaca di Mauringo. *Monacos in Addianu contulavit* (forse intendeva *constituit*),

quibus predia donatus est in Capuas, in Calacia, in Sicopulu et aliis locis, pro redemcione anime sue. E soggiunge: *Et item novo monasteriu de Cingula in Alifis, Caiacia et Capue extruxit.* Dove è da notare che parla d' ambo le Galazie; cioè prima della capuana, e qui della montana che appella *Caiacia*, nome che più si avvicina al moderno Caiazzo; la qual cosa farà persuaso qualunque tuttavia va negando essere due state le Galazie. Ed è pur da osservar quell' *Addianu* corruzione dell' antico *Arcum Dianae* cioè il luogo ov'era il tempio di Diana Tifatina, di rimpetto Capua, dove fu dappoi S. Angelo in formis. Adunque a questo monastero furon date terre nel territorio Galatino, cui ritenne molti secoli, come vedremo.

Non so se a questo tempo il vescovo avesse ancora in Galazia dimora, ovvero rimasto si fosse in Caserta ove era ito ne' tempi saracineschi. È certo che nella bolla di consacrazione diretta a Stefano vescovo di Caiazzo (che poi fu santo) si vedono sottoscritti parecchi vescovi campani; e in fra gli altri Alderigo vescovo Calatino. *Ego Aldericus Calactine Ecclesiae Episcopus consensi et subscripsi.* Ed è del 979. Però questo Alderigo è senza dubbio il vescovo casertano che s'appellava calatino, come è fama costante, e come tuttodì si appella. Nulladimeno chi vuol negare l' essere a questa Galazia, veggendo un vescovo Galatino sottoscrivere l' atto di consacrazione d' un vescovo di Caiazzo, non se ne può dar pace, e ricorre all' espediente di dir corrotto il testo della bolla. Il padre abate della Noce crede il nominato vescovo Alderigo essere intervenuto nel 949 alla elezione di Aligerno ad Abate di Montecasino; ma il de Meo stima fosse altro Alderigo vescovo d' Isernia.

Frattanto Ottone che fu il primo imperatore di casa tedesca e che vinse Berengario re d' Italia, venne a Capua, e concedette nel 964 la dignità di principe al Conte Pandulfo Capoferro, figlio dell' or dianzi nominato Landulfo; onde Capua ne divenne Principato. Poco dappoi nel 968 fu anzi la sua chiesa elevata a metropolitana da Giovanni papa XIII da Narni; però Giovanni fratello di Pandulfo che n'era vescovo fu il primo arcivescovo. E afferma il Baronio la chiesa di Capua essere stata così la prima metropolitana nel reame. *Et quidem prima omnium quod invenerim Ecclesia capuana ea archiepiscopatus dignitate in regno neapolitano fuit illustrata cum ipse Ioannes papa ec.* Cotal prin-

cipato esteso era: n'era confine a oriente il territorio di Galazia e Maddaloni; s'estendeva al mare occidentale, e da settentrione sino a Sora ed Aquino.

Di notizie di Maddaloni dopo questo tempo abbiam dovizia.

Nel 1052 (secondo l'Ostiense) i nobili capuani Landenulfo ed Adenolfo con Pietro loro nipote, prendendo l' abito di S. Benedetto, donarono al detto Santo fra l' altre le terre nel *Gualdo* di Maddaloni. La parola Gualdo è di origine germanica, significa bosco, e par la stessa che Gaudo, Caudo o Guadio, come insegna il Ducange. Però la cronaca di Mauringo nota spesso: *Castru et Gualdu cepit. — Castru et Gualdu in Leburia spoliatur ec.* Ma quanto al *Guadio* parmi sia altro che bosco. Per la legge 255 di Rotori il Guadio era un simbolo od un pegno che dovea lo attore lasciare in casa del reo convenuto pria di chiamarlo in giudizio: una specie di guanto di sfida. Il Troya crede fosse un anello, perchè qui e altrove il popolo dice *inguadiare* per dar l' anello di sposo, avanzo di longobardo costume. Ma il *guadio* credo piuttosto essere una *promessa* di comparire in giudizio corrispondente al *Vadimonium* de' Latini; e di fatto il popolo dice *inguadiare* anche il promettere la mano di sposo. Qui abbiamo una contrada che si chiama *Gaudio*, e il *Gaudello* (luogo dove passa l' acqua che va a dissetar Napoli) parmi nel senso di bosco o boscherello, chè tali eran forse.

Una pergamena riportata dal Pratilli dell'anno 1092, cioè del duodecimo del principato di Riccardo che fu primo principe normanno di Capua, nomina Maddaloni in una concessione che fa Gaufrido conte di Caserta al monastero di S. Giovanni in Capua; ove dice: *pro salute et remedium anime nostre... damus et concedimus ad ipsum monasterium S. Johanni terras nostras quae sunt in finibus nostro comitatu de Caserta in locu Alifredi et Erculu, et ballu frigidu, et Muroni, et S. Angeli de monte Mataluni*, ed altre molte. Quindi veggiamo che sin da allora i confini del territorio casertano giungevano come di presente al monte di Maddaloni S. Angelo, quello ove ora è l'eremo di S. Michele.

Nell' archivio di Montecassino evvi un antico regesto di S. Angelo in formis, contenente i principali titoli di questa badia. Dalla pag. 104 di esso il Pellegrino trasse il famoso *Libellus judicii*, del quale appresso parlerò. Ma v' è a pag. 53 altra nota di Maddaloni, in un diploma di Riccardo II principe di Capua dato

nel dicembre 1099, redatto per S. Angelo in Formis, e per esso per l'abate cardinale Oderisio di Montecasino. . . . *Preceptum de limata que est in Triflisco, et de terra Ugonis de Frayda que est in finibus Mataloni, et terra que fuit de Laydulfo.* Ivi è detto... *Confirmamus integram unam petiam de terra que ipse in fevo* (in feudo) *a nobis tenebat ; et est in territorio castelli nostri qui vocatur Matalone : in loco ubi dicitur ad Termine, que continet in se per passum rationabiliter mensurata , uti mox est , modios terre viginti , cuius fines hec sunt. Ab uno latere est finis via que pergit ad Saglanum* (ora Sagliano) , *que decernit inter fines Matalonis et Lanei* (Lagno) *: ab alio vero latere est finis terra nostra publica, qualiter revolvitur per antiquam viam que olim ducebat ad Suessulam.* (E il sito di Suessola fu poi cagione di controversie fra' dotti !). *Ab uno capite est finis via que pergit ad predictum nostrum castellum; et dicitur ibi ad Cognolum: ab alio vero capite est finis terra nostra que nos possidemus.* Questa notizia m'inviava il chiaro mio amico padre abate Tosti Cassinese che di sua mano dal regesto la traeva. Essa dimostra come il castello nostro fosse di demanio del Principe ; perocchè Riccardo II. dice *in territorio castelli nostri. — predictum nostrum castellum.* Quanto al descritto territorio ch' ei dava in feudo, è sì nettamente dichiarato, che ove fosse d' importanza si potrebbe anche oggi riconoscere. È pur da notare quel *fevo* per feudo , parola rimasta al volgo in questo paese.

Un altro diploma (vedi doc. N. 5) è del 1104, estratto dal monastero della Trinità della Cava, e che per la prima volta dò alle stampe. Con esso Gueytelgrima, vedova di Giordano principe di Capua , dona per salvamento dell' anima sua al detto monastero della Trinità due *pezze di terra* e molte case in Maddaloni, già da suo marito a lei donate, e ch'erano state di un prete Domenico. Nel descriverle nomina i confinanti, fra' quali gli eredi del *quondam domni Joannis de Proto*, e chiamandolo *domnus* par lo dica cavaliere, *Miles*; donde si arguisce potrebbe essere la casa *Protonobilissima*, cui si crede estinta, e che quindi possedette beni in Maddaloni, o anche ne potette essere originaria, al pari d' altre nobili case come vedremo. Da ultimo è da osservare che a quel tempo era come ho dimostrato il paese sparto entro e fuori il castello, perocchè le case donate da Gueytelgrima stavano *ab intus et a foris iusta murum de castello , vel quando-*

cumque casis et per ipsis ab intus ipso murum de suprascripto castro ipsius Dominici presbyteri pertinuerunt; il che mostra sempre più quanto erronea sia la opinione comunale che dal castello sien discesi gli abitatori a popolare il piano.

Nell' anno 1113 Senne arcivescovo di Capua e legato apostolico circoscrive la diocesi di Caserta al vescovo Rainulfo, dichiarando essere la stessa conceduta a' suoi predecessori. E dopo la circoscrizione enumera le chiese site ne' diversi luoghi, cosicchè giunto a quelle di Maddaloni ne numera ben venticinque. *In castro Mataloni et territorio eiusdem Ecclesiam S. Ioannis infra Castellum, ecclesiam S. Marie que est in cappella* (questa era ove si dice i Cappuccini vecchi, già citata nel diploma di Landulfo Rufo) *ecclesiam S. Angeli de monte* (l'eremo) *ecclesiam S. Ioannis Maglianelli* (alla Teglia dove si diceva i Magliani) *eccl. S. Nicolai, eccl. S. Marie* (forse *la Preciosa*, o S. Maria Maddalena ora distrutte) *eccl. S. Agnelli, S. Leutii, S. Ioannis, S. Petri, S. Laurentii, S. Blasii, S. Salvatoris, S. Pauli ad Gemzorosi* (o forse *ad Grazoli*) eccl. S. Marie, S. Marciani (in Cerno), *S. Eusebii, S. Pauli, S. Nazarii, S. Marie a Gualdo, eccles. S. Marie de Galatia, S. Cesarei, ecclesiam S. Terentiani, ecclesiam S. Marie ad Iulianum*. E più giù dichiara non dare una chiesa di S. Leonzio : *Non damus vero ecclesiam S. Leontii in partibus Mataloni* ec. (Vedi Monachus, Sanctuar. campan. pag. 585 e seg.). Da cotesta bolla osserviamo : 1° Che si conferma gli abitatori essere stati ab antiquo nel piano, veggendosi tante chiese in esso, delle quali molte ancora sono in piè ; ed altre sparse pel territorio dove han lasciato i nomi loro, come S. Terenziano, S. Leonzio, S. Giovanni a' Magliani, ed altre, oltre quelle ch' eran sul monte. 2° Che di alcune tuttodì resta qualche avanzo come a S. Biase, dove si vede la volta di dietro l'altare e la sagrestia fatta casa di coloni; e come a S. Maria *la Preciosa*, i cui pilastri gotici ancora si veggono nella villa di casa mia. 3° Che se v' eran tante chiese al mille e cento, certo il paese doveva essere antico di molto, e più numeroso allora che dappoi quando cadde in feudo. 4° Che non sono nominate le chiese antichissime di S. Benedetto e S. Martino; ed a ragione, dipendendo una da' Benedettini di S. Angelo in formis, e l'altra da Benevento. 5° Che se non si vede nominata quella della Maddalena, forse è perchè dipendeva da S. Benedetto, ove allora erano i

monaci ancora. 6° Che in fine a quel tempo in Galazia altra chiesa non rimaneva che quella di S. Maria, ultima a disparire.

Ma questa chiesa avea forse attorno pochi abituri e molte terre; onde Roberto II principe di Capua sei anni dopo cioè nel 1119 con apposito diploma concede a quel medesimo vescovo Rainulfo anzidetto tutti i beni di quella chiesa, non che la facoltà di pascere e legnare nel demanio, ad esso ed agli uomini suoi, cioè a'contadini della chiesa siccome l'avevano i militi di Maddaloni. E dice: *Concedimus et confirmamus in praedicta ecclesia calatina, ut tu praedicte domne Rainulphe Episcope Casertane, et successores tui, et vestri homines in calatino tantum territorio habitantes, potestatem habeatis mittendi animalia vestra et vestrorum hominum ad pascendum in montibus et planis et paludibus nostris, et ligna de silvis nostris tollere, quemadmodum milites Magdaloni abitantes hactenus usualiter habere soliti sunt et habent.* Erano adunque a un tempo abitanti in Maddaloni e a Galazia anche al duodecimo secolo. Cotal pergamena ch'io riporto intiera in fine (vedi doc. n°. 6) concedeva al casertano vescovo tutti i beni dell'antico vescovado calatino; onde a ragione Michele Monaco dichiara non potersi dubitare del passaggio fatto della sede vescovile da Galazia a Caserta. Difatto tuttavia quei beni son posseduti dalla Mensa ; la quale nel catasto del 1754, oltre molti territorii in Maddaloni, ha notate moggia trentaquattro *nel luogo detto Galazia.* Ma ogni dubbio è tolto, come osservò l'arguto Daniele, dalla bolla del 1158 con la quale il vescovo Giovanni di Caserta dava a'Benedettini della Cava le chiese di S. Maria e S. Marciano a Cervino, ch'io pur fra'documenti ho inserita (N. 2). Ivi il donante dice ch'essi monaci dovesser tenere quelle chiese , e riconoscerle *a Casertana , seu a Calatina ecclesia quam superna gratia auctore reformare disposuimus.* Qui è il vescovo di Caserta che appella *calatina* la chiesa sua. Di siffatta verità ita dappoi nella tradizione, non v'ha più chi dubiti. Anzi ell'è confermata dall'ultima bolla di Papa Gregorio XVI data in Luglio 1841 per la traslazione della chiesa cattedrale dalla vecchia alla nuova Caserta; perocchè vi commemora l'antica traslazione da Galazia.... *Scilicet post eversionem Galatiae quamplures ex iis eamdem incoluerunt, ut Saracaenorum furorem, atque immanitatem devitarent, sese cum propio Episcopo eum in montem confugerunt ubi Casertam a casa irta nuncupatam construxere.*

Nel 1127 la chiesa di S. Maria in Galazia era ancora in vigore, sebbene la città quasi estinta. In una antica scrittura di S. Giovanni delle monache di Capua è detto: *In partibus S. Mariae de Galatia, prope murum dirutum a parte occidentis.* Cadente adunque era il muro galatino; e la sua parte occidentale qui citata è la sola che ancora avanza. Della chiesa non abbiam vestigio; ma forse finiva d'esser sacrata verso la metà di quel secolo; dappoicchè il vescovo casertano Rainulfo nel 1113 incominciava e l'altro Giovanni nel 1153 compieva la cattedrale sopra Caserta, trasportandovi le colonne e i marmi da Galazia. Chè non solo la tradizione ma bensì scrittori tanto attestano, segnatamente il vescovo Schinosa di Caserta in un suo sermone, come assicura l'Esperti nella storia di Caserta. Ed è poi naturale cosa che dall'antico vescovado abbandonato si traessero i marmi per la costruzione del nuovo; sebbene credo altri avanzi, ancora del vicino tempio di Giove Tifatino, v'abbian potuto essere adoprati.

Dopo questo tempo non ho trovato altra notizia di Galazia, mancata credo a poco a poco, per la niuna sicurezza, per l'aere guasto dalle paludi e da'boschi, pe' perduti scoli delle acque, e per lo abbattimento delle sue materiali pietre. Tutto era rapito ad un paese morto, le cui spoglie dovevano altri luoghi adornare. Giacque nella notte de'tempi.

CAPITOLO IX.

SEGUITO DE'TEMPI LONGOBARDI

Intanto Maddaloni come il resto della Campania, fuorchè Napoli e'l suo ducato, era retta da leggi longobarde, in potestà de' principi di Capua, e sull'oriental confine di cotal principato. Dovette pertanto patire le vicissitudini che il capuano stato travagliarono in quei secoli bui pe'quali quasi non v'è storia, perchè non v'era nè lettere nè civiltà. Nondimeno la provvidenza che volge gli umani fatti a grandi fini, preparava in quei secoli le sorti future delle nazioni: però la chiesa dispiegava sue ali col cristianesimo, la religione metteva radici salde negli animi rozzi ma credenti, e volgevali ad eroiche virtù, ed a quei forti affetti di cui la decrepita e sonnacchiosa progenie romana più non era capace. Allora la donna salita in pregio, die'spinta a quella ca-

valleria che fu l'aurora de' sopravvegnenti secoli civili; ed in quel turbinio di cozzanti passioni le leggi germaniche de' conquistatori, ingentilite dall'aere tranquillo, tolsero una forma acconcia al principio feudale cui solo quella società poteva tollerare. Laonde surse una età nuova, antiromana, ma pure eroica e baldanzosa, di due nature partecipanti. Avea dell'italiano il valor del braccio, e del germanico una certa intolleranza, ed anche una soverchia estimazione dell'io. Più in questo reame ove furono meno invasori, le stirpi romane e longobarde, meglio che altrove mescolate, meglio fan vedere cotesta indole complessa de' suoi figli. Ciascuno ha ingegno, ha forza ed animo, ciascuno solo affronterebbe due avversarii, ma sdegna d'accoppiarsi a compagni; ciascuno vuol esser tutto, laonde non mai i tutti stanno insieme. Questo in ispezialtà si manifesta nelle armi e nelle lettere. Ognuno vuol esser primo, niuno sostien l'altro, e ciascun resta solo. In noi è molto del paladino. In questa indole io ripongo la cagione de' fasti artistici, e delle pubbliche sciagure; perciocchè a fare opera di arte vuolsi una mente, per opere di mano vogliönsi i tutti, e qui dovunque ti giri non vedi che *uni*.

Pandulfo Capoferro, che fu valorosissimo, seppe unire in se le tre corone principesche di Capua, Benevento e Salerno, e i marchesati di Spoleto e Camerino; di sorte che rattenne con tali unioni la caduta del dominio longobardo. Ma con la sua morte, avvenuta a 12 maggio 981, ricominciarono le rivoluzioni. Ritornarono le guerre fra gl'Imperatori d'Oriente e d'Occidente. Ottone II redisceso in Italia l'anno 980, non ostante le gare sopravvenute per la eredità del Capoferro, solo assalì i Greci in Puglia; ma vi fu rotto, e campò la vita in una fragile navicella che esso e la Imperatrice Teofania in Capua ricondusse. Qui succedette principe Landulfo figliuol del morto Pandulfo, ed ottenne dall'Imperatore anche Spoleto e la Marca; ma rimasto pria deposto per cagione della sua disgraziata guerra con Salerno, e poi morto nella guerra contro i Greci, fu surrogato dal fratello Landenulfo; il quale in compagnia della famosa Aloara sua madre resse gli stati.

L'imperatore si rifece della sconfitta col sacco che die' a Benevento; ma i Greci furon padroni di Puglia; e i principati Longobardi, scemati pur di terre caddero di potenza. Ma più li assottigliarono le divisioni loro: solo lo stato di Capua avea sette

conti, ciascuno indipendente, oltre i monaci di Montecassino che ne dominavano altra parte, e la maggiore. Muore Aloara l'anno 992, calamitoso per inondazioni e carastie. Non guari dopo nel 999 il Principe è assassinato dal fratello Laidulfo che ne piglia il seggio; ma Ottone imperatore lo depose, lo carcerò, e die'lo stato a Guaimario parente d'Aloara. Questi l'anno dopo è scacciato da'Capuani, e viene eletto Landulfo di S. Agata figlio del principe di Benevento. Moriva frattanto l'Imperatore, ritornavano al 1002 i Saraceni, succedeva ferro, fuoco e guasto; anche il cielo nel 1005 oltremisura secco, fe' mancare i grani, e fu fame e poi peste. E sebben di peste morissero Cristiani e Infedeli, pur questi non volevano lasciare il bel cielo: nel 1007 conquistarono Capua, onde per dolore morì Pandulfo a 25 giugno. Succede altro Pandulfo soprannominato *Rufo*. Allora discendeva Ottone 3° in Italia, e ricuperava Capua; moriva Pandulfo agl' idi d'agosto 1014, e gli succedeva lo zio anche Pandulfo principe di Benevento, da esso sin dal 1009 associato al potere. Frattanto tornavano agli assalimenti i Saraceni, e sebbene respinti, ritornavano; sinchè da ultimo ebbero da' nostri duci Landulfo e Rinulfo una doppia sconfitta in Boiano ed Alife, dove il loro *califo* Albiches fu ferito. Ma i Greci pertantò erano in Puglia trionfatori, e costrinsero alla pace il nostro principe; il quale la segnava ed inviava a Costantinopoli un suo nepote. Di ciò prese sdegno Enrico imperatore d'Occidente; venne a Capua, e depose, e mandò Pandulfo in Alemagna; e sublimò al principato Pandulfo di Teano nipote di lui.

Ma il primo Pandulfo, ricuperata a preghiere, del principe di Salerno la libertà, volle ricuperare anche il seggio. Si unì con Greci, Salernitani e Normanni, assediò Capua, e dopo otto mesi l'ebbe. Perseguitò il nipote sin dentro Napoli, cui pure seguendo la fortuna assediò, ma prese la città, non l'odiato rivale ch' ebbe scampo per mare. Dappoi investì anche Pozzuolo, e diello ad altro suo fido nipote Atenulfo. E da ultimo mostrò bensì bravura maggiore contro i Saraceni, cui il 3 settembre 1028, in Acropoli vinse e disfece.

Allora gli declinarono le sorti. Nel 1030 fu scacciato di Napoli da Sergio unito a'Normanni; ma si lasciò loro la città saccheggiata e vuota, che Sergio irato, per vendetta e riconoscenza die'il contado d'Atella a'Normanni, con obbligo di fondare una

città nuova che stesse sempre *avversa* a Capua. Così surse Aversa in quell'anno 1030.

Nè a Pandulfo toccò questa sventura sola. Venne Corrado imperatore a incoronarsi in Capua il giorno di pentecoste del 1037, se ne fe' padrone, e discacciò quel disgraziato principe che indarno all'imperatore Basilio Bizantino corse per aiuto. A lui succedette quell'altro Pandnlfo, destinato da Dio ad esser l'ultimo de' Longobardi.

CAPITOLO X.

I NORMANNI

I Normanni, *uomini settentrionali*, come la parola significa (nort-mann), eran di Norvegia. Uscitine per cercar terre e venture, travagliarono Francia; sinchè fatti cristiani si stabilirono al nono secolo nella Neustria, provincia però detta Normandia. Nel secolo undecimo, forse verso l'anno 1005, quaranta di essi, pellegrini reduci da Terrasanta, passando per Salerno infestata da' Saraceni, dettero aiuto al principe Guaimario, e bravamente insiem con esso disfecero gl'Infedeli. Quindi chiamati, e con donativi e promesse a venire allettati, misero il piede in Puglia; donde scacciarono i Greci, e sperperarono colà l'ultimo vestigio dell'impero romano in Italia.

La provvidenza a' grandissimi mali che gli uomini van facendo a se stessi, pon sosta con piccolissimi strumenti. Questi Normanni pochi e valorosi giunsero in punto che le discordie e le ire ed il sangue e le stragi in questo paese, pareva aver fine non potessero; eppure pochi gagliardi uomini, facendo loro pro di quelle armi fratellesche l'une contro l'altre brandite, abbattettero l'idra longobarda, e fecero cotanta conquista che parrà maravigliosa a qualunque non avesse notizia dello stato nostro dopo del mille. Nè meno ci voleva per veder trionfatrice la provvidenziale unità di governamento che sola a riordinare una disfatta società poteva bastare. Aversa fu fondata da Rainulfo normanno nel 1030 come ho detto. Succedettegli Asclittino suo cognato, e a questo non guari dopo Rodolfo che fu poi dagli Aversani scacciato. Ebbe allora il contado un altro Rodolfo soprannominato Tiati, cui seguitò il figlio di Asclittino di nome Riccardo.

Questi prese Capua, scacciandone Pandolfo IV, che ramingo pel mondo accattando il vitto si morì.

Riccardo fe'molte guerre, ed anche al Papa, onde n'ebbe scomunica; e scomunicato moriva assediando Napoli, in aprile 1078. Nella signoria di Capua a lui succedette il figliuolo Giordano; il quale sciolse l'assedio, fu amico del grande Gregorio papa VII, e tutta la Campania conquistò, sinchè passava di questa vita a Piperno l'anno 1093, ed era in Montecassino seppellito. È della vedova di lui, principessa Guytelgrima figlia già di Guaimario, la donazione fatta nel giugno 1104 al monastero della Trinità della Cava, di molte case e terre in Maddaloni, della quale ho parlato (docum. N.5). Contro Riccardo II suo figliuolo ribellarono i Capuani; scacciaronlo di città; ed ei s'ebbe a ricovrare in Aversa, e cercar aiuto a Ruggiero duca di Calabria figlio del famoso Roberto Guiscardo; il quale messo ferro e fuoco nel contado, tolse a'Capuani le castella e ripose Riccardo sul seggio. Questi ebbe dappoi guerre con Ruggiero conte di Puglia, onde riperdette Capua, ma l'ebbe per pace poco dopo restituita. Morì nel 1106, lasciando lo stato al fratello Roberto che il tenne sino al 1120, quando trapassato a miglior vita, gli succedeva Riccardo III, morto pur l'anno dopo. Giordano II figlio di esso saliva al principato; e l'anno appresso cioè in aprile 1122 Capua per fortuito caso andava in fiamme. A questo Giordano, finito nel 1127, seguitava il figliuolo suo Roberto II; quel tanto sventuratissimo che vide in se spento pria lo stato e poi la stirpe.

Nelle loro conquiste i Normanni usavano porre uomini loro al governo delle città; onde la feudalità s'aveva quell'incremento che dappoi sotto la monarchia sopravvenuta ingagliardì. Roberto Guiscardo, pur Normanno, fu per vittorie conte di Sicilia e di Puglia, e trasmise gli stati al nipote Ruggiero, celeberrimo per essere stato il primo re di questo reame. Papa Onorio II, venuto in Capua nel 1127 die'la investitura di questo stato al detto Roberto II, e lo coronò. Allora ei stabilì una lega fra esso ed altri Signori, massime col famoso conte Rainulfo d'Airola contro Ruggiero allora conte di Puglia; ma il papa vinto a Benevento, ebbe a rappaciarsi con quel vincitore. Ruggiero seguendo le parti dell'antipapa Anacleto II, ebbe da costui titolo di re di Puglia e di Sicilia; e fu incoronato dal cardinal Conti in Palermo nel mattino di natale del 1130, presenti molti prelati fra' quali l'arcive-

scovo di Capua. Ma i Capuani e 'l principe Roberto collegato con Rainulfo conte d'Airola e d'Avellino seguivan le parti del vero papa Innocenzo II; onde e per questo, e perchè Ruggiero tendeva allo allargamento della monarchia ed alla estinzione de' grandi suoi vassalli o vicini, altra guerra infierì. I collegati Roberto e Rainulfo, unito uno sforzo di quarantamila fanti e 2500 cavalli, assalirono il re presso Nocera da esso assediata; e dopo asprissimo conflitto lo ruppero e fugarono. Nulladimeno presto la fortuna si rimutò. Moriva Rainulfo il gran rivale; e Ruggiero tornato di Sicilia con nuovo esercito, assediava Capua nel 1134, l'aveva in sua balia, e scacciava di seggio il misero Roberto ultimo normanno de' conti d'Aversa. Allora creava conte di Capua suo figlio Anfuso; e questa città, cessando per sempre d'esser capo di stato indipendente, fe' parte del nuovo regno. Così la monarchia surse; e fu madre di veri beni, e d'un nuovo dritto pubblico in questa ultima Italia.

Pertanto Maddaloni caduto col principato di Capua ebbe regio presidio; e ne siam certi per testimonianza di Pietro diacono nell'istoria Cassinese, ripetuta dal Capecelatro. Ei narra come al tempo che Roberto già spogliato principe di Capua, udita la falsa voce della morte del re, era venuto a riacquistare i suoi stati con navi e soldati Pisani, erano per la parte regia a custodire Terra di Lavoro Varino e Guarino Canzolino gran cancelliere, e Giovanni Ammirato grande ammiraglio; i quali per far buona difesa da Roberto e da' Pisani, afforzarono di fresche milizie e fortificarono Maddaloni, Capua, Cicala, Nocera ed altri luoghi forti di Campania; onde i nemici fur tenuti lontani. Ciò vien raccontato bensì da Alessandro abate del monastero Telesino.

Ell' era adunque la nostra città una Terra di regio demanio, abitata da *militi*, come già era stata sotto i Longobardi; secondo che abbiam veduto nella concessione di Roberto: *Milites Magdaloni abitantes*. Questi militi non eran *soldati* come quelli di oggidì, ma nobili e cavalieri, senza feudi o con feudi, discendenti da uomini nobili; i quali a' tempi di guerra prestavano il servizio personale a cavallo, ciascuno seguito da due scudieri o armigeri anche a cavallo. Nè pagavano altro tributo. Per contrario gli *aldii* erano uomini servi, appunto perchè pagavano tributi in frutti di terre, delle quali non eran già padroni

ma massai, ovvero meglio *tenitori*. Aldio in germanico linguaggio significava *tenitore*, cioè tenitore di terre con tribnto.

I Militi erano un ordine antico come i Conti ed i Baroni ; perocchè a' tempi della prima feudalità quattro ordini erano di persone : 1° Conti, che avean feudi dal Principe, e fra questi erano abati e vescovi feudatarii. 2° Baroni, che avevano suffeudi, onde spesso vivean vassalli de' Conti. 3° Militi, cavalieri combattenti pel re, discendenti da feudatarii, o da abitatori di città o Terre di demanio regio; talvolta militi letterati, giudici, notai, maestri di medicina, o in altra guisa regii uffiziali. 4° Burgenzi, cioè popolani sudditi del re, se di terre non infeudate, od uomini di feudi se soggetti a Baroni o Conti. In questo novero adunque non eran gli *aldii*, perchè non avean considerazione di persona. Le persone nelle leggi longobarde eran valutate a questo modo : Un conte valeva il doppio del barone, questi il doppio del milite, e questi il doppio del burgenze ; vale a dire che i *guidrigildi* di ciascuno eran nella proporzione che un conte valeva due baroni, o quattro militi, od otto burgenzi. Questa gente discendeva tutta da' Barbari, vincitori dell' Impero romano. E per una cruda vicenda i discendenti de' romani, di quei che tanto aveano al tempo de' loro trionfi abusato della servitù, eran rimasti in condizione servile, rustici o villani, detti *aldii*, *servi glebae*; i quali pagavano il tributo de' loro sudori sulle terre de' padri loro ; e stavan soggetti a' nuovi padroni, ed eran donati o venduti insieme con le terre, come animali facienti parte del valor del fondo. Però non avean *guidrigildo* ; e come ho già detto, potevano essere uccisi senza che l' uccisore pagasse al fisco una moneta per essi, fuorchè il prezzo al padrone come pel bue e pel cane. Per questi *aldii* l' Imperatore Federigo II, nel XIII secolo dettò leggi di protezione; frutto di civiltà precoce in questo regno, quando nelle altre parti d' Italia, che pur fu la prima in Europa a francare i servi, questi non ebbero la piena libertà che nel secolo decimoquarto. Nulladimeno è da dire che sin dagli ultimi tempi longobardi eran giudicati col dritto comune ; e sotto le prime dinastie da magistrati regii detti *Baiuli*; i quali aveano stanza in ogni terra, e dovevano esser nati in altra provincia. Solo sotto gli Angioini cominciò l' usanza di concedersi a' Baroni la facoltà di giudicare in civile e in criminale i vassalli, il che dicevano *mero e misto imperio*; la qual cosa rese la feudalità

più malvagia e dannosa in fine che non era stata in principio ; siccome l' uomo cattivo, che perdute le forze del corpo, opera il male con quelle dell' animo abbominando ed abbietto.

Tratto è da Montecassino, un prezioso documento cui già pubblicava il Pellegrino, e ch' io trascrivo in fine (v. docu. n° 7) È un giudicato del 1149 dato in Maddaloni intitolato : *Libellus dilati judicii, sive notitia* (così nomavano le sentenze) *iudicati de terra ac fundo quondam sito in Matalone, pro monasterio et ecclesia S. Michaelis Arcangeli ad Formam nuncupato prope Capuam.* Vi si vede la forma delle sentenze di quell' antico tempo, quasi simili alle nostre, che dicono venute di Francia ; il che forse significa che Francia ne ha restituito in veste franciosa, ciò ch' era nostro in veste patria. Da cotal documento sappiamo che il monastero di S. Angelo in Formis dopo due secoli possedeva ancora quelle terre di Galazia concedutegli dal conte Landulfo Rufo (vedi pag. 98) ; perciocchè appunto per la rivindica d' una di queste terre, posta *infra fines Matalonis*, litigava con uno del castello di Maddaloni nominato Pietro Girardi. Costui era di condizione servile, forse *aldio*, perchè si presentò al magistrato col suo padrone, *cum Ugone de Solerio domino suo, qui eum ex parte publica dominabatur.* Lo intervento del padrone nel giudizio era legale ; avendo Luitprando re longobardo, per guarentir gli aldii prescritto che in qualunque litigio dovesse il padrone difendere l' *aldio* sia col giuramento, sia con la pugna giudiziaria. Si vede ancora che a quel tempo qui da noi eran comuni i casati, sendone anche un servo decorato : *Petrum cognomine Girardi, filium quondam Eustasii Girardi ec.* in mentre nella Italia superiore sembra i casati venissero più tardi, tanto che il Petrarca n' era senza. 1) I Giudici di quel tempo erano sì

1) Questo casato Girardi lo credo ora ma da poco estinto; e l' ultimo parmi fosse un Andrea Girardi che nel principio di questo secolo avea rinomanza d' infallibile cacciatore. Un Girardi lasciò nella prima metà del secolo XVII ducati cinquanta alla chiesa del Corpo di Cristo con peso di messe; cui non potendo pagare il suo figlio ed erede Cesare Girardi ne escomputò soli trenta con lavori di pittura nella cappella della Madonna della Libera, e ducati venti andarono perduti. Tuttodì si dicono messe in suffragio dell' anime loro. (Vedi platea magna del Corpo di Cristo). E inoltre da notare che in quel giudizio il monastero dava fra' testimoni un *Iohannem cognomine Ciminum*, famiglia qui nell'ultimo secolo estinta.

oculati che prima di giudicare si recavano sul luogo a vedere la cosa controvertita ; e là udivano i rilievi orali delle parti e dei loro avvocati notari, e concedevan tempo, e udivan testimoni, e poi ritornati si consigliavano fra di loro e davan la sentenza. Da ultimo sappiamo da questo documento che allora in Maddaloni avevan residenza consueta due giudici. *Nos igitur Riccardo et Leone Iudicibus castri Matalonis die quadam ob causas inter litigantes terminandas et lites derimendas pro solito in Iudicio residentibus, Ioanne fratre camerario predicti gloriosi Principis* (re Ruggiero) *et quampluribus militibus, aliisque probis viris ibi existentibus ex una parte ec.* La sentenza fu che la controvertita terra (*petiam terrae*) detta *Sanctus Terentianus* ritornasse al padrone monastero. 1)

Il Pellegrino pubblica altro documento anche tratto da Montecassino : *Libellus iudicii sive notitia iudicati*, dell' anno 1171 sotto Guglielmo II, dato in Maddaloni. Si scorge da esso che in questo castello avea seggio il Gran Contestabile e Gran Giustiziere di Terra di Lavoro e di Puglia, che credesi allora fosse Roberto di Lauro, creato conte di Caserta sin da' tempi di Ruggiero ; ma stimo anzi fosse di casa d' Aquino. Era lite fra il vescovo ed i cittadini di Teano contro i Sessani per un corso d' acqua deviato da questi ; ed ebbero a litigare in Maddaloni, innanzi a un magistrato composto di tre giudici di Capua, due di Maddaloni, ed uno di Aversa, in presenza del gran Giustiziero. *In presentia Domini Comitis Roberti Casertae, Apuliae et Terrae Laboris Magni Comestabili et Magni Iustitiarii, qui apud Magdalonum Curiam tenebat. Nobis Alexandro Joanne et Bartholommeo civitatis Capuae Iudicibus, et Valeriano Aversanae civitatis Iudice, et Joanne et Donato Iudicibus Magdaloni in iudicio residentibus ec.* La sentenza fu data a pro de' Sessani che dimostrarono la concessione lor fatta da re Ruggiero dell' acqua controvertita. Siamo inoltre da questo giudizio assicurati come a quel tempo, nella seconda metà del duodecimo secolo, reggevano le forme ed

1) Ancora v' è sul confine del nostro territorio una contrada detta S. Terenziano, poco discosta dal muro diruto di Galazia; terra di prima qualità, alberata e vitata, segnata nell' art. 1174 del catasto ; della quale una parte di otto moggia e passitelli 300, si appartiene al dodicesimo canonicato della collegiata. Ora sendo essa ancora in mani religiose credo sia quella stessa *petia terrae* litigata nel 1149.

il dritto longobardo. I Teanesi che pel detto de' testimoni dati da'Sessani si vedevan mancar la ragione, domandarono di sostenerla e provarla col combattimento ; cosa che non si volle concedere da' giudici per le ragioni spiegate in quel libello, cui ciascuno può nel Pellegrino studiare.

A' tempi de' Normanni erano in Maddaloni molti militi cavalieri, che avean terre e case feudali , e per molti secoli le tennero, anche dappoi che il paese fu dato in feudo ; e ciò direttamente dal re, senza dipendenza da feudatario come vedremo. Il re suoleva toglierle per ribellione, e donarle pel feudale servigio militare. Sappiamo quel servigio esser così ripartito che per ogni venti once di rendita annuale di feudo abitato, e per ogni quaranta di feudo rustico il possessore prestava un servizio ordinario, cioè un milite a cavallo con due scudieri anche a cavallo per tre mesi.

Si leggono nel catalogo de' baroni che secondo il Borrelli contribuirono alla spedizione di Terra Santa a' tempi del nominato re Guglielmo II , i seguenti militi : *Ascutinus de Matalono tenet de eo in Matalone feudum I militis, et cum augumento obtulit milites II.* E appresso: *Aschetinus filius Roberti tenet feudum Mataloni I militis , et cum augumento obtulit milites II. Raul filius Guillelmi , sicut dixit Ebolus Camerarius tenet in Matalono feudum I militis , et cum augumento obtulit milites II. Una sunt de propriis feudis de Matalono milites IV.* Si scorge da ciò quanto fossero volonterosi i signori di quel tempo a difendere la religione; chè dovendo per dovere ciascuno dare un milite, ne offeriva due. Non ho notizia se da Maddaloni andassero in Terrasanta militi alle prime crociate; ma è da creder l' affermativa, quando sappiamo colà ottocento Campani col normanno Tancredi ; onde il Tasso cantò :

Gli ottocento a cavallo cui fan scorta ,
Lasciàr le piagge di Campagna amena ,
Pompa maggior della natura.

Cotai nomi di Ascutino o Ascletino, Raul, Gugliemo e Roberto, son tutti normanni; dal che si vede che per esser Maddaloni forte e opportuno castello , Ruggiero e forse anco i conti di Capua suoi predecessori vi aveano messo dentro uomini fidati

della nazione loro. Il nome d' Aschetino ebbelo uno de' cinque fratelli normanni che vennero i primi a stabilirsi in Italia, e furono bene accolti in Capua. L' ebbe anche il secondo conte d'Aversa nel 1047. Un Ascletino fu gran cancelliero di re Guglielmo I, fe' la guerra al Papa, e dimorava a Capua; ed un Ascitino veggo nominato fra' personaggi assistenti in Maddaloni al citato giudizio fra Teano e Sessa, che essendo della medesima età di Guglielmo II, potrebbe essere la persona stessa che mandar doveva i militi in Terra Santa pel suo feudo in Maddaloni.

Durante il regno di Ruggiero abbiam notizia che stabiliti venissero nel paese nostro i monaci di Montevergine. L' anno 1130 gli abitatori del castello veggendo i portenti che il venerabile Guglielmo ed altri romiti facevano sul virginiano monte, supplicarono papa Innocenzio II a conceder loro di poter tenere quei romiti sulla vetta del Tifata, ovvero sul piano *extra castrum in loco quo appellatur extra moenia, qui fuit Kalatia prope Appiam.* Ed accedendo il Pontefice, vennero l' anno dopo quattro romiti, cioè Nicola Kalato da Maddaloni, ed altri tre, Benedetto, Prisco e Giovanni; e furono allocati in un convento sul piano verso la parte occidentale del paese, là dove ancora la casa vecchissima se ne vede. Questi romiti appena giunti si chiusero; nè si facevan vedere che una volta al mese, ed uno solo di essi favellava. Così nota la carta trovata nel soppresso monastero di domenicani già citata (docum. N. I) la quale fa ricordo bensì d' un notaio Zibullus de Zebullis contemporaneo. *Ita Zibullus de Zebullis in suo archivio.* 1)

Sembra che a quel tempo fossero qui parecchi Ebrei ed anche di qualche idolatro, se dobbiam credere allo stesso documento. Ivi è narrato che infestando i lupi ed altre fiere de' boschi propinqui le case poste fuor delle mura, vi s' inibiva agli abitatori la dimora; onde tutti si ricovravan la notte entro il castello, e furon fatte spese per riparare il romitorio de' Virginiani dagli assalti delle fiere. Alquanti Ebrei vollero rimaner fuori, però furono divorate sei famiglie intiere. Allora altre sei famiglie si fecer cristiane; altre rimasero pertinaci *in sua perfidia* insieme a' Gentili ch' eran de' più miseri del paese, *et non habent quid manducent.* È maraviglia che sino al duodecimo secolo ri-

1) Casa Zibullo durò sino agli ultimi secoli, quando s' estinse lasciando i beni alla chiesa del corpo di Cristo. Vedi platea magna.

manessero ancora idolatri. Quanto agli Ebrei qui ne avemmo sino al secolo decimosesto, chè trovo al registro de' fuochi al grande archivio notato nell'anno 1522 un Mosè da Salerno ebreo con quattro di sua famiglia. Ancora ad una viella antica è rimasto il nome di Iudeca. La moltitudine de' lupi che divoravan le famiglie umane dentro le case, addimostra in quanta desolazione ed abbandono dopo le stragi alemanne e saracene restasse immersa questa bellissima contrada, ch' era stata *campagna felice*.

La regal famiglia normanna dopo del primo Ruggiero fondatore della monarchia, il quale passò di questa vita in sul finir di febbraio 1154, ebbe grandi travagli per guerre civili; dappoicchè lo spoglio fatto a' precedenti Signori non poteva che partorir vendette e rappresaglie. Anche Ruggiero ebbe travaglioso regno. A 22 luglio 1139 avea messo le mani presso S. Germano sul vero papa Innocenzo II, e saccheggiato il tesoro di lui; nè lo mise in libertà se non dopo averne avuto la investitura del reame; il che seguì a 13 agosto di quell' anno. Guglielmo I suo figliuolo che succedette al trono incominciava con una guerra con Papa Adriano IV, che non voleva confermargli lo stato. Pur si pacificò dappoi, e durò un lungo regno di oppressioni e diffalte. Avarissimo ei fu; ed ebbe a ministro un Maione aborrito più che Seiano di Tiberio; sicchè si guadagnò soprannome di *malo*. Gli ultimi anni suoi furon turbati da gravi ribellioni. Roberto l' ultimo normanno principe di Capua che lunga guerra gli avea fatto per riavere lo stato, preso a tradimento prigione, tratto venne a Salerno ed acciecato. A questo mal Guglielmo, morto all' età di quarantasei anni, nel 1166, succedeva il figliuolo pur nominato Guglielmo, ma detto *il buono* per le sue virtù; il quale più giovine del padre, nel trigesimosesto anno di sua vita, a 16 dicembre 1189, dopo aver benignamente ventitrè anni regnato, passò di questa vita, senza lasciar prole di se. Pertanto ordinato egli avea gli succedesse sua zia Costanza figlia di Ruggiero, ita moglie ad Arrigo imperatore d' Alemagna; ma il soglio fu occupato dal bastardo Tancredi figlio d' un altro Ruggiero, primogenito del primo re, nato d' una figliuola del conte di Lecce.

Era egli sul trono sorretto da' baroni regnicoli, sdegnosi di ubbidire allo straniero; ed ebbe anche la investitura del reame da papa Clemente III. Il conte di Acerra di nome Riccardo, cognato di lui, radunò milizia, gli sottomise tutta questa Terra di

Lavoro, e prese Capua per assedio; se non che venuto Arrigo di Germania alla conquista del reditato trono, egli ebbe a ritrarsi in Napoli, dove bene fortificato fe' gagliarda resistenza a' gagliardi assalimenti de' Tedeschi; sino a quando sfiniti costoro dal ferro e dalle malattie ebbero insiem con Arrigo a ritornar vinti ne' paesi loro. Anche la imperatrice Costanza fatta prigioniera da' Salernitani cadde nelle mani di Tancredi; e questi orrevolmente l'accolse in Palermo, e libera al marito la rimandò. Seguitava infrattanto la guerra civile in questi luoghi, cui Tancredi dopo varii eventi pose fine; ma nessun giorno di pace ei godè; perciocchè veggendo mancar di vita immaturamente il primo suo figliuolo Ruggiero, tanto n' ebbe dolore che anch' esso ne prese la morte, l' anno 1193. Il secondogenito suo Guglielmo detto però terzo ebbe la corona. Ma in quelle peripezie, e sconfortamenti, correndo novellamente Arrigo alla conquista del reame, l' ebbe in un subito in balia; e il re giovanetto, resosi a patti, non trovò difesa nella debolezza della età, nè meno nella fresca memoria della generosità paterna verso la imperadrice Costanza. L' orrendo Arrigo nefandamente aspirando alla sola sicurezza del suo trono, fu senza pietà; e l' infelicissimo Guglielmo ebbe a patire l' abbacinamento e l' evirazione; e fu da ultimo condotto a morir prigione in Alemagna con la madre e le sorelle. In esso finì la stirpe normanna de' re di Sicilia.

CAPITOLO XI.

GLI SVEVI

Questo Arrigo marito di Costanza normanna, era figliuolo del famoso Federigo Barbarossa, Svevo della casa d' Hohenstauffen, che dopo aver tanto travagliato Italia e il papa, finì Crociato in Terra Santa. Atroce uomo fu Arrigo, infierì contro i regnicoli, e sì crude e smisurate vendette tolse delle sue passate sconfitte, che si fe' nemica la stessa sua moglie Costanza, la quale non poteva senza indignazione veder tanto scempio de' suoi Normanni. Il conte d'Acerra Riccardo, già suo vincitore, venne per le vie di Capua strascinato a coda di cavallo, e per man d' un buffone da ultimo strangolato. Ma queste ed altre moltissime crudeltà partorirono la sollevazione de' Baroni; i quali capitanati dalla stessa Im-

peratrice fecero man bassa su'Tedeschi, assediarono il fiero Arrigo, e pattuirono ch'ei fuor del reame escisse e tornasse in Lamagna. Non pertanto, in mentre egli preparava un'armata possente per assalire lo Imperatore di Costantinopoli, fu a 28 settembre 1197 sorpreso dalla morte in Messina; così liberando i Greci, e viepiù questo regno dal timore delle sue crudeltà. Il figliuolo unico suo e di Costanza Federigo, secondo di tal nome, ebbe fanciullo la sicula corona; e poco stante, cioè nel 1198, trapassava in Palermo anche Costanza, ultima de'Normanni, lasciando il reame e il figlio sotto la protezione di quel gran pontefice che fu Innocenzo III.

Federigo ebbe tosto la corona imperiale d'Alemagna, e fu il più possente principe cristiano de'suoi tempi. Insigne uomo per animo ed ingegno più che per dignità, prese a rifar le leggi del reame, e a percuotere quella feudalità che nelle precedenti rivolture, pigliando il tempo, aveva aggravato su'popoli la mano. Volle rivedere le concessioni fatte de'feudi da'suoi predecessori; ed alcune trovò inesistenti, altre dichiarò nulle, altre confermò; e dic'poi ordine che i Baroni demolissero le fortezze baldanzosamente elevate ne'feudi loro; e lor proibì con pene severissime quell'usurpato abuso del giudicare in civile e in criminale, appena lasciando loro una parte del civile. Però mandò in ogni provincia un Giustiziero, in ogni città e terra demaniale un Baiulo ed un giudice, quali volle che i civili litigi de' cittadini giudicassero. E in Capua, città popolosa e capo della provincia nostra, mise cinque giudici ed otto notai, che formarono un tribunale *curia capuana* denominato.

I Baiuli a'tempi normanni e svevi furono magistrati annuali che nelle terre demaniali prendevano in fitto l'uffizio del fisco; e giudicavano le cause civili, e di pesi e misure, di danni dati e somiglianti, che si potevan punire sino ad un'oncia, come prescrisse Guglielmo II nella costituzione *Locorum Baiuli*, tit. *de offic. baiulor.* Chè ove le cause eran di rilievo non poteva il Baiulo giudicare senza l'assistenza d'un giudice perito in legge. Dalle loro sentenze si appellava a'maestri della regia camera residenti nelle provincie. I Baiuli non avevano il *jus carceris*, ma in caso di delitto catturavano il colpevole e lo inviavano al Giustiziere della provincia, il quale trattava e decideva le cause criminali. Andava poi il gravame alla gran corte del re.

Nelle terre date in feudo i Baiuli ed i Giudici eran fatti dai Baroni, e dalle sentenze loro allo stesso Barone s'appellava, *quia Baro est dominus et iudex ordinarius vassallorum*, come scrisse Matteo d'Afflitto. Si poteva in ultima istanza ricorrere alla gran corte del re. Ciò pel civile. Pel criminale era la giurisdizione de'Giustizieri, proibita essendo a'Baroni. Impertanto Federigo II ordinò che per la discussione de' gravami de'popoli si tenessero due volte l'anno le curie generali in maggio e novembre, in ciascuna provincia, ove intervenivano il legato imperiale, il Giustiziere, i vescovi delle diocesi ed i deputati delle città e delle terre.

Quanto alle pubbliche entrate queste a' tempi antichi e normanni si esigevano per apprezzo, cioè per ogni dodici marche d'entrata si pagavano tre fiorini. E la esazione davanla in fitto a'pubblicani; il che era fonte di soprusi e reclamazioni. Federico II la vietò, e nel general parlamento del 1218, tenuto nel castel dell'uovo di Napoli, institui invece *le collette*, cioè un tributo diviso per *aes et libram* sulle sostanze de'sudditi, secondo la facoltà di ciascuno, ciò che dava una entrata fissa allo stato. Però furon creati apprezzatori delle robe; e i nobili impetrarono di pagar divisamente da'plebei; la qual cosa come da principio fu per fin di utilità, diventò poi opportunità d'onore. Perciocchè, sendo il carico diviso fra'signori e i popolani in proporzione dei loro beni, si contavano le famiglie che dimoravano in ciascuna contrada, per far loro pagare il carico di quel quartiere. Così i contribuenti si univano per le discussioni e divisioni de'tributi, secondo la possidenza ed il ceto; onde ebbero origine i sedili che poi furono vanto di nobiltà. In Napoli spezialmente ove da tempo antico erano alla greca usanza portici dove la gente conveniva per trattenimento e ricreazione, con la occasione delle collette, i nobili si unirono in quei luoghi, così denominati *Seggi* o *Sedili a Sedendo*, perchè vi sedevano per discutere la cosa pubblica. In tal guisa anche i popolani ebbero il seggio loro. E Maddaloni l'ebbe pure; e il più antico ch'io sappia fu davanti la porta della chiesa di S. Pietro, come a suo luogo si dirà.

Ma le leggi di Federigo, monumento glorioso d'un uomo superiore al secolo suo, e che die'si può dire il primo lampo a quella civiltà di governo che in più vicini tempi dovea sfolgorare, partorirono al monarca odii infiniti per parte di quei superbi

baroni da esse leggi percossi e costretti ad essere umani. Risurta la gara fra il sacerdozio e lo imperio, tutta Italia in ciascuna terra parteggiando, co'nomi di Guelfi e Ghibellini, ritornò alle desolazioni durate al tempo del primo Federigo. Ghibellini gl'imperiali, Guelfi i papalini s'appellavano; ma tali nomi diversi e multiformi pensieri e passioni ricoprivano. Qui nel reame, i Baroni abborrenti le leggi di Federigo presero il nome di Guelfi; quindi ribellioni e guerre e carceri e supplizii.

Nè con la morte di Federigo, seguita in Fiorentino di Capitanata il 13 dicembre 1250, furon più chete le vicende. Il figlio Corrado atroce e vendicativo giovine, senza l'ingegno e 'l grande animo del genitore, infierì contro tutti. Napoli fu presa e saccheggiata; altre città di Puglia ebber peggio; e forse sarebbero tornati i tristi giorni del primo Guglielmo, se la provvidenza non avesse d'immatura morte, il 12 giugno 1254, quel Corrado all'età d'anni ventisette colpito.

Manfredi figliuolo di Federigo, leggittimato da esso in punto di morte per matrimonio seguito con la Bianca Guttuario d'Anglano madre di lui, era stato dal paterno testamento chiamato al trono in mancanza delle linee de'fratelli primogeniti. Però spento Corrado, rimaneva un fanciullo di nome Corradino in Germania, cui il padre destinava balio un marchese Bertoldo d'Hohenburg, inetto a tanto ufficio. I Baroni ribellarono; ed Innocenzo papa IV. entrò nel reame, e ne fu padrone e signore. Manfredi bello di corpo e di animo, valoroso cavaliero e forte capitano, rialzò il vessillo ghibellino, scacciò le soldatesche pontificie, e riconquistato il reame ne fu incoronato re.

M'è venuto a notizia che intorno a questo tempo i Maddalonesi seguite avendo le parti del Papa ottennero in premio amplo diploma che dichiarava la terra loro dover sempre in perpetuo rimanere di regio demanio. V'è al grande archivio del regno trascritto, ed io riporto in fine (vedi docum. N. 8) un decreto di re Roberto che ne fa commemorazione, ov'è detto: *Sane felicis recordationis Innocentius papa quartus dum jure directo et utili regnum Sicilie possideret Castrum Magdaloni in Iustiziaratu terre laboris positum, concessit et voluit per suum patens privilegium plumbea bulla munitum in eiusdem regni perpetuo demanio retineri.* (Gr. arc. 1315, A, num. 204, fol. 56) Siffatta dichiarazione non era solo onorevole al paese, ma utilissima; chè l'esser terra

di regio demanio, non soggetta a Barone, era benefizio grande a quei tempi feudali.

Intanto Roma rimasta perdente non poteva star contenta: mise in interdetto il reame, scomunicò Manfredi, e voltò il pensiero a più gagliardo provvedimento. Nel 1263 Urbano IV. mandò ad offrire questo stato a Carlo d'Angiò fratello del re di Francia; e da prima con la condizione che Terra di Lavoro alla Chiesa rimanesse. Nel designarne i confini è citato Maddaloni. Camillo Tutini nel discorso de' Contestabili, assicura aver tratto dall' archivio vaticano questa descrizione: *Fines autem Terrae quae remanebit Ecclesiae isti sunt: Terra laboris parte una continuata cum Principatu, et dividitur per flumen quod dicitur Sarnum ecc. Procedunt fines versus montem Lauri, et versus Palmam; et haec sunt loca ex illa parte superiore: Castrum sive civitas quae dicitur Sarnum, Castrum montis Lauri, Palma, Avella, Summa, Nola, Cicala, Comitatus Acerrarum, Argentium, Arpadium, Mataluni, Comitatus Casertae et Telesiam ecc.* Ma Carlo disdegnò cotali patti; e n' ebbe di migliori dal papa successore Clemente IV, cioè la infeudatura di tutto il reame. Quindi lo invase con arme provenzali e guelfe fiorentine.

Non è debito mio descrivere quella guerra dove Manfredi, tradito e abbandonato da' Baroni, pur volle tentare lo estremo sforzo a Benevento; là dove magnanimamente combattendo cadde da re in battaglia. Giorno fu infausto il 17 febbraio 1266 nel quale l'Angioino gavazzando sul sanguinoso campo versava cinque secoli d' infortunio sul più bel reame del mondo. La provvidenza per punir forse le antiche colpe, o perchè i regnicoli assaporassero le cruenti blandizie di quei Francesi cui aveano aperte le braccia, permise lo estinguimento del sangue svevo e normanno; perciocchè Corradino ultimo rampollo maschile di quelle due case de' primi nostri re, lasciata la madre Margherita di Baviera, e correndo alla conquista del paterno stato, iscontrava Carlo a Tagliacozzo; e la giornata del 24 agosto 1268 fermava gl' infausti nostri destini. Carlo, mozzato il capo sul mercato di Napoli al prigioniero giovinetto Corradino, sicuramente regnò.

Maddaloni durante la dominazione sveva sembra avesse prospero stato, sendo castello forte di dominio regio, e abitato da militi di case signorili. Nulla intanto delle sue parziali vicende sappiamo, perchè rarissime sono le memorie de' tempi svevi,

avendole distrutte la sopravvenuta dominazione che avea prò dell'obblio de' vinti. Il castello fortificato come abbiam visto a' tempi di Ruggiero doveva certo aver torri e forse antiche, com'è quella che tuttodì resta sul secondo monte *detto castelluccio*, ch' è forse dell' età longobarda. Quanto ancora veggiamo sul castello è una mescolanza di fabbriche d'eta diverse, le une sopra l' altre, fatte secondo il bisogno, sino al secolo decimosesto. Ma parmi sicuro che al tempo degli Svevi cominciasse il castello murato a contener meno abitatori; dappoicchè stabilita da Federigo una maggior sicurezza, e promosso il commercio e la civiltà, potettero gli uomini lasciare il rifugio delle muraglie forti, e scendere a' campi aperti più accomodati alla libera vita del coltivatore. Allora i borghi *extra moenia* dovettero avere incremento maggiore; e a seconda che il castello era abbandonato, più forma di città prendeva il piano.

Intorno a' nomi delle case de' militi abitanti del castello, posso assicurare esservene stati d' illustri, cioè Pignatelli, Gargano, de Parma, Carboni, de' quali più non ve n'è alcuno, forse fuggiti quando venne il feudatario. Furonvene bensì altri de' quali ho poca notizia. Il Pratilli (via Appia pag. 357) parla d' un istrumento del 1221 ch' è nel tesoro della cattedrale di Capua; col quale un milite *Iacobus Pisanus de villa S. Nicolai*, e un *Mathaeus de S. Agata de castro Magdaluni* permutano certi poderi siti fra S. Maria di Galazia e Maddaloni, domandando lo assenso al capitolo capuano, cui uno di essi prestava *duas columbas quotannis in festo S. Mariae mense augusto.*

Un' altra notizia più antica, cioè del 1170, era nell' archivio de' soppressi domenicani di Maddaloni, d' una permutazione di beni fra *Iacobum de Bonis et Iohannem de Prizco*. E il territorio del primo era appunto da presso alla vecchia Galazia ma pantanoso, e quello dell' altro era a piè del Tifata ma *plena zizania* (doc. N. I); quali terreni ora sono di buona qualità. A quell' atto intervenivano per testimoni *Lucellus de Lucia* e *Petrus de Paris*. Adunque tali casati eran certo in Maddaloni al mille e cento, e forse prima. E di casati *del Bene* e *Prisco* ancora oggi ve n' ha, e molti.

CAPITOLO XII.

PRIMI TEMPI ANGIOINI

Carlo I guasto dalla prosperità, largheggiatore a' suoi seguaci, spogliatore de' vinti, non altro pregio s'ebbe che la sapienza della guerra, che fu a noi di ruina. Cupidissimo di roba, aggravò molto i dritti fiscali, addoppiò e triplicò le collette, e fu sì duro riscuotitore di esse che papa Onorio IV, morto lui, le moderava con la bolla che incomincia: *Iustitia et pax*, data a 22 settembre 1285. Ei fu superbo molto, e più crudele e vendicativo: onde nella cima della sua possanza fu percosso dal Signore co' vespri siciliani, con le navali disfatte, con la prigionia di Carlo suo primogenito, e da ultimo con la morte, che il raggiunse in Foggia a 7 gennaio 1285, lasciando egli lo erede in mano dei nemici, un regno perduto, ed un altro dilaniato e sanguinoso.

Allora Carlo II chiamato al trono stava invece per salir sul patibolo, dove i Siciliani il chiamavano a vendetta dello sparso sangue di Manfredi e di Corradino. Ma Costanza regina, figlia di Manfredi, volle cristianamente vendicare il padre ed il cugino; e al figliuolo del loro carnefice salvava la vita, e dava dappoi pur la libertà e la pace. Questo secondo Carlo educato dalla sventura, dissimile dal padre, fu pio monarca.

Molte notizie di Maddaloni ho raccolte dell'età de' due Carli; ed è pregio dell'opera enunciarle. Dovettero a questo tempo cader molte case di antichi militi del castello, e credo il più per confische; dappoichè veggo gli angioini essere stati larghi di concessioni di beni feudali in case e terre, che forse eran cadute al fisco per estinzioni o spoliazioni degli antichi possessori. Certo il vincitore voleva uomini suoi.

Il principe di Colobrano che fu erede de' Carafa ultimi feudatarii di Maddaloni, ha molte antiche pergamene che graziosamente m' ha fatto tenere. V'è un istrumento del 1 settembre 1269 col quale Letizia de Guadirisio moglie di Giovanni figlio di Nicola notaio, vendeva ad Antonio figlio del quondam Gualterio abitatore di Maddaloni un pezzo di terra sita *alli Tufanelli* per ventiquattro tarì d'oro d'Amalfi, col patto di dare ogni anno mezzo tarì alla chiesa della casa del Tempio : *ecclesie Domus Templi dicti Magdalonis in festo Sancte Marie de mense augusti, et nihil*

aliud. Da ciò si vede che allora v'era in Maddaloni una chiesa detta Tempio per antonomasia. Il giudice a contratto fu Filippo Sindoferio, testimone un Goffredo figlio del giudice Persico, e limitrofi della terra venduta erano gli eredi di Stabile de Ursinis, Tommaso Bonacita, e lo stesso Gualtiero compratore. Adunque fra gli abitatori del luogo v'era un Orsino; e lo credo venuto da Roma, forse con Carlo d'Angiò.

Che cosa sia quel Tempio qui citato, mi par d'intenderlo da altro istrumento in pergamena di luglio 1286, pur posseduto dal principe di Colobrano. Con esso Pietro di Diodato e Nicolao di Giovanni fratelli consanguinei figli d'un quondam Diodato de Persico (*Petrus Diodati Nicolaus Iohannis consanguinei fratres filii quondam Diodati de Persico habitatores castri Magdalonis*) vendettero ad Oraczono Alboni nato dalla sorella di essi (*sororio eorum filio quondam Rogerii*) un pezzo di terra sito al luogo detto Fornicata nelle pertinenze di Mad. per 28 tarì d'oro buono e scelto, col patto di dare ogni anno un tarì d'Amalfi *et nihil aliud, ecclesie Templi Magdaloni, in festo Sancte Marie de mense Augusti*. Cosicchè il lascito è simile a quello del precedente istrumento; ma è meglio spiegato nella designazione de' confini del terreno venduto; cioè: *ab uno capite finis terre heredum olim Iacobi de Leo de Magdaluno; ab alio capite finis terre magistri Antonii Fabricatoris de dicto castro; ab uno latere finis terre ecclesie* HOSPITALIS SANCTI IOHANNIS *site in territorio Magdaloni; ab alio vero latere finis terre Tommasii Gualterii de dicto castro*. V'era adunque un ospedale di S. Giovanni, ch'è forse quella stessa *chiesa del tempio* cui si lasciavano le annualità al giorno della madonna del mese d'agosto, ch'è l'assunta. Ora il volgo del rione della *Pescara* appella la chiesa delle monache *la Madonna di mezzo Agosto*; e sappiamo che antichissima era la instituzione d'un ospedale in quel tempio, che per una vetusta statua della Vergine e per certi suoi dipinti appalesa una remota antichità. Parmi non errare affermando essa essere il Tempio dei Templari, od ospidalieri qui stabiliti, perchè nel precedente istrumento si dice *ecclesie domus templi*, cioè *la chiesa della casa del Tempio*; la qual dizione significa che vi era anche un monastero. Questo istrumento fu redatto da notar Pietro de Matteo, giudice a contratto Giovanni Albelli, ambo di Durazzano; ed è curioso vedere tre testimoni Costabile Alboni, Giovanni Andrea Agato-

rum e Roberto Farica tutti di Durazzano essere illetterati, perchè dice il notaio : *copia licteratorum ad presens haberi non potuit*. Però sembra a Durazzano stipulato.

Nel 1277 Carlo I° donò beni in Maddaloni ad un Pasquale de Parma chirurgo (G. archivio, 1283, A, 155.) Dal documento che ho tratto dal grande archivio e che riporto infine (N. 9) vedesi i beni donati essere stati pria di Raynaldo Maustrillo, e siti in Maddaloni, Acerra e Napoli pel servigio d'un milite, ragguagliato alla ragione di venti once d'oro d'entrata. Ed è notevole osservare che i beni in Mad. erano già stati di Nicola d'Aczia famiglia capuana che andò forse fra le confiscate. Son molti, e vi son descritti co' loro confini, dove si notano nomi di molti paesani debitori d'annue prestazioni, de' quali buona parte ancora abbiamo come Barbati, Mataluno, Palmiero, Montani, Argentio, Sparano, de Vincenzio, Saraceno, Pantaleone, Merenda, Sabatino, Roberti, ed altri, sebbene il più ora di bassa gente.

Ma quel Pasquale de Parma ebbe anche altri feudi qui da noi; siccome da due diplomi che ha il principe di Colobrano sono assicurato. Il primo del 13 giugno 1285, pochi mesi dopo la morte di Carlo d'Angiò, e mentre Carlo II era prigione, è una concessione di Roberto conte di Atrebato cugino di esso re, che s'intitola Vicario del regno ed esecutore testamentario di Carlo I; ed asserendo aver facoltà di concedere in feudo piccoli luoghi di regio demanio, dona al detto Pasquale le paludi in Maddaloni *cum iuribus et pertinentiis suis et redditus a certis hominibus ipsius terre curie debitos in festis nativitatis et resurrectionis domini ac Sancti Angeli, pro annuo redditu unciarum duodecim*; e ciò in cambio d'una casa in Napoli ch'era stata d'un Giacomo di Aquino, e d'una bottega in *Ruga panni de lino*. La detta concessione della palude era onerosa pel debito della metà d'un annuale militare servizio, da prestarsi da esso de Parma, alla ragione di once ventuno annuali per ogni soldato.

Se non che presto venuto nel reame Carlo II rivocò siffatte concessioni di Roberto in un general parlamento tenuto in Eboli; ed allora Pasquale de Parma supplicava il re, dichiarando aver ricevuto le paludi sì, ma in iscambio d'altri beni suoi. Però Carlo in considerazione ancora d'esser costui fedelissimo suo confermò con novello privilegio del 2 giugno 1291 quello di Roberto. E questo è il secondo diploma del quale ho parlato.

Il Campanile favellando della famiglia Gargano dice che un Cilio figlio di Niccolò Gargano possedeva nel 1278 beni feudali in Maddaloni e presso Capua, pe'quali suo figlio Giovanni nel 1326 pagava l'adoa, e si notava essere feudi antichi di casa sua. Io ho trovato al grande archivio del regno notato nell'indice così: *Cilius de Galgano feudatarius in Aversa et Magdaluni, fol.* 151, *fascicolo* 48. Ma il foglio notato manca, siccome altri molti, massime ne'fascicoli, che sono in carta bambagina assai guasta e logora dal tempo.

Sappiamo anche dal Campanile che un Gisano Pignatelli nel 1285 per ordine di Carlo I arrolasse in Caserta e Maddaloni cento arcieri; per averli egli in conoscenza come suoi vassalli, cioè che vi avea terre feudali. Ma è molto probabile i Pignatelli oriundi fossero di questi luoghi, perocchè in antichi monumenti si vedono appellati Pignatelli da Caserta o da Maddaloni. In Caserta è certo che vi avevano un suffeudo, come leggo nello inventario fatto di quel contado nel 1327 pel pupillo conte Francesco della Ratta; ov'è detto così: *Item feudum quod tenetur per Pignatellos, consistit in domibus, vassallis, startiis, possessionibus, redditibus et iuribus aliis, de quo prestatur domino civitatis Casertae certum feudale servitium.* (vedi Esperti, memorie ecclesiastiche di Caserta, pag. 250). Sicchè errò il Campanile dove disse che i Pignatelli furono conti di Caserta, quando erano stati suffeudatarii di beni feudali. Forse altri beni feudali aver dovevano qui, dove erano anche stabiliti, onde s'appellarono da Maddaloni.

Anche un Francesco Pascasio di Capua avea qui beni feudali. V'è al grande archivio la querela di costui data nel 1283 contro un Filippo Russo e Nicola e Filippo de Squillatio; i quali s'erano appropriati quei beni, in terre, case ed animali. Il Re die' ordine di procedere contro costoro per la reintegrazione e restituzione insieme co'frutti, non che per la punizione secondo giustizia, anche per lo esempio. (reg. 1283, A, fol. 10).

Nel repertorio redatto dal Sicula nel 1686 pel grande archivio, trovo altra notizia di feudatario di beni, così: *Guillelmus Crispus feudatarius in Magdalono.* 1287, F, 127, a tergo. Ma il registro indicato non v'è più; e forse è di quelli che andarono a male al tempo della congiura detta di Macchia nel 1701; allora quando essendo questi volumi in castel Capuano di Napoli, i carcerati per fuggire bucarono un suolaio; e visti tanti libri,

credetterli processi contro di loro, e molti ne distrussero; sicchè parecchi dappoi ne furon pescati a mare. È da credere questo Crispo ottenesse allora da Carlo d'Angiò quei beni, tolti forse a qualche seguace degli Svevi.

Anche altra notizia abbiamo nell'indice del Sicula, così: *Magdaloni feudatariis, inter quos Filippus de Sorrento, Agneus de Matricio, fol. 168, a t. — Gualderius Russus*, fol. 169, *fasc. 44*. Ed è anche fra' perduti. Essi sono di tempo anteriore al 1300, perchè il feudo de Matricio poco dappoi fu d'altri, come vedremo.

Fra questi casati credo ve ne fossero degli antichi militi, se mai qualcuno ve ne rimase la sospettosa stirpe angioina. Certo a' nostri militi dovette esser grave il francese reggimento, che concedeva a' fortunati forestieri le patrie terre. Eppure non ebbero allora il dolore di veder conceduto in feudo il castello, che rimaneva di demanio regio. Le collette instituite da Federigo II vennero aggravate da Carlo I avidissimo di pecunia; onde il men cupido Carlo II le moderò. Abbiamo il cedolare di questo monarca con la lista delle imposizioni fatte a'paesi del regno, dove si legge: *Magdalonum... unciae nonagintaduo*. Il qual peso parrà per avventura leggiero al tempo nostro; ma grave era allora quando i terreni eran paludi e boschi, e il denaro più raro avea molto maggior valore. Era anzi grave, ove si confronti a quello de' paesi vicini. Capua sede arcivescovile e città primaria, pagava once novantacinque a' tempi di Giovanna II cioè più di mezzo secolo dopo Carlo II.

Suoleva il re inviare appositi esattori ad esiger le rendite delle terre di regio demanio. Non pertanto nel 1299 Carlo II concedeva i dritti fiscali e le rendite di Maddaloni a Berengario de Intensa (vedi gr. archivio, reg. 1299, B, fol. 8). Ma costui nello esercitare il suo dritto voleva attentare alle rendite d'altri beni di natura feudale, che come abbiam veduto ve n'era di molti. Però con apposito provvedimento fu permesso a Filippotto di Berrona d'andare a tutelare i feudi della vedova di Pasquale de Parma, già su nominato: *Filippotto de Berrona familiari viro Mabiliae de Bandra olim uxoris q. Pascalis de Parma militis tenenti feudalia in Magdalono, Provisio contra Berengarium de Intensa, pretendentem extendere manus suas super dictis feudalibus, pretextu concessionis ei factae de juribus et proventibus Magdaloni*. (reg: 1299, B, fol. 28).

Nello stesso registro (lettera B, fol. 154, a t.) si fa menzione della collazione *cappellae regis S. Iohannis ad Castrum de Magdalono*. Ed a 16 agosto 1308 lo stesso re, per la morte di Giovanni rettore della chiesa di S. Giovanni *ad castrum Magdaloni* investe di questo benefizio Giovanni di Sisarcello, *clerico familiari et fideli nostro* (v. id. 1308, B, fol. 92). Credo questa chiesa di regio benefizio sia stata sopra il castello, perchè nel diploma è detto: *in valio castri* che interpetro *nella corte del castello*, ovvero sulla spianata, dove ancora si vede l'avanzo d'una chiesa. Di fatto nel vecchio catasto trovo tal benefizio intitolato di *S. Giovanni in castellis*, che a quel tempo del catasto cioè nel 1754 era eretto nella collegiata di S. Pietro, beneficiato D. Diomede Carafa de' duchi di Mad. e consisteva in moggia diciotto di terra al luogo detto le Masserie, moggia cinque a Montedicore, moggia due a S. Giovanni, e un basso con mezzo moggio di orto alla Teglia de' Magliani; il tutto col peso di cento messe all'anno.

In febbraio del 1289, Azone di patria Parmense, XIII° vescovo di Caserta, elevava una chiesa in Maddaloni dedicata a S. Agata; e vi mise così una iscrizione sulla porta:

PRAESUL CASERTAE CONSTRUXIT OPERE TEMPLUM
AZO QUOD CERNIS AGATHAE DEVOTE MODERNIS
QUAE MATALONENSES SERVAT QUOQUE CATHANIENSES

DE CASERTA

S. AGATAE GERARDUS LEGATUS SAB. EPISC.
P. P. NICOLAUS IIII.
S. ANGELUS REX CAROLUS II. AZZO EPISC.
MENTEM S. SPONT. AD H. DEI ET P. LIBERAS

DE PARMA

MCC
LXXXIX.
MEN
FEB.
IND. II

Di questa chiesa era perduta ogni memoria dove fosse stata, ma una notizia trovata in un Istrum. di Giov. Vin. Roberto notaio del 1556, a pag. 268 del protocollo ch'ora si tiene dagli eredi Fortunato, mi chiarì che a quel tempo già diruta era la chiesa e si vedeva nel giardino de' domenicani, là dove fu giardino del vescovo

(ora di Santamaria). Il vescovo Azone costruivala adunque nel territorio suo, ch'era della mensa da tempo antico, e fullo sino al finir del secolo scorso. E non solo tal giardino, ma altre terre molte, e molti dritti di decime serbò il vescovo in Maddaloni, pe' quali domandava nel 1303 la sovrana conferma. Quei dritti venivano da lasciti fatti alla mensa vescovile calatina da're predecessori, e da' militi e signori; come si scorge dal decreto di conferma che Carlo II ne fe' stendere dal gran protonotario Bartolommeo di Capua a 9 luglio 1303, riportato da molti; dove si parla di decime in Caserta, Morrone, Limatola, Ducenta, Maddaloni e Terra di Lagni. Se non che molte ne eccettua: *Praeterquam de Forfacturis in Magdalono de demanio proventibus Curiae maioris omnibus feudis militum existentibus in territorio dicti castri, proventibus feudi, quod olim tenuit Petrus de Eroto miles in Corvino* (forse Cervino) *proventibus feudi quod olim tenuit Guglielmus Carbonus miles in pertinentiis dicti castri, de omnibus victualibus, proventibus ex Startiis Curiae et proventibus Baiulationis, et iure plateatici dicti castri.* (vedi Esperti, mem. eccles. pag. 222). Da ciò parmi vedere che i militi Pietro Eroto e Guglielmo Carbone di case normanne, forse allora estinte, erano già stati spogliati de' loro feudi dagli Angioini.

Osservo da ultimo che la chiesa S. Agata fatta nel 1289 sul piano, mostra come fabbricavano fuor del castello a quel tempo.

CAPITOLO XIII.

I DRITTI FISCALI DATI A CASA SABRANO

Carlo II a 28 gennaio 1304 concedeva i dritti, i provventi e le rendite della terra di Maddaloni ad Ermengano de Sabrano di casa francese, figlio del vecchio Eliziario consanguineo e compagno di Carlo I d'Angiò, e con esso venuto al conquisto del reame. Era Ermengano a quel tempo conte d'Ariano e Gran Giustiziero della gran corte della Vicaria. Il diploma di còncessione è in pergamena al grande archivio (reg. 1304, A, fol. 6 a t.) donde l' ho tratto, per trascriverlo intiero in fine al lettore (documento N. 10); e son da notare in esso queste parole ch'io reassumo: *Viro nobili Ermengano de Sabrano comiti Ariani, regni Sicilie magistro iustitiario dilecti consanguineo consiliario familiari et*

fideli nostro, nec non heredibus utriusque sexus concessimus Terram Nuceriae de Principatu Salerni , quam deinde ad manus nostras revocavimus. Et in excambium concessimus IVRA REDDITVS ET PROVENTVS *terre nostri demanii Acheroncie site in iustitiariatu Basilicate* ET TERRE MAGDALONI QVE SIMILITER EST DE NOSTRO DEMANIO. Da questo diploma si vede che la terra non era data in feudo, ma si davano i dritti e i provventi come prima s'eran dati a Berengario de Intensa (v. pag. 126). Aveva il re conceduto in perpetuo al Sabrano una certa annua provvisione da assegnarsi su'beni del fisco; però gli dette da prima Nocera per annue once centocinquanta, e pel resto avea provveduto con pecunia della regia camera. Se non che avendosi di poi ripresa Nocera, dato gli aveva invece i redditi ed i provventi delle terre di Acheronzia e di Maddaloni, da valutarsi per compiere il promesso valore delle annue once centocinquanta. Questi dritti già poco innanzi erano stati dati al Sabrano, e si dava allora col diploma una forma solenne alla concessione dicendo: affinchè *ipsa nostra provisio diu sic in suspenso non maneat.* Onde è da credere che Ermengano nel 1303 ne avesse preso il possesso. E forse il vescovo che in quest'anno si faceva riconfermare i dritti di decima vi si era con preveggenza adoperato, per non aver briga con quel signore.

Questa concessione de' dritti fiscali non era già un dare il paese in feudo, il quale restava demanio regio; ma in certa guisa era un benefizio sulle rendite del paese in perpetuo al Sabrano e agli eredi d'ambo i sessi; il che sembra una mezza infeudatura; data così forse per non contrastare al privilegio conceduto da papa Innocenzo IV a' Maddalonesi, di non potere il castello esser dato in feudo a nessuno. Forse il re angioino non molto si fidava dei paesani; e lor pose il freno d'un signore, che sendo consanguineo della real casa ben lo poteva rassicurare. I Sabrani avean per insegna un leone d'argento in campo rosso.

Nè lasciavano i sovrani di concedere terre feudali in Maddaloni a'loro partegiani. Trovo notato nell'indice del grande archivio così: *Ferrandus de Luna dominus Magdaloni, 1314, B, fol. 138.* Ma questo citato volume è fra i perduti. Certo i de Luna eran cari agli Angioini; chè fra' cavalieri scelti da Carlo I pel famoso duello con Pietro d'Aragona fu un de Luna. Ma sembra i paesani di quel tempo essere stati alquanto renitenti a pagare i dritti a' signori. Trovo al grande archivio (reg. 1304, F, fol. 142 a t.)

un provvedimento contro di essi, a pro d'un cavaliero templaro che vi avea beni feudali e vassalli : *Religioso fratri Petro de Usi preceptori sac. domus militiae Templi tenenti vassallos in Magdalono, provisio contra eos.*

Frattanto mancava a' vivi il secondo Carlo detto lo zoppo, a 5 Maggio 1309; e surgeva dubbiezza sulla successione al trono, al quale avea dritto il re d'Ungheria come figlio di Carlo martello primogenito di esso Carlo II; in mentre Roberto duca di Calabria era si figliuolo dello stesso Carlo, ma dopo di Carlo martello. Ai Napolitani parve duro ubbidire al giovanissimo ungaro re, e sottostare a quei stranieri baroni ch'ei certo avrebbe con seco condotti, ignari tutti del costume italiano; però, massime per opera di Bartolommeo di Capua insigne capuano, potonotario del regno, fu re proclamato Roberto, e solennemente coronato la prima domenica d'agosto 1309 in Avignone. Questo buon Roberto, letterato e poeta, regnò sino al 16 gennaio 1343; tempo il più pacifico e felice che s'avesse il reame sotto l'angioina progenie.

. Parmi che i Maddalonesi di malissima voglia si accontentassero del vedere i Sabrani riscuotitori de'dritti fiscali, e farla forse da padroni; e credo forte protestassero e supplicassero il re di far rispettare il loro dritto per la concessione d'Innocenzo IV. del dovere il paese restar sempre di regio demanio; perciocchè il re dava a 18 aprile 1315 il decreto col quale citando il privilegio d'Innocenzo lo riconfermava con ampla dichiarazione a' sindaci di ritenere in perpetuo il castello e sue pertinenze nel demanio reale: *Prosequentes in hoc quod a jamdicto summo Pontifice incohatum laudabiliter extitit prefatum castrum Magdaloni cum hominibus juribus et pertinentiis suis promittimus Syndicis iamdicti castri presentis Indulti tenore per nos et heredes nostros imperpetuum de nostro et sub nostro demanio et dominio retinere.* In questo documento già citato che porto intiero in fine (N. 8) non si fa motto nessuno de'Sabrani.

Ma i terrazzani gonfi forse della ottenuta promessa, rifiutavan di pagare i dritti già conceduti a casa Sabrano, che fors' anco con molta tenacità intendeva a riscuoterli. Laonde nel 1317 fu necessità d'obbligarveli con altro regio provvedimento : *Elyziario de Sabrano comiti Ariani consanguineo consiliario, provisio contra homines Magdaloni recusantes prestare ei iura baiulationis olim concessum quondam Hermengano de Sabrano patri suo.* Questo

documento è al grande archivio (reg. 1317, B, fol. 371) ond'io l'ho tratto (N. 11); e manifesta come re Roberto facesse ordine a'maestri razionali della Gran Curia di Napoli di render giustizia ne'modi di legge, udito il sindaco dell'università di Maddaloni, e il procuratore e gli avvocati del fisco. Sappiamo anche da esso come nel 1317 già fosse morto Ermengano primo concessionario.

Il lettore cui piacesse avere una idea del che fossero i dritti di baiulazione, può considerare questo che tolgo dall'inventario fatto dello stato di Caserta nel 1327, dove sono indicati. La vicinanza del luogo e del tempo fa credere essere gli stessi dritti qui da noi. *Item iura baiulationis tactus cum virga, fustique damnis datis, et cum fit aliqua rixa per homines civitatis eiusdem Baiuli, qui protempore evenerit; Iura ipsa debent habere medietatem penarum octavo Augusto, ad quem rixantes domnum dantes ecc. tenentur servando assisiam civitatis ipsius, et venduntur jura baiulationis ipsius per unciis decem quandoque plus quandoque minus, et hoc anno predictae decimae Indict. procuratur in demanium. Curiae baiulationis juribus ut asseritur, stabilita est provisio annua unciarum septem factum per q. D. comitem, et confirmatam per balios ipsius nob. viro magistro Landulpho Sironiano de Neapoli rationali camerae regio consiliario et familiari regio, et suis haeredibus.* (vedi Esperti, mem. ecclesiastiche) In quanto al dritto di baiulazione di Maddaloni avevo io trovata una nota nel repertorio del grande archivio, così: *Magdaloni baiulatio fasc. 47, fol. 143* a t; ma il foglio indicato manca nel fascicolo, come ho verificato.

Dall'archivio della collegiata di Maddaloni, abbiam notizia che nel 1319 fosse edificata la chiesa dell'Annunziata. L'università a sue spese vi costruiva accanto un ospedale per gl'infermi e pe'pellegrini, e si nota anche un monastero per vergini. La chiesa fu consacrata, vi piantò la croce monsignor Antonio vescovo di Caserta, e fu servita da cappellani cittadini; ma essa era nel principio ben diversa da quella ch'è ora, s'è vero quanto si crede che nel secondo quadro di dritta della chiesa del corpo di Cristo se ne veda il disegno sotto il dipinto del salvatore.

Frattanto molti feudi di case e terre seguitavano ad essere donati dal re. Ve n'era uno detto *de Amatricio*, perchè fu d'un Giovanni Amatricio da Sessa. Costui nel 1321 ne vendette una metà a Giovanni di Capua, patrizio capuano col consenso sovrano, giusta il diploma di Carlo illustre, figlio di re Roberto, notato nel-

l'indice del grande archivio al reg: 1321, C, fol. 45; ma che ora non v'è più. Avvenne che nel seguente anno Giovanni di Capua ch'era ciamberlano del suddetto figlio del re, ricorse al sovrano per la reintegrazione al feudo di tutti i beni illecitamente distratti ed occupati da terze persone; perlocchè Carlo illustre die' fuori un diploma (gr. arc. 1322 e 1323, B, fol. 207) col quale ordinava al giustiziero di Terra di Lavoro di far subito restituire a Giovanni di Capua i beni che furono del feudo d'Amatricio. Tai beni vi son descritti per minuto, e fra gli altri è una casa al *Trivio di S. Martino* occupata da un Marcone Carbone, là dove oggi ancora è una casa di Carboni; ed un'altra alla piazza de' Guerra, che non saprei che piazza fosse. È notevole il documento pe' nomi antichi de' luoghi di questo paese, e di molti casati, de' quali vivono ancora molti, come Ialiperti, Marotta, Tammaro, Argentio, de Stefano, Bonomo, Durabile, Iovino, Leone, Perrotti, Ricciardi, Pascarella, Barbati, Iulio, Ovidio, Rocca ec. Laonde io per pascolo de'curiosi l'ho trascritto in fine (doc. N. 12). È pure da osservare che a quel tempo il casale di S. Nicola la Strada era nel territorio di Maddaloni, siccome lucidamente è dichiarato dalle parole del diploma: *Item domus una in casali Sancti Nicolai de Strata de pertinentiis dicte terre*, cioè Terra di Maddaloni nominata innanzi. E perchè poi e quando il confine fu ristretto al diruto muro di Galazia?

La parte maggiore de' beni in tal diploma citati, erano stati occupati da una commissione da re Roberto instituita per ricuperare i fondi feudali da quei feudatarii che non avean prestato il servigio militare, in fra'quali uno era stato l'Amatricio venditore del feudo; onde i commessarii n'erano andati al possesso, e fors'anco parecchi ne avean venduti. Pertanto avendo il de Capua novellamente fatto ricorso al re, Roberto fece ordine al Giustiziere ed agli altri uffiziali formanti la detta commissione, di eseguire le lettere di Carlo illustre, ordinatrici della restituzione al de Capua di tutta la metà del feudo Amatricio, da esso loro occupato, sotto pretesto di mancanza del militare servizio. (gr. arc. 1324, C, fol. 28 a t.).

Altro possessore di beni feudali nel 1317 era un Carlo Pasquale, come si vede da altro diploma ch'è al grande archivio (reg. Robertus, 1316, B, fol. 61 a t.). Questi chiese a re Roberto licenza d'ipotecar la dote della moglie Pellegrina figlia del

quondam Tommaso Taffuro capuano, cioè once 84 d'oro dotali, e 27 altre once da esso costituite per la consuetudine *more nobilium viventium jure francorum*, sopra certi beni feudali da lui in Maddaloni posseduti. I confini di tai beni erano: *Medietas quarumdam startiarum quas tenet pro indiviso cum Filippo fratre suo, sitarum in loco ubi dicitur ad ariam regis, iuxta terram magistri Gualterii, Abatis Pasqualis et terram Sancti Fortunati, et terram Iacobi Sanctorii. Item terra alia sita ibidem iuxta terram magistri Pascalis de Mundo et iuxta vias pubblicas. Item terra alia sita ibidem iuxta terram Iacobi de Adelardo et iuxta terra Francisci de Goffrido, et terram Tripaldi Iudicis Filippi ecc.* Ed il re annuiva col citato diploma, dato in Napoli a 8 maggio 1317 per Bartolommeo di Capua protonotario del regno.

Nel 1331 Benvenuto decimoquinto vescovo di Caserta fece un ospedale in Maddaloni intitolato a S. Barbara, con questa iscrizione : *Hoc Hospitale fecit fieri Benvenutus Episcopus Casertanen. anno* M . CCC . XXXI. Tuttodì dal lato occidentale del paese veggiamo una chiesetta a S. Barbara. Elevò anche un'altra chiesetta a S. Dionigi, e dal lato della porta eran queste parole: *Hoc opus fieri fecit Benvenutus Episcopus Casertanus* M . CCC . XXXI. (vedi Esperti, memorie eccl. pag. 252). Ma di questa non si han vestigi.

Ritornando a' Sabrano che lunghi anni riscossero i dritti fiscali di Maddaloni, veggiamo che dopo Ermengano primo concessionario, succedette Elyziario suo figlio; e certo errava l'Ammirato quando nella storia di tal famiglia l'appellava Guglielmo. Ebbe in moglie Roberta contessa d'Apice, figlia di Berardo di S. Giorgio; ma credo egli poco vivesse; chè trovo suo figlio, pure Ermengano come l'avolo nomato, detto conte nel 1326 e citato fra' cavalieri che accompagnarono Carlo illustre duca di Calabria a pigliar la signoria di Firenze. E parmi l'Ammirato erri del pari nel chiamarlo Ludovico, che secondo questo scrittore ebbe per donna Margherita Sanseverino. Ma la nominativa discendenza de' Sabrano m'è ignota; chè ne' registri e nelle storie sono il più nomati dal feudo conti d'Ariano. Veggo una Gorizia Sabrano ita moglie a Nicolò Orsino conte di Nola, e fondare verso la metà del secolo XIV un collegio di canonichesse regolari lateranensi di S. Agostino in Lauro, con la dote di mille scudi d'oro all'anno ; somma enorme a quel tempo, ed opera da re. (Remondini, tom. I, pag. 316).

Surse nel 1334 una quistione intorno alla riscossione dei dazii fra gli esattori del conte d'Ariano e i procuratori del fisco; per la quale il re ordinava al reggente della Vicaria di deciderla udite le parti secondo ragione. Il decreto ha la data di Napoli per Giovanni Grillo da Salerno, del 22 agosto 1334 (gr. arc. Robertus, 1333 e 1334, D, vol. 294, fol. 169 a t.) ed ha queste parole: *Mandamus quatenus vocato Comite Ariani, nec non vocatis evocandis, vocatis quoque procuratoribus et advocatis Fisci qui jura nostre curie si et quantum tangitur efficaciter tueantur, faciatis supplicationibus antedictis super praemissis quidquid fuerit rationis.*

Qui accade far memorazione dell' antichissimo dritto dei mercati ch'ebbe questa nostra terra, e che dura tuttora per consuetudine de'secoli in ciascun martedì d'ogni settimana, con infinito concorso di popolo e di commercianti. Pregio era dell'opera rinvergarne il principio; ed a lungo svolsi i registri angioini del gr. archivio, senza frutto; ond' io mi dò a credere fossero i nostri mercati sì antichi da non potersene l'origine ritrovare; chè delle dominazioni precedenti all' angioina quasi niente è rimasto. Nulladimeno trovai nell'indice del Sicula questa notizia: *Magdaluni mentio de nundinis quae celebratur in dicta terra*; e indicava il fascicolo 47, fol. 135, a tergo. Ma trovai questo fascicolo mancante appunto del foglio 135 citato, come verificai in quasi tutti i fascicoli per cose di Maddaloni; sicchè mi sembra qualche persona interessata a questi tempi addietro aver di proposito quei fogli involato. Sapevo nondimeno che il mio chiaro amico e parente Carmine Minieri Riccio possiede molti volumi manoscritti, di mano dell'eruditissimo Carlo de Lellis, autore della storia delle famiglie napolitane, il quale ebbe la maravigliosa pazienza di notar quanto v'era nello archivio della zecca; però subito mi recai a consultarlo. E di fatto nel manoscritto intitolato. *Notamentum ex fasciculis in archivio regiae Siclae*, trovai al volume primo, pag. 982, la seguente nota: *Universitati Magdaloni provisio contra eam pro revocandis nundinis tamquam praeiudicialibus convicinis*, e cita il fascicolo 47, e lo stesso foglio 135 da me più non rinvenuto. Questo foglio adunque fu letto dal de Lellis, ed involato dappoi da chi n'ebbe voglia, forse nello interesse dell' Università che credo se ne vedesse lesa ne' dritti. Cotale carta doveva essere scritta nel 1296, poichè vedonsi le pre-

cedenti e le susseguenti con tale data. Dal che si prova che i mercati in Maddaloni sono antichissimi, e remoti tanto che al tempo de' primi Angioini eran sì prosperosi da destar la gelosia e le reclamazioni de' vicini.

Quel manoscritto del de Lellis che supplisce in qualche maniera a' vuoti che sono nel grande archivio del regno, è cosa unica e preziosissima, e degno d'esser comprato e messo là a beneficio del pubblico.

CAPITOLO XIV.

GLI UNGARI IN MADDALONI

Incominciano ora le sventure della casa Angioina. Moriva Carlo illustre duca di Calabria senza figliuoli maschi; e dipoi a 16 gennaio 1343 il vecchio Roberto di anni sessantaquattro re di Napoli e signore di Provenza e di molti stati nel Piemonte, finiva come disse il Summonte carco di pensieri e di malinconia. Restavano due giovanette figlie di Carlo, nominate Giovanna e Maria; e però Clemente papa VI ne tolse quasi la tutela inviando suo vicario nel reame Aimerico cardinale di santa chiesa, nel cui nome veggiamo emanati gli atti pubblici di quel tempo. La Giovanna fu incoronata dappoi a 29 agosto 1344 per mano di questo stesso cardinale, e prese titolo di regina di Sicilia e Gerusalemme, Duchessa di Puglia, Principessa di Salerno e di Capua, di Provenza, e Contessa di Piemonte. É da notare che la Sicilia, titolo del suo regno avea di fatto e di dritto un re aragonese. Ella sposò Andrea d'Ungheria suo cugino, fratello di re Ludovigo; e die' la sua sorella minore Maria a Carlo duca di Durazzo altro parente.

Infelicissime fur le nozze della regina. Andrea giovinetto, ignaro del civil vivere italiano, con acerbità barbara, con poco senno e nessuna prudenza, mal faceva le parti di re. Volle esser coronato a dispetto di molte opposizioni; e lo fu nell' anno 1345 per un cardinale legato del Papa. Ma con triste sorti; chè congiurando alquanti grandi del regno, la notte del 18 settembre di quell'anno stesso, non avendo egli ancora dicianove anni di età, passò violentemente di questa vita. I congiurati, in mentre ei con la moglie nel castello di Aversa si giaceva, destaronlo con falsi annunzi; sicchè uscito egli fuor di camera in camicia, fu

così preso, e con un laccio alla gola appiccato a un verone della sala. Esecutori materiali del regicidio furono Carlo Artus, Roberto Labano gran maresciallo ed altri signori; ordinatore la voce pubblica gridava Carlo di Durazzo cognato, per ambizione di regno. Fu bensì della stessa regina sospettato, la quale a diciotto anni si rimase vedova e pregna d'un fanciullo, cui die' alla luce nel giorno di natale, e appellò Caroberto. Nulladimeno dell' orribile fatto fecero processo; e il Labano e una Sancia nipote di lui, e una vecchia Filippa, nel mercato di Napoli, prima tormentati, poi attenagliati, furon da ultimo dal boia vivi abbruciati. Credo per fuga Carlo Artus la scampasse: del duca Carlo, perchè potentissimo, non si fe' motto allora.

Ma re Ludovigo d' Ungheria non pago di questa punizione, respinse con minacce il vescovo di Tropea dalla reina inviatogli per sincerarlo della sua innocenza, e chieder protezione per lei vedova e pel postumo Caroberto. Di fatto preparò l' arme per entrare nel regno e farvi tutta e piena vendetta della uccisione del fratello. Giovanna spaventata tenne consiglio per la difesa del regno; e ne fu indotta a riprender marito, come fece sposando Luigi di Taranto altro suo parente, bellissimo giovane figlio di Filippo fratello di re Roberto. Indi corse ad Avignone a piè del papa, dal quale con buone parole racconsolata nel reame fe' ritorno.

Rumoreggiava intanto con sedicimila cavalli l' Unghero in su' confini, e Luigi marito di Giovanna coll' esercito reale a Capua l' aspettava; se non che l' invasore tenendo la via d' Alife e Morcone, come già Carlo d' Angiò, pervenne a Benevento l' 11 gennaio 1348, dove il più del Baronaggio si recò a fargli reverenza. Quindi si recò in Maddaloni e l' occupò per fronteggiar l' oste di Luigi a Capua; ma veduto questo in breve disciolto, ed i reali stessi, fra' quali Carlo di Durazzo, e 'l principe di Taranto cognati di Giovanna, venirgli innanzi sommessi, presto si partì, ed andò dritto ad Aversa. Quivi il 17 di quel mese di gennaio fe' memoranda vendetta nella persona del detto Durazzo, creduto autore dello assassinio di Andrea; chè fattolo subitamente strangolare, il fe' col laccio al collo, per quel verone istesso dove morto avevano il re, lanciar morto nel sottoposto giardino. Dappoi sostenne e mandò in Ungheria il resto de' reali col postumo infante Caroberto. La reina s' era chiusa in Castelnuo-

vo di Napoli, ma appressandosi il nemico fuggì in Provenza; dove Papa Clemente avocato a se il giudizio fra questi stretti congiunti, dichiarò nel 1350 Giovanna innocente dell' omicidio. Ludovigo stanco di stare in Italia, ritornò in Ungheria, senza far altro; e Giovanna a 27 maggio 1352 faceva col nuovo consorte in Napoli la festa della incoronazione.

Ritornando ora a' minuti fatti di Maddaloni debbo dire che nell'anno 1330, era surta discrepanza fra' cittadini per la elezione del maestro giurato. Questo era uffizio annuale di governo del comune, a differenza del baiulo ch' era di giustizia; e molto poteva sul civile ordinamento e sull' amministrazione della cosa pubblica. Scontenti i poveri dello eletto giurato, ricorsi erano per giustizia a re Roberto; il quale con decreto del 29 luglio 1330 ordinato aveva al giustiziero di Terra di Lavoro di amovere subito quel giurato dall' uffizio, e di porvene a spese de' cittadini altro d' alieno paese, ma probo ed onesto, e così sempre per lo avvenire uno straniero vi fosse posto. Questo decreto tratto dal grande archivio, io riporterò in fine (doc. N. 13). Ma i giurati esteri oltre ch' eran gravi per la spesa, suolevan poi far molte estorsioni e oppressioni alla povera gente; perlocchè stanchi di soffrirli, i paesani per lo minor male s' accordarono fra di loro; e poste le controversie da banda s' eleggevano novellamente il giurato nativo del luogo. Accadde che nel 1344 Aimerico cardinale reggente del regno per Giovanna, nominò giurato di Maddaloni Riccardo Falangola di Sorrento, 1) in mentre l' università già s' aveva eletto un Tommaso Tripaldo paesano, discrepante un solo cittadino di nome Pietro Maraldo. Pertanto i sindaci che erano Giovanni Russo, Adelardo Simone e Iacopo Squillano presentarono suppliche al cardinale, esponendo e la concordia de'Terrazzani per la elezione del Tripaldo e i mali che faceva alla terra il giurato forestiero. Quindi Aimerico ordinò a' reggenti della Vicaria a dì 5 ottobre 1344 che verificassero lo esposto, ed ove avesser trovato vera la unanimità della elezione del paesano, questi giurato confermassero; in contrario

1) Suppongo che il decreto d' elezione sia quello citato all' indice del Sicula : *Electio Magni Jurati, 1333 e 1334, 2ª ind. fol. 167*, che io non ho potuto trovare nel grande archivio, perchè errata è come credo questa citazione.

rimanesse fermo il Falangola sorrentino. E bensì cotal documento porto in fine per esteso (N. 14).

Nello stesso citato indice del Sicula v'è questa nota : *Magdaloni homines pro spolio facto a Militibus Hyerosolimitani 1343, I, fol. 10 e 40.* Ma il registro manca in archivio. Però riscontrando io il nominato manoscritto del de Lellis, al volume intitolato: *Notamenta ex registris reginae Iohannae I, ex regia sicla*, ho trovato a pag. 236 così: *Religiosis fratribus Sacrae domus Hospitalis Sancti Iohannis Ierosolimitani, videlicet Fratri Petro de Pontecurvo, Fratri Iohanni de Sancto Laurentio et fratri Guillelmo de Valle, provisio contra eos detenctores bonorum sitorum Magdaloni: et domini dictorum bonorum sunt Marinus Scannasinus, Filippus Vallerianus, Iudex Franciscus Barberius, Iudex Iohannes Massarius, Dominicus Donadei de Ligorio, Thomasius de Adamo, Thomasius de Stadio.* Ed a pag. 271, l'altro folio 40 indicato dal Sicula spiega così : *Francisco Marconi Sabatini de Magdalono, provisio contra usurpantes eius territorium.* E questi usurpatori eran certo altri templari, sendo stato il fol. 40 insiem col 10 dal Sicula unito. Non farà maraviglia veder cavalieri d' un illustre ordine religioso discendere ad usurpare l' altrui ; dappoi ch' è notissimo quanto i Templari guasti da' vizii cadessero in ogni nefandezza e sino a rinnegar Cristo per Maometto ; ond' erano stati sin dal 1311 sotto papa Clemente V con sentenza dell' ecumenico concilio viennese che incomincia *Ad providendum* disciolti, e l'ordine per tutto l' orbe cristiano perseguitato. Fu ordine ricco ; però da questa notizia è vieppiù provato quanto ho detto a pag. 123 che in Maddaloni v' avean casa ed ospedale ; e tanto vi facean dimora da averne bensì opportunità d' usurpare le terredegli altri.

Un' altra nota dell' indice, che cita il foglio 32 dell' istesso registro 1343, e che manca affatto, dice così : *Magdaloni universitas eligit appretiatores et collectores.* Ma l' ho trovato spiegato nello stesso volume citato del de Lellis a pag. 269, in tal guisa : *Michaeli de Heramo, et Petrucio Andreae Donadei de Magdalono, rusticis et idiotis creatis appretiatoribus et collectoribus dictae terrae, provisio quod eligatur alii loco eorum.* Sembra vi sia stata pur discrepanza fra' paesani nella elezione di cotali apprezzatori, sendone stati eletti di tanto idioti da far ricorrere altri al sovrano per annullare la elezione.

A quel secolo era io credo andazzo d' usurpare ; chè non solo i Templari, ma veggiamo ora un Giustiziero di Terra di Lavoro far peggio. Costui fu Nicola Acciaiuolo (*de Aczarolis*) fiorentino, rinomato per la estimazione in cui l'ebbero i nostri re, spezialmente Giovanna che ne fu accompagnata nella sua fuga in Provenza ; onde lo elevò al ritorno al supremo uffizio di Gran Siniscalco. Ora abusando dell' uffizio di Giustiziero aveva occupati beni mobili e stabili di Masello de Mundo, e Giovanni Guerra maddalonesi , sotto pretesto d' esser egli creditore del fu notaio Manfredi de Precina, del quale i beni erano stati. Pertanto la regina uditi i lagni de' dispogliati, ordinava a' reggenti la curia della vicaria che verificassero il fatto, e trovandolo vero facessero eseguire la restituzione; e che ove il giustiziero od altri vi vantassero dritti, restituissero di presente, e adissero di poi i giudici competenti. E quest' ordine che potrebbe esser modello a più civili tempi, davalo Giovanna col consiglio del vescovo *Cavillicensis* cancelliere del regno, di Filippo di Sanguineto conte d' Altomonte, di Goffredo Marzano conte di Squillace Ammiraglio e di Carlo Artus conte di S. Agata Gran Camerario ; tutti detti *Gubernatorum et administratorum nostrorum* ; chè di fatto ell' era allora giovanissima nè ancor maritata. Il decreto fu dato in Napoli per Adenulfo Cumano, professore di dritto civile, viceprotonotario del regno, l' anno 1344 a 27 gennaio, 12ª indizione (vedi gr. ar. 1343 1344, F, fol. 360, num. 341) 1) È da notare che il gran camerario Carlo Artus su nominato fu quello che due anni dopo uccise re Andrea; e fu avolo o zio d' un altro Carlo Artus che ebbe poi Maddaloni in feudo, come dirò.

Ora veggiamo nello stesso anno 1344 usurpatore un abate. Un Giacomo *dictus Conzatorus* avea violentemente occupato certi beni di Maddalonesi, e li avea trasferiti nella persona dell' abate Giovanni de Magistro capuano. I dispogliati che reclamarono al trono erano: Domenico Pipino per una terra al luogo detto *Corte dell' abate* ; il giudice Giovanni de Griso per una possessione al luogo *Campomaiuri* ; il giudice Giovanni Guerra per altra al luogo medesimo; Angelo Besteraimo per una terra *allo Poczano*; Nicola Massario per altra terra alla *strada de Padule* ; e France-

1) Questo decreto forse per errore è trascritto una seconda volta in altro registro 1343 e 1344, C, fol. 213.

sco Guarino per una terra al luogo detto *ad Mallanum*. Pertanto Aimerico vicario del regno ordinava a' reggenti della vicaria chiamassero i reclamanti, ed esaminati i loro dritti facessero giustizia; e ciò con un decreto da Napoli del 5 settembre 1344, 13ª indizione, per Adenulfo Cumano protonotario e luogotenente del regno. (gr. ar. 1344, B, fol. 5).

Lo stesso Adenulfo cumano, professor di dritto e protonotario, che sembra il reintegratore delle usurpazioni, dava un altro decreto a 28 agosto 1346. V' era un Giovanni Russo di Mad. signore di beni feudali, cui la regina appella *fidelis noster*; il quale dichiarando essere stati illecitamente alienati ed occupati parecchi beni del suo feudo, supplicava Giovanna per la restituzione. E la sovrana ordinava al giustiziero di Terra di Lavoro *quatenus, vocatis qui fuerint evocandi*, sommariamente e senza strepito giudiziario, ove vedesse illegalmente distratta ed occupata qualsivoglia parte del feudo, a questo la reintegrasse. Vi si trovan descritti i beni reclamati, e i nomi degli occupatori come Rossi, Campolattani, Barletta, Mastropietro, Savastani ed altri moltissimi, ond' io tratto come l'ho dal grande archivio pubblico in fine il diploma (N° 15) ch' è del 28 agosto 1346.

Surta era quistione fra' Maddalonesi per un dritto di pascolo che avevan su' monti e su' piani del territorio; però la regina a 6 agosto 1345 con decreto da Casasana presso Castellammare, ordinava al regente della vicaria ed a' Giustizieri di Terra di Lavoro di esaminare la validità del dritto che gli uomini di Maddaloni vantavano per consuetudine anteriore alla memoria delle genti di pascolar gli animali nelle paludi, su' monti e ne' luoghi incolti del paese, senza prestazione, e spezialmente nelle paludi incolte possedute da Carlo e Filippo de Pascale; e dove il trovassero vero provvedessero anche con lo imporre pene ed eseguirle. Dato era per Ruggiero arcivescovo di Bari, logoteta e protonotario del regno (gr. ar. 1345, A, fol. 118 a t.).

Questa regina Giovanna e Luigi suo nuovo marito nel 1348, allora quando più dal nemico Ungaro erano stretti, concedevano feudi a' loro partegiani; ed io ne ho trovato tre citati che riguardano Maddaloni.

Una concessione è al regesto 1348, A, fol. 124 a t. Con tal diploma Giovanna e Luigi ordinavano al maestro giurato di Mad. di mettere Landulfo Crispano di Napoli *magistro rationali*

consiliario familiari cum privilegio reductionis in burgensaticum, in possesso d' un feudo già innanzi lor donato, consistente in case, terre colte ed incolte, ed altre possessioni *senza vassalli*; feudo ritornato alla corona per morte senza eredi di Egidia figlia di Roberto de Parma. È dato in Napoli a 4 settembre 1348, 2ª indizione. Dal che si vede la regina ritornata da Provenza dov' era fuggita, e che dimorava in Napoli sicura, non ostante il vendicativo re d' Ungheria.

Il Sicula cita allo stesso registro 1348, A, fol. 28: *Magdaloni quoddam feudum concessum Bucchillo Crispano* (forse fratello del nominato Landulfo). Ma ho verificato che manca appunto la pergamena del fog. 28. Similmente nota: *1348, A, fol. 24 e 28: Familia Baffillo, concessio feudi in Magdalono.* Ed ho trovato alba la citata pagina 24, e il foglio 28 manca come ho detto. Come ciò sia avvenuto non so.

Al registro 1352, F, fol. 33 a t. v'è altro diploma col quale Giovanna e Luigi permettono a Domenico Pipino di Maddaloni d' ipotecare certe terre, fra le quali una feudale al luogo detto Pretalonga, per un mutuo. Ed è dato per Sergio de Ursinis vice protonotario del regno, a 12 luglio 1352, in Napoli.

Da ultimo ne dice il Campanile (insegne nobili pag. 270) che una Archesia Santacroce di nobilissima famiglia, e damigella molto cara a Giovanna I, ottenuto avesse feudi in Maddaloni; ma non avendo egli nulla citato in conferma di ciò, indarno son ito cercandone il diploma di concessione, sebbene molto avessi io frugato il grande archivio del regno.

CAPITOLO XV.

DUE RE LUIGI CON ESERCITI A MADDALONI

Data papa Clemente VI la sentenza a pro dell' innocenza di Giovanna, il re Unghero uscì dal reame; ma a male condizioni quei baroni che avean seguite le parti di lui si ritrovarono. Era a quel tempo conte di Caserta Francesco figlio di Diego della Ratta catalano venuto nel reame, che fu gran contestabile di re Roberto. Non sembra che Francesco fosse in colpa di fellonia, ma avea nimistà col principe di Taranto fratel maggiore del re Luigi, ch' era potentissimo e grandissimo anche perchè in esso

per parte della madre era caduto il titolo d' Imperatore di Costantinopoli. Questi incitato bensì dal duca d' Atene altro mortal nemico del conte Francesco, tanto s' adoprò che indusse il re a dargli il bando; e perchè il bandito signore senza ubbidire s' era chiuso nelle muraglie della sua Caserta, ed egli ed il re con cinquecento cavalli e molti fanti gli detter sopra. Si fermarono in Maddaloni, che per esser propinquo e castello di regio demanio era luogo opportuno; e di qua quella melensa guerra dirigevano. Ora avvenne un dì che stando Luigi sur un ponte del castello, la sua gente gli menò innanzi prigione un Ungaro soldato del conte; e come si fe' gran calca attorno, il peso fe'crollare il ponte con quanti v' eran sopra. Il re fu tenuto dal principe di Taranto ch'era su la parte ferma, e per ventura non cadde. Cadde l'altro fratello Filippo di Taranto, ma con poco male. Degli altri morirono diciotto persone, oltre molti mal conci.

Quel ponte era credo di legno, e forse a levatoio, e dovea stare dalla banda settentrionale del castello, dove si scorge ancora il sottoposto profondo burrone. Di fatto da quella via per i monti avean potuto i soldati regii menare il prigione dalle loro scorrerie sul territorio di Caserta. La caduta fu foriera di altra sventura; chè il re assalito il conte casertano trovò sì duro scontro che dovette ritrarsi con poco onore, e perseguitato a'reni sino a Napoli nella disfatta.

Questo Luigi instituì nel reame un ordine cavalleresco detto *del nodo*; ma egli poco della sua giovanezza si godette, cui dissolutamente menò; perocchè a 26 maggio 1362, di quarantadue anni passò di vita. Giovanna l' anno appresso sposò Giacomo d' Aragona, e pure indi a poco lo perdè, chè prima prigioniero, e poscia in battaglia ucciso ei finì in Ispagna; però tolse quarto marito, a 25 maggio 1376, Ottone da Este duca di Brunsvich.

Fu detto che quando la regina inviò Ottone a rendere omaggio a papa Urbano VI, questi minacciasse di mandarla nel monastero di S. Chiara a filare. Certo ella non fu di quel pontefice amica. Onorato Gaetani conte di Fondi, potentissimo anche fuor del regno, credendosi offeso da Urbano che tolto il vicariato gli avea di Campagna di Roma, fe' col consenso della regina guerra non solo agli stati di S. Pietro, ma buon viso bensì ai cardinali francesi che tentavano uno scisma. Li attirò anzi in Fondi, e a 20 settembre 1378 fece eleggere lo antipapa che si

chiamò Clemente VII. Questi prima in Napoli, poscia ad Avignone fe' viaggio; e succedettero scismi, sedizioni, guerre, anatemi e ruine.

Allora Urbano, scomunicata Giovanna, investì del reame Carlo di Durazzo, detto della pace, figlio di quello impiccato ad Aversa, nipote di lei, e già del regno erede presuntivo, dappoi che Caroberto, postumo dell'infelice Andrea, infante s' era morto. Ma la regina che con quattro mariti non ebbe posterità, forte di quel Carlo temente, instituì per contrario erede suo e del trono Luigi d'Angiò. Frattanto Carlo, che militando in Ungheria avea saputo entrar nella grazia di quel re suo parente, n'ebbe aiuti; e con esercito venne in Italia ed a Roma, dove fu dal papa coronato re di Napoli e Gerusalemme. Dipoi investì questo regno.

In questo tempo casa Sabrano, padrona de' dritti fiscali di Maddaloni, ebbe sue sventure. Carlo che si disse III, dopo molti fatti assediò Giovanna entro Castelnuovo di Napoli; e a 25 agosto 1381, in un conflitto fra esso e il principe Ottone marito di lei, questi per troppo inoltrarsi ardimentoso cadde prigione, e fu la ruina de' suoi. Il conte Sabrano ed altri, sebbene forte il propugnassero, pure ebbero a cedere, e si salvarono nel castel S. Elmo, che anche il dì vegnente si rese; ma egli si ritrasse nelle terre sue, alzò la bandiera d'Angiò insieme a' conti di Caserta e di Fondi, fece a Carlo asprissima guerra, nè mai dappoi volle rendergli omaggio, ancora che vincitore e grande lo vedesse. La derelitta Giovanna a 26 agosto si rese nelle mani del nemico. Da prima regalmente onorata, dappoi condotta in Basilicata nel castello di Muro, per ordine del re d'Ungheria, ed a vendetta di Andrea, in maggio dell'anno seguente 1382, fu morta con un piumaccio affogata. Bella fu, di capel biondo, briosa e d'animo forte: visse cinquantacinque anni, de' quali trentotto regnò.

Maddaloni in quest'anno 1382 ebbe altra visita regale. Luigi d'Angiò dichiarato dalla regina erede del trono, sendone anche stato in Avignone da Clemente antipapa investito, entrò nel regno colle armi. Ebbe il passo in Abruzzo da Ramondello Caldora; e senza guerra giunse a Maddaloni con l'esercito fortissimo di trentamila cavalli, ovvero come il Collenuccio ed altri scrivono, di cinquantamila. Accompagnavanlo il conte di Ginevra fratello dell'antipapa, il conte di Savoia, l'altro di Copersano, Monsignor di Morles, Pietro della Corona, Monsignor di Mon-

gioia, ed Errico di Brettagna. Occupò il paese ed il castello ; e quasi tutta la vernata seguente vi si trattenne. Parecchi baroni regnicoli de' principali qui vennero a fargli omaggio, e fra questi noto il conte di Caserta di casa la Ratta, ed il conte di S. Agata Francesco Artus, di casa che pochi anni dopo fu molto partegiana di parte Durazzo , e divenne signora di Maddaloni. Cognati erano , chè il Caserta avea per donna Isabella Artus sorella del S. Agata. Ma re Carlo volle combattere il suo rivale col tempo e gli elementi. Di fatto pel crudo verno e per mancanza di foraggi Luigi perdè cavalli assai ; laonde lasciato il castello nostro si volse alla valle Caudina nelle terre di casa Leonessa, dove morì il conte di Savoia. Allora Francesco la Ratta che avea soccorso i Francesi, e sostentati nelle sue terre i loro cavalli, e infestato con essi il territorio napolitano , si trovò solo esposto alle vendette. Pertanto i Napolitani udito ch'ei s' era partito con re Luigi, assalirono i suoi stati, e sin sopra Caserta si spinsero. Ma v'era Santolo la Ratta fratello del conte, che animosamente affrontandoli li ruppe e rovesciò giù pel monte, e sino a Napoli inseguendoli ne fe' strage.

Luigi avea lasciato in Maddaloni presidio francese; e v'era un Raimondo del Balzo capitano di cavalli; il quale tutta Terra di Lavoro infestava sin su le porte di Napoli, dove un dì in una scaramuccia cadde prigione. La guerra ebbe mal fine pe'Francesi; chè due anni dopo Luigi senza aver compiuta la conquista si moriva a Bisceglia il 10 ottobre 1384. Eppure la provvidenza che gli sforzi umani volge a imperscrutabili fini , privò quasi a un punto di vita i due competitori adulti , per surrogarvi due fanciulli. Carlo III di Durazzo, ito in Ungheria a prendere quella corona vi cadde per congiura della vecchia regina assassinato in febbraio 1386; lui che già una donna regina avea fatto violentemente morire. Il suo figlio Ladislao d'anni dieci, sotto la tutela della madre Margherita, rimase re della parte durazzesca; mentre l'altro infante Luigi II d'Angiò , figlio del primo Luigi , era capo dall'angioino vessillo.

Gran propugnatore di questo fu Tommaso Sanseverino conte di Marsico; e fra' primi a seguitarlo vidersi Francesco la Ratta conte di Caserta e Nicolò Sabrano conte d'Ariano, possessore de'dritti fiscali di Maddaloni. Questi due conti eran de'principali angioini ; cosicchè quando presero con l'arme Napoli nel

1385, e costrinsero Margherita e Ladislao a ricovrare a Gaeta, eglino furono degli otto eletti al governo del regno durante l'assenza del giovanetto Luigi II. E quando questi in agosto 1390 venne di Francia a pigliar lo stato, quel Nicolò Sabrano fu il primo barone regnicolo corsogli incontro a fargli reverenza. Ma legato con l'angioina fortuna, quando essa poi cadde ei pur cadde; chè dopo cotal tempo non fan le storie più motto de' Sabrano; onde come scrisse l'Ammirato è cosa dubbia se prima il sangue o prima il feudo lor mancasse.

CAPITOLO XVI.

GLI ARTUS HANNO IN FEUDO MADDALONI

Nulladimeno i Sabrano, che per aver i dritti fiscali certo dovevano tener un occhio su Maddaloni, credo se la prendessero con le armi in quel furiar della guerra fra Durazzeschi ed Angioini; dove sendo i baroni divisi, le Terre or da una parte or dall'altra passavano, a seconda de' casi guerreschi. So di certo che Francesco della Ratta conte di Caserta se ne impadronì con forza di mano; e questi era collegato col Sabrano, ambo angioini; ma poco la tennero, chè presto Carlo Artus di parte durazzesca la ritolse. Per la qual cosa Ladislao, ad evitare che il castello ricadesse un'altra volta ne' suoi nemici, e per gratificarne questo suo partigiano, come egli stesso nel diploma dichiara, concedette Maddaloni in feudo ad esso Carlo Artus conte di S. Agata, non ostante i privilegi d'Innocenzo IV, e di re Roberto, che promettevano dover essa in eterno restar di regio demanio. Ben credo i cittadini protestassero e ricorressero; ma fra lo strepitar dei ferri e le ire di parte la ragione ed il dritto van come in mar burrascoso affogati. Nè Ladislao allor fanciullo, nè Ladislao poi adulto, più soldato che re, era uomo da farsi scrupolo de' privilegi dati da un papa.

La casa Artus o Artois, nobilissima di stirpe francese, era venuta con Carlo I; della quale gli scrittori affermano vantar parentela co' re di Francia e di Napoli; e dicono perchè avea nello scudo i gigli d'argento in campo turchino; ma questo è in parte da correggere come dirò. Io credo Carlo Artus sia figlio di quel Ludovico di cui si vede ancora in S. Agata, nella chiesa di S.

Francesco, il gotico sepolcro; e certo era nipote del famoso Carlo Artus assassino di re Andrea nel 1345 ad Aversa.

La prima concessione che Ladislao gli fece di Maddaloni non si trova in archivio; nè credo mai vi sia stata trascritta in quel turbinio di guerra. Ma il lodato principe di Colobrano serba la pergamena originale, e graziosamente me l'ha inviata; cosicchè ho potuto riportarla come fo al num. 16 de'documenti. Essa è in molto nitidi caratteri, con la data dell'11 maggio 1390, in Gaeta per mano di Gentile de Merolinis logoteta e protonotario del regno. È da notare che il re concedeva il feudo come nuovo *de nostro quidem demanio et dominio in feudum novum cum castro seu fortelitio, hominibus, vassallis, fructibus, redditibus, serviciis, domibus, possessionibus, vineis, olivetis, terris cultis et incultis, planis, montibus, pratis, silvis, nemoribus, pascuis, molendinis, aquis aquarumque decursibus, tenimentis, territoriis aliisque iuribus et iurisdicionibus ac pertinenciis suis omnibus*; e ciò con l'assenso del cardinale di S. Lorenzo in Damaso legato del papa, e della regina Margherita, madre tutrice di esso re, tutti balii suoi. La concessione era pel feudale servigio contingente, e pel valore di un'oncia annuale per ogni venti, secondo lo apprezzo che se ne doveva fare, e col servizio di un milite annuale giusta la consuetudine del regno. Si riserbavano dal re i benefizii e le cappellanie ch'eran nel paese; nè era dato il mero e misto imperio; cose tutte concedute poi nel secondo diploma di riconferma.

Questo si trova al grande archivio (1390, A, fol. 12, num. del reg. 361). È del 23 marzo 1391, dato in Gaeta per Donato d'Arezzo vicecancelliere del regno; e rafferma la precedente concessione a Carlo Artus e suoi eredi d'ambo i sessi in perpetuo della terra di Mad. col castello e fortezze, uomini, vassalli, pertinenze e dritti, aggiungendovi *il mero e misto imperio* cioè il dritto di giudicare in civile e in penale, salvo la sola appellazione al sovrano; ed aggiungendo ancora il dritto di riscuotere i dritti fiscali, ossia le collette, e il dritto patronato della chiesa di S. Giovanni, sita *in balio Castri Magdaloni*. Diminuisce anzi il feudale servigio del milite annuale, riducendolo a metà; e vi pon l'obbligo consueto dell'omaggio col giuramento da darsi nell'atto del possesso. *Sane dudum actendentes merita sincerae devotionis. . . magnifici viri Caroli Artus comitis Sanctae Agathes consiliarius et fidelis nostri dilecti. . . eidem Carolo comiti*

ac suis utriusque sexus eredibus ec. . . in perpetuum terram Magdaloni ec. . . cum castro seu fortelitio, hominibus, vassallis, iuribus, et pertinentiis suis omnibus in feudum novum, et sub contingenti proinde feudali servitio. . . dedimus, donavimus et concessimus generose. E quindi la ratifica così: *Et quamquam praemissa datio et concessio. . . validum per se robur obtineant, et ampliori non egeant firmitate nos tamen intendentes illum et illud validiori fulcire praesidio. . . dationem, donationem et concessionem factam per nos ut premictitur eidem comiti praefatisque suis eredibus de dicta terra Magdaloni cum castro ec. . . ratificamus, acceltamus, et confirmamus, ac nostrae ratificationis. . . munimine roboramus.* E poco dappoi riconfermando le dette cencessioni dice: *que videlicet sunt de demanio in demanium que de servicio in servicium ac* CUM MERO ET MIXTO IMPERIO, *per eundem comitem et eredes. . . exercendo, appellacionibus dumtaxat exceptis quas pro nobis et nostra curia specialiter reservamus, nec non cum generali subventione seu collecta per universitatem et homines dicte terre Magdaloni singulis annis curie nostre debita, et cum iure patronatus ecclesie Sancti Iohannis site in Balio Castri Magdaloni ec.*

Questa amplissima concessione era fatta credo per leggittimare il già tolto; perocchè l'arme di Ladislao a quel tempo eran poco più che quelle de' Marzano, de' Gaetani e degli Artus, tutti congiunti di parentela, e che facevan quella guerra anzi pel proprio che pel regio conto. Nulla con quel diploma rimaneva al re, salvo il supremo dominio; e trasferito era al feudatario bensì il dritto di giudicare in civile e in criminale, cosa proibita dalle leggi di Federigo. Da tal fatto vedesi lo error del Giannone; il quale nella sua storia civile (lib. 26, cap. 7) dice: *Ne' tempi di Alfonso e degli altri re aragonesi suoi successori, cominciò a porsi in uso nelle investiture de' feudi il mero e misto imperio, con non piccolo detrimento delle regalie del re e danno de' suoi sudditi.* Spesso gli storici han copiato l'un l'altro, senza studiare le pergamene diplomatiche, e con le voci popolari o tradizionali, che son fonti d'errori. Questo nostro Artus molto prima di Alfonso ebbe il mero e misto imperio. Con siffatte concessioni i sovrani ebbero dalle terre a ritrarre i baiuli ch'eran regi uffiziali, e i baroni vi ponevano loro governatori; il che portò il vero abbrutimento della razza umana, e la cagione principale de' feudali soprusi. Però senza enumerar le ingiustizie e angarie che

gravitarono sulle popolazioni, basta il dire che le corti baronali misero in uso le quattro *lettere arbitrali* di re Roberto, molto male interpretate, con le quali i baroni si credettero in dritto di commutar le pene corporali, transigerle, ed anche per denari condonarle, e comporle a danno degli offesi e della giustizia. Questa allora non rimase neppur nudo nome.

Se a tutti fu ruinosa la giurisdizione de' baroni, più la fu a Maddaloni; ov' eran case signorili, adusate al mite regio governo, e non avvezze a vedersi sottostare a padroni. Si può da questo tempo fermare lo scemamento del paese; dappoicchè i nobili si trassero in Napoli o in altre terre franche a vivere civilmente; e dettero i loro beni in affitto, o vendettero a' popolani quali rimasero soli a patire la sferza de' nuovi ingordi signori. Di fatto da questo tempo in poi non ho trovato concessioni novelle di terre feudali; sia che finissero, sia che cadute fossero per vendite o usurpazioni od altri pretesti nelle mani del feudatario del paese.

Men di tre mesi dopo la su nominata concessione Carlo Artus n' ebbe altra. Egli s' era congiunto a Luisia Marzano, dalla quale aveva avuto due figli Ludovico e Giacomo; ma sposando in seconde nozze Giovannella Gaetano della casa di Fondi, ebbe in dote mille once, per le quali obbligò tutti i suoi beni, a patto che ove di Giovannella nascesse un figliuolo, questi dovesse succedere alla baronia di Maddaloni, con la esclusione de' figli della Marzano. Nel contratto nuziale intervennero bensì questi figli; e il re dava il regio assenso, col quale mandando Maddaloni al figlio nascituro della Gaetano, derogava alla legge che a' primogeniti trasmetteva i feudi. Il diploma è dato in Gaeta a 8 giugno 1391 per Donato d' Arezzo, ed è nel grande archivio (reg. 1390, A, fol. 43 a t.) donde io l' ho trascritto (vedi doc. N. 17).

Inoltre per legge di Federigo II niun barone poteva torre moglie senza il consenso del re, affinchè le terre feudali non andassero in case nemiche o sospette al monarca. (Vedi il titolo: *de uxore non ducenda sine permissione.*) Però Carlo Artus aveva sposato prima una Marzano e poi una Gaetano; onde congiunte s' erano come ho detto quelle tre famiglie, allora grandi fautrici di Ladislao. Di fatto son notate fra le prime corse a Gaeta pel parlamento de' baroni durazzeschi tenuto da Margherita nel 1393, dove fu concluso che il giovine re uscito fosse di tutela e preso avesse il comando delle armi per assalir la parte di Luigi.

Molte vicende ebbe quella guerra. Ladislao assediò Napoli, ma per la venuta de' Sanseverini propugnatori di Luigi d'Angiò ebbe a ritrarsi. Appresso peggiorarono ancora le sue sorti quando Luigi per distrarre i Marzano da lui mandò a chiedere sposa Maria figlia del duca di Sessa di casa Marzano, e l'ebbe per la ambizione della duchessa ch'era una Sanseverina, e che per veder regina la figlia fece mutar partito a'suoi; laonde il misero Ladislao, ridotto quasi solo, in Gaeta con pochi fidi rimase. Nulladimeno, indi a poco con più strana mutazione i Sanseverino abbandonando Angiò passarono a Durazzo; e il 9 luglio 1399, fattolo venire in Napoli lo acclamarono re con feste e gioia infinita del popolo; di maniera che quell'anno stesso re Luigi stretto in Taranto, ultimo rifugio, fece in Provenza ritorno. I Marzano furono sterminati.

Gli Artus seguirono i Marzano, spezialmente i due figli Ludovico e Giacomo nati d'una Marzano pervicaci nella ribellione; onde Ladislao lor tolse Maddaloni. Eppure, ritornato Carlo il padre alla ubbidienza, volle il re ad esempio di generosità riconfermargli il feudo, ma escludendone affatto quei due figli ch'erano stati cagione della fellonia di lui. Il diploma che ne fu redatto è dell'ultimo giorno di febbraio 1399, stesso anno della vittoria, segnato nell'indice del grande archivio a fol. 227 e 229, fasc. XI; ma sendosi perduto tal fascicolo, non ne avremmo notizia, s'io trovato non lo avessi trascritto nell'atto di possesso redatto con istrumento in pergamena del 24 maggio 1402, col quale si faceva il riconoscimento di vassallaggio dagli uomini di Maddaloni a pro del conte. Cotesto istrumento si possiede dal principe di Colobrano. Ivi si vede il re dar Mad. a Carlo ed eredi, eccettuati Ludovico e Giacomo, e pel valore di venti once annue, e per lo intiero feudale servigio d'un milite, e con la eccezione delle cappellanie, e degli altri benefizii, cui riserba a se, come s'era detto nel primo diploma del 1390, moderando quel che avea conceduto nel 1391, ma pur lasciando concesso il mero e misto imperio. Finisce così: *Actum Gayete, praesentibus Reverendo Mello de Albito archiepiscopo consano, magnifico Artale de Alagono comite Maltae ec. Nobilibus viris Feulo Maramauro et Gualterio Caraczulo nostri ospitii senescallis, Marino Cossa et Salvatore Zurolo de Neapoli militibus consiliariis, ac Antonio de Penna secretario et quampluribus aliis ec.*

Pochi mesi dappoi, cioè a 14 maggio 1399, papa Bonifacio IX rilasciava una bolla allo stesso Carlo Artus con la quale riconfermando come domino diretto del reame la donazione di Mad. fatta da Ladislao, ampiamente assolveva esso Carlo da tutte le censure e scomuniche nelle quali era incorso per la occupazione fatta a forza del castello ch'era demaniale del re, allora quando lo aveva tratto *de faucibus emulorum et ostium ecclesiae ac regis predictorum, videlicet olim Francisci comitis Caserte ac sequacium ipsius, laboribus personalibus et expensarum profluviis non parcendo extraxeras ec*; perchè l'occupare senza permissione un feudo della chiesa era incorrere nelle ecclesiastiche censure. Questo ampio diploma di assoluzione è dato in Roma. e sta originale presso il principe di Colobrano.

Bensì il castello di Valle cui già teneva in feudo il milite Pietro de Vallis, caduto era nelle mani di Francesco della Ratta, e ripreso dalle arme di Carlo Artus. Per la qual cosa re Ladislao, temendo che per la vicinanza di quel casertano barone potesse andar riperduto, pensò di venderlo al medesimo Carlo, come fece per cento once d'oro a 22 marzo 1399, con istrumento rogato per Antonio de Gallo, presente Ladislao, nella camera superiore del castello nuovo della Maddalena di Capua. E l'atto di possesso seguiva in Mad. nella curia, ovvero sedile della università, il 24 maggio 1402, per notar Andrillo Cetapissia di Napoli.

In tal guisa Carlo ripigliava allora la grazia sovrana; che anzi s'aveva altra munificenza col mandato per esigere le collette: *Mandatum quod exigantur collectae a civitatibus et terris et locis magnifici Caroli Artus comitis S. Agathes, Magdalonique domini, non obstante quacumque immunitate.* (gr. ar. 1400, B, fol. 17).

Credo mal sopportassero i Maddalonesi a diventar vassalli d'un barone. Veggo che ritardarono di dar l'obbedienza sino al 24 maggio 1402, quando se ne vede stipulato l'atto nel citato istrumento per Andrillo Cetapissia, pubblico notaio per Terra di Lavoro e Molise, ed innanzi ad Andrea Gattula commessario deputato dal re. Per la università si presentarono Gudduzio Squillano, notar Rosario Montano, Roberto di Tommaso, Cicco d'Angelo, Lippo de Tripaldo e Luigi Quadrini, *civibus ac Syndicis universitatis dicte terre Magdaloni electis et legitime ordinatis per universitatem et homines plenam potestatem habentibus.* Costoro giu-

rarono di prestare ubbidienza mettendo la mano sull'evangelo, e promettendo ***intendere parere et efficaciter obedire ac respondere de omnibus in quibus tenentur et debent dicto domino comiti et suis officialibus atque factoribus ex nunc in antea.*** Quest'atto è firmato da Nicola d'Argenzio giudice a contratto, e da' testimoni Petrillo di Tocco, Vosso Gillo di Napoli, Antonio Regis, Angelo de Ponte, canonico Dopnus de Romanis, dopnus Territoris, dopnus Zardullus canonico di S. Agata, arciprete Giovanni de Ambro, dottor fisico Andrea Galliene, notar Ferruccio Miliacio di Mad. Antonello Iorlo di Maddaloni, Nicolao Marotta di Mad. magnifico Benedetto Ferrario di Mad. Nisio Persivaldo, dopnus Odone de Sinaynaldo, Nicais de Ligorio di Mad. Coluccio Squillano di Mad. M. Antonio Ialiperto di Mad. Era redatto nella curia maddalonese sita *ante fores ecclesie sancti Petri*, cioè innanzi alla chiesa di S. Pietro, dove a quel tempo si radunava la università per gli affari pubblici, e dove si giudicava delle cause civili. Credo fosse là dove ora è la casa Proto, ove a mezzodì è ancora il muro che dà sulla porte della chiesa, e che da dentro è fatto a scarpa, segno d'altra antica destinazione.

Ma quanto maggiori furon le grazie dal re concesse alla casa Artus, tanto più veemente doveva scoppiar l'ira repressa del vendicativo Ladislao. Nelle persecuzioni de' Marzano e de' loro aderenti, non potevano gli Artus a quelli congiunti per sangue ed interessi rimaner cheti e salvi. Verso il finir di questo stesso anno 1402, o che il re non sapesse più rattenere il dissimulato sdegno, o che Carlo tornasse a ribellare, parmi essere avvenuta la sua tragica fine. Il Summonte citando Paris de Puteo nel libro *de sindacatu*, capitolo ultimo, e l'altro libro *de re militari*, narra nel 1° libro della sua storia (pag. 204, edizione del 1748) che due signori, chiariti essere il conte di S. Agata e'l figliuolo, venissero per ribellione giudicati dalla G. Corte della vicaria, tribunale instituito da Carlo I. Che compiuto il processo, il giudice Giovanni de Capistrano riferiva essere veramente il conte reo di morte, ma innocente il figlio; il che udito il re comandava condannarsi fintamente anche il secondo, e troncato il capo al padre, presente il figlio, questi poi s'assolvesse. Allora avvenne che il misero giovine vista far la giustizia sul genitore, tanto tocco restò di terrore, che subitamente si morì. Per quel fatto miserando il giudice Capistrano, ebbe dolor sommo; e veggendo per esso la va-

nità degli umani disegni, e preso da rimorso per la condannazione d'un innocente, rinunziò l'uffizio, si fe' frate di S. Francesco, e santamente vissuto, meritò d'essere dopo morto fatto beato. Quel sepolcro di Ludovico Artus che dissi stare in S. Francesco di S. Agata, fu a memoria de' nostri vecchi scoperchiato, quando venne rimosso di posto e condotto ov'è ora a sinistra della porta, per restauri fatti alla chiesa; e mi assicurano esservisi rinvenute dentro tre teste umane; ond'io mi dò a credere l'altre due potessero essere di quel conte e figliuolo giustiziati in Napoli, ed ivi per pietosa cura de' congiunti deposte. Ma questa è mia congettura.

Sembra veramente quel tragico fatto avvenisse a' nostri Artus; perchè non li veggo far parte delle rivoluzioni sopravvenute. Il Campanile suppone rimanesse qualcuno di quella casa, nè perdesse tutti i feudi; perocchè, a pag. 117 delle Insegne nobili, dice che a tempo di re Renato Baldassarre della Ratta conte di Caserta comprasse la contea di S. Agata dagli Artus suoi parenti. Se ciò può esser vero di S. Agata ignoro; certo Maddaloni feudo diviso da quella contea ritornò al regio demanio sin dal principio del secolo; e n'è prova veder questo castello darsi in pegno nel 1413 da Ladislao stesso ad Ottino Caracciolo de' Rossi, quando ancora casa Ratta era in potenza. Ma di Ottino farò lunga narrazione.

CAPITOLO XVII.

COSTRUZIONE DELLA TORRE ROTONDA SUL CASTELLO

Prima di lasciare il secolo XIV mi accade far discorso della grossa torre rotonda, che resta ancora maestosa sulla spianata del castello, la quale a molti segni manifesta essere stata fabbricata in quel secolo. Forse altra colà ve n'era innanzi, sin da' tempi longobardi, come è quella più piccola torre posta sul monte propinquo e superiore; la quale per la sua rozza struttura, mostra di più antichi artefici la mano. È possibile il bisogno medesimo qui ancora al vecchio tempo una simigliante ne avesse elevata; ma questa che veggiamo è molto più ampia e alta e vaga e decorata, secondo l'arte in più moderna età progredita. Niuna memoria scritta m'è riuscito trovare di essa; e fuor della sua architettura che appalesa il decimoquarto secolo, altro segno non ha che una impresa di forma non comunale, ancora fissa sopra il ve-

rone a mezzodì, ch' è la sola rimasta di quattro che ve n' erano, come si vede da' resti delle loro cornici che son dagli altri lati. Essa è intatta di marmo bianco in rilievo entro una cornice di nero piperno; e a vederla da basso pare alta palmi tre per due. Scolpito v' è un cimiero con sopra una testa di gufo con le orecchia e il becco, e un manto d' ermellino che copre l' elmo, come si vede da'fiocchetti dinotanti le code di questo animale. V' è poi di sotto lo scudo *cadente*, sul quale sono sculti otto rocchi o merli o torri; il tutto come l' ho fatta incidere alla tavola quarta (vedi pag. 97). E attorno alla prima fascia della torre, che corrisponde al primo piano, stanno in rilievo tratto tratto un dopo l' altro quei merli o rocchi dello scudo; ma grandi più d'un palmo ciascuno, in rozzo tufo comune, siccome pure nella detta tavola quarta è segnato.

Niuna delle case regnanti usò quest' arme; e 'l veder poi lo scudo inclinato, che dicono in linguaggio blasonico *cadente*, per mostrar ch' è di guerriero combattente, e quell' elmo con le orecchie e 'l gufo e il fiocco, dan certezza esser quella impresa d' un milite, ovvero di famiglia da milite discesa.

Or se il castello sino agli Artus era stato di regio demanio, e quella è impresa di milite, era da vedere a quale si appartenesse de' feudatarii di esso; ma non riusciva facile il trovarlo; perocchè gli scrittori assicuravano gli Artus avere i gigli d' argento in campo turchino, ed è cosa nota esser certo diverse da quella le insegne de' feudatarii posteriori. E neanche de' Sabrano precedenti poteva essere, e perchè questi ebbero il lione rampante, e perchè mai feudatarii del paese non furono.

Molto però mi die' da fare quella impresa, sinchè non mi venne pensiero di recarmi a S. Agata de' Goti dove nella chiesa di S. Francesco rinvenni la simigliante sul sepolcro già da me citato di Ludovico Artus morto nel 1370; il quale era credo padre o zio di Carlo Artus ch' ebbe Maddaloni in feudo. Esso è tutto di stile gotico, ed ha una cassa di marmo bellamente di mezzi busti scolpita, e in più parti l' arme con appunto quei rocchi negli scudi. Su vi giace marmorea la persona del defunto, e sulla parete sono molti ornamenti pur di marmo con vaghe colonne scanellate, e in cima la impresa compiuta della famiglia, la stessa del nostro castello, e con la medesima forma di elmo e cimiero, e bensì il gufo e l' ermellino e lo scudo cadente co' merli o roc-

chi. Se non che in vece di otto ne ha diciotto. Ma il numero de' corpi usavano di variare a piacere; come si vede nello stesso monumento, dove gli scudi scolpiti sulla cassa hanno invece sei soltanto di quei rocchi. Intorno alla cassa è poi in caratteri gotici questa iscrizione:

HIC IACET CORPVS QVONDAM MAGNIFICI VIRI LVDOVICI ARTVS COMITIS SANCTAE AGATAE ET MONTIS ODORISII. OBIIT SUB ANNO MCCCLXX MENSIS SEPTEMBRIS VIII INDICT.

Da cotal monumento è manifesto come errassero gli storici che dicono gli Artus avere i gigli in campo turchino; perchè nè quei rocchi sono gigli, nè il campo dello scudo era turchino, quando in tal sepolcro palesemente vi si vede il marmo dipinto in verde, colore ancor da' secoli rispettato. Han pur detto che da' gigli dello scudo si scorgeva la parentela fra gli Artus e i re Angioini; ma i gigli di questi come si veggon sulle monete loro e su' monumenti eran proprio gigli, come quelli della casa di Francia; ed in nessun monumento angioino troverai gigli fatti a maniera di quei rocchi degli Artus, che sono proprii solo di cotesta famiglia. Per quanto io abbia guardato entro le chiese di Napoli, non ho trovato questa forma di rocchi che in due parti. Due ne ha inquartati lo scudo sulla lapide della famiglia Balzo di Terracina, in S. Lorenzo; ed otto se ne vedono scolpiti nello scudo sul sepolcro gotico con la donna giacente senza epigrafe, ch'è nella terza cappella di dritta in S. Chiara, che pur fu cappella de'Balzo: ond'ei mi sembra avessero i Balzo con gli Artus parentela.

Questo scudo del sepolcro in S. Chiara ha oltre i rocchi il lione rampante; e niuno scrittore delle chiese di Napoli ha preso per quanto io sappia a illustrar questo monumento, quando e pel tempo e per la forma lo meriterebbe. Io mi dò a credere sia sepolcro di qualche dama di casa La Ratta, la cui insegna era il lione; perocchè Francesco La Ratta sposò nel secolo decimoquarto una Beatrice del Balzo; e i Ratta eran certo parenti degli Artus; onde è possibile abbian là entro seppellita qualche loro donna, qualche contessa di Caserta nata Artus; come sappiamo vi seppellissero nel 1336 quella contessa Beatrice nata del Balzo. (Campanile, ins. nob. pag. 115). Niuna altra famiglia usò rocchi come quelli: e quei della famiglia Rocho che si vedono in S. Lorenzo

di Napoli sono per forma differenti, ed anzi molto più di questi degli Artus a' gigli somiglianti.

Adunque non gigli, ma rocchi in campo verde furono insegna di casa Artus; o che, laddove si voglia tener per vera la parentela con la casa di Francia com'è detto dagli storici, è da convenire esser dessi gigli d' una forma particolare di esso loro, e forse di antiche forme di gigli, non più da essi mutate. Impertanto non v'ha dubbio la torre rotonda del castello essere stata edificata da Carlo Artus primo feudatario; e come che egli ebbe le concessione nel 1390, e tenne il feudo sino al 1402, così è da convenire che in fra questi dodici anni elevata ei l'avesse.

Essa è di pietra tufo con maestosa semplicità costruita. Comincia da piè in forma poligona, che ascende a scarpa sino al primo piano, donde si fa circolare, e sale a perpendicolo alla sommità, guarnita di merli di nero piperno. È alta centoquaranta palmi dal livello presente, ma era più alta col fosso ora colmato. La interna luce ha diametro di palmi ventinove sin su. Il muro a scarpa principia grosso quindici palmi, e si riduce a dieci al primo piano; nè mai si fa minore. La torre ha tre piani a volta di varia altezza; ma i due superiori erano smezzati da piani a travi, delle quali tuttodì restano i capi nel muro segati da ingorde mani; cosicchè diventavan quattro piani superiori, ciascuno d' una sala rotonda, con due veroni cui s'ascendeva per fabbricati scalini. Non mancano i focolai ed il forno. Per passare da una volta all' altra stan costruite scalette nella muraglia, ma brevi, e ve ne dovevano essere altre di legno che vi mettevano. Da ultimo sul lastrico superiore è un casotto rotondo per la sentinella.

Il primo piano che diciamo terraneo è diviso per mezzo da un muro in due semi cilindri, de' quali il meridionale serviva per cisterna; e vi si vede ancora il segno delle acque che vi furono, e i tubi di terra cotta che di su per entro il muro ve la facevan cader dentro; la parte settentrionale era forse serbata a riporvi frumento o altra munizione da bocca; però non vi si poteva scendere che dal primo piano. A questo poi si accedeva pel ponte certamente levatoio che poggiar doveva sulla torretta quadra ch'è di rincontro verso oriente, munita di feritoie; di sotto alla quale era ed è ancora lo ingresso al recinto, pur fortificato con tre lunette secondo l'arte di quel tempo.

Il castello posto un trar di scoppietto a oriente, mostra chiari

segni di più antichi basamenti, ed aggiunzioni successive; l'ultima delle quali la credo dell'istesso Carlo Artus costruttore della torre; perocchè le sue rovine mostrano che sul finire del XIV secolo s'ebbero le mani degli artefici. Vi si entra da occidente per una torretta quadra; segue una grossa ed alta torre pur quadra, e poi stanzoni ora diruti con archi a sesti acuti. Si veggono nelle pareti della caduta cappella alquanti avanzi di pitture a fresco molto antiche, e certo de' primi tempi dell'arte, ed altre poi d'età men lontane, e così anche la scala, di forma a maniera moderna.

Qui ebbero stanza re Ludovico Ungaro, e poi re Luigi marito di Giovanna I, e da ultimo Luigi d'Angiò. Dava ad oriente sur un burrone naturale, dove credo stesse quel ponte che si ruppe sotto i piedi di re Luigi di Taranto.

L'edifizio è d'irregolar forma, ampio abbastanza con cisterne e stanzoni sotterranei, il tutto di non facile approccio da ogni banda, fuorchè dall'occidentale ove ha la sua faccia che dà sulla spianata del colle, difesa da muro che il castello e la torre rotonda ricinge a forma d'ellisse. Questo mostra molta antichità, e sarei per dire in qualche parte de'tempi romani. In giù sorgevano le case dell'antica terra, niuna più in piè; solo avanzano i muraglioni intieri che difendevanla da tutte parti, spezzati tratto tratto da bastioni sporgenti or quadri or rotondi, opera senza dubbio posteriore, dove sono anche le buche pe'cannoni. Cotal muro fu difesa gagliarda pe'tempi di mezzo; e sebbene nel cinquecento fosse già inventata la polvere, pur vi vedremo Ottino Caracciolo disfidare di là dentro la potenza di Alfonso d'Aragona. Esso è fattura di molti artefici e diverse età, siccome la sua diversa costruzione manifesta; e Ruggiero normanno, Carlo Artus, e il detto Ottino certamente vi miser le mani: dopo di questi non credo altri. Ora va crollando; e sarebbe in più parti finito, s'io che ne sono il padrone a quando a quando nol ritoccassi.

A me sembra costruita anche dagli Artus l'altra antica casa contigua alla muraglia della terra, detta casa di mezzo (ora casino de Sivo), chè vi veggo anche una grossa torre quadra ed altra minore a simiglianza di quelle sul castello, ed un'ampia volta, come quella, a spicchi e sesti acutissimi. Questa maniera di torre fu a quei tempi in ogni casa baronale, e ne avanzan molte; siccome l'aveva il conte di Caserta sul piano, là dove fu il villaggio della

Torre, ed ora è la nuova Caserta. N'è testimone l'istrumento fatto nel 1327 che descrive quel palagio della Torre; e tuttodì torre e palagio si vedono là dove dicono *il palazzo vecchio*. La mia *Casa di mezzo* credo prendesse tal nome al tempo de' Carafa ; i quali, costruito il palazzo sul piano , tenevano tal casa come *in mezzo* fra la nuova e l'antica sul castello. È tradizione che i primi Carafa l'abitassero, e di poi vi stesser le carceri. Certo fu baronale, e gli avoli miei compraronla nel passato secolo dal Duca , sebbene cadente e ruinata, onde più volte fu da' miei rifatta, ed ultimamente da me quasi tutta ricostruita ed accresciuta.

Non so che principio avesse la piccola torre rotonda sul vicino monte detta *Castelluccio*, e perchè colà lontana e sola, e quando abbandonata. Sembra de' tempi longobardi. La torre rotonda di Caserta Vecchia mostra meno età di questa, eppure era quasi abbandonata nel 1327, come si osserva nell'inventario di quello stato; dove si dice : *Castrum civitatis Casertae pro maiori parte dirutum, in quo est sala magna in parte discoperta, et sunt ibi portae duae pro clausura ipsi castri, quasi fractae* (v. Esperti, mem. ecc. pag. 244). Nè vi si nota mobile; il che mostra la niuna cura per quell' edifizio , ov'eran porte quasi rotte. Però parrebbe il nostro *Castelluccio* , più fuor di mano e solingo, essere stato anche prima lasciato in abbandono. Ma fu rifatto ed ebbe presidio nel cinquecento da Ottino Caracciolo, quando fortificò Maddaloni per la guerra contro re Alfonso. Ed una rozza madonna dipinta là in una parete che sembra di quel tempo , e le buche pe' cannoni mi fermano in questo avviso.

CAPITOLO XVIII.

OTTINO CARACCIOLO

Quest' uomo insigne per quella età non ha dovizia di fama, perchè da noi è vecchia usanza strombazzare le cose straniere, e le nostre vilipendere o ignorare. Figliuolo di Giovanni conte di Gerace de'Caraccioli Rossi, fu Ottino cameriere e capitano d'arme di Ladislao; e nelle guerre di lui fedelmente, e con valentia si condusse. Alla giornata di Roccasecca, il 26 maggio 1410, quando quel re toccò una fiera rotta dal suo competitore Luigi d'Angiò, ei gagliardamente combattendo cadde prigione; e come su-

bito si ricomprò (secondo la cavalleresca consuetudine di quel tempo) fece sollecito ritorno al suo signore, esempio lodato allora da molti, ma da pochi seguito. Nulladimeno la sua devozione al sovrano nol fe' trascendere a mancare al giusto. Un dì quel cupo Ladislao gl' ingiunse di trovar modo da far venire al suo servizio il famigerato capitano Braccio da Montone, stimato il primo uomo di guerra che s' avesse Italia a quel secolo, ma non ignorando egli quanto esosi al re fossero i soldati di ventura, e come intendeva a chiamarseli vicino per ispegnerli, sdegnò d' esser cagione di ruina a tanto uomo. Scrisse a Braccio avvertendolo di non porsi a sperimentare le offerte e la fede di Ladislao; e così da certo eccidio il fe' salvo. A lui piaceva ubbidire al signor suo, ma nelle cose oneste e gloriose.

Questo sovrano che intendeva al conquisto d'Italia, per la gran foga di guerreggiare era di continuo a secco di moneta; e per farne mise in uso quel vigliacco espediente del vendere o pegnorare i feudi della corona. Maddaloni stato pochi anni feudo degli Artus, spenti questi ritornato era al demanio regio; ma neppur tempo ebbe di rallegrarsene, chè presto si vide dato in pegno a' fratelli Ottino e Riccardo Caracciolo per ducati undicimila. Ladislao con diploma del 12 febbraio 1413 costituiva castellani e capitani di Maddaloni quei due germani e loro eredi e successori sino alla restituzione del denaro, con la facoltà di farsi da altri sostituire, e col soldo di once 161 e 20 tarì annuali, cioè 140 once per Maddaloni, e il resto da pagarsi dalle terre di Maida, Latronia e Montissorio in Calabria. Le once 140 dovevan togliersi da' dritti fiscali dell' università, con patto che ove il re avesse a questa conceduta la esenzione de' dritti di baiulazione ed altre gabelle, le annuali once 161 e tarì 20 dovevano tutte esser pagate da quelle terre di Calabria. Così Maddaloni non usciva dal regio demanio, ma con isperanza d'essere sgravata de' pesi fiscali era data ad uomini d' arme sotto colore d'uffizio. Riporto in fine il diploma (N. 18.) dato nel castel nuovo di Napoli, e sta originale presso il principe di Colobrano.

Non è debito mio narrare le guerre di Ladislao fuor del regno, e la nimicizia ch' ebbe con papa Giovanni XIV, e il conquisto di Roma e di mezza Italia; e come in lui fossero doti miste, e buone e malvage sì, che pochi in siffatta mischianza il superarono. Strana è bensì la cagione che pel mondo corse della sua morte. Fu

detto ei fosse preso d'amore per la figlia d'un medico Perugino; onde costui per vendetta dell'onor suo, o per liberazione del suo paese, o per danari che avesse, persuadesse la fanciulla ad assicurarsi dell'eterno affetto del re con magici unguenti; la qual cosa fatta dalla credula amante, lui immaturamente conducesse a finire. Menato semivivo sur una bara a Roma, e poi per mare a Napoli in Castelnuovo, presto la sera del 3 agosto 1414 si morì.

Non avendo ei leggittimi figliuoli, succedette al trono Giovanna II sua sorella, vedova già di Guglielmo d'Austria. Debole di mente, e più di cuor fiacco, e facile preda di passioni amorose, con la dubbiezza de'consigli e con le mutazioni dell'animo preparò fortunosi tempi al reame. A malgrado fosse presa d' un Pandolfello Alopo, sposò Giacomo della Marca della casa di Francia; il quale giunto appena volle il titolo di re contro i patti, fece impiccare Pandolfello, e spoglia d' ogni potestà la regina, ritennela in Castelnuovo guardata, più prigioniera che regina e moglie. Cotale condizione di cose parve com' era dura a' cavalieri napolitani, chè si vedevan calati a ubbidire a uno straniero superbissimo; e non men dura pareva alla plebe che qui fu sempre passionata del monarca, e che priva della vista della festevole regina e de'consueti festeggiamenti mal volentieri sopportava. Fremeva la città tutta.

Ottino Caracciolo fe' il magnanimo disegno di liberar Giovanna, e seppe anche trovar modo ch'ella il sapesse. Un bel dì nel mese di settembre 1416, ella ottenne licenza di recarsi a onorar le nozze d'una figlia di mercatante fiorentino ch'aveva un giardino presso al mercato; onde potè con la scorta di guardiani francesi uscire del castello. Dopo il desinare, non appena in una carrettella andava per tornare alla reggia, eccoti Ottino Caracciolo e Annechino Mormile, farsi innanzi con gran cuore, prenderle la briglia de'cavalli, e con le spade nude in pugno trarla dalle mani de' Francesi, e aiutati dall'accorrente popolo menarla in salvo all'Arcivescovado. Al mattino tutta Napoli commossa insorse; menò in trionfo Giovanna al castel capuano; e Giacomo perduta la potestà, assediato, e rimasto anzi della moglie prigioniero qualche tempo, da ultimo quasi fuggiasco uscì dal regno. Ottino fu creato conte di Nicastro.

Per cosiffatto servigio salito nella regale grazia, non fia maraviglia vederlo ascendere dappoi a' primi onori del regno. Fu

scrivano di razione, uffizio che si crede essere antico, ma cui non è memoria ch'altri prima di lui esercitasse. Lo scrivano aveva i conti di tutte le milizie del regno e delle loro paghe, e degli alloggiamenti e fortezze e castelli regi; e sovrastava alle fabbriche, al provvedimento delle munizioni, e di quanto altro alle soldatesche occorreva. Nel 1419 fu gran cancelliero, uno de' sette grandi uffiziali del regno; e dappoi con privilegio del 15 maggio 1428 gli venne conferito lo esercizio della giurisdizione civile e criminale sopra i dottori del collegio de'legisti civili e canonici: uffizio questo per la prima volta allora instituito.

La regina gli riconfermava la castellania di Maddaloni verso il 1419, con diploma citato nell' indice del gr. archivio al registro 1419 e 1420, fol. 206, ora perduto. Anch'ella seguiva il vezzo del battagliero Ladislao dando in pegno le terre regie: esempio Antonio Carafa detto Malizia che per 1700 ducati ebbe in pegno la Torre del Greco.

Riconfermato era Ottino nella castellania da una bolla di papa Martino V. nomato al secolo Ottone Colonna, nel duodecimo anno del suo pontificato, che corrisponde al 1427, sendo egli stato eletto nel concilio di Costanza a 11 novembre 1415. Riconfermava il papa le cose da Ladislao e Giovanna concedute, commettendo all'arcivescovo di Napoli la verifica de'diplomi di essi regnatori, purchè la regina vi avesse acconsentito, *si et postquam tibi de dicta traditione. . . legitime constiterit, ipsaque regina in hoc consenserit.* Credo egli ricorresse al papa tanto come signore feudale del reame, quanto come gran propugnatore di parte d'Angiò. Da questa bolla sappiamo che Riccardo fratello d'Ottino era già morto a quel tempo.

Ma Ottino che sentiva grossi tempi avvicinarsi per cagione del fiacco femminile governo, veggendo il castello e la terra di Maddaloni aver di fortificazioni difetto, già s' era assicurato col pronto eseguimento di quanto occorreva per porlo in buono istato di difesa, secondo la scienza del tempo suo. E per tali spese e per altro da fare in quel luogo non suo, impetrò della regina un decreto che ordinava: i Caraccioli non poter essere obbligati a restituire la terra al fisco, se non dopo sodisfatti di esse spese. Il repertorio di Sigismondo Sicula al gr. archivio (vol. 24, pag. 249) cita il regesto 1419 e 1420, fol. 51, con questa nota: *Magnificis Octino Caraczulo de Neapoli, militi, regni Siciliae cancellario*

collaterali, et Riczardo Caraczulo eius frati militi consiliariis, qui in pignus habent castra et turres et terram Magdaloni in Terra Laboris QUAE FORTIFICATIONE INDIGENT. *Provisio seu promissio de restitutione omnium espensarum quas fecerint in dictis castris; nec ipsi teneantur restituere prefatam Terram Magdaloni ac turres et castra eius, nisi solvantur dictae espensae.* Ma tal diploma andò col registro perduto. E da osservare che qui si parla di castelli e torri (*castra et turres*) sicchè credo s'intendesse bensì della torre seconda (ora *Castelluccio*) da esser posta in istato di difesa, come ho innanzi dichiarato.

Le fortificazioni fatte dal Caracciolo dovettero esser gagliarde; chè gagliardamente ei se ne valse nelle guerre non guari dopo sopravvenute. 1) L'adozione che Giovanna II fece di Alfonso d'Aragona, per consiglio di Malizia Carafa, e però la guerra fra esso Alfonso e Luigi III d'Angiò, e poi la strapotenza di Sergianni Caracciolo ultimo favorito di Giovanna, che or per l'uno or per l'altro pretendente al trono piegava l'animo fiacco della donna, tutte le cose del reame rimestarono e sconvolsero. Imperturbato Ottino tenne sempre dalla regina; e quando ella diseredato Alfonso adottò invece Luigi, egli alzò subito il vessillo d'Angiò, e questo seguitò dappoi in ogni fortuna. Si fe' forte in Maddaloni, e da tal sicuro nido infestava Terra di Lavoro contro i partegiani d'Aragona. Re Alfonso entrò in tanta stizza, che come poteva aver nelle mani uno del Caracciolo il mandava a'remi delle galere; onde Ottino per risposta quando faceva prigione un Catalano, il rimandava libero al re, col naso mozzo e un occhio di manco. Crudeli rappresaglie di quella età.

In questa guerra un Santo da Maddaloni, soldato del famoso capitano Sforza, sostenne l'anno 1421 una bella difesa dentro la città di Acerra, assalita da tutto l'esercito aragonese. Santo v'era stato messo dallo Sforza per sicurezza di Pietro Origlia conte di quella città ch'era di parte angioina; però Alfonso lo investì, e guidò esso stesso tre generali assalti alle mura, donde venne con bravura ributtato. Che anzi al terzo, benchè una parte del bastione crollasse per colpi di bombarde, pure Santo montato sulla breccia fece atti valentissimi di sua persona; ed a forza i nemici ne scacciò; onde il re ebbe a torsi con suo disonore dall'assedio.

1) Credo sieno di lui le torri quadra sporgenti fuori della muraglia, chè manifestano più moderna costruzione.

Che questo Santo fosse di Maddaloni non par dubbio, così designandolo il Costanzo ed altri che rapportano il fatto; ma è bensì natural cosa che in Acerra, paese vicino Maddaloni lo Sforza ponesse a difesa uno, che per la conoscenza de' luoghi propinqui alla sua patria meglio propugnar la potesse. Ove poi quel Maddaloni fosse cognome, questo è pure di antica famiglia nativa di questa terra, come si vede nel diploma del 1277 da me riportato (N. 9), ove fra l'altre è nominata.

Fu Ottino così alla sua bandiera fedele, che neppur quando re Luigi uscì dal regno, e le sorti di lui calate eran tanto che bensì il suo capitano Sforza s'era condotto al soldo aragonese, e che il più de' baroni col duca di Sessa avean fatto sommessione al vincitore, ei non volle punto piegare il capo all'avversa fortuna; ma solo con Baldassarre della Ratta conte di Caserta tenne alta la insegna d'Angiò in Terra di Lavoro. Per la qual cosa, posto mente alla potenza di Alfonso, e al non aver egli investito Maddaloni, donde riceveva tanto danno, e non ostante il dispetto che le cruenti ed ingiuriose rappresaglie doveangli destare, e'l considerar la debolezza del presidio che certo non poteva esser numeroso, e gli anni molti che vi si sostenne dentro, e la baldanza mostrata del Caracciolo, è da convenire essere stato il luogo forte abbastanza da sfidare l'ira di tanto nemico.

Da un diploma ch'è presso il principe di Colobrano del 2 ottobre 1423 dato nel castello d'Aversa, veggiamo Giovanna II dar l'assenso perchè il feudo detto del re *(lo feo de lo re)* che già fu di Carluccio de Palma, passasse a Giacomo Maczia di Mad. marito di Colonna de Palma figlia unica di esso Carluccio, secondo che costui ne' capitoli aveva in dote alla detta figliuola costituito. Condona la reina a' coniugi il consueto feudale servigio, e impone invece il servigio pur feudale d'un falcone. *Ad servitium unius accipitris griffarii in perpetuum reducimus.* Dal che si vede come Giovanna fosse cacciatrice. Quel Carluccio era certo discendente del primo Pasquale de Palma ch'ebbe il feudo da Carlo I nel 1277; e con esso s'estinse quella casa che andò nei Maczia.

Ottino era come ho detto de' Caraccioli *Rossi*, di quelli che avean per insegna un campo partito, sopra azzurro, e sotto sei bande, tre d'oro o d'argento e tre vermiglie; laonde non fu parente del famigerato Sergianni Gran Siniscalco ch'era de' Caraccioli detti *Pisquizii*, che hanno nello scudo il lione azzurro in campo

d'oro. Di fatto sebbene ambo sotto Ladislao cominciassero il mestiere delle armi, e poggiassero poi quasi ad uguale altezza, pure lasciarono d'essere amici quando l'ambizione di quel Sergianni favorito di Giovanna s'appalesò smisurata ed insaziabile. E non solo ei non parteggiò per lui come gli altri Caraccioli fecero in tutte fortune; ma per contrario sembrandogli che i servigii suoi fossero molto maggiori di quelli d'uno salito per vaghezza di persona a potenza, vedevalo con indignazione a farla da re, e ad aspreggiare il baronaggio, lo stato, e la stessa regina dalla malaugurata passione doma ed acciecata. Gli fu adunque inimico; e congiurò anzi contro lui, con la rinomata Covella Ruffo duchessa di Sessa e cugina della regina. Però allora quando la Covella, colto un momento d'ira in Giovanna, ordinò la uccisione di Sergianni, fu Ottino che spinse i sicarii nella stanza da letto di quel già fortunatissimo siniscalco la notte del 17 agosto 1432 in castel capuano. E per la meritata ma illegale morte di lui non solo non ebbe egli poi punizione, ma restò ne'supremi ufficii e nel consiglio di stato.

La regina di anni sessantacinque dopo averne regnati venti e mezzo passava di questa vita a 2 febbraio 1435, senza lasciar figliuoli. Ottino gran cancelliero fu de'sedici baroni cui ella commise il governo del regno sino alla venuta di Renato d'Angiò suo erede; e quando i Napolitani gridavan re questo Renato, ei fu eletto fra'membri del consiglio della città insieme a quello stesso conte di Caserta che con esso contro l'Aragonese avea tenuto alto l'angioino vessillo.

Intorno a questo tempo la regina Isabella moglie di Renato, vicaria del regno, concedeva ampio privilegio all'università di Maddaloni, col quale rilasciava *due once per ogni colletta, tassa, imposizione, funzione fiscale, imposte e da imporsi per la regia corte in ogni anno e per ogni volta e sopra ogni peso con qualunque vocabolo sia distinto in perpetuo. E ciò per la fedeltà de' Maddalonesi dimostrata verso la dinastia Angioina, e per i disagi e spese patite nella guerra contro Alfonso d'Aragona, e per riguardo della fedeltà e servigi resi da Ottino Caracciolo governatore di essa terra.* Cotal diploma del 29 novembre 1436 è una pergamena, posseduta dal principe di Colobrano.

Siam certi nulladimeno che Ottino perdesse Maddaloni nel 1441 per forza d'arme; perocchè in quell'anno re Alfonso a 26

agosto la vendeva a Giovannantonio Marzano, per ducati cinquemila e quattrocento, col patto di ricompra; e nella narrativa dei fatti diceva vendere *terram et castra nostra Magdaloni* QVE ET QVAM PROSSIMIS TVNC DIEBVS HABVERAMVS A MANIBVS ET POSSE OCTINI CARACZVLI *de Neapoli in rebellione atque inobedientia nostre maiestatis existentis adherendo illustri duci Andegavie emulo nostro et inimico.* Queste parole sono scritte nel diploma di un'altra vendita cbe faceva Alfonso stesso a 16 agosto 1446 della stessa terra a Pietro de Mondrago come dirò. Ma il Caracciolo cacciato in fatto dal castello non si stette inoperoso, e stimò di rafforzarsi nel dritto. Corse in Firenze a Papa Eugenio IV gran suo proteggitore e della parte angioina; e dicendo aver perduto il diploma di Martino V di cui ho fatto parola, ne domandava la trascrizione dall'originale depositato in Vaticano, e ne otteneva la bolla a 1 settembre 1442, con la data di Firenze e gratis per mano del segretario de Tomacellis. Essa è in molto nitidi caratteri presso il Colobrano. Ma gli avvenimenti resero vano per lui il possedimento di questa pergamena.

Imperciocchè servendo ei fedelissimamente quel prode e sventurato re Renato s'ebbe con esso comune la sorte. Fu con lui assediato dentro Napoli, e con lui ebbe a ritrarsi in Castelnuovo la notte del 2 giugno 1443, quando l'esercito aragonese entrò pel pozzo nella città, e che si reser vane le prove di valore che per le vie della invasa Napoli i perditori in fra'l buio e lo scompiglio operarono. E col discacciato monarca il giorno dappoi ei si partiva, e in Firenze all'amicissimo papa Eugenio ricorreva. Raro esempio di fedeltà in lunga vita fu questo Ottino Caracciolo. Ma rarissimo e forse unico esempio nella storia è vedere Alfonso e Renato due re ambo prodi e magnanimi, combatter l'uno contro dell'altro per la medesima corona, lor da una stessa donna in eredità donata. Qualunque avesse vinto il meritava. Eppure fu veduto il dito della provvidenza, che il sangue del forte Carlo d'Angiò si estinguesse in una fievolissima donna, ed il trono di Manfredi ritornasse alla stirpe di Manfredi. 1)

Alfonso nella giornata di Pescolangiano contro Antonio Caldora s'ebbe grande e compiuta vittoria. Allora per ordine del vinto Renato si rese pur Castelnuovo di Napoli; e fu abbassata per

1) Alfonso discendeva da Costanza figlia di Manfredi e moglie di quel Pietro d'Aragona, che tolse a Carlo co' vespri siciliani la Sicilia.

sempre la bandiera angioina nel regno. Convenuto fu ne'patti della reddizione s'avesse perdono Ottino Caracciolo. Ma a che il perdono ad un uomo invecchiato nell'amor d'una parte? Ruinata questa, gli penava il vivere; e poco dappoi si morì; nè più di lui parla la storia.

Tolse per donna Caterina Ruffo, dalla quale non ebbe posterità; onde lasciò eredi il suo germano Luigi e i figli dell'altro premorto fratello Riccardo, nominati Giovanni, Francesco, Antonio abate di S. Angelo, ed Angelo stipite poi de'principi di Forino. Fra costoro Francesco prese in prosieguo di tempo a revindicare i dritti paterni e dello zio per le spese fatte nelle fortificazioni de'castelli di Maddaloni; e fra esso ed i Carafa che dappoi l'ebbero in feudo, fu lungo litigio.

Del millequattrocento, e anche del tempo di Ottino, sono i dipinti a fresco che veggiamo nell'antica chiesa di S. Margarita, de'quali avrò a ragionare nell'ultimo libro di questo mio lavoro; ma è bene qui notare fra quelli essere il ritratto di Papa Eugenio IV messo fra due cardinali, con sotto la scritta delle moltissime indulgenze di cui fornì la cappella di S. Leonardo. Sembrano esser tratti dal naturale. Eugenio già Gabriele Condolmerio veneziano fu assunto alla tiara a 3 marzo 1431, nello stesso anno dell'apertura del famoso concilio di Basilea; e morì nel 1447 al sessagesimo quarto anno di sua età. Non è strano pensare che abbia potuto di persona visitar Maddaloni, castello di bandiera angioina, quel sì grande propugnatore di parte angioina, e starvi bensì qualche tempo. Le tante indulgenze e quel ritratto suo colà me ne danno sospetto.

Queste notizie della età di mezzo in fra 'l tenebrore de'tempi m'è venuto fatto di raccogliere intorno a questa nostra città; e sebbene moltissimi fatti andarono senza rimaner memoria perduti o lungi dalle mie investigazioni, pure non essendo in niuna parte il filo della storia interrotto, sono anche bastevoli a contentare per adesso la comunale curiosità sulle vicende de'nostri padri ed antecessori. Altri forse appresso dirà meglio e di più. E parmi qui si chiuda l'era della demanialità del paese, e segua l'incominciamento della sua vera feudalità; il perchè porrò fine a questo libro.

FINE DEL LIBRO II.

STORIA

DI

GALAZIA CAMPANA E DI MADDALONI

LIBRO III.

DOMINAZIONE FEUDALE DE' CARAFA

CAPITOLO I.

REGNO D' ALFONSO E INCENDIO DEL CASTELLO DI MADDALONI

Sogliono gl' istorici dividere le ere, segnandole con le grandi rivoluzioni che mutarono il corso dell' umanità; però l' età antica aveva fine e compimento con la venuta de' barbari che quella civiltà rovesciarono, e detter principio all' era che medio evo fu appellata, perchè tra l' antica e la moderna fu mezzana. Ma dove questa finiva, e incominciava l' età nuova? Altri ponla nella presa di Costantinopoli da' Turchi che fu nel 1453, stringendo i tempi di mezzo fra le cadute de' due Imperii d' Occidente e d' Oriente; altri tenendo l' occhio al nuovo indirizzamento del pensiero e dell' industria umana succeduta con la scoperta della stampa e del nuovo mondo, ponla poco innanzi o poco dopo in sul finir del quattrocento; sicchè gli uni e gli altri all' era moderna dan già quattro o cinque secoli di vita.

Nulladimeno è da osservare che l' età di mezzo incarnata nella idea feudale che tutta la società prima ricostruì e poi dilaniò, non si possa dir terminata se non con la ultima caduta del feudale ordinamento. E come che questo appunto negli ultimi secoli trucemente infierì, ei mi sembra errore dare al tempo moderno principio con questi quattro ultimi secoli, de' quali, massime in Italia non v' ha di più abbietti ed infelici nella storia; con una feudalità da' vestiti d'oro e dall'anima di piombo, impossente a onorar la patria, e solo nell'opprimere la misera gente capace e gagliarda. Meglio mi parrebbe fatto a considerar finale del medio evo il secolo decimottavo con quella sua cruenta rivoluzione, che l'idra de' feudi abbattendo per sempre, lasciò che nuova era principiasse.

Che che altri voglia di cotal mio pensiero tener ragione, ell'è certa cosa questi ultimi spiri feudali essere stati i più infelici pel paese nostro. Maddaloni surta in sul declinar di Galazia, era stata longobarda e normanna e sveva, sempre di principesco demanio, governata da uffiziali regi, e prosperata dalla beata indipendenza da un padrone feudale. Sotto gli Angioini cominciava a veder viso di Signori; prima co' Sabrano riscuotitori in perpetuo de' dritti fiscali, e di poi con gli Artus feudatarii, e da ultimo col Caracciolo che l'ebbe in pegno, non già barone, ma governatore militare; di guisa che la vera età sua feudale fu sotto i Carafa che formaronla a contea, e che stettero trecentocinquant'anni sopra di essa.

Qui è il massimo aggravamento della feudalità. Re Alfonso, privo di leggittima prole, forte amando Ferdinando natogli di donna spagnuola, il napolitano reame dall'arme sue conquistato gli lasciò. E molto lo raccomandò a' baroni, e per farli più suoi acconsentì a conceder loro il *mero e misto imperio* cioè la giurisdizione civile e criminale, contradicendo alle leggi di Federigo che punivan di confisca i baroni che avessero attentato alla regia potestà del rendere giustizia. Certo anche prima veduto abbiamo di siffatte concessioni, siccome Ladislao data l'aveva all'Artus, ma forse da Alfonso a tutto il baronaggio vennero estese. Allora la monarchia fu smembrata; i feudatarii diventarono magistrati ereditarii, addoppiarono di potenza, e della potenza in tutte guise abusarono. Furono re nelle loro terre; e s'agguagliarono al re, che rimase barone delle sole terre di regio demanio. Quindi mancanza di rispetto, congiure e ribellioni, la caduta del trono

aragonese, il governo viceregnale, e la postrazione della nazione.

Alfonso instituì le regie collette per fuochi. Ogni famiglia doveva pagare un ducato all'anno alla regia camera; e così tal tributo cessò d'essere invariabile come innanzi, ma cresceva o diminuiva con la popolazione. Esso aveva il vizio radicale d'esser cagione che la popolazione diminuisse; imperciocchè sendo il pagamento una maniera di testatico a peso de' capi di famiglia, questi usavano ogni mezzo a mancar di numero per pagar meno. Quindi meno matrimonii, e meno divisioni di figli da' padri, per non accrescere i fuochi; quindi meno industria e più scemamento di popolo. In ogni quindici anni uscivano dal tribunale della regia camera i numeratori de' fuochi pel regno; e non è da raccontare quanti lamenti e fughe ed estorsioni avvenissero. Molti fuggivan dalle case, raschiavano dalle ciminiere il nero del fumo, e in ogni modo s'ingegnavano di fare scomparire le tracce di fuoco recente; ond'era uno stento a verificarli. Talvolta più famiglie univano loro economie; altri mutava il casato, o si diceva napolitano; perchè Napoli retta a gabelle non pagava fuochi. Talvolta fuggivano gli uomini, e le donne si vestivano a lutto, infingendosi vedove, e giungevano a dirsi meretrici; perchè sembra le vedovi e le meretrici goder esenzione, come scorgo dall'ordinanza bandita a 18 maggio 1595 in Maddaloni, minacciante prigionia e confisca a qualunque siffatte frodi tentasse. Pertanto eran visitate le case una per una, e si faceva una specie di giudizio sommario in ogni caso di controversia. Ingiusto dazio era questo che agguagliava nel peso il povero al ricco, il vassallo al barone; ingiustissimo nel fatto, quando il potente trovava di leggieri modo da non pagare. Pur da principio fu d'un ducato all'anno per fuoco; ma subito andò crescendo. Alfonso istesso nel parlamanto tenuto nel 1449 alla Torre del Greco ottenne che montato fosse a un ducato e mezzo; ma a' tempi de' vicerè giunse sino a ducati quattro e grana cinquanta. A questi anche, nel decimottavo secolo, sotto il dominio Tedesco, si aggiunsero dall' imperatore Carlo VI altri sette carlini, poi da Carlo III spagnuolo altro carlino detto donativo; e da ultimo Ferdinando IV nel 1779, abolito il dritto proibitivo del tabacco, aggiunse invece altri cinque carlini, cosicchè ogni fuoco venne in tutto a pagare ducati cinque e grana ottanta. Codesta imposizione non fu credo lieve cagione dello scadimento delle campagne a' tempi de' vicerè, e dello ingrandimen-

to di Napoli, dove molti per non pagar testatico concorrevano.

Ma niuno pensi esser questo il solo tributo pagato ne' secoli de' quali andiamo a parlare. Furonvi i tributi regi sulle robe de' cittadini e delle università; ed i baroni riscuotevano provventi di piazza, di pesi e misure, di erbaggi, dritti di molitura e di passo, e tanti altri co' barbari nomi di angarie e parangarie. Questi baroni poi pagavano *l'adoa*, il *relevio*, e il *jus tappeti*. Il primo era da principio un servizio personale imposto al feudo, di poi mutato in denaro; il *relevio* consisteva nel rilascio della metà del frutto del feudo pel primo anno di possesso d'ogni successione di feudo, del quale parla il Moles (*de iure releviorum*, §. 21). E perchè in tempo antico si pagava un dritto nell'atto dell'investitura pel tappeto che il Gran Camerario faceva distendere innanzi al principe, dove suoleva il barone inginocchiarsi, così nelle investiture, inusitata la cerimonia, seguitò il pagamento, che *jus tappeti* fu detto. Le università di regio demanio pagavano poi il relevio ogni quindici anni, come se in tal giro di tempo morisse un barone. Altra fonte di lucro era al fisco la devoluzione de' feudi in caso d'estinzione di famiglie o ribellioni, riconcedendoli per vendita ad altri. Eppure di tante ricchezze nel lunghissimo governamento viceregnale nulla vide il paese, se non lo vide viaggiare su' galeoni in Ispagna.

Ora ritornando a' fuochi, dirò ch'io non ho notizia della prima enumerazione fattane in Maddaloni a tempo di Alfonso d'Aragona. Sono nel grande archivio i processi per solo sette enumerazioni qui seguite; e si vedono originali co' nomi di tutti i componenti di ciascuna famiglia col sesso e l'età. Eppure secondo Nicolò Toppi (*de origine tribunal.* lib. 2, cap. 6) le enumerazioni furono dodici con l'ultima del 1669, che rimase in osservanza senza altra mutazione sino al 1732, quando i Tedeschi un'altra ne fecero più rigorosa, ma non messa a riscossione; di sorte che rimase sempre in vigore quella del 1669, che attribuiva fuochi 499647 a tutto il regno. Di quelle che riguardano Maddaloni di cui ho notizia andrò a volta a volta facendo menzione.

Il Campanile nelle insegne de' nobili nota a pag. 118 che re Alfonso donasse Maddaloni a Baldassarre della Ratta conte di Caserta, quello di cui dice innanzi aver comprata la contea di S. Agata dagli Artus suoi parenti. Ma credo erri, dappoicchè non ne ho trovato vestigio ne' pubblici atti, e non è verosimile il re

desse un castello d'importanza, e dal quale avea allora patito tanta guerra, a quel già tanto potente barone, e suo nemico, non meno del Caracciolo avverso. Piuttosto lo avrebbe lasciato agli eredi di costui. E di fatto il medesimo Campanile non fa più motto di quella signoria ne' Ratta; e poco dappoi numerando i feudi di Caterinella la Ratta unica erede di quella casa, nomina Caserta, Alessano e S. Agata, ma non Maddaloni.

Che che ne sia di cotal possessione, se pur fu vera, durar dovette brevissimo tempo; perchè sappiamo la Terra essere stata nel fisco, e tosto da Alfonso venduta come ho su cennato a Giovannantonio Marzano duca di Sessa, per ducati 5400 d'oro, col patto di ricompra. Subito dopo a 25 luglio 1446 ne die' la castellania e capitania perpetua a Pietro de Mondrago allora per quando l'avesse ricomprata; il che fece con un privilegio in pergamena ch'io ho indarno cercato nel grande archivio, ma che sta originale presso il principe di Colobrano. Ivi dice concedere: *officium castellanie et capitanie dicte terre Magdaloni eiusque pertinenciarum et districtus ex nunc pro tunc quam primum eadem castra et terram luerimus reemerimus ac recuperaverimus a manibus et posse illustris et magnifici viri Iohannis Antonii de Marzano ducis Suesse ec... in vim juris et facultatis eadem terram et castra luendi et recuperandi posse nobis et nostre curie competendis ac nobis et ipsi curie nostre reservati in instrumento venditionis quam nuper fecimus eidem illustri duci de dictis castris et terra pretio quinquemille quadrigentorum ducatorum aurei de camera.* Dalla lettura di tutto tal documento si vede che Alfonso dava i castelli e la terra a Pietro de Mondrago in perpetuo per se ed eredi, col dritto di giudicare e scegliere i magistrati e valersi delle facoltà delle famose quattro lettere arbitrali di re Roberto, e poter pagare gli uffiziali e serventi de'castelli co'provventi della capitania della terra. Dava bensì facoltà di poter farsi rappresentare da altri in caso d'assenza ed impedimento, ed anche quando gli eredi di lui fossero minori d'età.

Come si vede cotal privilegio che dava un ufficio a vita e trasmessibile agli eredi, era quasi un ritornare a'primi principii della feudalità. Tutto si dava, ma non proprio feudo; il sovrano riteneva per se i castelli, e vi poneva un guardiano perpetuo, perchè vi stesse oculato a guardarlo, e impegnato a fedeltà per debito d'uffizio. Con lo stesso diploma si concedeva la facoltà a

Pietro di conferirsi in Maddaloni, riceversene in nome del re il possesso, fare inventario delle vettovaglie e munizioni, e tenerne custodia, e amministrare giustizia ugualmente, e far difesa delle persone ecclesiastiche e delle vedove e pupilli.

Per lo effetto pochi giorni dopo, cioè a 16 agosto 1446, il re ricomprava la terra dal Marzano col denaro dato dal medesimo de Mondrago, ed a questo la rivendeva col patto stesso di ricompra, restando fermi i privilegi conceduti col primo diploma; cosicchè allora Pietro diventò signore feudale con i soldi di castellania e capitania. Dappoi a 12 giugno 1447 Alfonso concedette a suo beneplacito ad esso Mondrago il dritto d'esigere i fuochi imposti per un ducato a fuoco e a qualunque somma cotal tributo potesse ascendere; e ciò senza esser soggetto a regii tesorieri. Da ultimo con altro diploma del 30 gennaio dell'anno primo dell'indizione, che corrisponde al 1453, gli concedeva un altro carlino a fuoco; che sommavano a duc. 24, tarì quattro, e grana dieci. Ed è notevole che cotesto privilegio il re davalo appunto nel castello di Maddaloni; dal che si vede che Alfonso onorava di sua presenza questi luoghi.

Qui è da osservare che forse per tal donazione dovettero dai pubblici uffiziali consegnarsi a Pietro le carte della ennmerazione, ond'io non ho potuto rinvenirle nel grande archivio. E l'altra che sendo ducati ventiquattro, quattro tarì e grana dieci, questi a un carlino a fuoco dimostrano che a quel tempo qui vi eran fuochi dugentoquarantanove.

Tutte tali cose si rapportano nella conferma che Ferrante I d'Aragona faceva de' detti privilegi a 14 agosto 1458, che riporto fra' documenti (N. 19) per la cortesia del principe di Colobrano che me l'ha inviato. Cotal pergamena ha di singolare che fu data sol due mesi dopo la morte di Alfonso, e segnata col costui sugello, perchè non ancora il nuovo re aveva in pronto il suo.

Ho poi trovato al grande archivio nel cedolario antico del 1452 al 1464. num. 6, fol. 7 in principio, questa nota: *A mes. Pietro de Mondrago p. la tacza generale de Matalono*, tarì CCLXXIII; donde veggiamo aver egli riavuto l'incarico d'esigere qui la tassa generale del sale.

Alfonso già di questo Pietro per essere suo connazionale molto si fidava, come dice Giambattista Carafa, e l'ebbe carissimo. Presentendo potere al figliuol suo la troppa potenza de' baroni esser di danno, fu negli ultimi suoi dì sospettoso de' regnicoli, e

come poteva lor torre un feudo o una terra forte davala a qualche suo Catalano od Aragonese. Così in aprile 1450 revocò il comando del castello di Barletta a Landulfo Marramaldo che per trentaquattro anni fedelmente lo avea tenuto; e così pur Maddaloni die' al Mondrago catalano, estimandolo fedelissimo e sicuro. E veramente questi sarebbe fedele rimasto se la fortuna non si fosse un po' discostata dal sangue d'Aragona; ma sendo essa mutevole, come essa mutò, mutò bensì quello spagnuolo.

Alfonso passava di vita nel castel dell'Uovo in Napoli a 27 giugno 1458, saliva al trono il figliuolo Ferrante I, e tutto il reame per rivoluzione si turbava. Discendeva nel regno il pretendente Giovanni d'Angiò figlio di Renato; e chiamato da Marino Marzano duca di Sessa sbarcò le sue genti a Castelvolturno. Quindi i baroni già seguaci di Renato rialzarono la bandiera; e con grande sforzo d'arme il duca di Sora, il conte di Caserta, quel di Nola ed altri molti, rafforzarono l'esercito angioino di sorte che l'arme d'Aragona a 7 giugno 1460 cadevano sul Sarno sconfitte. Parve non vi potesse esser terra che reggesse il vinto Ferrante. Allora vacillò la fede del castaldo di Maddaloni Pietro de Mondrago; e quantunque di sangue aragonese e tanto beneficato da Alfonso, pure alla vincitrice parte francese si voltò.

Cotal fatto d'insigne ingratitudine fu notato dagli storici, siccome famoso; e fu tenuto quel Pietro per uno de' tre principali ingrati a re Alfonso il magnanimo; chè gli altri due furono Giovanni Foschiano che avea Taranto, e Giovanni Torella marito di Antonia, sorella della famigerata Lucrezia d'Alagno già tanto carissima a quel monarca. Ma quanto al nostro castellano seguitò al fallo la penitenza. Imperciocchè Ferrante, dopo la rotta sul Sarno, con non credibile prestezza ringargliadì le sue forze e seppe sovrastare al competitore. Reduce anzi da Puglia, in quello stesso anno della disfatta 1460, assaltò le terre de' ribelli, diroccò le mura di Arienzo, e verso l'autunno cinto Maddaloni lo prese e l'abbruciò.

Questo abbruciamento, riferito da Gianbattista Carafa è da intendere della terra fortificata, non del paese ch'era aperto, e non complice della colpa del Mondrago. Ma credo esso contribuisse a disertarla; chè gli abitatori cacciati dal fuoco, non potevano aver voglia di tornare lassù, dove molto era il disagio, e non più rifugio a sicurezza. La vita delle pianure, la maggior co-

pia d'acque, la vicinanza a' campi e alle chiese, e il piacere del vivere aperto e libero, tutto concorreva a far lasciare le vecchie sedi, malagevoli e guaste. Se non che l'emigrazioni non seguirono in un tempo solo; ed ho notizia che nel seguente secolo v'eran tuttavia abitazioni colà. A pagina 11 del citato protocollo di notar Giovanvincenzo de Roberto v'è istrumento di divisione fra due sorelle Cipullo fatto alla presenza del conte e della contessa di Mad. a 16 agosto 1554, dove si enumera una casa sul castello toccata a Roberta una di esse. E a foglio 196 in un istrumento del 1 luglio 1570 si fa parola d'altra casa di castello data in contemplazione di matrimonio a un Minico Marletta. Eppure in sul finir di quel secolo non vi furono lassù più abitatori; chè nella enumerazione de' fuochi fatta nel 1595 (v. doc. N. 20) dove venner descritte tutte le strade del paese, non ve n'ha pur una nominata sul castello, nè una casa, nè un sol fuoco in esso. Abbandonato quasi era dunque; e bensì la *Casa di mezzo* propinqua alle mura, che neppure in quella enumerazione si vede. Ma forse v'eran le carceri.

Adunque Maddaloni, tolto nell'anno 1460 al ribelle Pietro de Mondrago, tornò al demanio regio; ma per poco. In quella guerra fra Giovanni e Ferrante sursero nel regno due ordini cavallereschi; chè il primo instituiva quello *della luna*, e dappoi il vincitore aragonese quello dell'armellino nel 1663, col motto: MALO MORI QUAM FAEDARI.

CAPITOLO II.

DIOMEDE CARAFA PRIMO CONTE DI MADDALONI

Antonio figlio di Giovannello Carafa signore di Casacellola (1 e di Mariella Marescalca, uomo fu di sottile ingegno e valore nelle lettere e nelle armi; cosicchè i Napolitani gli aggiustarono il soprannome di Malizia, che in vita e ne' posteri serbò, e pur sulla tomba, in S. Domenico maggiore di Napoli, se l'ebbe scolpito. Servì Carlo III di Durazzo e poi Ladislao del quale fu ciamberlano ed anche del suo consiglio; onde ne venne creato signore di Vi-

1) Credo sia terra, ora estinta, che fu nell'agro aversano, posseduta a'tempi di Carlo I dalla casa Rebursa, e poi da Angela Stendardo che la recò in dote a Giovanni Cantelmo.

gnola, Pescolangiano e Casal di Mercurio, oltre una concessione di cinquanta once annuali su la dogana di Bari. Dappoi fu fedelissimo a Giovanna II; le prestò anzi millesettecento ducati, e n'ebbe in pegno la Torre del Greco. Nel 1415 fu capitano regio dell'abbazia cassinese, e nel 1417 vicerè in Calabria. Due anni dopo, venute nel reame le armi di Luigi d'Angiò comandate da Sforza Attendolo, egli audò per soccorso a papa Martino in Firenze, cui benchè inasprito contro la regina il trovasse pur con la sua facondia seppe placare. Ma non però n'ebbe aiuti; chè veramente quel pontefice tribolato esso stesso si trovava dall'avversa fortuna. Per la qual cosa il Malizia udendo rinomata la possanza d'Alfonso re d'Aragona, pensò di volgerla a pro del regno; e scrittone a Giovanna si recò a piè di quel monarca, e lo indusse a pigliare la impresa. Laonde fu famosa questa sua ambasceria ch'ebbe grandi conseguenze pel regno, per l'Italia, e dappoi anche per l'Europa. L'Aragonese adottato per figlio dalla nostra regina, venne a prenderne le difese; e dopo lunghi e svariati casi di guerra e di fortuna, pur rimasto alla fine superiore, s'ebbe con ogni maniera di benefizii caro il vecchio Carafa; il quale visse tanto da veder l'opera sua compiuta, e Alfonso vincitore e coronato. Finiva a 10 ottobre 1438, ingiungendo a'suoi figli di seguir sempre le parti d'Aragona; il qual comandamento da essi eseguito, partorì la grandezza loro.

Sei figli maschi ebbe dalla moglie di casa Farafalla, Caterina o Brisa che si fosse. I primi quattro divennero stipiti di nuove case, il quinto fu cavaliere gerosolimitano e baglivo di S. Stefano; ma l'ultimo Diomede fu poi primo per virtù e fortuna. Allora quando Alfonso per discordia con Giovanna e Sergianni abbandonò le cose del regno, menò seco Diomede in Ispagna, e lo adoperò undici anni nelle sue guerre, e massime in quelle di Barbaria; e quando poi mancata a'vivi Giovanna ritornò nel regno, con se alla conquista di esso lo portò. Fu il giovine valoroso e fedele. La notte del sabato 2 giugno 1442, egli insieme a Matteo de Gennaro con quattrocento soldati entrò per entro un acquedotto e per un pozzo nella assediata Napoli; sorprese ed uccise i custodi delle mura, e benchè ferito sostenne il primo impeto del nemico accorrente alla riscossa. Quindi piantò la bandiera d'Aragona sul bastione, e fu così la prima cagione della vittoria di quel sovrano, che prese la città nella guisa medesima

che novecento e cinque anni innanzi l'avea presa il gran Belisario.

Dieci anni appresso, nella guerra che Alfonso ad istanza dei Veneziani fe' contro i Fiorentini, Diomede v'andò capitano sotto Ferrante duca di Calabria, pel cui ordine guastò il territorio di Firenze, e ne cavò bestiame che fu la salute dell'esercito nostro. In premio ebbe l'uffizio di scrivano di razione, e più fu consigliere di stato e castellano di castel capuano. Ma il più onorevole d'ogni altro uffizio fu quello di aio ed instruttore del detto Ferrante nelle cose di milizia e di governo; e quando questi ascese al trono non meno alacremente lo servì, e gli die' aiuto e consiglio nella prima congiura di baroni.

Ferveva più che mai la guerra fra questo re e il duca di Sessa Marino Marzano suo cognato, quando Diomede ebbe la concessione di Maddaloni col titolo di conte, e con le terre di Formicola, Pontelatone, Sasso, Sesto, Roccapirozza, co' loro castelli e fortezze, col mero e misto imperio, e con la facoltà di poterne disporre a suo arbitrio senza altra interposizione di regio assenso. La concessione è del 1 febbraio 1465 (Doc. N. 21) notevole per lodi sperticate di encomio; e dichiara farsi pe' grandi servigi resi alla casa d'Aragona nel conquisto del regno contro Giovanni d'Angiò, e massime per quello ch'essendo il re giovanetto era stato dato dal genitore ad esso Diomede *ad adipiscendum ea quae sibi necessaria erant.*

I nuovi vassalli, a 18 marzo 1466 dettero in Maddaloni il giuramento. V'intervenne commessario del re Domenico Simonello de Roho nelle cui mani giurarono i Sindaci ed i procuratori delle università. Per Maddaloni furono notar Goffredo Guarino, notar Antonello de Persico, Francesco Migliaczo e Lionecta Vista; presenti molti nobili uomini di Napoli e d'altri luoghi, e fra questi D. Marcello Tenerello vicario di Mad. e D. Giacomo Persivaldo pur Maddalonese. Ne fu redatto istrumento in triplo originale e in pergamena da notar Pietro Cola di Benedetto capuano, e fu giudice a contratto Cristofaro Francese di Capua; e seguì *in quodam sedile sistenti in plano dicte terre, scilicet prope ecclesiam Annunciate.* Due di questi originali sono ora presso il principe di Colobrano.

Qui è da notare che *quodam sedili*, suppone fossero più sedili; e già abbiam veduto che nel 1402 ve n'era altro avanti le porte di S. Pietro; cosicchè sembra usassero costruirli vicino al-

le chiese *(prope)*. È pur da osservare che l'Annunciata era chiesa fatta prima de' Carafa, siccome ben certo è da altri documenti; laonde bugiardo è il marmo colà dentro posto da Marzio Carafa due secoli dopo, dove ne dà la costruzione a' suoi antenati.

Curiosa è la formola del giuramento dato da' sindaci inginocchiati innanzi al commessario. Prima lo dettero al re, dipoi al conte, con queste parole: *Nuy prenominati sindici et procuratori de le predicte terre ac universitate et homini de esse, de li quali sindacati et procurationi costano pubblici istrumenti, ut supra electi ordinati et deputati per le dicte universitate et homini delle terre predicte ad assicurare vuy excellente Signyor nostro, messer Diomedes Carrafa dala serenissima maestà de lo Signyor re D. Ferrando vostro et nostro et de tucto quisto regno vero et legittimo re, illustrato intitulato et decorato conte de Magdalune; et assecuramo nominibus quibus supra ac proprio et principali nomine ad vuy predictu excellente Signyor nostro conte de Magdalune de la vita membri et capcione de vostra persona terremo honore, et promectimo che quello che auderando o auderimo da vuy o da vostri officiali o derevelarite in consiglio vel aliter secretamente no lo revelarando nè revelarimo ad nessyuno, et se alcuna cosa senterando o senterimo sinistra et contra ad vuy et de vostra herede se quella non porrando o porrimo disturbare ad vuy o altro per vostra parte quanto più presto, porrando o porrimo notificherimo. Et promettimo che non sarrando nè sarrimo in aute consiglio et consensu ad fare perdere lo dictu contato o alcune delle sue terra et castelle nè altre che havite o havarrite ymo quelle contra omne persona defenderando et defenderimo per loro et nostra facoltà. Et omne vestro et de vestri heredi bene et honore procurando et procurarimo, et responderando et responderimo de tucto quello ch'è debito et consueto come deveno fare boni et fideli vaxalli per loro Signyor, salvo in tutte le cose la fedelità comandamenti et ordinatiuni de lo dicto Signyor re et soa herede et successure; et cussì ne juramo aly quactro sancti dei evangelij co le nostre mane corporalemente toccate.*

In tal modo Maddaloni elevata a contea, cessò per sempre d'esser terra di demanio regio. Nell'anno appresso, 1466, lo stesso re Ferrante, con altro diploma riconfermando il precedente aggiungeva altre terre; *videlicet Pomigliano, S. Angelo de Scalis, Cripta, Capriglia, Zungulo et Pontelandulfo, cum startiis, teni-*

mentis, feudis, gabellis, passagiis, bactinderiis, fundacis, ferreriis, servitiis, venationibus, viis plateaticis ec... *mero mixtoque imperio, cognitione primarum et secundarum causarum cum potestate reintegrandi cum promissione evictionis et cum potestate vendendi alienandi et dividendi absque alia licentia , ex quo ex tunc praestat licentiam et assensum, quae omnia rex ipse iuste habere asseruit, salvis tamen iuribus nostris et nostrae curiae maioris domini ratione , et aliis de costitutione regni.* (Quint. 4°, fol. 167, seu fol. 218).

Ed a 16 settembre 1469 con novello diploma, enunciando i grandi servigi di Diomede con isplendidi concetti, gli donò le terre di Guardia Sanframondo, Limata e S. Lorenzo. Dappoi nel 1480 ebbe in dono la città di Cerreto con titolo pur di conte, e co' casali di S. Lorenzello, Civitella ed altri, devoluti già al fisco per la ribellione del già conte Giovanni di Sanframondo, ed una casa in Napoli a porta Caputo. (v. privileg. II, Fer. fol. 174 e 227) Nell'anno stesso comprò dal re la Terra di Pietrastormina in Principato ultra (v. privileg. II, Ferd. fol. 53, a t.)

Nel 1486 per la morte del cardinal d'Aragona figlio del re, rimasti alla corte i feudi di esso, ei s'ebbe il governo perpetuo anche pe' suoi eredi di Massa Lubrense e Vico Equense co' suoi castelli, sino alla restituzione di ducati quattromila da esso alla regia corte prestati. (v. privil. 21, Ferd. fol. 96) In questa concessione è onorato con tai parole: *consultor dignissimus, ad populos gubernandum idoneus, ad justitiam administrandam integerrimus, sufficiens et virtutibus ornatus.* E con altro privilegio (21, Ferd. fol. 161 a t.) ebbe la metà delle entrate che s'aveva in quei luoghi il cardinal d'Aragona. Siffatti doni furon bensì confermati dappoi al suo successore.

Sembra avesse allora pur donata dal re quella contrada che fu verso quel tempo con le nuove mura di Napoli chiusa entro la città, cui per essergli appartenuta, venne denominata *l'orto del conte*; colà dove or si dice *Lavinaio*, chè gli orti per edificare fur censiti.

Tante onoranze e munificenze, meritate erano, sendo egli uomo grave, anche per lettere e sapienza di governo. Quando nel 1476 fur concluse le nozze tra D. Ferdinando d'Aragona nipote del re, con D. Isabella d'Aragona principessa d'Austria, per la sicurtà del matrimonio si obbligarono molti grandi di Spagna

e di Napoli; e fra' nostri fu Diomede conte di Maddaloni. Egli a 14 maggio 1473 insieme ad altri baroni menò sposa ad Ercole da Este duca di Ferrara Eleonora figliuola del re, della quale egli era stato maestro ed educatore. Ed oltre le graziose accoglienze che in quel viaggio meritò dal papa e poi dall'Estense, ebbe incarico dalla duchessa sposa di scriverle un discorso sull'ottimo principe, cui egli ubbidì tosto che a casa fu di ritorno. Questo è forse da noverare fra' primi libri sull'arte del governo che si vedessero in Italia; ma com'era scritto in volgare, piacque a Gianbattista Guarino voltarlo in latino, siccome si vide stampato in Napoli nel 1668. Fu inoltre storico, antiquario e poeta, e regolava il suo vivere sugli ammaestramenti degli antichi. Egli costruì quel magnifico palagio in Napoli nel quartiere di Nido, ch'è oggi ancora ammirato; lo adornò di statue greche, di marmo e di bronzo e di tante anticaglie e medaglie, che fu trovato scritto avervi speso in oggetti d'arte la somma, per quel tempo enorme, di scudi diciassettemila. Ivi ei mise la testa del famoso cavallo di bronzo, opera stupenda di greco artefice, ch'era stato insegna di Napoli, a cui Corrado Svevo avea posto il freno. Sulla gran porta del palagio stanno queste parole:

IN HONOREM OPTIMI REGIS FERDINANDI ET SPLENDOREM NOBILISSIMAE PATRIAE DIOMEDES CARAFA COMES MATALONI MCCCCLVI.

Ora la testa del cavallo s'ammira al museo reale: ed il palazzo fu comprato da Nicola Santangelo ministro di re Ferdinando II.

Diomede scrisse poesie, stampate dal Giulita nel 1576 con altre in Venezia, e dettò un trattato sull'ammaestramento militare, dato alla luce in Napoli nel 1608 pe'tipi di Tarquinio Longo in quarto. Stupendo uomo fu, che di mediocre stato, per valore poggiò al più alto seggio che si possa in monarchia da un suddito conseguire; uomo che dopo andato carpone per entro un pozzo al conquisto di Napoli, opera di soldato, diventa poi maestro in opere di governo e di lettere. Nè minor lode gli è l'essere stato tanto fido al suo re in quella malvagità di tempi, fra tante congiure e diffalte; onde veramente meritò l'ordine che gli fu da Ferrante conferito dell'armellino, col motto: *malo mori quam faedari.*

Ora la imparzialità della storia vuol ch' io narri com' ei fu principale cagione della ruina del conte di Sarno suo nemico. Francesco Coppola conte di Sarno e Antonello Petrucci segretario del re, saliti a somma altezza per dovizie ed uffizii, s' eran fatti esosi a' baroni che vedevanli elevati in iscapito dell' antica primaria nobiltà; e massime al nostro Carafa il quale sendo intimo consigliere d' Alfonso duca di Calabria ed ereditario del regno, non cessava dall' istigare il giovine principe a smaccare quella strapotenza di due nuovi signori. Ed Alfonso che per l' armeggiare stava sempre in carestia di denari, e sperava rifarsi con le spoglie di quei grassi favoriti, faceva gran ressa attorno al re padre, perchè li abbattesse e delle mali acquistate ricchezze li dispogliasse. Astuti ed oculatati il Sarno e il Petrucci videro il rischio; e considerando essere vecchio Ferrante, e l' erede giovane e terribile, risoluti di sicurar le cose loro, s' accostarono al principe di Salerno di casa Sanseverino, capo del partito angioino; e quella congiura ordinarono che fu per iscrollare il trono aragonese, e forse cagionò la venuta del francese Carlo VIII, e le italiche sventure. Cotesta seconda congiura di baroni nel 1480, della quale scrisse dottamente il Porzio, ancorachè vinta rimanesse, pur fu principio d'infiniti mali, chè gli animi de'regnicoli inasprì, e aperse la via all' arme straniere ed al governo de' vicerè.

Diomede insieme al conte di Marigliano pur di casa Carafa e ad onorato Gaetani conte di Fondi, venne creato moderatore del giovine principe, figlio del duca Alfonso, dappoi Ferrante II, che in quella guerra civile resse lo esercito reale. Ruinato il partito de' Sanseverino, il Coppola ed il Petrucci misero la testa sul ceppo in Castelnuovo di Napoli; e con miseranda tragedia ebbero il capo mozzo il dì 15 maggio 1487. Ma i decreti della provvidenza imperscrutabili vollero che, scorsi appena quattro giorni, Diomede conte di Maddaloni mancasse di natural fine, dopo aver veduto il sangue de' suoi nemici; quasi ad altro mondo fossero iti insieme quelli odiatori a vedere il seguito delle loro mortali contese.

Avea presa per donna Maria Isabella Caracc iolo de' rossi; la quale gli recò parecchie castella, siccome reditiera d' un suo spento germano, e la baronia di Casalduni e l' altra di S. Angelo in valle beneventana. Gli fu seconda moglie Sveva Sanseverino. Però non è ben certo da quale gli nascessero i suoi due figli maschi

Giantommaso e Giannantonio, e le due femmine, Isabella che andò sposa al conte di Capaccio Sanseverino, e Giovanna che con nozze più splendide fu donna di Giovanfrancesco Pico conte della Mirandola, signore assoluto in Lombardia.

Nell'anno stesso di sua morte, 1487, avea Diomede fatto il testamento, col quale creò erede il primogenito con un fedecommesso. Al secondo Giannantonio die' la baronia di S. Angelo, Capriglia, Grotta castagnara, Fugliano e Pietrastomina, di cui poi il re nel 1482 gli fe' la investitura, come afferma l'Aldimari. (2° vol. pag. 96).

Costui per la moglie Vittoria Camponesca fu conte di Montorio. Notissimo è nelle storie. Inviato a governatore della badia cassinense con titolo di vicerè, sendo vacante il seggio badiale, ei cercò nel 1486 il rinvenimento de' corpi de' santi Benedetto e Scolastica, stati sopra Montecassino molta età ignoti e celati. Rinvenuti, li ripose nella sepoltura istessa; e coprilla con tavola di marmo, cui scolpirono queste righe: *Qui riposano i corpi del beatissimo padre Benedetto e Scolastica sua sorella, chiusi per ordine di Giovanni Antonio Carafa milite, figlio del conte di Maddaloni, vicerè dell'abbazia cassinese, per sua spontanea divozione.* E ne fe' pubblico istrumento. Padre felice, generò la suor Maria Domitilla fondatrice del monastero della Sapienza in Napoli, e quel Gian Pietro vescovo di Chieti, poi fondatore de' Teatini, poi cardinale, poi inventore del tribunale della inquisizione, e da ultimo papa Paolo IV, rinomato fra quanti furono pontefici; il quale quattro anni governò la chiesa di Cristo, e si morì a 18 agosto 1559. A più alto seggio non poteva ascendere la stirpe di Diomede primo conte di Maddaloni.

CAPITOLO III.

GIANTOMMASO, SECONDO CONTE

Secondo conte fu Giantommaso; e a 25 maggio 1487 ebbe la investitura delle paterne baronie. Il diploma n'è presso il Colobrano, ed ha fra l'altre concessioni regie che i vassalli di Maddaloni e Cerreto nelle prime cause e ne' primi appelli non potevano esser citati ad altro tribunale fuorchè a quello del barone; nè citati, erano in obbligo di comparire in esso, senza poter esser te-

nuti contumaci, e però senza tema d'esecuzione reale o personale. Trista condizione ed ignoranza de' tempi che veniva stimato come benefizio ciò che distruggendo la fede de' contratti, ruinava l'industria ed il commercio! V'è altro diploma di Alfonso II, del 18 giugno 1494 che riconferma i privilegi medesimi.

Questo conte nel 1491 vendè la terra di Zungolo al figlio del re di nome Federigo, quello che poi fu l'ultimo sovrano aragonese. Comprò invece da re Ferrante nel 1495 Cancello limitrofo a Maddaloni; feudo rustico e disabitato con un castello sul monte; là dove da presso sono i ruderi di Suessola, e dove si crede essere stato il campo di Marcello a'tempi di Annibale; onde da *Castra Marcelli* dicono venir questo volgar nome di Cancello.

Seguitando le grazie regali, ei fu consigliere di stato, e capitano generale di tutte le nostre milizie contro il Turco, in quella famosa guerra d'Otranto che fe' salvo dall'Islamismo il nostro paese. E fu castellano de' castelli capuano e dell'uovo in Napoli, e di quelli d'Amantea, di Vico e di Massa. Inoltre a 19 e 21 dicembre 1496 s'ebbe la concessione de' dritti fiscali, cioè de' fuochi e del sale che ritraevansi in Maddaloni (v. quintern. 3°, fol. 267), i quali già dal padre suo s'eran goduti, e sol per pochi anni poi perduti. La fiacchezza di quella monarchia concedeva a'grandi vassalli non solo il dritto di giudicare, ma anche i regii tributi. Così questo misero paese nostro usciva affatto dalla regia potestà, e cadeva in un barone, o peggio ne' suoi agenti che delle robe e delle libertà de' cittadini disponevano. Cotal dritto lo veggio durato tutta la vita di Giantommaso; perciocchè anche dopo la ruina della casa d'Aragona, esaltata quella di Spagna, ei faceva istanza nel 1506 al re cattolico, dichiarando tenere e possedere *iustis titulis d. t. Matalone cum tit. comitatibus et cum juribus focularium et salis, Pontelatrone, Formicula, cum casalibus suis, Sexto, Roccapirotiis, Pugliano d'Arcora, et Cancello inabitato, nec non Cerrito cum tit. comitatibus, cum suis casalibus, Guardia Sanframondo, Petraroia, Santo Laurentio, Limata, Civitella, S. Lupo, Casalduno, Ferrarese, Pontelandulfo cum suis casalibus ec.* come appariva da' privilegi ch'enunciava e presentava domandandone la conferma; e il re cattolico la dava in *forma, iuxta tenore dictorum suorum privilegiorum*, (v. quintern. XIII, fol. 4).

Credo per cagione della concessione de' fuochi al conte, non si trovino in archivio nel registro de' fuochi le enumerazioni di

essi fatte prima del 1522. Forse egli per farne la riscossione, s'ebbe quelle carte, e così s'è perduta ogni notizia della popolazione di Maddaloni precedente a quel tempo. E abbiamo quella del 1522, perchè al 1520 era morto Giantommaso come vedremo. Sembra i tributi del fuoco e del sale fossero connessi, perchè trovo notato dal Moles (§. I, de reg. fiscal.) che nel 1450, il pagamento de'fuochi era giunto a carlini quindici e grana due per ciascuno, dandosi in cambio un tomolo di sale ad ogni famiglia.

Giattommaso è considerato il primo di sua stirpe ad alzare la insegna della stadera col motto tratto dalla scrittura *hoc fac et vives*; onde poi tutti i Carafa discendenti da Malizia usarono tal divisa, che li distingue degli altri Carafa detti della spina. Ma quella stadera gli guadagnò un motteggio dal francese M. de Percy. Essendo egli capitano dell'arme aragonese contro Carlo VIII re di Francia che nel 1495 invase il reame revindicando i dritti della casa d'Angiò, non potè fargli ostacolo; perchè aveva come il Guicciardino osserva l'esercito raccolto in fretta e tumultuario, onde s'ebbe la rotta di Fievole. Allora caduto il suo stendardo nelle mani del Percy fe' che costui sclamasse: *Par ma foi que mon ennemi n'a pas fait ce qu'il a écrit a l'entour de son penson; parce que il n'a pas bien pesé ses forces avec les miennes.* Ma il nostro conte ebbe a prostarsi al vincitore, il quale sel gratificava concedendogli la conferma de'feudi. Il Colobrano serba il diploma originale, nel quale in fra'paesi feudali è citato credo per errore Frasso in vece di Sasso, e v'è aggiunto un feudo rustico detto *le Penteme*, ch'è presso Venafro.

Quell'anno molte peripezie percossero il reame. Alfonso II udendo Carlo VIII avvicinarsi, sapendosi odiato da'Napolitani, credette uscir dal pericolo abdicando a favor di Ferrante suo figliuolo che fu detto secondo, e si ritrasse in Sicilia; in mentre il nuovo re che neanche avea potuto tener testa cercava in Ischia rifugio. Ma Carlo come in pochi dì preso aveva il regno, così in più pochi lo perdè; perciocchè Ludovico il Moro che per gelosia degli Aragonesi l'avea chiamato in Italia, visti depressi questi più subitamente che non si pensava, e il re porre presidii in Toscana quasi a tutta Italia aspirasse, forte temette di se, e fe'lega co'Veneziani contro i Francesi. La qual cosa spaurì Carlo, che essendo uomo dappoco e volubilissimo com'è la francesca natura, lasciò quasi fuggitivo il conquistato trono, e ritornò indietro alla

volta di casa. Ma trovò aspro intoppo al Taro, dove i Milanesi e i Veneziani gli contrastarono il passo; e nella giornata di Fornuovo lungamente combattuta, i Francesi s'aprirono il varco, ma sanguinosi e stremati, col regno napolitano perduto, e con poco onorevole pace.

Ritornava a regnare Ferrante II, e giovanissimo moriva a 7 settembre 1496; laonde con universale desiderio saliva al trono Federigo altro figliuolo del primo Alfonso, e i baroni corsero a incontrarlo sul molo di Napoli; in fra' quali primo notato è il conte di Maddaloni, come si vede nella lettera di esso re diretta alla città di Capua, stampata dal Granata. E il conte interveniva bensì alla incoronazione che seguì in Capua il giovedì 10 agosto 1497.

Furon conseguenza di tali omaggi parecchie concessioni regie, in pergamene tuttodì dal Colobrano possedute. La prima è del 1 dicembre 1496, con la quale Federigo dà l'assenso ad una convenzione corsa fra esso conte ed Antonio della Ratta sopra il feudo di Cervino, la starza di S. Antonio, e la montagna ossia *selva di Montedicore* 1). Non dice poi di che la convenzione trattasse. Un' altra è del 19 dicembre dell'anno stesso conceditrice della esazione de' fuochi e del sale. Una terza è del 21 del medesimo mese, che gli riconferma i feudi, aggiungendo il castello *delle Penteme*, il casale di Pomigliano d'Arco, e i castelli di Cancello, della Guardia, di Pietraroia e Civitella. L'ultima è del 3 luglio 1498 che concedeva a Diomede Carafa conte di Maddaloni, pe' servigi alla sua casa prestati, due pezzi di terra per venti anni, uno in Mad. detto *li Pavuni*, l'altro *la trasenna* in Arienzo, allora ritornati alla regia curia. E si vede ch'essendo ancor vivo il conte padre Giantommaso, il re dava titolo di conte a Diomede figliuolo.

Poco stante il tradimento del re spagnuolo, che sendo congiunto di sangue alla casa di Napoli, pur col Francese concordava lo spoglio del parente, e la partizione del regno di lui fra Spagna e Francia, e quindi la final ruina della stirpe d'Aragona, mutava per sempre le nostre sorti; e rimaneva da prima la Puglia agli Spagnuoli, e Terra di Lavoro a' Francesi. Nel 1501 Luigi XII

1) Dunque nel quattrocento Montedicore era selvoso, il che rafferma quanto ho detto a pag. 63 che boscoso fosse stato il luogo dove sono i ruderi d'un tempio, che di Diana esser doveva.

re di Francia, di accordo col famoso cardinal Valentino di casa Borgia, inviava l'esercito nel reame; e dopo altri fatti a 12 luglio era assediata Capua, e presa pativa quel tremendo sacco che è per infamia nelle storie rinomatissimo. Dovette in tal guerra il nostro conte dar soccorso all'assalitore, anche con denari; chè veggo due privilegi (presso il Colobrano), uno di marzo concedentegli l'esazione de' fuochi e del sale, e l'altro di settembre 1502 di riconferma de' feudi; e ciò *per rimunerarlo de' servizii e del prestito fatto di danari ad esso re al tempo della venuta delle sue armi nel regno.* Fu più gratificato con la onorificenza di cacavalier di S. Michele onde venne insignito in fra' principali baroni del reame 1). Nondimeno sembra che quantunque ei fosse con gli stati nella parte toccata a Francia, pure rimanesse di cuore fedele a' suoi re ed a Spagna che ne vantava i dritti; perocchè quando, rotta la guerra fra quei due potenti, le vittorie di Consalvo di Cordova, soprannominato alla spagnuola *Gran Capitano* iscacciarono da tutto lo stato l'arme francesi, Giantommaso insieme al Duca d'Atri, ed a' Principi di Bisignano e di Melfi, restituiva a re Ludovico XII di Francia il già ricevuto ordine di S. Michele con una lettera ch'è questa:

Sacra cristianissima maestà,

A quella quanto più possemo humilmente ci raccomandamo, e rendemo le debite gratie, che à tempo eramo suoi soggetti, s'è degnato aggregarne al suo honorato Ordine del Glorioso S. Mi-

1) Io posseggo nel mio monetiere una grossa medaglia di rame riccamente dorata, del peso di once diciassette, con da una parte in rilievo il mezzo busto a dritta di re Luigi coronato, in campo seminato di gigli, e questa iscrizione intorno: ✠ FELICE . LVDOVICO REGNANTE . DVODECIMO . CESARE . ALTERO . GAVDET . OMNIS . NACIO . Al rovescio è il mezzo busto in rilievo a sinistra di Anna di Brettagna sua sposa, diademata, in campo con gigli a sinistra e code d'ermellini a destra, e intorno questa riga: ✠ LVGDVN . REPVBLICA . GAVDENTE . BIS . ANNA . REGNANTE . BENIGNE . SIC . FVI . CONFLATA . 1499. E sotto ciascun busto vi sta il lione insegna di Lione città di Francia, ove la medaglia fu fatta. Ho quasi certezza che essa fu già della casa Carafa di Maddaloni; e potette essere stata dal monarca donata a Giantommaso in quella congiuntura delle reali nozze, o poco dappoi.

chele, li statuti del quale havemo servati inviolabilmente con ogni integrità appartenenti a Cavalieri. Al presente che le conditioni del tempo portano cose, per le quali, ritrovandoci noi vassalli hoggi del Cattolico Re Nostro Signore, dubitiamo incorrere in cose onde la calunniosa opinione della gente forzierà denigrar nostra sincerità; et atteso che a buoni Cavalieri conviene esser così netti d'opinione non bona come vacui di colpa, mossi da lecite e rationabili cause, mandamo per lo Magnifico Messer Palatio exibitor della presente, à restituire alla Maestà Vostra, il sudetto Ordine, e Collana, con ogni obligatione appartenente à detto Ordine, così come da quella ne fù gratiosamente donata. Scritta in Napoli à 12 Novembre MDXI.

Di Vostra Christianissima Maestà

Humilissimi servidori

Berardino Sanseverino Principe di Bisignano
Troiano Caracciolo Principe di Melfi
Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri
Gio-Tommaso Carafa Conte di Maddaloni.

Ma non avendo quel Palatio potuto entrare nel campo francese, eglino mandarono al re i collori e la lettera per Castiglia *re d'Arme*, secondo la cavalleresca usanza del tempo; che fu modo assai decoroso.

Gran personaggio fu questo conte, e considerato in fra'primi Baroni. Quando morì in Napoli la regina d'Ungheria Beatrice figlia di re Ferrante, le furon rese esequie pompose, dove la bara procedeva sotto un pallio d'oro portato da'principali del regno, in fra'quali fu Giantommaso. Nota l'Aldimari un litigio corso fra lui e Franceschello Carafa che pretendeva a se spettare Maddaloni, finito dappoi per convenzione con la promessa di ducati 440; e cita il protocollo di notar Casanova, anno 1501, fol. 166. Franceschello era figlio di Riccardo fratello d'Ottino Caracciolo, e certo litigava per aver il feudo, o almeno le spese fatte alle fortificazioni da'suoi maggiori.

Giantommaso tolse per donna Giulia Sanseverino figlia di Roberto conte di Caiazzo, capitano rinomato in Italia; e n'ebbe oltre le femine, Diomede e Roberto. Questi fu poi principe di Colobrano. E una figlia Giovanna andò sposa al fu celebre Pico

della Mirandola filosofo, teologo e poeta insigne. Ei fe' testamento nel 1520, riconfermando i fedecommessi paterni, e includendovi oltre il palazzo del cavallo di bronzo, anche un giardino a Chiaia da esso comprato ; e come pegno d'affetto lasciò alla consorte l'usufrutto durante la vita, delle terre di S. Lupo, Casalduni e Pontelandolfo, con lo assenso dei re. (privileg. 6, fol. 229).

L'Aldimari afferma ei morisse nel 1525, ma erra: chè il figliuolo Diomede nel 1521 denunziando la morte del genitore domandava la investitura de'feudi, offerendo *il relevio.* (v. gr. archivio, petit. relev. 2, fol. 104) donde si vede certo ei finisse nel 1520 o sui principi dell'anno dopo. Su quella petizione è detto: *Feuda denunciata sunt, videlicet: Lo contado di Maddaloni e suoi casali lo contado di Cerrito, le terre della Guardia, S. Lorenzo, Limata, S. Lupo, Casalduni, Pontelandolfo, Petraroia, Pontelatone, Formicola, Sasso, Cancello inabitato con lo passo e lo feudo di Ferrarese; delle quali predette terre di Pontelandolfo, Casalduni, S. Lupo e Ferrarese dice non esser tenuto a relevio, stantechè il padre l' avea donate alla contessa sua consorte.* »

Sotto Giantommaso, ed a sua istanza l'università di Maddaloni concedette l'anno 1449 la chiesa ed il convento dell'Annunziata (già fatta sin dal tempo di re Roberto) a' padri Domenicani di Lombardia; i quali l'anno dopo ne presor possesso com'è detto nella bolla di Alessandro VI. Dappoi fu il convento a poco a poco ampliato ne' tempi posteriori; e i padri vi stettero con pingui rendite sino al cader dello scorso secolo; nel quale ultimo tempo vi fu un padre Baccellini rinomato in paese per gare municipali, cui prese parte con più pervicacia che prudenza. Caddero con la soppressione de' monasteri. Il luogo l'ebbe l' università, sino al 1850; quando a sue spese il comune lo ridusse a quartiere di fanti, e donollo a re Ferdinando II.

Anche sotto questo conte, sendo pontefice Giulio II, fu eretto il collegio canonicale di Maddaloni da Monsignor de Petrutiis, già arcivescovo di Taranto, allora amministratore del vescovado di Caserta, nel 1509; e vi furono annesse le parocchie di S. Agnello, S. Margherita e S. Benedetto con undici altre cappelle e benefizii, come si legge nella bolla di concessione. Ciò mi sembra provvedesse piuttosto al decoro del paese che all'utilità delle anime; perchè i canonici s'ebbero le rendite, e le cappelle cad-

dero in abbandono e in più parti sono distrutte. Ma di ciò meglio nell'ultimo libro farò discorso.

L'arcivescovo de Petrutiis credo sia stato uno de'figli del famoso Antonello Petrucci segretario di re Ferrante I, giustiziato in Castelnuovo al tempo della congiura de' Baroni.

CAPITOLO IV.

DIOMEDE II, TERZO CONTE

Questi succeduto nel 1521 ebbe i feudi paterni, senza il dritto di riscuotere i pagamenti fiscali su'fuochi e sul sale, già sin dal 1496 goduto dal padre suo. Però non ho trovato al grande archivio (reg. de'fuochi N. 112) altra enumerazione di fuochi precedente, sicchè la prima che vi trovo è del 1522. Ivi si vede che Maddaloni aveva allora 579 fuochi; cioè 524 effettivi di cristiani, uno d'un ebreo nominato Mosè di Salerno con altri quattro di sua famiglia, e i rimanenti di famiglie assenti. L'altra enumerazione seguita nel 1545 non ha ebrei; onde è da convenire che la razza ebrea stata qui tanti secoli, s'estinguesse in quella prima metà del cinquecento. S'osserva inoltre ciascuna famiglia essere stata numerosa, forse perchè facendosi la paga per fuochi eran renitenti i figli a dividersi dal padre; tutto il rovescio d'oggidì che la legge favorendo i capi di famiglia, fa che i giovani piglin moglie e si dividano dal padre a diciotto anni per iscansar poi la leva de'soldati. Parmi adunque che si possa valutar l'una famiglia per l'altra in sei persone ciascuna, onde 579 fuochi significano 3474 abitanti; dal che si scorge come a'tempi feudali questo paese era misero di gente e di prosperità.

Ebbe Diomede tre mogli. Prima Ciancellina Sanseverino, poi Caterina di Capua, ultima Porzia Gaetani nata da Onorato conte di Traetto e da quella Lucrezia d'Aragona che fu figliuola di re Ferrante I. Porzia credo gli portasse in dote la terra di Ponte, Fragnito e Monteforte col feudo di Monteragone inabitato nella provincia di Principato ultra; perciocchè v'è notizia ei li vendesse nel 1529 a Boffillo Crispano col consenso di questa moglie. Ella gli partorì tre figliuoli, Tommaso, Francesco e Cesare, secondo il Campanile; ma l'Aldimari dice il primo nato dalla Sanseverino, e il secondo dalla Caterina di Capua. Certo la Gae-

tani oltre di Cesare gli die' Giovanna, maritata al conte di S. Agata, di casa Ram spagnuola.

Giovane Diomede si die' all'armi; e già vivente il padre, nel 1511 avea seguito col fratello Roberto il vicerè D. Raimondo Caldora nelle guerre di Bologna. Servì Carlo V nella guerra Sienese come capitano di corazze la cui compagnia fe' a sue spese. Ma pare ei si dilettasse più di cacce; chè il più del tempo dimorò ne'suoi feudi, lontano da'rumori; nondimeno fu fedelissimo al suo re, e'l mostrò in quella famosa venuta di Odetto di Fois conte di Lautrec che assediando Napoli morì. In tal congiuntura l'esercito francese ch'era giunto in Arienzo in aprile 1528, favorito dal feudatario Boffa Stendardo, fece qualche scorreria in Maddaloni.

Sventurato padre egli fu, per la violenta morte del suo primogenito Tommaso. Questi s'intitolava conte di Cerreto, onde nacque lo errore d'alcuno che il designò quarto conte; ma veramente al genitore premorì. Narra l'Aldimari diffusamente la fine di lui. Era egli destro e valente armeggiatore; e un dì giostrando in Napoli nella cavallerizza del re presso la via Incoronata, mise per isventura la punta della lancia nella gola di Giov. Antonio Caldora suo amico; sicchè con sommo suo cordoglio il mandò morto di sella. Del qual caso un altro gentiluomo di nome Lelio Caracciolo l'accusava, quasi ei fatto a disegno lo avesse; però subito ei gli fece a sapere come si mentisse per la gola, e n'ebbe il cartello di sfida. Iti sul terreno co'testimoni, Tommaso con due stoccate uccise l' avversario. Allora salito in fama di gagliardo schermitore, preso da giovanile vanità, ei tolse a farla da grande e a spendere fuor di misura; volle anzi andare con gran pompa in Fiandra alla corte di Carlo V imperatore; dove in fasti e torneamenti e cavalcate gettò un tesoro. Un sol giorno mandò a male ottomila ducati per mantenere una giostra. Ma il fato lo chiamava alla guerra di Milano contro i Francesi sotto il comando di Prospero Colonna. Vi si recò, molto dall'imperatore raccomandato, con una compagnia di sessanta lance levata a sue spese. Colà onoratamente militando, avvenne che un dì dando egli un banchetto al suo duce Colonna e ad una dama milanese amata da quello; e favellando innanzi a molti personaggi, si lasciò dir male di Fabrizio Marramaldo cavaliero pur napolitano; perlocchè ebbe a battersi presso Mantova in duello con costui. E

sebbene questi non valesse quanto lui, pur volle il caso che impennandoglisi il cavallo sotto, Fabrizio pigliò il destro e'l ferì nell'anguinaja e l'uccise. Così Tommaso finiva fuor di casa, lasciando deserto il genitore, e carico de'debiti da esso lui contratti in tante parti di mondo. Aveva per donna Giovanna Caracciolo, la quale diegli due figliuole, Giroloma maritata a Fabio Carafa di Stigliano e Cornelia moglie di Giovanni Carafa conte di Montorio; e due maschi, Vincenzo secondogenito, e Diomede primo nato che di anni cinque rimase sotto la tutela dell'avolo, cui negli stati succedette.

Pertanto questi travagliato dalla sciagura del perduto figliuolo, e più da' debiti enormi che per giunta aveva a pagare, finì malinconioso i suoi giorni, nel 1536.

CAPITOLO V.

DIOMEDE III, PRIMO DUCA, E LA MOGLIE ROBERTA

Nato nel 1526, avea Diomede dieci anni quando fu conte; il consiglio di famiglia diegli per tutore il priore di Napoli, e subito uscito di tutela, una moglie, Roberta Carafa sorella del principe di Stigliano, donna prudentissima e forte; la quale più che moglie tutrice gli fu, e tolse a cavarlo da' debiti reditati, così ch'ebbe ei poi modo di spendere da signore.

Servì l'Imperatore nella guerra di Siena, capitano di corazze unite a sue spese; e sotto il vicerè Toledo fu generale dell'infanteria italiana. Die' al suo sovrano una insigne pruova di fedeltà, quando Paolo papa IV Carrafa si collegò con Francia per torre Napoli a Filippo II; perciocchè respinse tutte offerte che quel pontefice suo zio gli faceva per averlo dalla sua. Invece fu dei primi a dichiararsi contrario; levò duemila fanti e una compagnia di gente d'arme co' denari suoi; e si recò in Abruzzo e vi difese Atri, donde con l'arme alla mano entrò in Romagna.

Però dopo la guerra ebbe meritati guiderdoni; chè chiamato in Ispagna per onorevoli relazioni del Duca d'Alba vicario in Italia, meritò preziose accoglienze da Filippo II; il quale a 6 aprile 1558 gli conferiva il titolo di duca (Quint. 48, fol. 149). Così da contea Maddaloni s'elevò a duchea. Il diploma originale è presso il Colobrano, e si vede dato a Brusselles con la firma

autografa del re (vedi in fine doc. N. 22); dove si enunciano i servizi di esso, massime nella venuta del duca di Guisa sopra Napoli.

Veggo un'altra enumerazione di fuochi fatta nel 1545, ch'è la seconda in archivio; ed è di num: 624. La terza è del 1561, ultimo anno di vita di questo duca, ma sì confusamente redatta ch'io non ne ho potuto scorgere la somma. La quarta è del 1563, ed ha 944 fuochi; molto maggiore delle precedenti; non credo per cresciuta popolazione, ma forse per rigore d'esecuzione.

Sebbene il castello murato avesse ancora abitazioni a questo tempo, è pur certo che già da molto i feudatarii ne avean lasciata la stanza, e dimoravansi al piano dove costruito era il palazzo; imperciocchè fu Roberta Carafa che, sendo ancora vivo il marito, ebbe vaghezza d'edificarsi il casino detto Palazzotto bello allora, con tre piani ed una torretta, ricco per dipinti ed arazzi e fontane e giardini e giuochi d'acqua mirabili. Il tempo e le mutate fortune gli han tolto ogni venustà, e l'ultimo piano trovo notato che minacciando ruina fosse forse nella prima metà del secolo ultimo abbattuto. Ora s'ella edificava il palazzotto, certo il palazzo era precedente; lo credo opera del primo Diomede ch'era vago d'edifizii, o forse del suo successore Giantommaso. Esso poi ebbe in varie età modificazioni ed aggiunte, sicchè noi l'abbiam veduto di quasi nessuna forma esser preda di molti compratori, e andar da ultimo espropriato dallo Stato, e rifatto dar luogo al collegio militare.

Il primo duca ebbe sterili nozze; però veggendosi senza eredi, volle per assicurar la successione dar la sorella Geronima a Fabio Carafa signore di S. Mauro fratello di Roberta sua moglie. Inoltre, venuta la ribellione de' Boffa Stendardo signori d'Arienzo, che nel 1528 presero l'arme per Lautrec, quella terra cadde al fisco, e andò venduta a Massimo Montalto; perlocchè Diomede ebbe poi agio di comprarla da costui per ducati ventiseimila nel 1556, pe' suoi nipoti Lelio e Marzio figli di Geronima e Fabio. Nè tampoco pago domandò ed ottenne dalla Corte la investitura per essi di quel marchesato. Nel diploma ch'è presso il Colobrano si fa menzione de' servigi da esso lui resi dalla giovanezza e in pace e in guerra allo stato, massime pel mostro valore al tempo dell'impresa del duca di Guisa.

Nello stesso anno il duca pagava mille ducati pel banco Ra-

vaschieri di Napoli ad Isabella Severino moglie di Giantommaso Mastrocucco, per prezzo di ricompra del dritto di passo in Maddaloni, da esso già venduto per pagare i debiti paterni, a Ferdinando d'Aquino primo marito della Severina. Dall'istrumento in pergamena (posseduto dal Colobrano) per notar Antonio Castaldo di Napoli, del 17 gennajo 1556, vedesi la ricompra farsi col denaro d'esso Diomede a prò di Geronima sua sorella, vedova di Fabio Carafa. Quel dritto di passo rendeva allora ducati cento l'anno, e si vendeva per ducati mille capitali; e come ch'era feudale, eravi il regio assenso impartito.

Il re nel 1560 nominò Diomede capitan generale e governatore delle provincie di Terra d'Otranto e Terra di Bari, in tempo che si viveva in sospetto del Turco. Poco dopo gli giunse la patente di vicerè in Sicilia; ma la morte gli tolse quell'onore, giungendolo in Lecce l'11 luglio 1561. Col suo testamento del 15 Maggio 1560 disponeva la edificazione d'un ospedale in Maddaloni, cui poi la sua vedova eseguiva· Di fatto ella n'aveva il breve da papa Pio V; il quale l'approvava col titolo di S Maria de Commendatis, ch'era del luogo ove fu eretto per cagione dell'antica cappella che tuttavia vi si vede.

Fu Diomede bensì largo ne'suoi doni; e sappiamo donasse un palagio in Pozzuolo a'padri di S. Francesco d'Assisi, cui mutarono in convento; ed un altro ivi ancora a'Gesuiti.

Ma la vedova Roberta Carafa, rimasta ricca assai, come ch'era bensì donna splendidissima, meglio i disegni del marito mise in atto. Ho trovato nel citato protocollo di notar Giov. Vincenzo de Roberto a fol. 56 com'ella pel suo procuratore Giovanni de Iorio a 18 ottobre 1561 prendesse possesso de'beni burgensatici e feudali rustici del marito, cui dichiarava spettarle per donazione avutane con pubblico atto e regio assenso. I fondi dei quali prendeva possesso eran questi: 1°. *Il gran giardino di circa moggia otto, col palazzo noviter constructo vulgo nuncupato lo Palazzotto.* 2°. *La starza delle Torri di circa moggia settanta, cum massaria sua ac domibus ibidem existentibus.* 3°. *La starza longa di moggia settanta alberate.* 4°. *La starza di mezzo di trenta moggia cum quodam edificio et massaria vetera.* 5°. *Una terra di circa undici moggia vicino alla precedente detta le Olmetelle.* 6°. *Altra massaria ubi dicitur le ficocelle di circa venti moggia.* 7°. *Altra ubi dicitur a fede di circa moggia sedici.* 8°. *Altra starza*

detta de Padule di circa moggia trenta. **9°.** ***Territorio della Balza** iuxta nemus dictum de Calaprocito di circa cento moggia*, *e* 9°. *il territorio detto de Saudo di circa moggia cento*, *con boschetto e giardino.*

Sendo morto senza eredi Diomede III, parve finita con esso, la linea dritta del primo Diomede. Se non che era vivo ancora D. Cesare secondo figliuolo di Diomede secondo, ma vecchio e prigione per reità di stato, ond'era incapace di succedere. Però il vicerè Parafan de Ribera in nome di Filippo II re di Spagna andò al possesso della contea ch'el stimò caduta al fisco. Vennevi il Magnifico Ferdinando di Salazar, il quale fece dell'atto di possesso redigere istrumento per notar Vincenzo di Roberto seniore a 9 giugno 1562, che sta a fol. 76 dello stesso protocollo citato; dove si vede intervenuto il governatore della Terra, *et magnificis Cesare de Troiano et Marco Bosto* eletti di quell'anno. Il Salazar nel prendere il possesso del castello, ne avea le chiavi dal precedente castellano Giuliano Acito; e tosto gliele restituiva, perchè le tenesse in suo nome sino al giorno dopo a quello in cui si fossero inventariati i beni del castello. Se poi l'inventario seguisse non l'ho potuto trovare.

Ritornando a Roberta, debbo narrare come la pia donna fondasse il collegio de'Gesuiti in Napoli, nella contrada Nido, ora detto Gesù Vecchio; e fu la prima casa di quell'ordine in Napoli; il che avveniva a tempo di Carlo V, sotto D. Luigi di Toledo, vicerè figlio del rinomato Pietro ito alla impresa di Siena nel 1553, dove morì. V'è sulla gran porta questa iscrizione con le arme carrafesche:

D. O. M.
ROBERTÆ CARAFÆ
MATALVNENSIVM DVCIS FVNDATRICIS
PIETATI ERGA DEVM EXIMIÆ
SVMMO PATRIAM IVVANDI STVDIO
LIBERALITATI IN SOCIETATEM IESV
MVNIFICENTISSIMÆ
COLLEGIVM NEAPOLITANVM GRATI ANIMI MP
ANNO A PARTV VIRGINIS MDLXXXIII.
INSTAVRAVITQVE ANNO MDCLIII.

Dice il Summonte, al libro 2° della storia di Napoli, che

quel palagio s'incominciasse a edificare da Carlo Carafa con pietre quadre condotte da Nola, e tolte dal ruinato tempio d'Augusto; e che giunto a dieci palmi da terra, rimanesse per morte di lui incompiuto sino al 1557 quando se l'ebbero i Gesuiti. Questo prima lo aveva raccontato il cronista nolano Leone, che ne fu oculare spettatore; se non che dice il tempio essere stato di Mercurio: ***Atque illud templum credendum est dicatum fuisse Mercurio.*** Io non saprei come quella casa andasse alla Roberta, ma è da credere per eredità.

Ella fu benefattrice bensì della chiesa della Beata Concezione appartenente alla casa professa della stessa compagnia di Gesù, ora *Gesù nuovo*; onde i padri costruironvi una cappella, dove si adora il crocifisso, ornata di marmoree statue e colonne, e vi posero questa iscrizione:

ROBERTÆ CARAFÆ
MATALVNENSIVM DVCI
PIETATE GENERE OPIBVS PRAESTANTISSIMÆ
DOMVS PROFESSA ET COLLEGIVM MAXIMVM
OB EXIMIA IPSIVS ERGA SE MERITA
ARAM NVMINI CRVCEM PASSO
COLLATA OPERA AC SVMPTIBVS EXCITATAM
IN AMORIS OBSEQVII ET GRATI ANIMI TESTEM
D. D. D. ANN . SAL . IIVM . MDCLXXXV.

Da ultimo a 10 marzo 1585 fece donazione a' padri serviti sotto il titolo di S. Maria di Gerusalemme, col carico d'instruire la gioventù e tenervi noviziato, con una cappella del Santo Calvario, e con messe. Anche fu benefattrice de' padri minori degli infermi, cui insieme ad altra dama di casa Doria del Carretto donarono ducati quindicimila; co' quali comprarono la casa dove fecero il monastero detto S. Maria Porta Coeli, in contrada Forcelle in Napoli.

Per la prudenza sua meritò essere balia dèl principe di Stigliano suo nipote; e fu sì ricca da improntare nel 1585 ducati 39390 (somma a quel tempo grandissima) al conte di Caiazzo, per fargli comprare la terra di Presticci. E nell'anno 1582 comprò ella stessa la terra di Rignano. Ultimamente fu pietosissima riscattando da'Turchi a sue spese Cesare Carafa zio del suo defunto marito; e per ottenerlo impetrò la intercessione di

Papa Gregorio XIII; come si scorge dal registro del vicerè Mondeiar, ov'è detto ch'ei fu liberato con cedola dell'8 giugno 1578. Cotal riscatto partorì poi liti e danni gravi a'suoi eredi, come sto per narrare.

Il vicerè avea preso possesso del Castello di Maddaloni in nome del fisco; ma surto era grande litigio sulla eredità del duca. Diomede primo, nel 1487 in una donazione che faceva al figlio Giantommaso, aveva ordinato il fedecommesso, escluse le femmine, ne'discendenti maschi; e in mancanza chiamava i discendenti degli altri figli maschi da esso procreati con la Porzia Gaetani. Estinta però la linea maschile di Tommaso nel duca Diomede terzo, concorreva alla successione il nipote D. Marzio Carafa, secondo figlio di Geronima sorella d'esso Diomede, dappoichè Lelio primogenito poco dopo il duca era pur trapassato. Vi concorreva bensì il prozio D. Cesare, ch'era certo il solo chiamato dal fedecommesso; ma il suo dritto era caducato dal trovarsi egli a quel tempo in prigione per fellonia. E vi concorreva inoltre una D. Giovanna Carafa contessa di S. Agata, altra zia. Il fisco da ultimo domandava la devoluzione de' feudi; dicendo non poter succedere Marzio figlio di femina; e anche meno la Giovanna più remota, nè D. Cesare, per delitto di maestà incapace. Siffatta causa, grave per importanza e per dritto, fu trattata nella regia camera; e poi nel Collaterale; e a 24 maggio 1567, a voti unanimi a pro di Marzio. Esclusero il fisco, perchè il fedecommesso escludeva sì le femmine, ma essendovi maschi, non in mancanza di essi; esclusero D. Cesare perchè ribelle, e D. Giovanna come più remota dal ceppo che non era D. Geronima di Marzio genitrice.

Ora narro la storia di quel D. Cesare, privato della avita eredità. Figliuolo secondogenito del secondo Diomede, ebbe infelice vita; perocchè sendo amico di D. Ferdinando Sanseverino principe di Stigliano, gli fe'compagnia in un suo viaggio a Venezia, dove costui si dichiarò ribelle di Carlo V. e si die'al francese Errico III. Poi Cesare sotto l'usbergo del sentirsi puro di colpa, lasciato il Sanseverino, se ne tornò in Napoli; ma accusato e preso e tormentato non seppe resistere al dolore, e si disse reo. Narrano che il vicerè leggendo la estorta confessione dicesse: *Il dolore gli ha tratto di bocca quello che non ha fatto;* e però preso da pietà si adoprasse a salvargli il capo. Nondimeno fu condan-

nato a prigionia perpetua; e si stava relegato alla Goletta quando questo forte andò preso da'Turchi, ed esso schiavo. Pertanto dopo molti anni, fatto vecchio, e creduto per l'età inabile al matrimonio, destò pietà nel cuore di quella magnanima Roberta Carafa, la quale come ho detto lo riscattò. Allora ei si recò a piè del re in Madrid; ed ebbe grazia piena; onde potè far ritorno in Napoli, ove nel ducal palagio fu accolto e ricovrato.

Eppure, sebbene d'anni grave e di guai, volle prender moglie; anzi due ne tolse secondo il Campanile; ma certo con la Geronima Griffo, del seggio di Porto, procreò un Diomede che gli succedette poscia ne'dritti. Però vistosi egli crescer la prole, mosse lite a D. Marzio duca di Maddaloni per cacciarlo dagli stati; se non che stanco di litigare si concordò per ducati ventimila, e tacque. Ma succeduto il figliuolo Diomede volle proseguire il giudizio; e forse perchè vedeva pe' feudi ostargli il giudicato e il contentamento paterno, litigò pe' beni burgensatici; in fra' quali era il palagio bellissimo del cavallo di bronzo, e un giardino a Chiaia. Avvenne che sendosi compiuto il processo, surte certe differenze fra la città di Napoli e il vicerè di quel tempo, la città elesse ambasciatore al monarca esso Diomede stimato gran cavaliero; la qual cosa mal piacendo al vicerè, questi per impedirgli l'andata, ordinò al sacro regio consiglio di far subito la causa. Tutte e quattro le ruote andarono e votare nel Collaterale; e D. Diomede non ostante avesse contrario il regente Capecelatro, che ne'suoi scritti recò tutta la storia della inquisizione patita da D. Cesare, pur riportò vittoria; e fu messo in possesso del palagio e del giardino, cui trasmise alla sua posterità. La quale fu il figlio Scipione, e il nipote Diomede ultimo, che non ebbe figliuoli; onde sursero nuove liti, come dirò poi.

CAPITOLO VI.

MARZIO I, DIOMEDE IV, E MARZIO II.

Marzio succeduto ne'feudi di Maddaloni sarebbe il secondo duca; ma vedesi una incertezza degli scrittori nel nominarlo. Si appella egli secondo nella lapide ch'è nell'Annunciata di Maddaloni. L'Aldimari non gli dà numero, ma venendo al successore Diomede lo dice quarto duca; onde lui ritiene terzo. Anche i diplomi regii ed imperiali ritengono tale enumerazione; e Marzio IV, che sarebbe l'ottavo duca, s'intitola egli stesso nono sotto lo stemma ch'ei poneva su'suoi libri. Nessuno dilucida il perchè di questo. Ma io ho trovato al grande archivio, nel quinternione 67, la investitura de'feudi data ad esso Marzio I; ed ho scorto al fol. 127, ch'egli domandandola dichiarava che Diomede III per testamento instituisse erede Lelio nipote di sorella, primogenito; e questi con altro testamento facesse erede esso secondogenito; cosicchè è chiaro aversi voluto ritener duca quel Lelio intermedio, sebbene nè investitura nè possesso de' feudi non s'avesse. Inoltre è da notare che nell'indice de' quinternioni si trova scritto che a Diomede succedesse Lelio, ed a Lelio il fratello Marzio. Adunque ritenuto Lelio duca in dritto, era numerato secondo; e Marzio I, sebbene di fatto secondo, pure di terzo prese numero. Ed io farò lo stesso.

Ei servì venti anni sotto i re Filippo II e Filippo III, nelle guerre di Lombardia e Piemonte, con due compagnie di dugento cavalli a sue spese, una d'archibugieri, e l'altra di lance. Il duca d'Ossuni vicerè il fece governatore di quattro compagnie di corazze napolitane, col soldo di trecento scudi mensuali, e dopo la morte del principe d'Ottaiano fu invece di lui capitano generale degli uomini d'arme e cavalleria leggiera del reame. Ebbe per donna D. Vittoria Spinelli di Carlo conte di Seminara e di Cornelia Claver. Questa Vittoria insieme alla sorella principessa di S. Buono eresse a sua madre il monumento nello altar maggiore dello Spirito Santo di Napoli con una iscrizione commemorativa nell'anno 1568. Partorì due figli, Diomede e Roberta. Costei fu sposa di Camillo Caracciolo principe di Avellino, duca d'Atripalda e conte della Torella, capitan generale, gran cancel-

liere del regno e insignito del toson d'oro. E fu donna celebrata, e come scrisse Giulio Cesare Capaccio: *Quid Roberta felicius? in qua pulcritudo cum castitate, venustas cum modestia, eloquentia cum verecundia certarunt?* Ma si moriva nel fior degli anni a 5 settembre 1603; e il dolentissimo genitore la tumulò nella ducale cappella dell'Annunziata di Maddaloni, ch'egli stava allora abbellendo, anzi nel sepolcro marmoreo per se stesso costruito, come dice la iscrizione:

D. O. M.
DVM FLORET ANNIS FORMA OPIBVS
NOBILITATE ET CVNCTARVM PRÆ
FVLGET NITORE VIRTVTVM RVBERTA
CARAFA AVELLINI PRINCEPS ASTRIS
POTIVS QVAM TERRIS DIGNAM FATVM
PRAERIPVIT AT PATER OPTIMVS
MARTIVS MAGDALONI DVX VT
MIRIFICE DILECTAM INEXHAVSTIS
LACRYMIS LAMENTATAM CONTRA
VOTVM SVPERSTES IN PREPARATO
SIBI TVMVLO CONDI VOLVIT CERNE
HOSPES HVMANAS VICES ET QVANTA
VNA DIES VNVSQVE CLAVSIT LAPIS
OBIIT. V. KALEN. SEPT. ANNO. IIVM
SAL. M. DC. III

Marzio I edificò nel 1577 il vecchio convento de'cappuccini dalla parte orientale di Maddaloni, del quale avanzano le sdruscite mura, ora casipule di coloni. Elevò anche da'fondamenti un palagio in Napoli presso S. Maria della Stella, allora fuor di città, cui dappoi un altro Diomede vendè a Gaspare Romer fiammingo; e da costui lasciato alle monache del SS. sacramento, e da queste nel 1684 venduto al duca d'Airola Caracciolo; il quale al dir dell'Aldimari nel finir di quel secolo ancora lo possedeva. Non saprei quale di quei palagi ora si fosse.

Sin dal 1588 Marzio rinunziò, seguita che fosse sua morte, a favor di Diomede suo figlio il ducato di Maddaloni e il marchesato d'Arienzo, in contemplazione del matrimonio contratto da esso con Margherita Acquaviva d'Aragona, figlia d'Alberto marchese d'Acquaviva e duca d'Atri (Quint. 8, fol. 18, scu 118).

E su gli ultimi anni suoi rifece come ho detto il tempio dell'Annunziata di Maddaloni, il cui soffitto è adorno di bellissimi dipinti del Balducci; onde fu posta per memoria sulla parete a sinistra di chi entra questa lapide:

MARTIO CARAFÆ MAGDALONI DVCI II
HEROI RELIGIOSISSIMO · QVOD AVORVM
PIETATEM SECVTVS · CŒNOBIVM ET
TEMPLVM AB ILLIS INSTITVTA OPIBVS
ET ÆDIFICIO VT CERNIS MAGNIFICEN
TISSIME AVXERIT . FRATER HIERO
NIMVS A SANCTO SEVERINO PRIOR CVM
CŒTERA FAMILIA TITVLVM EREXE
RVNT DEVOTIONIS IN EVM ET GRATI
TVDINIS AFFECTVM · VT CVMQVE · POSS
ENT TESTATVM ESSE VOLENTES
A · D M DC · V

Erra questo marmo dicendo che il tempio e il cenobio erano stati fatti da'maggiori di Marzio; perocchè certo il tempio erasi edificato al tempo di re Roberto dall'Università, come innanzi ho detto.

Ho notizia d'una enumerazione di fuochi fatta nel 1595. Fu bandita a 18 maggio con ordinanza minacciante prigionia e confisca a qualunque tentasse frodi. Di fatto ell'è la più accurata ch'io vedessi, ed ha fuochi 1038. (vedi doc. N. 20) Si nominano le famiglie *strada per strada*, co'nomi di ciascun suo componente e l'età; onde sarebbe non difficile lavoro lo investigarsi da ciascuno i luoghi di abitazione de'suoi antenati. Ma pochi ho visto i cui discendenti stieno alla strada stessa; tanto il tempo ha mutato. Così per esempio il luogo ov'è ora il palagio di casa mia di canto al Corpo di Cristo, era allora abitato da'Persivaldi, e da Francesco e Giovanni d'Agostino, ambo famiglie estinte. Le strade avean nome dalle chiese, e sovente da'pozzi pubblici, chè molti ve n'erano. Trovi *lo puczo de Magliano* (La Teglia), poi *la piacza di S.* Staso (S. Eustachio), appresso *la piacza di S. Croce* ec. Niuna strada era più sul castello.

Questo duca Marzio ebbe un litigio col vicino principe di Caserta; il quale voleva esigere alcuni dritti di piazza su'porci che si recavano il sabato a vendere a Caserta sul mercato avanti

il suo palazzo. Il duca e la università di Maddaloni, non che Capua ed altri municipii vicini fecer causa comune; e adirono nel 1597 per giustizia la regia camera; la quale dando un termine perchè le parti provassero i rispettivi dritti, ordinò che frattanto nulla il principe esigesse su quegli animali (vedi doc. N. 23).

Marzio moriva nel 1607; e perchè un grosso legato lasciava alla casa santa dell'Annunciata di Napoli, i governatori di tal pio luogo gli fecero una coltre di broccato d'oro, e gli eressero in quella chiesa una statua di marmo con questa iscrizione commemorativa:

MARTIO CARAFÆ FABII FILIO
CERETI COMITI ARGENTERII MARCHIONI
MATALONENSIVM DVCI
MAIORVM SVORVM SPLENDORE ET PROPRIA VIRTVTE
CLARISSIMO
OB EXIMIAM IN HANC SACRAM ÆDEM MVNIFICENTIAM
RECTORES MONVMENTVM LICET EXIGVVM · PP · A · D · 1607.

Succedette il figliuolo Diomede IV, che fu quarto duca. Ebbe dalla Margherita Acquaviva Marzio e Fabio. Questi fu principe di Colobrano, perchè tolse per donna Giroloma Carafa, principessa discendente da Roberto, secondogenito del generale Giantommaso, secondo conte di Maddaloni; la quale per la morte del fratello Giuseppe era rimasta ereditiera di quello stato.

A questo tempo in un Diomede finì pur la linea di Cesare Carafa, possessore del palagio del cavallo di bronzo e del giardino a Chiaia. Vi pretendeva il duca di Carinari erede ab intestato di quel Diomede; ma sendo i beni sottoposti a fedecommesso, ei venne a transazione col duca di Maddaloni; il quale con istrumento per notar Gargano di Napoli gli promise ducati duemila e trecento in circa. Ma più del duca v'aveva dritto il fratello Fabio, siccome marito della principessa di Colobrano sola superstite della linea maschile del primo conte Diomede edificatore che aveva il fedecommesso stabilito. Non so se convenissero; ma quel palagio è certo rimasto ne' Colobrano sino a' tempi nostri, quando aboliti i fedecommessi andò venduto.

Un altro fedecommesso instituì Diomede IV nel 1610 pei primogeniti della sua casa. Comprò inoltre in Napoli una casa a

Posilipo dagli eredi del marchese di Chiusano, con diciotto moggia di terra, cui lasciò al suo secondo figlio Fabio, con un legato d'altri ducati ottantamila ; e da ultimo col testamento del 5 ottobre 1610 per notar Troilo Schivello legò un capitale di ducati milleseicento alla università di Maddaloni da serbarsi per annui maritaggi di donzelle povere del paese. Ei passò di vita nel 1616.

Marzio II, quinto duca, ebbe in moglie Maria di Capua Pacecco y Zunica, figlia del principe di Conca, ereditiera del maggiorato Pacecco in Ispagna, onde egli aggiunse al suo casato l'altro di Pacecco , cosa ancora da'suoi discendenti usitata. Ferono i capitoli matrimoniali a 7 luglio 1610 per notar Schivello, dove comparve la dote di novantamila ducati. Costei fu la madre dei famosi Diomede e Giuseppe, ambo di spiriti bizarri, e sventuratissimi come andrò narrando.

Non volendo Marzio pagare i ducati ottantamila di paterno legato al fratello Fabio, diegli invece la baronia di Formicola ; e così cominciò con questo l'altro ramo secondogenito della casa di Maddaloni che furono principi di Colobrano e baroni di Formicola, pel lato paterno, e per via di donna conti d'Acerra e duchi di Lauria. Fabio morì nel 1636.

Questo Marzio avea cominciato il mestier delle arme a venti anni nelle guerre lombarde e piemontesi. Fe' due compagnie di cento cavalli ciascuna a' tempi del vicerè duca d'Ossuna; dal quale ebbe dappoi , nel 1617 , patente di governatore d'altre quattro compagnie di corazze e d'una d'archibugieri col soldo di trecento scudi mensuali; ond'el giunse con trecento cavalli a Vercelli, ove il marchese di Villafranca teneva lo assedio. Nondimeno sembra ei patisse qualche disavventura in Lombardia, e vi stesse carcerato per ordine sovrano; perciocchè sebbene niuno storico ne faccia motto, io ho trovato nel libro de' parlamenti dell'università di Maddaloni che a 28 maggio 1620 si univano gli eletti del popolo col permesso appositamente ricevuto da D. Pietro Giron vicerè; e fecero al duca un donativo di cinquecento ducati per soccorrerlo ne'gravi debiti da esso contratti per la guerra lombarda e pel carcere colà patito; onde avea necessità di mandar persona in Ispagna al re Filippo per sua difesa. Pongo fra'documenti (N. 24) il tenore di quel parlamento e del regio assenso, perchè il lettore vegga il procedimento amministrativo di quel tem-

po; e come le università con tante oppressioni di baroni avevano anche a far loro donativi.

Se Marzio era in carcere a Milano, è da credere fosse per servigio militare o per reità di stato; laonde non par vero quanto l'encomiastico Aldimari di lui racconta che fosse capitan generale, cosa già da esso detta con simili parole dell'avolo; però lo credo materiale errore di quel genealogista. Certo Marzio uscito da'guai ritornò; e stette ne'suoi feudi, dove non guari dopo morì, nel 1628.

CAPITOLO VII.

DIOMEDE V.

Questi fu il sesto duca, ebbe da' paesani il soprannome di *duca mustaccio*, sia pe'suoi lunghi baffi, che per certa sua orgogliosa braverìa che pur lo condusse a male, e che ha lasciato nel volgo una tradizione di paura. Rimasto pupillo ebbe a balio il Principe di Colobrano suo parente, come si vede dal parlamento dell'università del 3 maggio 1629. Ma nel seguente anno ei prese il governo. L'uso de'donativi era frequente a quel tempo; e l'università di Maddaloni, ottenuto il consueto regio assenso firmato dal vicerè duca di Alcalà, si congrega in parlamento a 28 aprile 1630, e delibera donare al nuovo duca in quel primo anno di suo governo ducati cinquecento, *per segno d' amorevolezza servitù e bona corrispondenza, pregandolo a voler ricevere per adesso la loro bona volontà, atteso avrieno anemo di donarli più se non l'ostasse la esaustezza dell' università.*

Intorno a questo tempo è da tenersi avvenuta la chiusura dell'antica chiesa della Maddalena. Era una consuetudine che ogni terza domenica di mese facessero la processione del Santissimo; la quale passava per certe strade designate. Così v'è un parlamento del 9 maggio 1621 che ordinava il restauro della strada S. Andrea e della viella dietro il corpo di Cristo, per dove quella processione transitava. Suoleva uscire da S. Martino, e terminava alla Maddalena della contrada Oliveto, *per particolare ius onorifico de'cittadini di questa parte;* ma siccome era forse mal ridotta la chiesa, venuta la festività del Corpo di Cristo nel 1628 il vescovo vietò vi si esponesse il sacramento; di che

ebbero tanto scontento i cittadini che protestarono presso il vicario foraneo, come è chiaro dal parlamento del 24 giugno. Non però cedette il vescovo; si procurò anzi un ordine della sacra congregazione de'cardinali, proibì la processione, interdisse anche la chiesa, e die' anzi fuori cedoloni di scomunica *contro molte persone di rispetto, et precise contro li eletti et altri cittadini*, che avean voluto difendere le ragioni comuni per non soggiacere a quello che dicevano pubblico aggravio. Quindi altro parlamento del 24 giugno 1629, su tali cose deliberando, disponeva mandarsi a pubbliche spese una persona in Roma per difensione di quella lite.

Io credo il vescovo si opponesse anche per non far fermare il Santissimo in una chiesa diversa da quella onde era uscito, essendovi una decisione della sacra congregazione de' riti che ciò vieta. Nulladimeno sendo seguitata sinora la consuetudine che la processione incomincia da S. Martino e finisce al Corpo di Cristo, ch'è succeduto alla Maddalena, mi sembra che i cittadini allora vincessero la lite, per possedere questa eccezione alla regola generale. Anzi ho trovato che l'anno dopo vennero della scomunica assoluti.

Ho notizia che nel 1631 furono alti incendii e tremuoti e voragini in queste contrade per cagione del Vesuvio; perchè i Maddalonesi, usciti dal terrore, offersero di donare in rendimento di grazie alla madonna di Montedecore, villaggio di Maddaloni, quanto spettava alla università da una lite mossa contro certi di nome Colella nel sacro regio consiglio, da servire per la fabbrica della nuova chiesa in quel luogo. Ciò è nel parlamento del 18 dicembre 1631.

Una delle gravi miserie di quella età erano le stazioni dei militari. Dove giungevano portavano ruine, sicchè i cittadini con ogni mezzo trovavan modo di mandarli via. Sono i parlamenti pieni di tali querele, e di spese fatte per regalare persone potenti in Napoli per l'obbietto. Si mandavano i soldati in un paese per far denari, e si ritraevano facendo denari. Poi i capitani non eran mai sazii, e s'aveva a dargli il beveraggio pel *quieto vivere* come dicevano. I soldati dovevano essere alloggiati e aver le provvisioni dalle Università. Talvolta eran di passaggio, e facevan danni infiniti all'onore e alla roba, onde si davan denari a' capitani per farli passare innanzi. Un parlamento del 1663 parla di novantacinque ducati dati in transazione agli uffiziali per non aver la

fermata di centosessanta alemanni provenienti da S. Agata; i quali s'accontentarono così d'andare a posare ad Acerra, e portar guai a quelli altri. Maddaloni nel 1632 ebbe l'onore d'una visita di cento cavalieri comandati dal duca d'Ascoli, maestro di campo generale, il quale ordinò che fra otto giorni il municipio provvedesse *cinquanta materassi, altrettanti sacconi, dugento lenzuoli, cinquanta lettiere, fare le mangiatoie alli cavalli colle rastelliere, e dare alli soldati l'utensili necessari descripti da S. E. con lista a parte*. Per far questo occorrevan mille e più ducati; e i cittadini ebbero a tassarsi in dieci ducati ciascuno. Di poi, fatta la spesa, venne fuori una *persona potentissima*, offerendosi di fare isloggiare i soldati, e chiese ducati mille, che poi calò a cinquecento; come s'osserva ne' parlamenti de' 22 e 30 novembre 1639. In siffatta guisa a' soldati tornava pro il farsi vedere due o tre volte l'anno, e nulladimeno l'università pagava di continuo a' protettori che tenevanla guardata dal mandarle fanti e cavalieri. Il parlamento del 3 marzo 1641 accenna a due *botti di vino e quattro pezze di lardo conforme il solito per detto effetto*. Nè solo a' soldati dovevan pagare, ma anche a caro prezzo la giustizia e il boia. Talvolta giungeva il regio auditore di Campagna col suo tribunale, il ministro di giustizia e tre o quattro mazzieri, e mastri d'atti e scrivani, a fare la inquisizione de' misfatti; ed eseguiva subito sul luogo la giustizia su' delinquenti; il che costava al paese lo alloggio e le cibarie per tutti; come è scritto nel parlamento del 2 aprile 1634.

Nè si creda fossero esenti d'altri pesi. Si pagavano i fuochi; e fatta l'enumerazione, il fisco riscuoteva il numero intiero, nè voleva sapere i mancanti, o poveri od assenti; però chi poteva pagare pativa un sopraccarico. V'era inoltre di gravi gabelle; e ho notizia che al 1630 eran queste: Ogni tomolo di grano grana dodici, di fave grana cinque, di lupini sei, di semi due, di grano d'india cinque, di fagioli dieci, per ogni fascio di rotola ottanta di canape grana venticinque; per ogni tomolo di semi di torsi un tarì, per ogni carro di calce un tarì, per ogni rotolo di pesce un grano, per ogni barile di salsumi un tarì, per orti di melloni due carlini. Sono esse gravosissime per chi considera quanto allora più che adesso il denaro avea valore.

Tali gabelle si prorogavano di cinque in cinque anni, e si pagavan da tutti, fuorchè da' chierici, e loro persone domestiche,

e da'forestieri; le quali eccezioni com'erano ingiustissime, così eran cagione di frodi, e vieppiù poi su'pochi industriosi o possidenti pesavano. Nè tai balzelli andavano a pro del paese, ch'era squallidissimo, senza edifizii pubblici, e senza strade, ma a benefizio del duca e de'tributi regii; e nondimeno era sempre in debito la università. Il parlamento del dì 11 novembre 1636 fa vedere che si dovevano a'percettori ducati cinquecentocinquanta, oltre per altri capi altre somme, e come gli eletti per pagare avean contratto debiti, e ricevute anticipazioni sugli affitti comunali, e come *in somma a tanti guai non sanno rimediare, e l'università se ne va in rovina per continui pagamenti a' commessarii; e sibbene fossesi concluso per un' altra gabella, pure allumata più volte la candela non s'è trovata a venderla; e tanti guai minacciano ruina ec.* E il rimedio fu al solito una tassa su'cittadini, *purchè non se n'eccettui nessuno*, fu detto.

Non v'era anno che non s'avessero a far donativi alla corte, e solo nel 1637 Maddaloni dovette per donativo pagare cinquecentoquaranta ducati nelle mani del presidente Galeota. Se non pagavasi a un puntino, venivan compagnie di soldati a spese del comune; il che altro era che i nostri piantoni.

Sovente la imposizione delle gabelle non seguiva in pace. Per pagarsi una nuova imposizione del fisco nel 1637 si convocò il parlamento a 21 settembre; ma i villani ed i poveri pretesero le gabelle si fossero gravate su'venditori de'generi e non sul consumo, onde corsero in piazza armati di coltellacci; e impaurendo i possessori di terre non li fecero uscire a dare il voto; di che forte costoro reclamarono, perchè la gabella posta a quel modo pesava su trenta o quaranta famiglie soltanto. E il regente della vicaria Carlo Tappia marchese di Belmonte, con decreto del 24 ottobre ordinava sospendersi l'esazione, e che novellamente i cittadini per provvedere si congregassero. E il parlamento a 7 novembre risolse non metter gabella, ma farsi il catasto di tutte le industrie de'cittadini, e tenendosi presente l'altro catasto già fatto degli stabili, si ripartisse il peso a ducati dugento per volta, sino a compier la somma occorrenda all'università, sugl'industriosi e possidenti per *aes et libram*. Così i poveri non pagavano, gravata era bensì la industria, e a quei tempi credevano così aver sollevata la povertà percuotendo la sorgente delle ricchezze; ma si vede che già s'andavan maturando gli umori che dettero la spin-

ta a Masaniello. Furono scelti sei deputati per quel catasto delle industrie: per l'Oliveto, notar Vincenzo de Roberto, Giovanni Corvo, e Aniello Scala; e per la Pescara, notar Giov. Pietro Landolfo, Giovanni Angelo Tenderelli, e notar Aniello Carbone. E conclusero il catasto si facesse nell'oratorio del Corpo di Cristo.

Saria lungo a dir per minuto tutte le gravezze che giorno per giorno succedevano: i parlamenti non lamentan che questo. Gli stessi parlamenti nel 1640 li veggo scritti in carta bollata, cioè con ampio sugello con in mezzo la insegna reale e intorno questa scritta: *Sigillo quarto, tornesi cinque, 1640*, perchè tanto una regia prammatica aveva ordinato. A 29 giugno dell'anno medesimo, si fa motto *d'un donativo d'un milione da farsi a sua captolica maestà, ripartito a ducati due a foco il mese conforme hanno pagato per tutto marzo passato, altrimenti si manderà ad eseguire contro delli sindici, eletti, esattori e gabelloti di detta università reale e personale ec.* E a cotali coazioni davan nome di donativo. Altro donativo d'un milione fu imposto nel 1645; e Maddaloni a 10 settembre 1645, per pagare la sua rata, dovette porre le gabelle di tre carlini per ogni tomolo di grano, di orzo, di fave, e di miglio macinato; chè a quel tempo mangiavano per miseria anche il miglio. E poco dopo a 17 settembre ebbe a porre altre gravezze: carlini dieci per ogni vacca o bufalo, e carlini tre ogni porco, per giungere a pagare i duemila ducati tassati all'università per quel donativo.

V'erano allora due orologi pubblici, uno a S. Aniello antichissimo, e l'altro a S. Martino; e di questo sappiamo essersi fratta la campana che toccava le ore in giugno del 1640; sicchè il parlamento del 12 stabiliva spendersi venti ducati per accomodarla, *e non patire il grave incomodo non sentendosi l'orologio quanno batte, per detto mancamento.*

Surta era una lite fra il duca, e la principessa di Caserta duchessa di Sermoneto Anna Acquaviva sua vicina e anche parente, perchè l'avola di lui fu Margherita Acquaviva (1) V'era quistione sin dal 1633 per ragion de'confini de'due stati, ov'esser doveano antichi termini, tolti forse per malizia, che i Casertani apponevano al nostro duca od a'suoi agenti (ed esso ed essi n'eran capaci); laonde per decreto del Sacro Regio Consiglio del

(1) Questa Anna fu che trasmise lo stato di Caserta a'Gaetani di Roma, i quali il tennero sinchè nol vendettero a re Carlo III Borbone.

20 dicembre 1638, venne il consigliere Ettore Capecelatro per la ricognizione de'confini di tutto lo stato casertano. Nondimeno le spese furon pagate dall'università nostra ; e il parlamento del 29 giugno 1640 dice che *per lettera sua eccellenza* (il duca) *volse ducati dugento per quelli depositare per la differenza de' confini quali si pigliarono dal denaro della bonatenenza;* e altri centosedici ducati si spesero per vitto, alloggi e cavalcature e carrozze pel consigliero e scrivani e tavolarii; *quali furono pigliati dalla gabella del grano a rotolo della carne e della zecca e portolania per ordine del detto signore* (il duca), e ciò oltre molti altri denari spesi per gli agenti comunali. Dappoi a 3 luglio 1640 il sacro regio consiglio udite le parti, cioè i due feudatarii e le università, dette fuori il decreto che designò non solo i confini, ma indicò i luoghi dove porre nove termini lapidei. Il nostro duca ne fu mal contento, e attaccò di nullità il decreto; ma credo non si facesse altro. Porto fra'documenti (N. 25) il decreto ; ma chi volesse sapere le ragioni scambievoli legga il processo messo a stampa dall'Esperti nelle sue memorie ecclesiastiche di Caserta. In quel litigio il municipio nostro fu difeso dal *magnifico Ascanio Raytano*, cui furon dati ducati trenta *per interposizione di molti amici*, chè ne voleva cinquanta, come favella il parlamento del 6 Marzo 1641.

Non so se pur con Capua seguisser litigi, ma certo il parlamento del 13 gennaio 1641 dice essersi dati quattro ducati per ordine del duca a Lorenzo Piaretto intagliatore, per avere scolpito l'arme ducali *con lettere dictantino Matalune* sur una pietra dura, messa per termine fra Capua e i territorii nostri. Ciò fu credo verso Marcianisi, che a quella età era casale di Capua.

Verso questo tempo ebbero principio le carceri là dove le vedemmo noi finire, in quella strada ove si dice *le carceri vecchie*, e prima *la Iudeca* si diceva. È tradizione che stessero prima alle case dette di mezzo ; ma io stimo anzi fossero sul castello; e me ne confermo osservando nel parlamento del 13 gennaio 1641 parlarsi *di certi carcerati portati per ordine del Sig. Duca nel castello di Matalune*. Ma dal parlamento del 15 luglio di quell'anno si vede l'università dare al duca dugento ducati *per quelli spendere a fare le carcere alle case furo del quondam Mario Colella in beneficio di detta università*. L'anno dopo si pagarono altri ducati trenta. Così sappiamo che il duca faceva bensì

lo appaltatore dell'opere comunali per tutela de' suoi vassalli. La tradizione aggiunge quelle carceri fossero là fatte per dispetto della famiglia dell'Uva, ricca e signorile, il cui palagio ancora col suo stemma dell'uva si vede colà di rimpetto, e ciò per darle la prospettiva ingrata delle prigioni. Raccontano anzi essere stato tanto l'odio del duca e della duchessa per quella casa che osava venire a paraggio di fasto con la ducale, che una notte fatto trovare innanzi a quelle porte un uomo ucciso, imputato venne d'omicidio il padrone, sicchè surse la opportunità di sterminare quella famiglia. Non so s'è vero.

Due altre numerazioni di fuochi furono fatte frattanto, una nel 1632, e l'altra nel 1642 e 1643. La prima non si trova nel grande archivio, e la seconda la veggo molto confusa; però mi parve numerarvi 2291 fuochi, il che è manifesto errore; ma sappiamo dal parlamento del 10 settembre 1645 esservi stata lite per la fissazione di questa numerazione, perchè si dice: *la regia corte pretenne tirare questa università per fuochi mille et quarantotto conforme la numerazione del 1632, la quale non altrimenti è stata liquidata; et l'università pretene pagare per fuochi settecentoquarantanove, conforme la numerazione del 1595.* (Ma come? se come ho detto ed ho verificato al grande archivio quella ebbe 1038 fuochi?) *Per il che è stato dato memoriale a S. E. et il negotio è rimesso alla r. camera, e per la r. camera al presidente Mercurio; il quale dice volere fare detto negotio in rota. Per il che è necessario andare informando* ec. Per conciliare siffatte divergenze io credo la enumerazione del 1595 venisse poi a benefizio dell'università ridotta a fuochi 749, quella del 1632 a fuochi 1048, e questa del 1643 che mi parve desse 2291, per essere forse esagerata si volesse dal fisco ridurre al numero precedente di 1048, e che l'università s'ingegnava far moderare all'antica somma di 749. Che ne seguisse lo sappiamo dell'altro parlamento del 27 settembre 1645, dove si danno per ordine del duca cento ducati, al dottor Ascanio Raytano avvocato dell'università, per aver ottenuta la riduzione de'fuochi all'antica ragione di numero 749, come si desiderava. Dettero poi altri quindici ducati al procuratore Giuseppe delo Monaco (parl. del 25 marzo 1646). E altri ducati centocinquanta al duca, perchè disse dovere impedire che la numerazione passasse in tassa. (parl. med. del 25 marzo 1646). Da cotali riduzioni, fatte per favore, si scor-

ge come vadano errati i computi che su tali basi si fanno. Maddaloni avea certo più che mille fuochi, e per essi credo cinque o seimila anime.

Il palazzo ducale a quel tempo era di quattro appartamenti e di molte botteghe, come vien descritto ne'fogli di questa numerazione del 1643. Il mercato è detto *collaterale al detto palaczo*, quello che a' nostri tempi v' era in mezzo, ed ora è cortile del nuovo edificio fatto pel collegio militare.

Suolevano i vassalli far donativi a'baroni quando lor nascevan figliuoli. E Maddaloni a 7 dicembre 1645 si congregava in parlamento, dove proponevano così: *Se fa intendere alle Signorie lloro, come l'Ecc. della Sig. duchessa nostra Padrona Piacendo a Dio Benedetto è prossima al parto, et la Università è obbligata fare la fascia al d. parto, conforme il Solito. Perocchè ci è necessario da onde si hanno da pigliare le Monete per fare d. fascia, per stare d. Università esausta. Pertanto che pare alle Signorie lloro che si impona una imposizione, acciò abbia effetto il pagamento per d. fascia, et si dia anco gusto all' Ecc. Signore Duca n. padrone*. Conclusero darsi settecento ducati, facendosene a state una tassa fra' cittadini, e intanto pigliarli a imprestito; il che costò altri ducati cinquanta per interessi e regalie. (v. parlamento del 25 marzo 1646.) Nasceva di fatto il marchese d'Arienzo, primogenito del duca, ne'primi mesi dell'anno 1646; e a 25 marzo il parlamento approvava la spesa di quattro ducati regalati agli staffieri della casa ducale, e ducati cinque e mezzo *per fochi e sparatorii in allegrezza di d. nascita*. Questo stesso parlamento bonifica altri ducati quattro spesi *tra armature ed altre cose* pe'funerali di Margherita Acquaviva avola del duca.

Le troppe gabelle, i donativi di tante specie, le oppressioni baronali s'eran fatte sì gravi ed esose, che non è da maravigliare scoppiassero indi a poco quei tumulti che fecero in Napoli tanto famoso il 1647.

CAPITOLO VIII.

TEMPI DI MASANIELLO

Diomede era vero barone; e si potrebbe in esso effigiare la baronia napolitana. Magnifico, altiero, bravaccio, molto traeva da'feudi e molto spendeva; proteggeva scherani e banditi, e dispotico e imperioso pesava su'vassalli. Nondimeno fu chiaro per fedeltà al sovrano che fu Filippo IV. Sin dal 1625, vivente il padre, levò a sue spese una compagnia di cinquantadue soldati, de'quali il vicerè Duca d'Alba fecelo capitano. Dappoi nel 1629, avendo l'altro vicerè Monte Rey invitato il baronaggio a fornir milizie, Diomede fe'ventiquattro compagnie a sue spese, cioè otto come duca, dieci come marchese di Arienzo, e sei come conte di Cerreto. Nel 1634 soccorse lo stesso vicerè con seimila ducati, per far soldati da mandare a Milano.

Ma questi servigi erano offuscati dal suo troppo baldanzoso naturale, che ebbe meglio opportunità di divampare nel seguente fatto. A 5 luglio 1646, dovendo seguire la processione di S. Gennaro in Napoli, voleva il cardinale che i cavalieri gli cercassero licenza di togliere le reliquie del Santo; il che, non essendo di consuetudine, diniegarono di fare i deputati della piazza capuana, cui toccava eseguir la festa quell'anno; perlocchè il prelato, ch'era di casa Filomarino, indarno pregato dal vicerè di stare all'usanza, uscì invece esso con la sacra testa in processione, senza neppur passare avanti al seggio di capuana. Offesi i cavalieri, stesero subito una protesta, e andarono a leggergliela là dove lo incontrarono in processione e con le vesti pontificali; ma il cardinale non volle udirla, e strappando la protesta dalle mani del lettore se la pose in seno. Di cotesto atto forte sdegnato il duca di Maddaloni, chè l'ebbe per affronto a tutta la città, osò metter le mani nelle vesti del cardinale, e si ripigliò lo scritto. Di poi egli e il principe d'Atena, tolsero la testa e'l sangue di S. Gennaro, e poco religiosamente li riposero nella chiesa di S. Angelo a Nido. Niuno domandi quale confusione seguisse. Il prelato tramortito fu menato in una vicina abitazione; e poco d'ora dopo, Diomede, così consigliato, si recò a fargli visita per dichiarargli aver egli operato pel decoro della città, ma che adem-

piuto a quel debito, veniva per accompagnarlo e servirlo. Non fu ricevuto. Allora l'iracondo duca, sclamò *aver egli fatta azione di gentiluomo; e che il Filomarino sendo nato da una lavandaia non poteva intendere il procedere de'cavalieri.*

Cotesta sua indole focosa gli die'poi molti travagli nella vita; e come suole avvenire gli venner sovente apposte colpe non vere. La notte del 12 maggio 1647 die'fuoco la polveriera del galeone ammiraglio dell'armata destinata a scacciare i Francesi da Portolongone; saltò in aria con orribile fracasso; e il volgo ne accusò il duca di Maddaloni. Sempre cinto di scherani, non si asteneva da' soprusi; ond'era temuto e abborrito, tanto che incolpato di proteggere banditi, e d'altri delitti contro il popolo, fu per ordine dei vicerè sostenuto in S. Elmo col fratello Giuseppe, *parimente inquisito d'altre gravi colpe* dice nel suo diario il Capecelatro.

Era egli in castello, e il germano esiliato a Benevento, quando scoppiò in Napoli la rivoluzione per cagione della gabella de'frutti, ch'è nelle storie famosa. Il 7 luglio 1647 Masaniello d'Amalfi pescivendolo di ventiquattro anni fe' rumor di popolo, mise a ruba l'officine de' gabellieri, e seguito da fitte masse di plebe corse al regio palazzo, dove il vicerè, investito sin nelle interne stanze, campò a stento spargendo zecchini d'oro, e miracolosamente ricoverando nei vicino convento di S. Luigi. Il pescivendolo si creò capitan generale del popolo, ebbe un trono nella piazza del mercato, rendeva giustizia con la spada nuda nelle mani, e movendo dugentomila popolani a un girar d'occhio, faceva cader teste, e incendiar palagi e ricchissimi arredi, e cercare a morte i gentiluomini promotori e compratori delle abborrite gabelle. Gli eran fra gli altri compagni e consiglieri Berardino Perrone, Antimo Grasso e un Palumbo, famosi banditi, e più di tutti l'ottagenario sacerdote Giulio Genuino.

Piacque a Diomede, per la innata sua baldanza, far intendere al vicerè quei banditi esser gente sua, e dargli l'animo con essi sedare il tumulto. Così fu messo in libertà, e il fratello D. Giuseppe fu fatto con infausta grazia ritornare. Subito egli col principe di Montesarchio corse al mercato a parlamentare il mattino dell'otto luglio; ma per quanto si adoperasse, veggendo vilipesa dal popolano la sua dignità, e accorgendosi del mal tempo, fe' le lustre d'andare a pigliare il privilegio di Carlo V, doman-

dato dalla plebe, e gli venne fatto d'uscire di quella stretta. Ma fe' lo errore di ritornarvi il giorno dopo con un diploma che asserì esser quello domandato, ma che allo esame fu trovato falso. Allora Masaniello, che si ricordava avergli venduto il pesce a casa, e d'essere stato da' suoi scherani battuto e scacciato talvolta senza paga, veggendo il popolo a gridar lo si volesse ingannare, isforzò il duca a scendere da cavallo, gli si lanciò alla vita, e presolo pe' capelli, con isfregi e percosse il fe' prigione. Racconta il Donzelli che il duca sclamasse; *Questo a un par mio?* e Masaniello: *Questo e peggio, come a traditore.* Serbato era al supplizio, se il Perrone ed il Grasso destramente non l'avessero fatto rifugiare nella vicina chiesa del Carmine. Quindi aiutato dagli stessi, la notte precedente al mercoldì 10 luglio, potè fuggire a piedi sino al casale di Chiaiano presso Capodimonte, dove avuta una giumenta da un medico, col soccorso di pochi suoi servi passò a Cardito, e di là fu fatto da quel principe scortare alla Torella, dove pur ricoverò la duchessa, e vi stettero sino allo scoppio della guerra. Trovo notato nel manoscritto del fu notar Fortunato il familiare che salvò il duca quella notte essere stato un Giuseppe Apperti da Maddaloni.

Non era uomo Diomede da tenersi l'offesa. Però prima di fuggire indotto aveva il Perrone e il Grasso, con larghi doni e promesse, a uccider Masaniello. Di fatto il mercoledì si videro in piazza trecento banditi armati; quali fingendo voler servire la plebe trassero a quel capopopolo nella chiesa del Carmine cinque archibugiate, senza colpirlo. La popolazione si levò a furore, e cercò a morte i masnadieri anco sull'altare maggiore, e per le celle de' frati, e sin nelle braccia dell'arcivescovo, il quale andò salvo per miracolo di Dio. In sul momento ne trucidarono sessanta, moltissimi dappoi. Ucciso subito cadde il Perrone; il Grasso per isfuggire la morte disse volere svelare un gran segreto; e dichiarò avere il duca minato il mercato per lanciare il popolo in aria. Ma sendosi cerco da per tutto, non trovata polvere in niuna parte, gli mozzarono il capo.

Allora non vi fu terra che sostenesse i dipendenti del Maddaloni e del fratello Giuseppe. Chiamati a morte dovunque, non vi fu asilo rispettato, chiese e monasteri isforzarono, e di molte uccisioni insanguinarono il convento de' cappuccini a S. Efremo nuovo. La casa del duca a Posillipo andò in fiamma con quanto v'era.

D. Giuseppe in tanta caccia, cercò scampo co' suoi nel monastero di S. Maria la nuova. Scpperlo i persecutori; e sull'ore ventidue di quel giorno 10 luglio lo investirono. Da prima non trovarono lui, nascosto in segreto luogo dal generale de' minori osservanti Fra Giovanni da Napoli; ma dove rinvenivan de' suoi trucidavanli; ond'egli trepidando scrisse al vicerè traesse a spauracchio qualche colpo di cannone senza palla. Avvenne che il viglietto scoperto venisse nelle scarpe d'un fraticello che il recava; però più crebbe la foga del ritrovarlo; e furibondi da ogni banda ogni più segreta buca frugavano. Il misero uomo non veggendo salvezza, vestito da frate si lanciò da una finestra in un vicolo solitario dalla banda de' saponari, e ricovrò in una botteghetta ove si facevan le coltri di seta. Promise un tesoro alla donna del luogo, se il salvasse. E già la plebe non avendolo scorto trascorreva oltre, quando la malvagia femina appellando i persecutori, *Qui* disse *qui dovete cercare*, e lor lo die' nelle mani.

D. Giuseppe si ricordò in quella estrema ora d'essere gentiluomo: si compose a dignità, e fortemente favellò, or promettendo dodicimila scudi, or rampognando; ma strascinato alla piazza del Cerriglio, levandosi una voce: *Ammazzatelo il traditore!* Michele de Santis macellaio con un sol colpo gli troncò il capo e l'orgoglio.

Il cronista de Santis racconta come costui fosse stato altra fiata offeso dal Carafa; e come un popolano dicendo essere stato un giorno costretto da lui a baciargli il piede, voleva poi che fu morto spiccarglielo per mangiarlo; il che sendogli da altri vietato, ei pur giunse co' denti a trargli un pezzo di carne. Il cadavere lo strascinarono per le lorde vie della città, e da ultimo lasciaronlo tronco in Rua Catalana. Al capo reciso, posto in cima a una lancia con sotto una sua gamba col piede, fu dato un cartello così: *Questo è D. Peppe Carafa ribelle della patria, e traditore del fedelissimo popolo*. In siffatta guisa presentaronlo a Masaniello al mercato; il quale strappogli i peli de'mustacchi con improperii infiniti. E poi che stette più dì esposta colà, fu messa in una gabbia di ferro sulla porta S. Gennaro, donde s'andava al palazzo Maddaloni, ch'era alla Stella.

Fu D. Giuseppe marito di Leonora Carafa principessa di Colobrano sua cugina; ebbe bello aspetto e svegliato ingegno, ma superbo. Fu il primo nobile ucciso in quel tumulto, che poi ne

immolò tanti; e il macellaio de Santis n'ebbe mille ducati in premio da Masaniello.

Questo famoso capopopolo non sazio di quel sangue, proseguì la vendetta, e mandò per la città e dintorni cercando la persona del duca e sue robe. Tormentava tutti i familiari di quella casa; e non potendo nulla trar loro di bocca li uccideva. Solo uno schiavo confessò il duca esser ito a Benevento, ma le sue messerizie stare ascose in S. Maria de' Miracoli, S. Maria della stella, nel convento degli Agostiniani agli studii e in altri monasteri; però ebbe in premio oltre assai doni pur la bacchetta di capitano.

Subito minacce di ferro e fuoco; onde atterriti i religiosi cavaron fuori ogni cosa; gran quantità di preziosi arredi, cui il Giraffi dà valore di cinquecentomila scudi, oltre quattrocentomila in contanti. Questi Masaniello serbò per la soldatesca; le robe mandò al mercato e vi vollero trecento facchini. Non patì lo incendio il palazzo, perchè dissero volervi fare un conservatorio di fanciulle, ma andò al fuoco quanto v'era dentro; e non potendosi aver nelle mani il duca, sfogarono la rabbia contro i ritratti di lui e del padre. Quì userò le parole di quel cronista, tanto da tenersi vere, quanto egli era di parte popolare: *Trasferitosi Masaniello in quel palazzo la mattina del 12 luglio per desinarvi con infinito popolo armato, è incredibile quel che fece e disse contro detti signori. Al ritratto paterno diede infiniti colpi di spada, trapassò gli occhi, e tagliò la testa, come anche fe' a quello del duca vivente, fracassando tutto il resto della casa con spade e alabarde. Tornato al mercato attaccò di sua mano sotto il cadavere del misero D. Giuseppe il deposto busto e capo tronco del duca* (del ritratto) *con un cartello in petto che diceva: Questo è il duca di Maddaloni, ribelle di sua maestà, e traditore del fedelissimo popolo*. Per seguito di tante umane inconseguenze, il popolo insorgente e godente della potestà sovrana si appellava *fedelissimo*; ma in ogni tempo gli uomini portarono rispetto più alle parole che a' fatti.

Chi dirà la ruina della bellissima Napoli in quella tempestosa settimana? case isforzate e guaste, abbruciamenti di arredi e di edifizii, campane a martello, teste tronche, feste da cannibali; e poi saccheggi e rubamenti: vedevi vasellami, arazzi, ori ed argenti e diamanti per le mani del volgo, nuovissimo spettacolo addosso a persone cenciose e lorde di lezzo e di sangue.

Molte furono le perdite della casa Maddaloni. I palagi bruciati e saccheggiati non van nel novero de' novecentomila scudi fatto dal Giraffi. Nondimeno i mobili e il vasellame iti al mercato non patirono le fiamme come s'era fatto delle cose del duca di Caivano e d'altri molti; chè forse la troppa loro bellezza li salvò. Dopo che fu spento Masaniello, lo eletto del popolo Arpaia il mercoldì 24 luglio li depositò nella casa dell'Annunciata; donde poi chetati i rumori potè il duca ricuperarli (diario del Capecelatro, pag. 107 e 123, 1° vol.) Ma non poche robe andaron depredate. Masaniello indossava un vestito del nostro duca *ricamato di seta turchina e di argento, con una catena d'oro, ed una gioia di diamanti al cappello* (v. detto, pag. 90.) La moglie passeggiava in una carrozza ricchissima fatta già per le nozze del duca pochi anni innanzi, e costata ottomila scudi (vedi Giraffi, pag. 152). Ma di tai robe molti si vestirono, ed anche ve ne furono per la moglie di Gennaro Annese, secondo capitano generale del popolo. Quando il Duca di Guisa venne in Napoli a prendere il comando dell'arme, fu servito a tavola dalla detta moglie di Gennaro; ond'ei nelle sue memorie ne lasciò questo ritratto: *Elle apporta le premier plat, habillè d'une robe de brocard bleu, en broderie d'argent, avec un gard-infant, une chàine de pierreries, un beau collier de perles, des pendans d'oreilles de diamans, toutes dépouilles de la duchesse de Matalone; et en sa superbe équipage il le faisait beau voir la cuisine, laver le plats, et se divertir l'apres dinèe á blanchir et étendre du linge.* (Memorie del duca di Guisa, Parigi 1668 in 4°, pag. 131 e seguenti).

Inoltre credette il duca che Giovanni fratello di Masaniello gli avesse involato molto vasellame prezioso; cosicchè quando costui e la vedova e la madre di Masaniello furon menati prigioni dal popolo stesso in Castelnuovo, e che dappoi messe le donne in un conservatorio, quel Giovanni venne dato in cura a Marco di Lorenzo mercatante di bestiami, il duca sostenendo che in casa di costui portato quegli avesse argenti del valore di diecimila scudi, forte li rivoleva. Ma non potendoli avere, predò per rappresaglia i bestiami di Marco sul territorio capuano. Altre tappezzerie e valorosi cavalli il vicerè cavò di mano ai popolani; e li mise sur una tartana, che pel Volturno li avrebbe menati al duca in Capua; ma la tempesta di mare del 12 dicembre 1647 fe' naufragare col carico la nave.

Se infierirono nelle robe, ciascuno intenderà cosa facessero alle persone. Masaniello furente del non poter giungere il duca, bandì la notte del 13 luglio, il sabato, che dato avrebbe diecimila ducati pel capo di esso. Frattanto uccideva suoi familiari, e vi soggiacquero di certi musici, cui mozzò il collo. Di poi udendo non so come ch'ei preso avesse la volta di Piedimonte, mandò duemila uomini a pigliarlo; ma questi vennero per via assaliti dal principe di Colobrano cugino del duca, e da D. Carlo Gaetani fratello del duca di Laurenzano; e caddero uccisi e sperperati, o spenti per fame qua e là.

Masaniello era padrone di Napoli, spiccava ordinazioni per tutto il reame, e gridando viva il re, la faceva da vero re. Fu notata una sua ordinanza dell' 11 luglio, che proibiva i guardinfanti alle dame, temendo vi portassero armi sotto. Il vicerè preso da spavento lo carezzava, e ad ogni sua voglia accedeva; di sorte che il giorno 13 furono stipulati e giurati nel duomo di Napoli i capitoli della pace col popolo. Il pescivendolo allora nell'auge dell'altezza non potè contenersi gli spiriti dal troppo fulgore ottenebrati; e fu vinto dallo eccesso stesso della gioia e del potere. Fe' di frenesie inaudite, ferendo, uccidendo, ubbriacandosi, gettandosi in mare, in somma tante stranezze che il popolo stesso l'ebbe a ligare come pazzo. Ma il mattino del 16 luglio, fuggito da' legami, entrò nel Carmine per favellare alla plebe che già l'abbandonava; e là fece e disse al Cardinale cose sì pietose e scempie, e ridicole ed eretiche insieme, che spinsero quel prelato a indurlo con bei modi a ritrarsi nel propinquo dormitorio de' frati. Allora entrati a viva forza molti uomini ardimentosi ferocemente lo appellarono; e mentre egli si voltava minacciandoli, gli furon tratte quattro archibugiate da' due fratelli Salvatore e Carlo Cataneo, Angelo Ardizzone e Andrea Rama. Subito spirò: un macellaio gli tagliò il capo, il mise in cima a un' asta, e recolla in trionfo per la città; mentre il mozzo corpo era strascinato a ludibrio per quelle vie stesse e da quel medesimo popolo che il giorno innanzi il sublimava e idolatrava.

Masaniello spento, Napoli parve mutato. I cavalieri usciron fuori, le dame ripresero i guardinfanti, si videro le carrozze a passeggio, e come se finito ogni tumulto si fosse, ciascuno s'assicurava a ritornare all'antico. In fra' più baldanzosi quattro o cinque gentiluomini parenti de' Carafa si accinsero ad una opera

ardita e pietosa, che da tutta Napoli siccome animosissima venne celebrata. Quel giorno di martedì, mentre il corpo del pescivendolo strascinato era, eglino verso le ore ventitrè recaronsi alla porta S. Gennaro; e benchè vi trovassero più che mille popolani armati, pure fecer prendere con imperio una scala, sulla quale salito uno di essi, che fu D. Girolamo Laudato figlio d'una madre Carafa, tolsero la gabbia con la testa e il piè del misero D. Giuseppe, e in un bacile d'argento la recarono alla vicina chiesa di S. Giovanni in Porta. Ivi chiusi quei mozzi avanzi in una cassetta di piombo, la fecero seppellire da quel curato D. Gianbattista Inlino; redigendosene pubblico strumento pel notaio apostolico D. Mario de Iuliis, testimoni Erasmo Masiello, Gennaro de Pace, e Gianbattista Piccirillo. Il Giraffi sebbene popolano, celebra questo fatto; e nota i nomi de' cavalieri, che oltre il Laudato furono D. Girolamo Carafa de Baordo, D. Scipione e D. Pierantonio Risialdi fratelli, e D. Gianbattista d'Afflitto; tanto la virtù anche a' nemici è rispettevole e bella !

Ma con la morte del capopopolo non finirono i rumori; dappoicchè la plebe avea gustato il piacere dell'arme, del non far niente e del saccheggio. Con quell'esempio ribellarono parecchie città e terre del reame, e qui da noi Aversa, Capua e molti casali di Nola. Ribellò Cerreto, terra del duca di Maddaloni; Maddaloni stette cheta, non ostante tumultuasse la vicina Caserta, la quale subito da' soldati regi fu punita. Fecero i Napolitani un novello capitan generale nel principe di Massa D. Francesco Toraldo, uomo di guerra, il quale accettò tanto pericoloso onore per guidare quella furibonda plebe alla quiete, impossibile cosa che dappoi a miserando fine per mano di quella medesima plebe lo condusse. Pure gli venne fatto di stipulare una seconda pace a 31 agosto fra il vicerè ed il popolo, con riconferma dell'abolizione delle gabelle e altri privilegi. Ed è notevole che al patto quarto si conveniva: *Che il duca di Maddaloni e il duca di Caivano e loro discendenti in infinitum, escluse le femine, sieno disterrati dal regno in perpetuum, senza potere ottener grazia da sua maestà cattolica, e che fra un mese debbono sfrattare; e rattrovandosi qualcheduno di essi si possano impune uccidere. E dette pene s'intendono anche contro i discendenti di D. Giuseppe.*

Il vicerè con questi trattati lavorava a calmar la moltitudine per farle posar l'arme, ma quella non volendo tornare al lavoro,

proseguiva nella nuova via; ond'egli ebbe a ricorrere allo estremo partito della forza. Avute soldatesche di Spagna, stimò con queste assalir la città e poterla domare; ma fu gagliardamente respinto, e vide non poter egli solo vincer l'impresa. Allora pensò al Baronaggio; e nel mese di ottobre mandò lettere ingiungendo a' baroni di metter gente insieme, e stringer Napoli da Capua e da Aversa per torle le vettovaglie. Cotesta risoluzione avrebbe fruttificato assai ne' principii; quando la città era sola, ma fu quasi tarda allora, chè nelle provincie eran sorti gli umori istessi, e gli odii delle gravosissime gabelle; cosicchè i baroni avuto poco seguito, ferono una fievole levata.

Nulladimeno il duca di Maddaloni ch'era stato in Bella nelle terre del principe d'Avellino suo parente, incitato dal suo acre desio di vendetta, radunò a parlamento i baroni presso Benevento, dove fu fermato di soccorrere i regi. Egli corse alla sua terra d'Arienzo, donde mandò lettere a' suoi aderenti. Avvenne allora che una di queste diretta a un Mario Narni gentiluomo di Lauro fu scoperta da' paesani, e produsse la uccisione di quell'infelice. Diomede radunò dugentoventi cavalli; e il martedì 8 ottobre uscì in campagna, e prese Capua; dove parlamentato col marchese di Toralba D. Benedetto Tocelles che n'era governatore, ed altri capitani, mandò al vicerè la scrittura che conteneva la promessa de' baroni. Quel governatore avea già fatto impiccare a 24 agosto alcuni popolani che volevano colà imitar Masaniello; ma allora un certo Papone capo di banditi tentava di entrare in Venafro e Teano e Capua; perlocchè accorse il nostro duca, e rafforzando i regi non solo lo mandò lontano da tali città, ma sinanche da' molini di Capua che aveva occupati. Di poi Diomede trattò d'entrare nella ribellata Aversa, dove i gentiluomini tenevano pel re; però ricevuta una lettera degli eletti che lo invitavano, vi si condusse con trecento cavalli verso la metà di ottobre; ed ebbe aperte le porte da certi nobili di casa Tufo, Landolfo ed Altomare, nè osarono i popolani far resistenza. E per far prova di se e dar terrore a' nemici, il duca la stessa sera assaltò il casal di Melito ribelle; e a ferro e fuoco lo mise così che ne corse a Napoli lo spavento, dove il popolo barricò a furia lo sbocco delle strade de' borghi a Capodichino, a Secondigliano, a S. Antimo, a Portacapuana e a S. Gennaro (Capecelatro, Diar. 2 vol. pag. 88).

Frattanto il duca di Montesarchio prendeva Acerra, e vi si

fortificava; il principe d'Ottaiano dal lato suo chiudeva i passi; e facendo lo stesso il nostro Diomede da Aversa, rimase Napoli tutta serrata in guisa che vi fu penuria d'ogni cosa. Diomede con una squadra di scherani e rubatori scorrazzava la campagna e assaliva ogni ragunata di gente. Una gagliarda ne sconfisse ad Arpaia, ed un'altra a Marcianise che correva in aiuto di Napoli. Del pari sottomise i casali dattorno, investì la grossa villa di Giugliano e la predò; e la vettovaglia, tolta dovunque ne trovava, mandavala per la via di Pozzuolo, ch'era fedele, agli Spagnuoli che venivano a torla per mare. Nè solo granaglie, lor die'benanco mille canne di panno per vestimenta. Allora i Napolitani iratissimi gli riposero la taglia addosso a 16 ottobre, e promisero una delle sue terre e la quarta parte de' suoi beni, e seguitavano: *Ed occidendosi il duca di Maddaloni oltre della suddetta quarta parte di tutti i suoi beni se li daranno ducati diecimila da esso fedelissimo popolo, e l'indulto dell'uccisore compagni e comitiva, e di venti altri nominandi dal detto uccisore per qualsivoglia delitto.* Di ciò con apposita lettera il vicerè dava contezza al duca. Talvolta fu pur gridato ei fosse morto; allora quando il popolano Giacomo Rosso sorprese le genti del regio generale Vincenzo Tuttavilla presso Marano, portò dentro Napoli alquante teste, una delle quali ei per darsi vanto andava strombazzando essere del Maddaloni. Ma vivo era. Tentò d'entrare nella Vicaria di Napoli pel mezzo d'un suo aderente Onofrio Caflero capitano di S. Lucia suocero di Domenico Cataldo carceriere; ma non riuscì. Per vendetta del taglione s'era ostinato, dice il Donzelli (pag. 183 e 196) a voler marchiare col ferro rovente in fronte a' popolani che gli cadevan nelle mani la parola CARAFA; il che gli fu impedito dal marchese del Vasto e da Prospero Tuttavilla.

Tanto ei fu corrivo alla vendetta, che seppe vincere la sua vanagloriosa natura, quando il vicerè mandò Vincenzo Tuttavilla per comandare le genti de' baroni: perciocchè rinunziando alle pretensioni che giustamente poteva avere a quel grado, fu il primo ad acclamar quello capitano: con la qual moderazione si gratificò il vicerè che della gelosia di lui paventava. E avrebbe avuto ragione d'aspirare al primo comando, perchè fatta l'enumerazione della truppa in cavalli 1855 e fanti 1090 (Capecelatro pag. 175, 2° vol.) n'aveva egli solo 350 cavalli e 242 fanti a sue spese, quando niuno de' baroni avea nè pur la metà di questi. Ma non

è che le sventure il rendesser moderato. Stando in Aversa, un medico popolano di nome Giordano sparlò di lui, onde ei lo mandò a chiamare, e fuggendo quegli, gli fe' saccheggiar la casa; e dappoi che se lo vide prostrato a' piedi, gli perdonò a stento la vita per intercessione di molti. Aveva ceduto al Tuttavilla, ma solo per lo amor della causa.

Il buon generale ben si valse di lui. Lo inviò a 25 ottobre ad assalir Melito; ed egli ne cacciò i Napolitani, molti ne fe' prigioni, il resto sino a Napoli perseguitò. A 6 novembre col marchese del Vasto andò sopra Secondigliano, dove ebbe molta opposizione; eppure ne scacciò il nemico e die'il sacco al casale. Il sabato 9 di quel mese investì con seicento uomini Caivano dove i popolani s'erano afforzati; prese il borgo ch'era più grande e ricco della terra, bruciò le vettovaglie e le suppellettili, ruppe le botti di vino, predò gli armenti, e carico di preda fe' ritorno ad Aversa. Il giorno 11 fe' un'altra scorreria a Capodichino sulla bocca di Napoli, dove predò vettovaglie ed animali; ma sopraggiunti i Napolitani in numero, seguì grave scontro, nel quale ei fe' co'suoi buona prova; di sorte che sebbene molti nemici uccidesse, pur si condusse un prigioniero cui moschettò in Aversa, opponendosi invano il marchese del Vasto. (Capecelatro, diario, 2° vol. pag. 229, 238, 241 e seg.)

Per cotali scorrerie era sì abborrito che allorquando i Napolitani a 12 novembre misero la taglia di cinquantamila ducati sulla testa del vicerè duca d'Arcos, fero un generale indulto a favore di *qualunque* uccisore di esso, *escluso sempre il duca di Maddaloni*. Era egli possibile che costui per mercede uccidesse il vicerè? certo sapevano che no, ma lo escludevano dall'indulto per palesar l'odio.

Siamo dal Capecelatro assicurati (diar. 2° vol, pag. 227) che fra tante ribellioni Maddaloni rimanesse tranquilla senza badare alle ciance e a' manifesti e minacce de' capipopoli di Napoli che a sollevarsi contro l'odiato barone la istigavano. Anche Arienzo restò cheta. Il duca mandò in queste due terre buona mano de' suoi scherani credo per contenerle, ma sotto colore di difenderle, caso l'assalissero i Napolitani, condotti com'era fama da Marco di Lorenzo, che si vantava voler quivi saccheggiare i palagi ducali a vendetta delle sue vacche predate presso Capua. Assicurati così questi luoghi, Diomede corse in Arienzo incontro alla moglie che

veniva con la principessa di Torella ne'cui stati s'era rifugiata; e ritornò con le dame in Aversa la domenica 3 novembre. Ma le signore spaurite dal troppo vicino rumor di guerra, a Capua tosto si ritrassero.

Frattanto entro Napoli avean trucidato il Toraldo, e s'era in vece di lui eletto Gennaro Annese, che fu il terzo capitano generale; il quale messa stanza nel forte torrione del Carmine divenne tremendo alla città. Il duca di Guisa della casa di Lorena, uomo di poca levatura, pensandosi di far rivivere gli spenti dritti d'Angiò, stando in Roma fe' di molte pratiche per porre il piede in Napoli; e non ostante gli ammonimenti del cardinal Mazzarino che governava la Francia, corse per mare nella sollevata città, mal gradito dall'Annese che il presentiva rivale; e senza uomini, con pochi denari, cercando sua ventura si presentò. Acclamato capitano generale (e fu il quarto) poco stante depose lo Annese, senza però poterlo snidar dal torrione, e la fe'da Signore. Desideroso di farsi re, non volle accogliere nel porto l'armata di Francia che venne ad aiutar l'impresa, perchè temeva di porsi i padroni in casa; e tanto s'immaginò d'averla vinta, che intitolandosi capitano della repubblica s'avvisava di guadagnar con bei modi i cavalieri ed i baroni. Alcuni ne persuase, altri aspettavano gli eventi; e intanto levandosi d'avanti agli occhi i popolani più ardimentosi aspirava al principato. E volle bensì tentare il duca di Maddaloni; e mandò un Vincenzo Carafa della Spina; il quale infingendosi d'unirsi a'regi, venne ad Aversa per sedurli. Giovine e matto al primo botto si palesò con Diomede. Questi subito il fe' sostenere, e convocata un'assemblea di baroni, denunziò il traditore; laonde preso e menato in carcere a Capua, e poi al finir della guerra aggraziato, pure in ispregio tenuto da ogni persona, miseramente si morì.

Non però il Guisa cadeva di animo; e con ogni maniera di cortesie intendeva a gratificarsi i baroni. Verso la metà di decembre stava con un esercito a Giugliano fronteggiando i Regi; ed il famoso Michele de Santis già macellaio, intitolandosi allora luogotenente generale, fastosamente e con matta audacia in nome del popolo esercitava quell'uffizio. Allora il Guisa avendo da presso il duca di Maddaloni, per dargli una mostra dell'animo suo, depose il de Santis; perlocchè questi favellandogli con boria, minacciosamente gli ricordò esser desso quello che con un colpo

avea spiccato dal busto il capo di D. Giuseppe Carafa. Subito il Guisa lo fe'ligare, e poco dappoi una notte venne strangolato in prigione. Niuno fiatò. E costui prima di morire legava in testamento a'suoi la somma di quindicimila ducati, frutto di rapine in quel breve tempo d'anarchia.

Stando in Aversa il nostro duca, venne a contesa col conte di Conversano di casa Acquaviva, potente signore, che pur rendeva eminenti servigi al sovrano. Questi prese in Acerra un villano d'Arienzo con certe some di frutta che givano al duca; ma pensandosi che fosser volte per Napoli, nè dando retta alle grida e proteste di quel mal capitato giovine, il fe'impiccare. Però Diomede ne mostrò gran risentimento, nè si acchetò se non dopo molte scuse pubbliche che il conte gli fece.

Nulladimeno sembra che qualche altra scontentezza il movesse; e sebbene il Capecelatro ne'suoi diarii nol dica, pur mi pare intravederla ne'posteriori fatti di lui. Il sabato 4 gennaio 1648 ei partì co'suoi da Aversa, e assalì Calvi ribellata; la prese e sì la saccheggiò che neppure il bacolo e la mitra del vescovo andaron salvi. Il medesimo a Pignataro, e riempì Capua di frumenti e d'altre vettovaglie predate. Nè volle far ritorno ad Aversa, benchè sollecitato dal Tuttavilla; il che fu prima cagione della perdita di quella città, che venne abbandonata la notte del sei da'regi, quali si ritrassero a Capua. E di qua veggo pure allontanarsi Diomede, dicevasi per accompagnar la consorte che non istando bene in una piazza d'arme andava a Gaeta; ed ei la seguitava sino alla foce del Volturno, dove imbarcava; ma poco dappoi anche da Gaeta la toglieva, menandola a Terracina.

Per la caduta d'Aversa calava la parte regia, e la popolana s'estolleva. Il duca di Guisa ebbe così i passi aperti, assediò quasi i baroni in Capua; e sendo padrone di Terra di Lavoro vi fe'propagare la ribellione. Caserta alzò il vessillo; un Roberto Marsigli a 13 gennaio se ne dichiarò governatore eletto dal Guisa, e mandò attorno un manifesto ingiungendo a' capipopoli, sindaci ed eletti di riconoscerlo.

Sino a questo tempo il duca avea tenuto in Maddaloni soldati, pasciuti dall'università; ma perduta Aversa vedo Maddaloni ubbidire alla sorte. Ne'parlamenti trovo alquante notizie. A 13 gennaio i cittadini nominarono *capitano di d*[a] *università il mag. V. S. P. Giov. Battista de Agostino, et per consuldore il mag. V.*

S. D. Tommaso Visconte similmente di d^a terra, e per mastro d'atti Scipione de Core della med. terra, et sic fuit conclusum. Ma uno degli eletti Giovannangelo Tenderello fu il giorno dopo ad Aversa *per raggionare all'ecc. del Sig Barone di Modena con tre altri cittadini.* Ed un altro eletto Giovanni Cannata era ito in Napoli *una con il mag. Gio. Litterio d'Andrea per alcuni negotii di d^a università* (parl. 29 Gen. 1648). Quel Modena era venuto col Guisa nel regno.

A 15 gennaio, fu proposto in parlamento come *visto il manifesto et ordine dato circa l'elettione de'nuovi ufficiali, non si raggiona di mastro d'atti;* però eglino eletto anche questo, conclusero che ferma rimanendo la elezione *pel capitano et pel Giudice, se intenda nulla la elettione del Mastrodatti, stanti che non si ordena nel sud. manifesto.* Credo fosse il manifesto del Marsigli del quale ho parlato.

Al 23 il parlamento favellava del memoriale presentato dall'università al duca di Guisa, dalla parte del quale era *fatta la sottoscritta provista videlicet: S. A confirma l'elettione che dovera fare l'università supplicante di persona idonea per il suo governo sino a nuovo ordine dell'A. S.=21 Genn. 1648.* E si conferma la medesima elezione.

Maddaloni non era giunta a tali atti per sua volontà; perocchè dall'altro parlamento del 29 gennaio si vede che sin dal giorno 11 il maestro di Campo D. Carlo Auletta era venuto con capitani e soldati; quali stabilirono tre posti di guardia a spese de'cittadini. Vennevi anche un Francesco Falcone raccoglitore di grani con altri sei persone ed un capitano Mario Cristiano con otto soldati a cavallo; gente tutta che voleva, ed aveva, in nome della *fedelissima real repubblica.* Si concedeva bensì un escomputo a'gabellieri per non aver potuto esigere tutti i loro dritti, ed aver sopportate la vendita libera de'frutti da'9 luglio in poi, e d'aver venduto senza guadagno *altre robe commestibili, et altre robe perdute, il tutto per mantenere la quiete universale.*

I Maddalonesi, che che ne fosse cagione, furono poco corrivi alle novità. Il parlamanto del 2 febbraio dice *come il Sig. maestro di campo D. Carlo Auletta il quale risiede in questa terra, havendone mandata quasi tutta la soldatesca sotto speranza che si avesse havuto ad armare tutta la cittadinanza per guardia et sicurezza di detta terra e castello, et havendo fatti emandare*

più banni sopra di ciò non ha visto sinadesso le Sig. loro complire all'obbligationi loro, anzi trovati renitenti in non se armantino al sertizio della S. real repubblica. Perciò vole e comanda che ogni persona da sedici anni in su e da cinquanta abbasso si armi a difesa di questa terra e castello, et guardia di esso maestro di campo e sua soldatesca, e soggiacere alli suoi ordini; perchè con questo assecurarrando le lloro case e fameglie, et eviterrando dispendio di presidio; e vole pronta risposta et effetto. Il parlamento nulla decise, ma dispose chiamarsi i cittadini *ostiatim*, porta per porta, nel medesimo giorno. E di fatto, sollecitando l'Auletta all'obbedienza, si congregava verso l'ore pomeridiane il parlamento, dove intervennero soli ventidue cittadini indicati per nomi; de'quali la minor parte si mostrò pronta ad ubbidire, e la maggiore dichiarò voler pagare chi facesse la guardia per essi. Il che manifesta che voglia s'avessero di servire la real repubblica serenissima.

Questo non piacque all'Auletta e meno al Duca di Guisa; però ordinarono che l'università procedesse a nuova elezione di eletti; e inviato vi fu un Nicolao Maria Mandara che s'intitolava *commissario generale della serenissima real repubblica napolitana*; il quale unito al capitano e governatore d'Agostino chiamarono parlamento a 3 febbraio, nel quale si dimisero gli antichi eletti, *perchè per servitio della r. rep. occorrevano altre persone idonee ecc.* e vennero eletti per lo Oliveto il dottor Giov. Tommaso Lombardi ed Angelo Maczone; e per la Pescara il mag. Ferrante Quintavalle, e confermato il mag. Gio. Angelo Tenderello; quindi due soli dimessi, cioè il Roberto e il Cannata. Avevano bensì fatto istanza al commessario i bottegai delle sei botteghe date in privativa, che volevano essere sciolti dallo affitto; ma il parlamento, alzando tutti le mani, dichiarava dover restare lo affitto pel bene della università. Del pari il commessario per bandi domandava se vi fosse persona che si sentisse gravata dagli eletti passati, chè avrebbe fatto giustizia. E tutti alzando le mani giuravano *che non si sentivano gravati*. Da ultimo in questo stesso dì 3 febbraio, comandando il commessario che l'università eliggesse un capopolo in conformità *dell'ordine teneva da sua altezza serenissima* (il Guisa) fu eletto il mag. Francesco Papa del quondam Giuseppe.

Da tai fatti si vede come i Maddalonesi amassero vivere al-

la vecchia maniera. Laonde volendo il Guisa assicurarsi della terra, a 17 marzo comandò che tutti i forestieri privi di famiglio sfrattassero dal paese, e che i cittadini facessero la ronda la notte per tenerlo libero da malviventi. Vi mondò inoltre suoi soldati, che giunsero a 18 marzo, ed emanarono quest' ordine che trascrivo dall'originale cucito nel libro de' parlamenti:

Henrico di Lorena Duca di Guisa, Conte d'Eu, Pari di Francia, Difensore della libertà, Duce della sereoissima Real Repubblica di Napoli, e Generalissimo delle sue armi:

D. Marco Antouio Berenguer de Vilade Cans. Barone della Motta di S. Giovanoi e S. Locito, colonnello geaerale della fanteria a piedi ed a cavallo per S. A. S.:

Mag. Sindaci et eletti, et altri a chi spetta in solidum, come che ci siamo conferiti in questa Terra di Madaloni per effettuare alcuni servitii a Noi impartiti per servitio dell'A.S. e Ser.ma Real Rep.ca di Napoli; che però vi dicemo et ordiniamo che dobbiate provederci e farci provedere di stanse, strame e letti, tanto per Noi, Nostri Officiali e soldati in conformità della lista delli effettivi che vi sarà data e firmata dal Nostro Sergente Maggiore, nè fate il contrario sotto pene ad arbitrio. In fede ec. Dati in Madalune li 18 marzo 1648. Marc. Ant. Bereng. De Vilade Cans. »

Però si vede dal parlamento del 19 marzo che i soldati erano cento e più; e fu fatta una regalia per non averne d'avvantaggio.

Frattanto il duca di Maddaloni che postato era a Gaeta, in sul finir di gennaio assalì per mare Sperlonga per torla a' popolani, in mentre altra colonna di soldati l'avrebbero per terra assaltata. Se non che questi per via si fermarono a saccheggiare Itri, e giunsero sì tardi a Sperlonga, che già il duca veggendo non poter esso solo far cosa d'importanza s'era ritratto a Gaeta. Sembra ch'ei stesse quivi con molta sua gente Tedeschi e Spagnuoli sino allo metà di marzo; ma sappiamo che il 18 di quel mese andava per Roma cercando casa per la moglie. E pagava grossi pigioni, ond'è do dire che non ostante i patiti guai pur si trattava alla grande (Cap. diario, 2 vol. pog. 378).

Dopo questo tempo non so perchè egli non prendesse parte agli avvenimenti, in mentre siam certi della sua fedeltà per le moltissime lettere a lui scritte dal vicerè duca d'Arcos, da D. Giovanni d'Austria e dal re stesso Filippo IV; che originali son serbate ancora dal principe di Colobrano, e delle quali buona parte fur messe a stompa dall'Aldimari. Intanto la peripezia delle cose

precipitava. Il nuovo vicerè Conte d'Ognatte, tenuta pratica co' principali popolani ed altri cavalieri nello interno di Napoli, tolto il destro che il Guisa era fuori verso Pozzuolo, accostò sue milizie, ed entrò dentro la città con poca resistenza. Il Guisa fuggiva, ma raggiunto presso Morrone, scontò con lunga prigionia in Gaeta la fantasia del farsi re.

CAPITOLO IX.

ULTIMI ANNI DI DIOMEDE V.

Chetato il reame, Diomede ritornava da Roma, e'l veggiamo dal parlamento del primo novembre 1648, dove si dà la facoltà di spendere per riceverlo *et honorarlo per sodisfare parte dell'obligo che li dovemo, tanto magggiormente che nelli travagli passati solo il nome di detto sig. Ecc.^{mo} è stato di grandissimo giovamento a questa università, com'è noto a tutti*. Di fatto l'altro parlamento del 24 detto mese bonifica ducati venti per elemosina da darsi *per un'opera spirituale intitolata il Guglielmo de bellissima apparenza per lo spirito, che si rappresenta nel convento della SS. Annunciata*. Ma se ne spesero quaranta per questo dramma rappresentato alla venuta del duca, come l'altro parlamento del venti assicura. Inoltre l'università fe' al duca un dono di ducati quattromila *in recompensa delli danni patiti nelle passate revoluzioni, et anco in segno d'affetto* ec. E gli davano lo affitto della bonatenenza per quattro anni che facevano duemila ducati, e gli altri duemila promettevano pagarli per tassa in tre anni, ne'mesi di giugno, luglio ed agosto. (parl. del 4 genn. 1649).

Con tutto ciò non potè l'università sfuggire altri pesi; e a 21 marzo, dovè mettere gabelle nuove, un carlino a ducato sulle case pigionate, un tarì da pagarsi da' padroni d'ogni moggio di terra, ed un carlino dal conduttore, e un ducato per cento da'capitalisti.

Trovo notato dall'Aldimari che a 27 novembre 1641, questo duca Diomede comprasse con istrumento per notar Stefano Ferrigni dal re di Polonia i casali di Nola, cioè Tufino, Vignola, Rosigliano, Comignano, Campasano, Faibano, Gallo, Casamarciano, Saviano, Sirico, S. Eramo, Livari, Livardo, Scarmarito e S. Paolo, e che dappoi al 28 marzo 1843 *per degni rispetti* li

vendesse tutti alla casa Mastrillo. Che mai significhino quei *degni rispetti* non so; ma è lecito supporre forse gli si vietasse dal vicerè ritenere tante baronie; perocchè sendo egli ricchissimo non avea di vendere mestieri.

Credo che le deteriorazioni patite dal palagio in Napoli alla strada Stella, o forse la trista rimembranza de'rei fatti seguiti per la rivoluzione, spingesse Diomede a provvedersi d'altra casa. Comprò nel 1655 dal marchese del Vasto il palazzo a Toledo, pagandone in parte il prezzo, e dandogli in cambio pel resto quello alla Stella, già come ho detto edificato da Marzio I. Questo a Toledo ei tutto rifece ed abbellì; e sino agli ultimi tempi v'hanno i suoi discendènti dimorato.

Sotto questo duca infierì anche in Maddaloni la peste che guastò il reame e tanto Napoli nel 1656. Essa entrò nel regno per un bastimento, cui si die' pratica, carico di soldatesca venuta di Sardegna, dove da tre anni infieriva; e non ostante i severi bandi del vicerè Haro conte di Castrillo, giunse in Napoli, e presto nelle provincie si diffuse. In Napoli caddero vittima dicono centomila persone. La università nostra a 17 giugno elesse quattro deputati per provvedere al modo d' allontanare il morbo di cui già s'aveva indizio. Pel quartiere Oliveto furono deputati il dottor Angelo Mazzone e Giovanni Corvo, e pel quartiere Pescara Giovannangelo Tenneriello e Antonio Pascarella. Ma subito dopo, cioè a 11 luglio venner mutati ed eletti altri quattro; e poi mutati pur questi pel loro rifiuto, ne fecero otto. Nulladimeno il male alquanto infierì. Veggo dal parlamento del 20 luglio ch'avean fatto un lazzaretto alla Madonna di Montedicore, con uno spenditore nominato Diomede d'Alessandro. Anche il libro de'morti della parrocchia di S. Benedetto ne fa menzione così a una parte: *Ioseph Cannata animam Deo reddidit die decima Iulii 1656. Eiusque corpus sepultus est in Ospitali S. Mariae de Monte Decoro.* E si trovano altri sino al 23 novembre morti di peste; la quale parmi non infierisse oltre, sebbene in altre città vicine giungesse sino alla metà di dicembre, durata dieci mesi.

L'università nel 1660 ebbe un litigio con la vicina Caserta; perocchè ciascuna parte pretendeva aver dritto *ab antiquo*, anteriore alla memoria d'uomo, di poter pascolare e legnare sul tenimento dell'altra senza pagar fida nè altro, cosa che da ciascuna

si negava. Il parlamento del 24 gennaio di quell'anno convenne in un arbitramento: e prescelti vennero di accordo i *magnifici dottori Antonio d'Amico e Vincenzo Raitano* perchè amichevolmente componessero la vertenza. Non so che seguisse.

Diomede V certo fu uomo imperioso e superbo fuor di misura; però i suoi nemici, chè non pochi se ne faceva, lo accusarono come dice l'Aldimari, *di alcuni eccessi contro i suoi vassalli;* e sì dovettero assordare il re Filippo IV, che fu ordinato farsene processo. Quai si fossero le colpe da indurre il sovrano ad inveire contro uno già tanto benemerito nessuno il dice, nè dall'Aldimari tanto encomiastico de' Carafa, ov'anche sapute le avesse, era da attendere le manifestasse. Ma ei m'è venuto nelle mani un libro di ricordi della famiglia Lombardi di Mad. dove si nota un antenato di quella casa nel secolo decimosettimo così: *Giovann Angelo Lombardi fu dottor fisico; e ritrovandosi capo eletto, e volendo fare le parti del pubblico contro del sig. Duca di Maddaloni Diomede Carrafa, da detto Duca fu fatto ammazzare con l'altri suoi compagni: il quale lasciò quattro figli maschi e una femina, uno chiamato Pietro, Girolamo, Giovanni Battista e Francesco, e la femina per nome Cicia.* Questo fare uccidere gli eletti dell'università poteva essere qualcuno *degli eccessi* taciuti dall'Aldimari. Ho poi trovata altra nota nel manoscritto del notar Fortunato, come questo duca s'intendesse di fisica e meccanica, e che quando il processo a carico suo era da' giudici napolitani per ispedirsi in Ispagna, egli pregasse il capitano del naviglio di recare bensì una sua cassetta a un signore spagnuolo, e per danari lo inducesse a portarla in un luogo recondito della nave, siccome cosa di molto valore. Però stando in quella cassetta polvere da fuoco con una miccia a tempo, scoppiasse due giorni dopo in alto mare, e si perdesse il legno, la ciurma e il processo. Cotesta storia non so s'è vera, ma doveva esser almeno nella casa ducale di tradizione, avendola scritta quel notaio che dedicava il suo manoscritto nel 1777 all'ultimo duca. Certamente Diomede V, chiamato dal re in Ispagna, fu confinato a Pamplona, dove l'anno 1660 in esilio si morì. Il cadavere qui trasportato, fu seppellito nella cappella del crocifisso de' Cappuccini, già dal duca Marzio I, come dissi, edificato. Ma quando nel 1715 costruirono il nuovo convento dov'è di presente, e che tutte cose quivi furon recate, anche le ossa di lui vi traslocarono. Sul cader dell'ul-

timo secolo i frati facevan vedere a chi il domandava la spada di quel famoso duca, soprannominato *Mostaccio*, col suo ritratto in rilievo sul pomo, e quei de' suoi figli sulla croce di essa; siccome il Fortunato dice *averla egli stesso osservata ed ammirata*. Oggi non ve n'ha notizia.

CAPITOLO X.

MARZIO III, E CARLO

Diomede dalla sua consorte D. Antonia Caracciolo, già vedova del duca d'Airola, e figlia di Marino terzo principe d'Avellino, ebbe Margherita che fu duchessa d'Andria, ed Anna, Francesca, e Maria che andaron monache alla Sapienza di Napoli. De' maschi il primonato Marzio gli succedette.

Marino, il minore, si die' alla milizia, servì a Messina, a Milano e in Catalogna; e fu poi generalissimo dell'esercito spagnuolo, governatore perpetuo de' presidii di Toscana nel 1691, e grande di Spagna di prima classe. Questi comprò nel 1688 il casino in Napoli a S. Lucia a mare dal duca della Rocca, e tutto lo riedificò, rendendolo uno de' più deliziosi della città. Costruì in Maddaloni il molino con le acque che già vi passavano per l'acquedotto fatto da Cesare Carmignano nel 1627 per recarle in Napoli. Credo da queste acque istesse fossero innanzi mosse altre macchine da molini, e forse anche gualchiere; perocchè trovo detto dal Paccichelli che Maddaloni avesse buoni laneficii, di che ora non v'è industria. Per cagione del molino surse lite fra esso Marino che il costruiva e il conte d'Acerra; il quale voleva vietar in esso la macina delle granaglie, pel pregiudizio che a' molini suoi ne veniva. E si giunse a tale ch'ebbe a venire in Maddaloni, e più dì vi si trattenne nel 1685, il vicerè col collegio detto Collaterale, per giudicar del gravame prodotto da quel Conte; ch'ebbe poi contraria la decisione com'era di dovere.

Marzio III fu il settimo duca. Splendido cavaliero, studioso e bravo nelle lettere e nell'armi, fe' molti viaggi, e si recò in Ispagna, ove onorevolmente accolto venne da Carlo II. Nelle rivolte di Messina nel 1674, ei rese di buoni servigi, com'è chiaro dalle autografe lettere del re e della regina; però nel 1681 fu creato cavaliere del toson d'oro, e a 24 gennaio 1697 grande di

Spagna. Fu eletto a maestro di campo de' giuochi cavallereschi che a 5 Agosto 1685 il vicerè marchese del Carpio fe'fare per la festa della regina di Spagna M. Luisa di Borbone. Elevarono con tavole e travi un teatro ampio palmi trecento per dugento sul mare a Mergellina: e sopra vi misero due piramidi alte centoventi palmi ciascuna, con dipinti significanti le virtù, ed in mezzo l'arco trionfale ottanta palmi alto; dove la sera con lumi trasparenti apparve a un tratto l'iride co'pianeti; e il tutto illuminato da mille e dugento torchietti di cera, oltre moltissimi altri lumi e fuochi d'artefizio. Ivi coperte le tavole con terra, eseguirono per tre giorni cacce di tori, e caroselli e altri giuochi, col concorso di popolo infinito.

Regalmente nel 1671 il duca ricevette il vicerè del Carpio per più giorni nel suo casino alla starza di Maddaloni, di fresco restaurato. E lo stesso fece al seguente vicerè conte di S. Stefano, e alla viceregina, che volentieri vi si recava sovente a diporto.

Sul gran portone fu dappoi messa in marmo la iscrizione di Matteo Egizio, graziosa e breve, così:

AMICIS
ET NE PAVCIS PATEAT
ETIAM FICTIS

E ora il compratore di quell'edifizio l'ha gettata via.

A 5 giugno 1688, giorno di sabato e vigilia della Pentecoste, verso l'ore ventuno meno un quarto, fu in queste contrade un tremuoto spaventevole. Pericolarono quarantamila persone, e massime patì il contado di Cerreto, rovesciate le case dalle fondamenta; dove il duca nostro ebbe danni immensi. Maddaloni credo soffrisse poco in proporzione. Altro tremuoto avemmo nel 1694; ed altri nel 1702, 1703, 1706 e 1707, de' quali ho notizia.

Marzio tolse per donna D. Emilia Carafa de'duchi d'Andria, bella e vaga; e d'animo sì forte e temuta e rispettata in ogni luogo, che i suoi vassalli ovunque fossero difendeva. Sendo morto senza maschi il duca Carlo d'Andria, Marzio pretese caduto a sua moglie quello stato, ma restò perditore, vincendola D. Ettore Carafa fratello del morto Carlo. Da tali nozze nacquero sette

femine che furon monache, una Caterina maritata al principe di Colobrano, Diomede che giovanetto morì nel 1696, Carlo che succedette nello stato, e Lelio; il quale fu capitano delle guardie di Carlo III Borbonio, e gran protonotario del regno. Emilia premorì al marito.

Questi ebbe modo da rendere altri servigi al sovrano. Al 23 settembre 1701, scoppiando la congiura detta di Macchia, per D. Iacopo Gambacorta principe di Macchia che ne fu capo, sursero in Napoli rumori a pro de'Tedeschi; i quali nella famosa lite della successione di Carlo II di Spagna sostenevano alla casa austriaca cadute le Sicilie. Allora ei fu pe' Borboni, e si recò subito presso il vicerè duca di Medina Coeli al Castelnuovo; donde uscì in arme accompagnato da molti signori di casa Carafa per reprimere la sedizione, come seguì. Servì anche nella guerra di Milano nel 1702, fedele a Filippo V; e pe' servigi resi ebbe una corrispondenza epistolare col cardinale della Tremoville. E Luigi XIV medesimo con due lettere una da Marly del 14 giugno 1702, e l'altra da Versailles del 13 novembre 1703 moltissimo lo lodò; le quali serba ancora originali il principe di Colobrano ultimo erede di quella casa. Morì Marzio di mal di gotta, pria che quell'anno 1703 si compiesse.

Carlo suo figlio fu l'ottavo duca. Allevato nel collegio Clementino a Roma, ebbe colà a condiscepolo Prospero Lambertini, che fu poi papa Benedetto XIV; e col quale finchè visse serbò amistà, come dimostrano le autografe lettere del pontefice, che scrivendo al figliuolo di lui rammemora l'antica paterna amicizia. Ei fu nel 1701 capitano di sei compagnie di corazze della guardia del re cattolico, formate nel reame. Il 2 giugno 1702 fu confermato grande di Spagna, e s'imbarcò con soldati, in fra' quali furono cinquanta maddalonesi per la guerra del milanese. Nel 1707 fu regente della gran corte della vicaria; e quando Filippo V partì di Napoli, ei voleva seguirlo; ma il re, donategli altre commissioni nel reame, seco il fratello di lui Lelio in Ispagna si condusse.

Questo duca ebbe lite col conte d'Acerra pel feudo di Formicola, non so perchè controvertito. Corsa una voce quel conte volerlo occupare per forza, i nostri presero le armi, e corsero colà in numero di cinquecento a difendere il territorio. V'andò comandante pel duca un Nunziante Fortunato. E ciò dimostra co-

me fosse allora caduta a terra la regia potestà, se i sudditi non alla legge ma al braccio facevano appello per difesa de' loro dritti.

Intorno a questo tempo il vescovo di Caserta Giuseppe Schinosi elevò in Maddaloni un palazzo al luogo detto Piazza, accanto all' Annunziata, per abitarlo al tempo delle sante visite. Ma anche prima colà era una casa vescovile, descritta nella citata enumerazione de' fuochi del 1595. Doppoi questo palagio con un vasto giardino fu permutato co' Domenicani, e la mensa n' ebbe in vece un orto alla *Teglia*, dove l' anno passato il vescovo de Rossi ha fatto il muro ed un cancello. Abolito quel convento, il palagio è venuto ne' signori Morrone per compra.

Frattanto la sorte delle armi faceva cadere il reame nella casa d' Austria; e l' Imperatore Carlo VI che intendeva a gratificarsi gli animi de' nuovi sudditi chiamava a Vienna il nostro duca, e a 22 novembre 1715 facevalo principe del sacro romano impero, col titolo d'Altezza serenissima, e con tutti gli annessi privilegi, anche quello di batter moneta, di non esser giudicato che dallo stesso imperatore, e di poter crear nobili e conti e cavalieri; tanto ad esso che a' suoi successori eredi e figli adottivi. Venne inoltre a 29 dicembre 1716 nominato consigliere di stato intimo: *Consiliarius intimus status suae Cesareae et Catholicae maiestatis.*

Ma di tante onoranze non godè frutto nessuno, chè in mente s' apparecchiava al ritorno, morte a Vienna il sorprese il 23 gennaio 1717. Il cadavere lo feron tornare, e seppellironlo nella terra de' suoi padri a' cappuccini vecchi di Maddaloni, donde poi fu traslocato a' nuovi cappuccini, compiuta che ne fu la fabbrica non lieve. Egli stesso aveva conceduto il suolo per questo nuovo convento; ed a 15 febbraio 1715 dalla sacra congregazione n' era uscito il decreto. Ma colà era già innanzi una chiesa di S. Filippo; perocchè ne trovo menzione nel citato protocollo di notar de Roberto in un atto del 31 marzo 1569, a fol. 181; il quale è l' accettazione de' patti de' capitoli matrimoniali fra Roberta Migliarese e Ottaviano Curiale, fatta innanzi alla porta della chiesa di S. Filippo. Questa usanza era a quella età, che accettavano i patti nuziali innanzi alle porte de' tempii, dove consegnavano bensì il corredo della sposa, e talvolta pur la benedizione nuziale era dal parroco impartita.

Teresa Carlotta de' principi di Stigliano rimasta vedova di Carlo, e nella minorità de' figliuoli con la amministrazione dello

stato, lodevolmente si condusse. Ella nel 1718 aggiunse una nuova fondazione al monastero delle monache, sotto il titolo di S. Maria de Commendatis; ove fu chiamata a direttrice D. Anna Maria Carafa sorella del defunto duca, religiosa della Sapienza di Napoli, la quale vi recò la sua regola dominicana.

Fu pomposa cerimonia. Il 14 novembre 1719 il nostro vescovo Schinosi, insieme a quello di Lecce di casa Pignatelli e all'altro di S. Agata de' Goti di casa Albino, accompagnarono Suor'Anna Maria dalla Sapienza al monastero di Maddaloni; dove fu poi sette anni badessa, e dove instituì la regola del terzo ordine di S. Domenico. Quel dì, trovo notato, *fuit festivitas magna, cum concursu nobilium utriusque sexu.*

Poco dappoi, nel 1724 trapassò la duchessa in Napoli; e qui condotta ebbe riposo nella ducale sepoltura all'Annunziata.

Diversamente dal duca Carlo, il suo fratello Lelio appellato marchese d'Arienzo, ebbe lunga e prospera vita. Seguendo Filippo V di Spagna, sempre lui servì; e si trovò alle battaglie di Almanza, di Villaviciosa e in molti fatti d'arme. Laonde a 16 marzo 1719 ebbe il toson d'oro, e la collana solennemente dalle mani del re. A 20 giugno 1732 fu maresciallo di campo, a 6 gennaio 1734 fu creato grande di Spagna di 1ª classe, e in quello anno stesso ricevette in Maddaloni insieme al duca suo nipote, come dirò, l'infante di Spagna Carlo III, venuto alla conquista del regno. Fu capitano delle guardie del corpo a 31 maggio 1736, a 12 aprile 1737 tenente generale, e capitan generale a 17 settembre del 59. Inoltre era stato fatto a 21 dicembre 1738 da Carlo III gran protonotario del regno; ed a 28 settembre 1759 fe' parte insieme ad altri sette di quel consiglio di stato che durante la minore età di re Ferdinando IV, Carlo passandosene a regger le Spagne, lasciava al governo di questi regni.

Lelio si moriva a 23 dicembre 1761; e dopo otto anni il suo nipote Filippo conte di Cerreto gli pose nella cappella ducale dell'Annunziata sulla parete a manca una funebre iscrizione che si legge ancora, così fatta:

D. O. M.

MARMOREIS . HISCE . TOREVMATIS . ATQVE . ORNAMENTIS

SACELLVM . DEI . GENITRICIS . MARIAE . SINE . LABE . CONCEPTAE .

NEAPOLI . IN . AVGVSTAE . TRIADIS . TEMPLO . P . P. REFORMATORVM
DICATVM
DE . SVA . OLIM . PECVNIA . EXORNAVERAT
LELIVS . CARAFA . EX . DVCIBUS . MAGDALONENSIBVS . ARGENTIIS MARCHIO
FILIPPI . V . HISPANIARVM . REGIS . INTIMVS . CVBICVLARIVS
VELLERIS . AVREI . EQVES . INTER . HISPANIAE . PROCERES
PRIMI . ORDINIS . ADLECTVS .
CAROLI . DEIN . AC . FERDINANDI . IV . SVMMVS . EXERCITVM . DVX .
REGNO . REGVNDO . X . VIR . S . IANVARII . ORDINIS . EQVES
AT . CVM . TEMPORIS . RATIO . EX . SVPREMA . IMPERANTIS . LEGE .
QVA . PP . REFORMATI . ALIO . TRANSMIGRARE . IVSSI . SVNT .
INIBI . DIVTIVS . ESSE . ORNAMENTA . NON . PATERETVR .
VBI . PRIMAM . SITA . FVERANT .
FILIPPVS . CARAFA . EIVSDEM . LELII . FRATRIS . FILIVS .
CERRETI COMES
HERES . EX . ASSE
NE . PATRVI . BENEMERENTISSIMI .
PIETAS . ET . VOTA . FRVSTRA . ESSENT .
IN . HOC . GENTILITIO . MAGDALONENSIVM . DVCIVM . SACELLO .
VBI . SVVS . IPSE . PATRVVS . COMPOSTVS . PACE . QVIESCIT .
EA . MARMOREA . ORNAMENTA
COLLOCATA . VOLVIT
ANNO . A . PARTV . VIRGINIS . MDCCLXIX .

CAPITOLO XI.

MARZIO DOMENICO IV, E VENUTA DI CARLO DI BORBONE.

Marzio Domenico IV, nato a 23 aprile 1706, figlio di Carlo, fu nono duca. Rimasto minore, ebbe prima la madre a tutrice, e dopo di lei quel suo zio Lelio. Sposò Anna Sciarra Colonna romana, le quale gli die' due figlie femine, Teresa e Roberta che andaron monache, e due maschi Carlo e Diomede. Fu uomo propenso agli studi, e ampliò la già ricca libreria di casa con libri pregevolissimi per rarità ed edizioni, che da ogni parte qui fe' condurre alla sua biblioteca. Egregiamente legati in pelle e con ricche dorature, ogni volume ha nel mezzo impresso lo stemma di casa Carafa con lo scudo diviso: da una metà le fasce carafesche, e dall'altra la colonna di casa Colonna, forse per la sua madre o per la moglie, e sotto: DOM . MARTIVS PACECCO CARAFA NONVS DVX MATALONI. E furono tanti che andata a ruina l'eredità or fa quaranta o cinquant'anni, e venduta o sperperata ogni cosa, io credo oggidì non sia biblioteca nel reame che non n'abbia qualche volume, che notissimi per quella leggenda si son fatti da per tutto. Fu sì vago di lettere che agognò a letterarie onoranze, e fu pastore arcade col nome di Epaminonda Cefissidense, con diploma dell'accademia dato al primo anno dell'olimpiade 628ma, cioè al 1733.

Al mattino del 30 marzo 1727 passò in forma pubblica per Maddaloni, e due giorni vi si trattenne, per recarsi a Benevento, papa Benedetto XIII di casa Orsino napolitana. Precedeva il SS. sacramento, portato da un prelato a cavallo in fra due altri con lampane accese nelle mani, e seguiti da preti e guardie. Dappoi fra molto numero di cavalleggieri veniva il pontefice in una carrozza a quattro posti tirata da otto grandi cavalli; e quindi altre carrozze e lettighe molte con cardinali e prelati e signori romani, e lungo final codazzo di soldati e cavalli. Fra' cardinali trovo notati gli eminentissimi Coscia, Santamaria e Frini. Benedetto smontò nel monastero de' Domenicani, sua religione; nel cui chiostro alquanto s'intrattenne col duca di Maddaloni, e poi salì su alle sue stanze. L'Imperatore Carlo VI, cui a quel tempo era soggetto il reame, aveva ordinato fosse il pontefice d'ogni cosa

servito; però v'era un appaltatore generale de' pasti e delle forniture; ma il papa nulla volle per se, sendo uomo frugalissimo, nè mangiava che legumi, erbe e piccoli pesci preparati dal suo laico. Nondimeno il seguito ebbe mense splendide e principesche.

Al dopo pranzo giunsero i cavalieri rappresentanti la città di Napoli, con numerosa compagnia, a fargli omaggio, come a signore cui era tributario il reame; quali furono benignamente e con benedizioni ed indulgenze accolti. Il giorno dopo il papa scese in chiesa, e celebrò sull'altare della SS. Vergine del rosario ove lasciò tesoro d'indulgenze, presenti non solo i cavalieri della città di Napoli, ma molta nobiltà venuta di lontano; di poi nelle ore pomeridiane fattosi al verone che dà sulla piazza, benedisse più volte il popolo numerosissimo accorso da ogni dintorno. Al mattino di buon ora prese la via di Benevento, sua primiera sede arcivescovile; ma la popolazione molte miglia il seguitò correndo lungo la strada e i circostanti campi, abbattendo siepi e barriere per averne le benedizioni. Ritornando passò poi incognito. È sulla cappella del rosario questa iscrizione:

ALTARE HOC CUM CETERIS IN HAC ECCLESIA EXISTENTIBUS
TAM PRO VIVIS QVAM PRO DEFVNCTIS PRIVILEGIATVM
AC VARIIS INDULGENTIIS SPECIALITER DICATVM
IN QUO
BENEDICTVS XIII. P. M. ORD. PRED. CELEBRAVIT
ANNO SAL. 1727. DIE 31 MAR.

E sull'ingresso delle stanze ove aveva egli dormito, misero altra memoria in marmo; la quale benchè il convento or fosse volto a quartiere di fanti, pur sinora è a suo posto; ed è questa:

BENEDICTO . XIII . P . M .
EX . ORDINE . PREDICATORVM
QVOD . SEMEL . ANN . CIƆIƆCCXXVII
ITERVM . ANN . CIƆIƆCCXXIX
ROMA . BENEVENTVM . PETENS . ET . INDE . ROMAM
HAEC . CONCLAVIA . SVO . ONESTAVERIT . BEAVERIT
HOSPITIO
CENOBII . ALVMNI
IN . IPSORVM . CONCLAVIVM . INSTAVRATIONE
TITVLVM
TANTAE . DIGNATIONIS . TESTEM . PP.
ANN . CIƆIƆCCXCII
PRIORE . A . R . PM . F . FRANC . CAPITANI . DE BERGOMO

Indi a poco Maddaloni ebbe una visita di molto maggiore importanza storica per le nuove sorti del reame. Questo era in mano de' Tedeschi; e quantunque fra vicerè spagnuoli e vicerè alemanni non fosse notevole differenza, pure come suole agl' infelici avvenire, che l'infelicità primiera sembri men gravosa della presente, i Napolitani al tedesco imperio con poca buona volontà sottostavano. Avvenne che nel 1733 surta la guerra fra Austria e Francia per la corona di Polonia, re Filippo V di Spagna si collegò col congiunto francese, e ciò massime col disegno di ritorsi i reami di Sicilia. Pertanto fe' duce de' suoi eserciti in Italia il figliuolo D. Carlo; giovanetto d'anni diciassette; il quale già col titolo di Duca di Parma e Piacenza da qualche tempo in Italia avea stanza. Erano con lui più di ventimila soldati, ed il generale conte di Montemar regolatore della guerra.

Entrò nel reame; e per non istare a combattere le fortezze di Gaeta e di Capua, venne per S. Germano; e voltando a manca per Venafro, Alife ed Amoroso, colà fe'a tutto l'esercito, fanti, cavalli e artiglierie, travarcare il Volturno, allora povero d'acqua, sur un ponte costruito subito con battelli congiunti; e per Ducenta e Valle piegò a Maddaloni. Quivi a 8 aprile 1734 era pervenuto un messo spagnuolo co' proclami del principe, già dati a 14 marzo, quali promettendo larghezze e privilegi, ingiungevano alle popolazioni di preparar viveri e stanze all'esercito ed ai Duci. L'avanguardia, tutta cavalleria, giunse due giorni dopo, e andò a bivacco su'campi alle Gallazze, per tener d'occhio Capua ove il conte Traun con seimila Tedeschi s'era afforzato. Lo stesso dì giunse altra cavalleria che s'accampò volta a Napoli.

Frattanto corsa da ogni banda la voce dell'invasione, i Tedeschi lasciati liberi i campi si chiusero ne' forti. Il duca Marzio col zio D. Lelio, che già era tenente delle guardie del corpo di Filippo V, venne con molta nobiltà in Maddaloni, e die' a tutti stanza e vitto ne' suoi palagi. Ma il mattino del 9, udendosi vicinissimo l'Infante, verso le ore quindici, tutti in assise di cerimonia andarono ad incontrarlo, e si fermarono fuor del paese, a'Cappuccini vecchi. Poco stante il giovine principe giunse accompagnato dalle sue guardie e da molti signori, fra' quali il conte di S. Stefano suo aio, il conte della Miranda, il duca di Bervick, figlio del maresciallo che l'anno dopo morì a Filisburgo, il conte di Charni che fu suo vicerè, il capitan generale Montemar

ed altri nobili Spagnuoli. Il duca di Maddaloni e la sua comitiva smontati da'cavalli, come sudditi lo accolsero, baciandogli le mani, fra 'l plauso di migliaia di persone che le vie e il propinquo monte avean gremito. Quivi ancora il capo eletto della terra D. Carlo Piccolo, e gli altri tre eletti ch'erano i quattro del governo, ricevettero sua altezza reale sotto il pallio; e il cancelliere notar Andrea Giannattasio gli presentò le chiavi di Maddaloni entro un bacile d'argento, cui l'Infante tolse e tosto nello stesso bacile ripose. Quindi sul vecchio castello scoppiarono le salve a festa; stormirono le campane; e Carlo entrando sotto quel pallio, seguito e circondato da'nostri e da'nobili napolitani, al palazzo ducale ov'erano stanze per lui, smontò dopo tanto viaggio.

Essendo Maddaloni terra aperta, non so che avesse chiavi; ma essa fu una mera cerimonia, significativa di dedizione; chè di quelle chiavi offerte ve n'ha una ancora presso D. Alfonso Fortunato, discendente per via di donna da quel Giannattasio che le presentò. Ell'è di giusta misura, ma di legno dorato. Carlo dopo breve riposo andò a tavola, e dappoi con uno scoppietto prese a tirare a'colombi della torretta ducale su' terrazzi contigui. Al mattino seguente giunse l'artiglieria, e fu posta nel cortile ove si faceva il mercato; e l'avanguardia comandata dal generale Marsillac volse verso Napoli. Il giorno stesso venne la città di Napoli in forma pubblica, con lungo treno di carrozze e uffiziali e famigli. Impertanto fu ricevuta nella sala del palazzo, ove Carlo si fe' trovare assiso fra le sue guardie del corpo e molta nobiltà spagnuola e generali; e dopo che gli eletti del popolo napolitano gli ebbero baciata la mano, e presentato l'ossequio della città capitale gli domandarono la conferma de' privilegi di Carlo V. L'infante promise, e giurò sugli evangeli d'osservare quanto chiedevano, e graziosamente li accommiatò. Fra' grandi qui corsi a inchinare il fortunato principe noto l'arcivescovo di Capua monsignore Patriarca Orsini.

Il giorno dopo che fu il terzo dall'arrivo, domenica di passione, Carlo volse con l'esercito ad Aversa, dove si trattenne mentre le soldatesche i castelli di Napoli battevano. Arresi quei forti, egli fe' il 10 maggio la entrata solenne nella città capitale, gettando al popolo festante monete d'oro e di argento. Di poi a Bitonto in battaglia campale eran prostrate le forze alemanne; Gaeta dopo molti sostenuti assalti cedeva, presente Carlo, a 6 agosto;

e Capua stretta da' generali Marsillac e Cumiceur, molto adoprandosi ad affamarla il conte Volturale patrizio beneventano che rese di grandi servigi, non ostante la pertinace resistenza del Tedesco Traun, pur si arrese il 20 novembre dello stesso anno. La Sicilia acclamò re il vincitore, e Carlo fu coronato. Ma nel 1744 la giornata di Velletri mise saldo fondamento al suo trono, che glorioso è ancora nelle memorie del regno nostro; perchè fu l'aurora di novella era a queste contrade, già due secoli e più dilaniate da duro viceregnale reggimento.

Notoria cosa è che gli eletti maddalonesi, a memoria dell'avere il monarca qui ricevute le chiavi della città capitale del regno, domandassero in grazia che alla Terra concedesse il titolo di città. Il sovrano accedeva, e ne faceva stendere il diploma su pergamena con lettere d'oro; e l'università il teneva custodito nell'archivio municipale, dove era ancora nel 1773, quando notar Fortunato nel suo manoscritto il notava. Ora non si trova più. Ma di fatto Maddaloni ha preso titolo di città, e tale ne' pubblici atti da quel tempo si appella. Solo avanza una iscrizione posteriore scritta sur una carta sospesa a una parete della casa comunale, che accenna a quel fatto. E com' ella è guasta un po' dal tempo, voglio qui per memoria riportarla.

D. O. M.

CAROLVS . BORBONIVS . HISPANIARVM . INFANS
NVNC VERO
CAROLVS III . CATHOLICVS . NOVIQVE . ORBIS . REX
PIVS . FELIX . INVICTVS .
QVOD . OLIM . ANN . CIↃIↃCCXXXIV . HEIC . MAGDALONI
A . PROCERIBVS . NEAPOLITANAE . VRBIS
EX CARAFEA . PRESERTIM . DOMO
PROFLIGATIS . HOSTIBVS . TRIVMPHANS
OMNIVM . ORDINVM.
VOCIBVS . VOTIS . PLAVSIBVS .
EXCEPTVS.
IBIQVE . EX . PRIVILEGIO . MORE . MAIORVM
PER . EIVSDEM . CIVITATIS . ELECTOS .
OBLATIS . CLAVIBUS .
RERVM . ET . REGNI . POTITVS . SIT.

HVIC . MAGDALONENSI . POPVLO .
VIRTVTI . MAIESTATIQVE . EIVS . DEVOTISSIMO .
NON . IMMEMOR. GATVSQVE .
CIVITATIS . IVRA . LVBENS . ELARGITVS . EST .
QVOD . PVBLICVM . EGREGIVM .
SARTVM . TECTVM. POSTERITATI .
QVI . TVERENTVR .
IV . VIRI . ELECTI .
PATRIAE . DECORI . STVDIOSISSIMI .
TESTEM . REI . TABVLAM . HANC .
PONI . CVRARVNT .
AERAE . DIONYS. CIↃIↃCCLXXVI.

Carlo III non dimenticò questi luoghi, dove sembrò gli si aprisser le porte della fortuna. Compiuto il conquisto de'due regni, ei qui si recò a diporto l'anno 1735; e otto giorni vi si trattenne in cacce, massime nelle paludi, là dove si dice il Fusaro, ov'era un bosco, svelto non ha guari, ch'avea di molta cacciagione, cignali e cervi e volatili d'ogni sorta. Colà faceva il duca elevar ricchi padiglioni per la tavola del re, il quale quasi ogni anno vi ritornava; e dappoi ch' ebbe tolta in moglie Maria Amalia di Polonia, vi menava bensì la regina, che per consueto al casino della starza si tratteneva.

Non è però da maravigliare che il duca nostro fosse d'onoranze colmato. Filippo V nel 1738 lo confermò grande di Spagna per se ed eredi e successori; e l'anno stesso Carlo III gli die' il gran cordone di S. Gennaro, ordine da esso creato. Di poi a 4 agosto 1745 Filippo gl'inviò la gran collana del toson d'oro con una graziosa lettera da S. Ildefonso. Ma in quest'anno ei perdè la compagna Anna Maria Colonna. Trapassava a 12 marzo in Napoli, donde il dì seguente in carrozza la trassero a Maddaloni. Dalla taverna del passo sino all'Annunziata fu scortata dalle confraternite e dal clero secolare e regolare; ed ebbe pomposi funerali; la chiesa parata a lutto ed oro, castellana in mezzo, e musica di suoni e canti, dove cantò il Caffarelli primo musico di Napoli. Fece l'orazione il cappuccino frate Angelo da Livorno. E tre anni dopo, il duca sendo appena uomo d'anni quarantadue, anch'esso finiva per idropisia il 28 novembre 1748 in Roma, dove suoleva aver dimora. Ma l'imbalsamato cadavere pur qui venne a riposare co'padri suoi.

Più lunga età per contrario visse il fratello Filippo che avea preso il titolo di conte di Cerreto; chè giunse ad esser tutore del suo pronipote Domenico ultimo duca, e si morì nel 1793. Questi è che mise la iscrizione, da me su riportata, allo zio Lelio.

CAPITOLO XII.

CARLO II, DECIMO DUCA

Questi era nato a 4 febbraio 1734, e sposò D. Vittoria Guevara de'duchi di Bovino. Ora dirò d'una tradizione popolare. Dicono ch'ei non avendo figliuoli facesse voto a S. Francesco d'edificare ampia chiesa accanto al convento de'cappuccini, come di fatto fu cominciata ampia e bella. Nacquegli un fanciullo unico, cui come l'avolo ebbe nome Marzio Domenico. Nondimeno sia che la casa cadesse in istrettezze per mala amministrazione, o per eccesso di spese a corte, o perchè seguita presto la morte del duca i tutori del figlio non curassero lo adempimento del voto, certo la chiesa non fu compiuta, e sino ad ora sta con le mura nude, venduta anzi a persone private che vi fecero cantine e bettole da taverna. Pel qual fatto il volgo, ed anche chi non è volgo, apponeva al mancato voto le sventure sopravvenute a quella stirpe carrafesca, già tanto di sangue e di roba doviziosa, estinta in un botto con quel fanciullo del voto, quasi di senno scemo, e le dovizie sperperate e distrutte. Di ciò altri pensi a suo grado, ch'io il noto perchè anche le tradizioni e il volgar pensiero vanno memorati e valutati.

Eppure Carlo II fu cultore di poesie e di drammatica, fu esente delle guardie del corpo del re, e colonnello anche del reggimento regina. A 30 giugno 1764 fu nominato gran siniscalco, uno de'sette grandi uffizii del regno; ma si morì a 10 dicembre dell'anno dopo, seppellito in Maddaloni. La vedova si rimaritò col conte di Palena di casa Aquino; la qual cosa dappoi portò il feudo rustico di Cancello ed altre ricchezze negli Aquini principi di Caramanica.

Durante i primi anni di questo duca, vide Maddaloni elevare un'opera ch'emulò e forse le romane moli sopravvanzò. Carlo III di Borbone fondò la nuova Caserta, e vi edificò la reggia; ma il suolo mancava di acque correnti, e Carlo le volle. Rino-

mata per le lodi di Dione Cassio e Velleio Patercolo era l'acqua Giulia, donata da Cesare alla città di Capua; v'era qua e là qualche avanzo dell'antico acquedotto, ne studiarono le tracce, e seguendole si giunse al Taburno, famoso monte che già da'Campani i Sanniti dividea. Colà trovate le antiche sorgenti, ed aggiuntevene di novelle, con lavori penosi e difficili le volsero a Caserta. L'architetto Vanvitelli perforò montagne calcaree, fe'ponti nelle valli, ponti sopra ponti, e per ventidue miglia di cammino menò sul monte Briano un canale che quello de'Giulii superò per volume d'acqua e per bellezza e difficoltà d'esecuzione. In Maddaloni era massimamente la large valle fra'monti Longano e Garzano; ed ivi elevaronsi ponti mirabili a tre arcate l'una sull'altra, d'uguali altezze, ma d'ineguali lunghezze, a seconda della inclinazione del suolo. Il primo ordine ha diciannove archi, ventotto il secondo, e quarantatrè l'ultimo sul quale è il canale, e più sopra una strada lastricata, larga palmi quindici, ove transitavan carri, ma oggi aperta a'soli pedoni e alle regie carrozze. Passa la strada sannitica sotto l'arco maggiore del primo ordine; e da questa sino al vertice l'edifizio ha palmi dugentoventuno, in mentre la sua maggiore lunghezza va a palmi duemila ed ottanta; forse maggiore di quattrocento palmi al tunnel di Londra. Le fondazioni, fatte di pietra viva, scendono sino a centoquaranta palmi sotterra, e trovo notato che in qualche punto venisser piantate sul tufo; il che mostra come nelle basse valli anche lontane da'centri flegrei, le materie ignee ne'remotissimi tempi fosser lanciate. Fuor di terra i pilastri hanno il tufo col sasso vivo di dentro e triplice fila di mattoni di fuori. E da ultimo l'architetto si compiacque di lasciare ne'piloni di ogni piano superiore gli archetti interni l'uno all'altro per dritto; i quali agevolarono la costruzione, saranno utili per le riparazioni a'danni del tempo, e fanno inoltre all'occhio un mirabile vedere a chi dall'un capo all'altro li percorre. L'opera fu compiuta nel 1759, dopo sei anni ch'era cominciata.

Non m'è venuto fatto sapere quanta spesa quei ponti costassero, sebbene lo intendente alle fabbriche fosse nostro cittadino, D. Giuseppe Ricciardi.

Ma tutta l'opera del canale, compresi i traforamenti, i ponti a Durazzano e sul fiume Faenza, e questi di Valle, sappiamo non andar oltre i seicentomila ducati. Mirabile cosa più che l'o-

pera stessa; dal che si vede come fra noi fosse nota e praticata davvero la economia, prima ancora che tanti economisti sorgessero in Europa. Oggi non ostante lo incremento di cotesta magnificata scienza, non osiamo levare il pensiero a siffatte opere da giganti, per le quali nè i milioni basterebbero; perciocchè la semplicità dell'amministrazione di allora e la minor corruzione degli animi, facevano quei portenti, che impossibili si sono resi fra noi, solenni d'economia cantatori. Ma il Vanvitelli, autore bensì della gran reggia di Caserta, si moriva non di pecunia ma di fama ricchissimo e di gloria.

Quel dotto uomo del Mazzocchi dettò le iscrizioni che ciascuno può leggere in marmo sulle pareti interne dell'arco maggiore. Quella dal monte Longano è questa:

QVA MAGNO REIPVBLICAE BONO
ANNO CIↃIↃCCXXXIV
CAROLVS INFANS HISPANIARVM
IN EXPEDITIONEM NEAPOLITANAM PROFECTVS
TRANSDVXERAT VICTOREM EXERCITVM
MOX POTITVS REGNI VTRIVSQVE SICILIAE
REBVSQVE PVBLICIS ORDINATIS
NON HEIC FORNICES TROPHEIS ONVSTOS
SICVT DECVISSET EREXIT
SED PRO QVOS AQVAM IVLIAM
CELEBRATISSIMAM
QVAM QVONDAM IN VSVM COLONIAE CAPVAE
AVGVSTVS CAESAR DEDVXERAT
POSTEA DISIECTAM AC DISSIPATAM
IN DOMVS AVGVSTAE OBLECTAMENTVM
SVAEQVE CAMPANIAE COMMODVM
MOLIMINE INGENTI REDVCERET

E questa è l'altra dal monte Garzano:

CAROLO VTRIVSQVE SICILIAE REGE
PIO FELICE AVGVSTO
ET AMALIA REGINA
SPEI MAXIMAE PRINCIPVM PARENTE
AQVAE IVLIAE REVOCANDAE OPVS
ANNO CIↃIↃCCLIII INCOEPTVM

ANNO CIƆIƆCCLIX CONSVMMATVM
A FRONTE IPSO PER MILLIA PASSVM XXVI
QVA RIVO SVBTERRANEO
INTERDVM ETIAM CVNICVLIS
PER TRANSVERSAS A SOLIDO SAXO
RVPES ACTIS
QVA AMNE TRAIECTO
ET ARCVATIONE MVLTIPLICI
SPECVBVS IN LONGITVDINEM TANTAM SVSPENSIS
AQVA IVLIA ILLIMIS ET SALVBERRIMA
AD PRAETORIVM CASERTANVM PERDVCTA
PRINCIPVM ET POPVLORVM DELICIIS SERVITVRA
ANNO CIƆIƆCCL
SVB CVRA LVD. VANVITELLI
REG. PRIM. ARCHIT.

L'opera dell'acquedotto fu l'ultima cui il fortunato monarca vide eseguita in questo reame redento dalla sua spada. Chiamato per la morte di Ferdinando VI di Spagna all'avito trono, qui lasciava re il terzogenito suo figliuolo Ferdinando che di tal nome fu quarto, dell'età d'anni otto, sotto una reggenza cui il marchese Tanucci presiedeva. E con atto solenne del 16 ottobre 1759 dichiarava, ultimo ed immenso benefizio, la monarchia delle Sicilie libera e indipendente.

CAPITOLO XIII.

L'ULTIMO DUCA

Marzio Domenico V nato a 27 febbraio 1758, succeduto al padre Carlo nel 1765, fu l'undecimo duca di Maddaloni, e l'ultimo. La corte della vicaria spedì il decreto di preambolo di esso duca Carlo a benefizio del fanciullo a 20 dicembre dell'anno stesso; e quindi a 26 aprile del 66 fu conceduto il baliato di lui alla duchessa madre D. Vittoria Guevara; se non che passata ella tosto a nuove nozze come ho detto, venne a 30 settembre 1767 conferita la tutela al conte di Cerreto D. Filippo suo prozio fratello dell'avolo, e all'avvocato D. Giuseppe Mazzacchera; i quali molto accuratamente menarono innanzi l'amministrazione della

casa alquanto malmenata; e ristoraronla in breve. Rifecero quasi a nuovo il palagio in Napoli; e in tal congiuntura il Fischetti pingeva nel soffitto della gran sala la venuta di Carlo III e la presentazione de' cavalieri della città di Napoli in Maddaloni. Fecero inoltre tutte riparazioni alle tante fabbriche di case e ville sparpagliate ne' feudi, ed elevarono di pianta il casino a Cancello, e quello presso al bosco dell' olmo cupo.

Ma per quanta cura prendessero nel far prosperare le dovizie della casa, poca poi ne presero nell'arricchire l'animo della persona che dovea di quelle dovizie esser possessore. Non ebbe il giovanetto la educazione che al suo stato s'addiceva; ed i tutori credettero recar rimedio a' suoi mali portamenti dandogli per moglie all'età d'anni sedici D.Maria Giuseppa de Cardines, figlia ed erede unica di Ferdinando conte d'Acerra. Il sovrano acconsentiva a tai nozze, a condizione che il contado di Acerra dovesse andar sempre da' feudi di Maddaloni separato, e però divisi nei futuri figli. Il vescovo di Gaeta die' la nuziale benedizione in Napoli, a' 16 ottobre 1774, con feste e spese senza fine.

Ma non li benedisse il Signore. La giovine coppia non ebbe posterità; che anzi per fisica impotenza dello sposo, dopo molti anni di sperimento, dimostrata presso la curia arcivescovile di Napoli, questa die' sentenza di scioglimento di matrimonio a 4 dicembre 1784, confermata con altra di monsignor Ortiz del 7 luglio 1788, approvata con sovrano rescritto del 9 agosto; e finalmente con decreto di esecuzione dell' 11 agosto dell'anno stesso, fu solennemente nullo dichiarato il matrimonio, e potè la sposa andare ad altre nozze. Il finir dell'anno 1788 fu oltremisura freddo. La sera del 27 dicembre cominciò a nevigare, e durò più giorni, cosa insolita fra noi. Fu tanta la neve che, impedendo il transito, venuto il re a caccia al bosco Calabricito, bisognò con ordigni e pale far la via alle regie carrozze. Sino al 15 gennaio la neve restò sulle strade ammassata.

Domenico era stolto e prodigo. Circondato da improba gente, svergognava con opere e modi il casato. Faceva debiti, e si obbligava pel doppio; molte obbliganze eran simulate e meri scrocchi. Egli stesso ne fe' querela nel 1786, ed il re dette il carico al presidente Cito di verificare e rapportare; il quale nella sua relazione dandogli ragione il dichiarava *notoriamente imbecille*. Però fu disposto non poter egli contrattar più debiti, e ne

andò l'ordine a tutti i notai. Non pertanto mal circuito com'era avrebbe messo fondo al mare; però estorqueva da' vassalli, e i suoi agenti il secondavano, ed ei li premiava lor concedendo uffizii comunali o esazioni di rendite ecclesiastiche ne' suoi feudi, il che partoriva ire e litigi, cui talvolta il sovrano con rescritti poneva modo.

Allora lo zio Diomede marchese d'Arienzo, visto lui dichiarato incapace di procreare, domandò a 3 marzo 1789 d'esser posto in possesso de' feudi, pe' fedecommessi de' suoi antenati. Commessa la instanza al marchese Vargas, questi fu favorevole. Si aggiunse anche la rinuncia dello stesso duca; ed il re a 25 aprile di quell'anno risolvette che la vicaria pronunciasse il decreto di spettanza; il quale fu spedito a 12 maggio, ove si legge: *M. C. declarat stante solutione matrimonii secuta inter ec... ae dicta renunciatione et consensu praefati ducis.... bona omnia ab ipso duce.... pertinere ad dictum illustrem D. Diomedem Carafa*, cioè al marchese d'Arienzo. Questi a 25 maggio ebbe l'atto di possesso. Al duca furon dati ducati dodicimila annui per assegnamento, a proposizione del caporuota Bisogni; il quale rapportando essere quegli *pusillanime, soggetto ad esser sedotto*, e *per la sua facilezza anzi imbecillità capace di dissipare quanto gli si dà*, proponeva porglisi un amministratore del suo peculio; e questi fu il consiglier Lotti.

Quel marchese d'Arienzo fu germano al secondo Carlo. Ebbe a 22 giugno 1797 la gran fascia di S. Gennaro, e a 14 maggio 1800 quella di S. Ferdinando e del merito. Nel 1801 fu capitano della guardia del corpo del re.

Ho notizia d'un gran tremuoto che alle ore tre ed un quarto di notte al 13 giugno 1794 fu in questi luoghi, con grave danno della città. E al quindici cominciò la eruzione del Vesuvio con ceneri che oscuravano il sole, durate più giorni sino al 18, fu lugubre giornata.

Venuta la gran rivoluzione, e quindi in Napoli la repubblica del 1799, parecchi giovani signori napolitani presi alle nuove idee vi si lanciaron dentro. Fra questi fu il duca imbecille Domenico; il quale non so per quale velleità repubblicana si gettò nella democrazia; e in mezzo a sozza plebe, vestito da popolano, in fra mozzi di stalla, guidando mal domi cavalli, si compiaceva in cotale assisa girar le vie di Napoli, e appellarsi napolitana-

mente *lo si Mimmo*, sembrandogli glorioso l'esser cocchiere. Disserlo matto; e ciò veramente gli salvò il capo al ritornar de' gigli.

È qui da notare che a 26 luglio 1805 ad ore due ed un quarto di notte altro tremuoto danneggiò molto la contrada; e fe' tanto spavento che per un mese la popolazione sotto tende in campagna menò la vita. Qui è famoso quel tremuoto detto di S. Anna, dalla giornata in cui seguì. Replicava a tre ore ed un quarto; e altra volta due ore dopo, e alle ore 23 del giorno seguente. Non vi fu edifizio che non patisse.

Ma il marchese d'Arienzo si moriva a 27 novembre 1805, e sino a Maddaloni le guardie del corpo del re ne accompagnavano il feretro. Senza prole, dovè lasciare i suoi beni al nipote duca, sebbene col testamento ne conferisse a Belvedere, Gravina e Rizzi l'amministrazione. Allora il principe di Colobrano pretese a se ricaduti i feudi, siccome del ramo secondogenito di Maddaloni; ed ebbe con real rescritto a 20 marzo 1807 non solo i beni feudali, ma anche i liberi, per effetto di donazione dal duca istesso a lui fatta a 21 novembre 1806.

La famiglia Carafa di Maddaloni scomparve. Lo stolto duca non potendo meglio sperperò il mobile; arme, carrozze, masserizie in tante case, macchine, quadri di sommo pregio, suppellettili preziose, libri, statue, robe cumulate in quattro secoli di prosperità e che valevan tesori, non vendè già, manomise e gettò via per niente. Un canonico di Maddaloni credette alto prèzzo comprar la libreria per ducati quattrocento, e ricusolla; il duca la mandò al mercato co' salami e le vacche, e così smozzata e arruffata da' famigli, pur se n'ebbe un migliaio. E or non v'è parte del reame ove non sia qualche suo libro; e tratto tratto io ne scorgo qualcuno, che pur sarebbe raro, per qualche tabaccaio o pizzicagnolo a lacerarsi foglio a foglio. Così vidi la storia del de Petris sulla famiglia Caracciolo, e così l'Aldimari, storia de' Carafa, tagliuzzati i suoi tanti incisi ritratti; quasi in questo paese, spento il sangue, neppure i ricordi e i nomi e le immagini de' suoi duchi aver dovessero stanza.

E nè anche nella stirpe Colobrano i feudi riposarono. Abolita la feudalità, sciolti i fedecommessi, i creditori di quella casa addentarono i beni di Maddaloni. Venduti molti, il resto spropriati, oggidì nessun' uomo ch'abbia cognome Carafa possiede

qui una gleba o un pietra. Solo avanza la tomba nell'Annunziata. Eppure odo la eredità Maddaloni recasse ne'Colobrani quasi centomila ducati annui d'antrata. E dov'è ita?

L'ultimo duca spirò il 3 marzo 1829. Egli stoltissimo, Diomede appellato come il primo conte savissimo; questi in lunga prosperità sopravvissuto quattro secoli, egli senza prole, e di vergogna a una gran casa che aveva avuto quattro conti e undici duchi, chiusa con lui.

Il solo superstite, unico rappresentante de'rami Maddaloni, Colobrano ed Alvito, e pur sinora senza posteri, è quel cortese cavaliere che mi porse tutti gli aviti documenti a studiare per questo mio lavoro. Ei s'appella così:

Marzio Gaetano Pacecco, Carafa, Gallio, Trivulzio:

1° Undecimo principe di Colobrano, duca di Tolva, duca di S. Chirico, barone di Formicola, Sasso, Schiavi, Sesto, o Roccapipirozzi, S. Angelo della scala, Grotta Capriglia, Zungolo, conte di Morcone, marchese di Pontelatone e grande di Spagna di prima classe.

2° Dodicesimo duca di Maddaloni, principe della Guardia, marchese d'Arienzo, conte di Cerreto, S. Lorenzo, S. Lorenzello, barone di Pontelandolfo, Pietraroia, S. Lupo, Civitella, Cancello, Casalduni, Pomigliano, Ferrarisi, grande di Spagna di 1ª classe come duca di Maddaloni e como marchese d'Arienzo, e principe del sacro romano impero.

3° Decimo duca d'Alvito, conte di Legarda in Ispagna, signore delle Tre Pieve, di Scaldasole, della Cavaria, di Galliano, di Curato, di Briene, di Livo, di Maslianico, di Laglio e di Bene, tutti in Piemonte e Lombardia.

Questi titoli ora sono onorificenze. La feudalità parto de' barbari, che pur fu gloriosa e poi abbietta, cadde; nè più risorgerà.

CAPITOLO XIV.

FINE DE' FEUDI

La feudalità avea corso varii stadii. Nata per la tutela dello imperio barbarico sopra terre ove ancora vivevano i nipoti de' dominatori del mondo, incominciò con l'ordinare un mondo disfatto; però fu uffizio, prima a tempo, poi a vita, indi trasmessibile a'figli. I primi baroni eran militi germanici nobilitati dalla spada, che avean da tenere in freno i Romani fatti servi; piccoli regoli, dipendenti da regoli maggiori, che già conti, poi

duchi, poi principi e re s' appellarono. Nondimeno surta lo monarchia, questa sin da' suoi principii al baronaggio contrastò; più moderatamente con l' arme sole la normanna, più fortemente con l'arme e le leggi la sveva. Federigo II strinse i feudatarii in limiti onesti, di sorte che il decoro baronale e la potestà regia assicurate erano con la uguaglianza di tutte persone innanzi alla legge. Ma la provvidenza serbava la civiltà a più maturo e tardo compimento. Caduta la generosa stirpe sveva, l'angioina quanto di svevo trovò divelse; e quasi ogni castello ebbe nuovi signori, soldati venturosi, poco da' primi Longobardi dissomiglianti; i quali più la spada che la legge intendevano. Fu per la nazione un novello ma più cavalleresco servaggio. Di poi i vespri Siciliani, le gare surte fra' nepoti del primo Carlo feconde di rivolgimenti, una anarchia aristocratica che affievolendo il trono, addoppiava non le forze ma la baldanza baronale; quindi lo armigero Ladislao venditore di feudi e d'ogni cosa e sin della sua destra, e però cieco sulle piaghe delle popolazioni vendute, tutte cagioni furono che della feudalità fecero un lunghissimo flagello. Sursero i pretesi dritti proibitivi, e incepparono industria, commercio e intelligenza. Alfonso die' agli abusi la veste legale; chè per fermar re il figliuolo, concedette a tutti i baroni il dritto di giudicare pel penale e pel civile; così spezzò lo scettro, la potestà regia in briciolì divise, rese legale una oppressione universale, e non ad amici ma a rivali del trono i feudatarii elevò. Quella fu l'auge de' feudi nel nostro regno; nè a diroccarli bastarono le astuzie, gl' inganni, le armi ed i patiboli di Ferrante; ma fu mestieri d'altri tre secoli di lenta agonia viceregnale, delle blandizie di Carlo III, delle arti del Tanucci, e che pur da ultimo spirante, non potè che sotto i colpi d' una rivoluzione europea rimanere affatto doma ed abbattuta.

Nulladimeno la feudalità ch' era stata tanta parte in mille anni di storia, non era tutta da condannare. Avea dato in eccessi, ma potea forse aver freno come già Federico Svevo le avea dato. Correggerla fu il disegno primo del vicerè D. Pietro di Toledo, e di qualche suo successore. Se non che i vicerè bramosi di restare in uffizio, tementi de' reclami de' percossi signori alla Corte, avean proceduto lenti e circospetti, quando non avean favorita la oppressione. Carlo III aperse larga via alla emenda de' baroni. Chiamandali alla reggia, gli allontanava da' castelli, di-

rozzavali, e con le splendidezze reali obbligavali a profondere loro ricchezze. Meglio progredì Ferdinando IV; ed il suo ministro Tanucci e i magistrati Vivenzio e Zurlo, allora fiscali del tribunale della camera, legalmente a seconda de' casi gli eccessi baronali fulminavano. Aboliti vennero i dritti di barriere, tolti i dritti proibitivi, e affatto vietate le *angarie e parangarie* (voci longobarde) cioè le prestazioni delle opere di braccia e di animali, che per tanta età avean gli uomini veramente ad animali equiparati. Restavano ancora le giurisdizioni, ma gli abusi n' eran depressi; e si preparavano ne' regi consigli le armi per abbatterle, quando la rivoluzione francese, esordita col regicidio, spaurendo i sovrani, fe' loro rattenere i colpi, e retrocedere.

Quando la provvidenza permette un gran fatto è da credere che sia pel bene dell' umanità; ma lo storico non resterà lieto a narrare lo sparso sangue e le ruinose peripezie, e le calamità infinite delle popolazioni. Fra noi già altre idee e desiderii movevano governanti e governati: la corte intendeva a revindicar le sue regalie; e fra 'l baronaggio stesso, erano giovani ardenti che o non vedessero la guerra contro i feudi, o aspirassero a cose maggiori, fervidissimi di novità si appalesarono. Però il rattenimento del progresso inasprì gli animi; e le parti aizzate da' fatti d' oltremonti, e per l' azione e per la reazione, inferocirono entrambe.

Dall' altra banda è da considerare che quando i feudatarii vivevan ne' castelli, avean poche spese, cumulavan robe; e quando non eran feroci di natura elevavan chiese ed ospedali, e talvolta eran proteggitori e padri de' vassalli; sicchè il servaggio delle genti così indorato pareva per consuetudine leggittimo. Ma chiamati in città profondevano, e per rivalità di fasto impoverendo, avean mestieri di far danari. I loro procuratori e fattori con violenze ed estorsioni facevan per loro e per se; e le popolazioni da una banda tribolate e dall' altra speranzate dalla regia forza che vedevano crescere, alzavano il capo, ricorrevano, e sovente avevan dal governo giustizia. Quindi mentre altrove la rivoluzione era contro i troni, qui le masse volevano unite al trono farla a' baroni. La rivoluzione francese rovesciatrice di corone era empia pel nostro popolo, che per conseguire una libertà più pratica ed immediata si appoggiava alla corona. E maraviglieremmo che i lazzari con le pietre rattenessero i Francesi dentro Napoli? e

che un cardinale compiesse una impresa inaudita seguitato da tanto popolo?

Per contrario molti nobili veggendosi in male condizioni e infrenati e impoveriti, e spinti anche dalle letture delle cose d'oltremonti, avean pensieri nuovi, di sorte che i più giovani si lanciavano in troppi desiderii. Che poi la tempesta dovesse cader su' loro feudi o non sapevano, o non credevano, o si pensavano acquistar gloria e fama secondando la rivoluzione. Eglino offuscati e rattenuti dalla luce del trono credevan bene rovesciarlo: il volgo sostenuto dal trono contro i baroni, il teneva sacro.

In Maddaloni, dove la imbecillità del duca faceva sbizzarrire i suoi agenti in soprusi e prepotenze sempre maggiori, quanto più vedevano il duca e i suoi correre a cose nuove, tanto più la popolazione s'accostava al sovrano. E fu veduto che gli agenti delle baronali oppressioni aspiravano a libertà repubblicana, mentre gli oppressi gridavano Re.

Cotali fatti non dico senza fondamento. Il lettore li scorgerà meglio in una lite che fra l'università surse ed il barone. Questi avea conceduto a censo ad un suo agente di nome Gianbattista Liguoro un ampio fondo della chiesa del Corpo di Cristo, con tenuo canone; la qual cosa essendo mero spoglio al pio luogo, mosse due fratelli di casa Mirabella con la divisa di cittadini ad agire per la nullità del contratto. La popolazione li plaudiva. Ma in mentre la lite ardeva, il Liguoro si fe' dal duca nominare amministratore della chiesa, per compiere la usurpazione con le mani sue. Allora i Mirabella reclamarono contro siffatta audacia; e tosto un real rescritto del 15 agosto 1789 vietava al Liguoro poter essere economo della chiesa durante la lite. La quale si versava spezialmente sul dritto di protettorato che il duca assumeva sul pio luogo, sendo affatto privo di titolo; siccome ampiamente ho letto dimostrato in una memoria messa in istampa. La causa procedette innanzi alla G. Corte della Vicaria; e non so come finisse, ma forse la caduta del baronaggio saldò i conti senz'altra sentenza. Or poi vedi stranezza che questi di casa Liguoro agenti del barone e conculcatori de' patrii dritti e privilegi, furono notoriamente i più caldi *patrioti* nelle sopravvenute rivoluzioni. Così gli uomini tirano le parole a significare l'opposto del senso loro; perocchè molti esercitar vogliono la tirannide anche a nome della libertà.

Anche i monaci domenicani Lombardi nell'Annunziata, essendo potentissimi per le loro ricchezze, volevano gravar la mano sulla cosa pubblica; e fra essi un frate Baccellini molto animoso inveiva più che a religioso si convenisse. Ma trovò forti oppositori negli eletti di quel tempo (anni 1797, 1798) ch'erano Giacinto de Sivo, Saverio Rossi, Biagio Bove ed Antonio Bernardo. Salirono le ire a segno che un mattino Antonio de Sivo, figlio di Giacinto, allora capitano de'reali eserciti, spinto da giovanile baldanza, mise le mani addosso al frate; perlocchè ebbe poi una reclusione nel castel dell'uovo in Napoli. Ma il monaco con magnanimo atto si vendicò. Sapendo che la casa de Sivo era accanto all'antica Maddalena, dove per essere unica strada tutti dovevan transitare, aperse per entro il girdino del convento un'ampia breve e dritta via che dalla piazza mette a S. Croce, così facendo veramente un pubblico bene. Tutti in tal guisa han guadagnato da quelle gare; onde se n'ebbe quella strada che ancora *nuova* s'appella.

Sopravvenivano i luttuosi avvenimenti del 1799, la uscita dell'esercito napolitano comandato del tedesco Mack e la subita disfatta; onde il regno preda de' Francesi si faceva repubblica; e poi la spedizione del cardinal Ruffo e la costui vittoria, e i cruenti fatti de'Calabresi nella saccheggiata Napoli. In Maddaloni poco parve grata la repubblica; nondimeno l'albero della libertà fu elevato nel mezzo del mercato; ed ho notizia che molti cittadini s'allontanassero dalle case loro, sicchè fatta una massa stessero cheti sulle propinque montagne, dormenti sulle rocce; e talvolta nelle sdruscite mura de'vecchi castelli. Bentosto rumoreggiando la venuta del Ruffo presero animo. Il capitano de Sivo del quale ho parlato, si presentò in Ascoli di Puglia a quel cardinale, e n'ebbe trenta uomini ed un cannone; e mentre quegli volgeva verso Napoli, ei prese questa volta, fermossi in Arienzo dove riunì circa mille uomini già soldati del testè disciolto esercito regio, e passando per Maddaloni sua patria, fu da molta popolazione a suoni di strumenti e canzoni accompagnato a Casarta; dove giunto il 9 giugno 1799 scacciò i Francesi dal real palagio, e si fe'sotto Capua, cooperando col colonnello duca di Roccaromana che dall'altra banda del Volturno la stringeva. Presa quella città, vi furono luminarie e feste, fra le quali una iscrizione

messa sulla porta, dettata dal canonico D. Franc. Ant. Natale, in queste parole:

QVID . VALEAT .
CASTRAMENTI . TRANS . VOLTVRNVM .
LEVCII . ROCCHAE . ROMANAE . DVCIS .
QVIDQVE . CIS . VOLTVRNVM . AD . TIFATA .
ANTONII . DE SIVO .
BELLICA . VIRTVS .
NON . SEMEL . INFRACTI . BENE . NORVNT . HOSTES .
EXCVRRENTES . AGROS . NOSTROS . POPVLABVNDI .
ET . CAPUA . MIRATVR . OMNI . ET . MEMORABIT .
AEVO

Il documento è presso di me, estratto a 2 dicembre 1801 dall'archivario cancelliere not. Aniello di Capua, per ordine de'quattro eletti, *dall'originali che si conservano nell'archivio di questa fedelissima città.* Pertanto il de Sivo fu promosso primo maggiore di dragoni, con decreto da Palermo dell' 11 novembre 1800, dove il re dice: *in premio de' meriti da voi contratti nella difesa della buona causa.*

Quella gran rivoluzione che tante vittime ebbe in Napoli niuna qui ne ebbe; onde mi sembra aversi a lodare la moderazione del partito vincitore. Ma ritornate le schiere francesi nel 1806, parecchi patirono violenze. La famiglia de Sivo fu sperperata; i figli maschi seguendo l'armi regie in Sicilia dieci anni mancarono, ed il vecchio Giacinto ebbe incontanente lo esilio. Gli fur date quarantotto ore di tempo per uscir dal regno; e stette quattro anni in Roma, sinchè re Gioacchino con apposito decreto gli fe' grazia.

Le squadre Francesi a 14 febbraio 1806 entrate in Napoli vi avean fatto re Giuseppe Bonaparte; e quando questi era chiamato all'altro conquistato trono di Spagna, qui veniva Gioacchino Murat cognato del grande capitano, e il suo governare più mite del precedente ridie'alquanto di calma al paese.

Le arme francesi dettero il crollo pieno e rapidissimo al precedente ordine di cose: subitanee leggi rovesciarono quanto ancora sebben vacillante rimaneva dell'antico, intendo della feudalità. Giuseppe a 2 agosto 1806 pubblicava la abolizione dei

feudi e dei suoi dritti ed abusi, reintegrava alla sovranità tutte giurisdizioni co' loro provventi, assoggettava tutte proprietà a' regii tributi, e solo lasciava a' nobili la possessione de' loro titoli, ma di ogni e qualsivoglia dritto spogliati. A 1 settembre altra legge ordinava la ripartizione de' terreni feudali, e gli scioglimenti di promiscuità fra le popolazioni e gli ex baroni. Era messa su una commessione per le decisioni delle liti pe' feudi. E a 24 ottobre dell'anno stesso si creavano commissarii ripartitori de' demanii. Per Maddaloni la commessione dava fuori a 22 dicembre 1808 la sua sentenza, ch'io riporto al n° 26 de' documenti, perchè il lettore vi possa vedere di che fu conteso.

Non è mio debito narrar le procedure e quanto altro fu ordinato per render legale cotesta colossale opera dello abbattimento della feudalità, veramente insigne, e da uomini di gran levatura menata innanzi. Ma la fretta, la mole enorme de' litigi, e la necessità che d'ogni bell'opra è tiranna, rendettero talvolta informi quei lavori ed incompluti. I Baroni stati tanti anni oppressori, allora con dura vicenda oppressi e spogliati, pagarono le colpe de' padri, e con la ruina loro miser fine alla più lunga instituzione sociale che gravasse mai sull'umanità. Ma per quanto stremati restassero, eglino stessi compierono il loro fato menando a male il rimanente; perocchè sia che l'abolizione de' fedecommessi lor donasse una gioia novella del vedersi padroni liberi delle cose loro, sia che una febbre del tempo gli pigliasse all'animo, o che la provvidenza pel bene universale tante mutazioni permettesse, certo i più degli baroni vendettero per un niente e terre e castella; altri gravaronli di debiti, altri tra' figli o nipoti li divisero; di sorte che corso appena mezzo secolo, in molte parti i casati, e in più assai le robe tutte sono scomparse.

Ma le leggi francesi bensì agli ordini religiosi dettero un urto. Dichiarati inutili, dannosi anzi, infingardi e gaudenti, furono disciolti per toglier come dicevano le terre alle *mani morte*. Molte centinaia di conventi restaron vuoti nel regno; e i loro fondi altri venduti all'incanto a pro del fisco, altri donati. In Maddaloni oltre i beni di molte chiese andaron dispersi quei de' Domenicani e degli Antoniani ricchissimi, de' quali non piccola parte quei re donarono a dame. Solo i poveri Cappuccini rimasero; onde potettero i cristiani vedere che non all' ordine religioso ma alla roba era volta la guerra. Eppure quei fondi per capriccio

nel caso son iti ii più in pochi ricchi, sicchè di fatto agli uni sono i molti baroni succeduti. Qui le donate terre furon da quelle dame vendute, ed oggi della massima parte n'è signore il Fraschini, celebre cantatore che in tutte parti del mondo i frutti di esse va percependo. Forse che gaudenti religiosi, mangiando nel paese, e porgendo limosine, sarebbero un peso?

Nulladimeno è da considerare la imperfezione delle umane cose. Tante vicissitudini preparate col lento progredire de'secoli, menavano l'umanità alla rinnegazione dell'ordinamento che dalla caduta dell'imperio di Roma avea dominato, ed ai principio dell'era nuova. Ma siccome tramontava la luce sfavillante della Grecia, e la potenza romana cadeva di seggio, e il medio evo barbaro e passionato, corrotto finiva; così questa civiltà, escita decrepita da quella corruzione, e della quale tanto noi meniam vanto, anch'essa è soggetta a perire.

FINE DEL LIBRO III.



STORIA

DI

GALAZIA CAMPANA E DI MADDALONI

LIBRO IV.

TEMPI E COSE PRESENTI

PROEMIO

Quest'ultimo libro del non breve mio lavoro incominciava con la narranza da' fatti che dopo il cadere de' feudi sino ad oggi si sono succeduti; ma come che in mentre io davo al torchio lo scritto sopravvenivano le gravi peripezie che il reame e spezialmente questa contrada nostra han messo in rumor di guerra, ei m'è parso convenienza aspettarne il compimento; affinchè, narrandole dappoi, il dettato non a guisa di giornale ma di storia andasse intiero e d'un pensiero sicuro informato. Nè inoltre sarebbe stato bene a lasciare a mezzo il leggitore, incerto siccome ora il siam noi dello avvenire, in fra 'l rombar de' cannoni, e le mortali ferite, e le paure e i danneggiamenti che le terribili guerre fanno all'umanità. Il perchè, stimato miglior consiglio mandar siffatte notizie compiute al fine del libro, e chiuderlo con esse, verrò qui in prima a ragionar delle chiese, degli edifizii e di quanto su lo stato presente del paese è da ricordare.

CAPITOLO I.

CHIESE COMUNALI

1° SS. CORPO DI CRISTO. — Questo tempio elevato nel bel mezzo della città, ebbe principio da una pia adunanza, prima stabilita nella parrocchia di S.Benedetto per accompagnare il SS. Sacramento, e poi di tempo in tempo tradotta nell'altre chiese della Maddalena, di S. Aniello e S. Martino. Ranaldo Tennerelli amministratore di quell'adunanza donò a 12 settembre 1546 a S. Giov. Laterano di Roma un mezzo moggio di giardino per edificarvi una cappella che avesse di quella basilica le stesse grazie ed indulgenze e privilegi. Quel capitolo a 5 dicembre, accogliendo il dono, dava facoltà all'università di Mad. d'erigere la cappella e averne il patronato; e per lo effetto le concedeva quel donato giardino a censo, per mezza libbra di cera da presentarsi ogni anno là in Roma, il mattino di S. Giov. Battista. Metteva bensì il patto s'avesse ogni quindici anni a rinnovare la scrittura delle grazie e privilegi largiti. Brevemente di fatto la cappella s'elevò; e il Tennerelli a 3 aprile 1552 instituivala erede universale de'suoi beni, de' quali i soli stabili furono ventidue moggia di terra dette *le Piscine seu Gentile*. Veggiamo sotto l'organo a destra della presente chiesa una lapide con la immagine di lui da frate, come usavano i morenti a quel tempo, e con attorno queste parole: RANALDUS TENNERELLVS CIVIVM ANIMOS ACVENS AD PIETATEM TEMPLVM HOC VNIVERSITATIS NOMINE ET ÆRE CONSTRVXIT A. D. 1567. La forma dell'antica chiesetta è pinta a piè del Salvatore, quadro della seconda cappella a dritta. Ma presto i cittadini s'invogliarono ad ampliare il sacro edifizio; e nel 1577 gli amministratori di esso tolsero a censo dalla mensa vescovile di Caserta passi ventidue di orto per compensare la strada pubblica, cui sarebbesi occupata. Nulladimeno cotal disegno d'ampliamento, che che ne fosse cagione, non ebbe esecuzione prima del 1720; e ho prove che nel 1742 non era compiuto ancora; tanto che la consacrazione della nuova chiesa fu nel 1765, per monsignor Albertini vescovo di Caserta.

Ha una sola nave a croce latina. Nell'interno, escluse le mura e le cappelle, è lunga dugento e un palmo, larga cinquan-

ta. Ciascuna cappella della crociera ha di fondo palmi ventisei, e d'ampiezza quarantaquattro; le laterali han palmi dieci per quindici; la sola dell'*ecce homo* di rimpetto la porta piccola è più stretta. Tutta è messa a stucchi con colonne scanellate, e capitelli d'ordine composito. Sul cornicione che va intorno sono grandi vetriere, e poi la volta finta, a cannucce. Si veggon sedenti sul cornicione sei angioloni di stucco, due di fronte, sopra il coro, e due su ciascun altare della crociera; la quale ha quattro grandi archi, che sostengono ampia e alta cupola illuminata da otto finestroni.

L'osservatore deve rimirare l'altare maggiore, opera del Vanvitelli, che per forma parmi simile a quello in legno ch'è nella regia cappella di Caserta. Forse su quel modello fu questo elevato, splendido per marmi svariati e preziosi, con sopra un tempietto vagamente di colonnine e capitelli adorno. V'è dietro questa iscrizione:

D. O. M.
CAROLO PACECCO CARAFA
DECIMO MAGDALONI DVCE BENEFICENTISSIMO
VIGILI HVIVS SANCTI TEMPLI PROTECTORE
EVCHARISTICO NVMINI
ARAM MAXIMAM
PRO SACRIS DEO HABENDIS PVBLICISQVE PRECIBVS
ALTISSIMO PORRIGENDIS
V. I. D. NICOLAVS PISANTE GVBERNATOR ET ŒCONOMVS
MAGNIFICE ERIGI CVRAVIT
ALOYSIO VAMMITELLI
S. R. M. FERDINANDI IV. VTRIVSQVE SICILIAE REGIS
ARCHITECTO CLARISSIMO
ANTONIVS DE LVCCA SVMPTIBVS ÆCCLESIÆ
FECIT
ANNO REDEMPTIONIS NOSTRAE MDCCLXIII

Spazioso è il presbiterio davanti all'altare, col pavimento marmoreo, e chiuso da un ordine di balaustri pur di marmo, a forma di mezzo ellisse, cui si ascende per due scalini, su'quali è un cancelletto d'ottone a due porte. Dal presbiterio si sale all'altare ch'è su altri quattro scalini. Indietro è il coro, largo palmi 47 ½ fondo 28, con gli stalli di legno noce ornati di doratu-

re, de' quali ve-n'ha su trentuno, e giù diciotto. Gli altari della crociera son pur di marmo, e pari.

Due grandi organi riccamente dorati, su'due canti del tempio,prima della crociera, fermano gli sguardi di chi entra. Simili a vedere, hanno ampli palchi, e su due angioli ciascuno, tenenti l'insegna del corpo di Cristo col calice,e con l'altra mano la tromba in atto di dar la squilla. L'organo dal lato dell'epistola è finto, dove quel del vangelo è vero, ed ha suono grave ed armonioso.

Parecchi quadri vi sono, de'quali v'ha di non privi di pregio; e certamente fatti già per l'antica cappella, perchè si veggono ingranditi con grette aggiunzioni, per aggiustarli alla maggiore ampiezza dell'edifizio. Dopo la piccola porta su cui è un quadretto della trinità, la prima cappella a destra è della famiglia Corvo; ed ha un bel quadro dell'Annunciata, vago pel disegno e pel volto puro della Madonna. Segue l'altra della congregazione del corpo di Cristo, ov'è il quadro del Salvatore con sotto un'esequie e la cappella antica, pinta credesi dal vero. La terza è di casa Lombardi col quadro della schiodazione dalla croce. Sull'altare della crociera *in cornu epistolae* è l' ampio quadro dello sponsalizio della Vergine, molto bello, ma guasto dalle aggiunzioni fatte nel passato secolo.

Il gran quadro di fronte sul coro si compone di undici parti. In mezzo è la cena del redentore con gli apostoli, diviso dagli altri minori con cornicette dorate. E sono: la lavanda, l'orazione all'orto, la cattura, la flagellazione, la coronazione di spini, la presentazione dalla loggia di Pilato, la salita al calvario, la crocifissione, la domanda del seppellimento, e la schiodazione. Sul cornicione è poi il quadretto della risurrezione.

L'altare della crociera dalla parte del vangelo ha il quadro della vergine seduta col bambino nelle braccia a manca, e a piè da destra S. Antonio Abate e S. Francesco d'Assisi, e da sinistra S. Antonio di Padova e S. Francesco di Paola. Dopo l'organo segue la cappella de'Mazzoni col quadro della madonna del Carmine; indi quella della congregazione del corpo di Cristo detta di visitapoveri pel quadro che ha; dappoi è la cappella de'Iorio con un pregevole dipinto della madonna delle grazie; e l'ultima, ovvero la prima a sinistra di chi entra, è la piccola cappella dell'*Ecce Homo*, che n'ha la statuetta. Ha la balaustrata di marmo, e per le pareti cinque quadretti de'misteri dolorosi. Nel-

la chiesa sull'ammattonato sono lapidi sepolcrali con iscrizioni ed insegne.

Sulla gran porta nell'interno è la statua di stucco di S. Giov.Battista, con due angioli sedenti sull'architrave, e sulle pareti da canto in ampie lastre di marmo leggonsi queste iscrizioni: A dritta;

IANVARIVS ALBERTINVS
CASERTANORVM EPISCOPVS
PRO DOMVS DEI DECORE AC CVLTV
VIGILANTISSIMVS
TEMPLVM HOC CVM ARA
SVB ECCLESIAE LATERANENSIS
FIDE AC TVTELA
ERECTVM
EX SACRARVM CEREMONIARVM
PRAESCRIPTO
ATQVE MORE MAIORVM RITV SOLEMNI
CONSECRAVIT DEDICAVITQVE
V . KAL . IVN . MDCCLXV
PRO ANNVA HVIVS DEDICATIONIS
MEMORIA RECOLENDA
DIE DOMINICA
POST OCTAVAM CORPORIS CHRISTI
STATVTA
IPSVM TVNC SANCTE INVISENTIBVS
RATASQVE PERSOLVENTIBVS PRECES
QVADRAGINTA DIERVM INDVLGENTIAM
LVBENS ELARGITVS EST

A manca:

DOMINICO PIGNATELLO
PATRICIO NAPOLITANO
E BELMONTI PRINCIPIBVS
CLERICORVM REGVLARIVM OLIM GENERALI
CASERTANORVM EPISCOPO
MVNIFICENTIA RELIGIONE VIGILANTIA
VNI SVÆ ÆTATIS PRÆCELLENTISSIMO
QVOD
SVIS ADJVANTE OFFICIIS

PHILIPPO CARAFA CERRETI COMITE
MAGDALVNENSIVM DVCIS
PRO NEPOTIS SVI
DOMVM REGENTE
SACERDOTES SSMI CHRISTI CORPORIS TEMPLO
CIVITATIS MAGDALVNENSIS CONSPICVO
SVB PERPETVO IPSORVM DVCVM TVTAMINE
ADSCRIPTOS
NE QVID EIVS DEESSET DECORI
QVIBVS MODO
INSIGNIORIBVS VTVNTVR INDVMENTIS
PRO SVO IVRE HONESTARIT ORNARIT
TEMPLI MAGISTER
LAPIDEM TANTI BENEFICII TESTEM
P. C. ANNO CIƆIƆCCLXXXVIII

Dalla platea magna, dove son notati i beni del pio luogo, frutto di legati de'fedeli, niuna cosa si scorge donata da'Carafa, quali nulladimeno qui si scolpivano protettori e tutori. Eppure per forza di cotal titolo, i duchi eleggevano gli amministratori delle rendite, facevanle riscuotere dal loro Erario, nominavano i trenta cappellani, e 'l rettore, e i sagrestani ed i clerici, e li rimuovevano a piacere. Però dilapidati andavano i beni; gli agenti ducali eran rimunerati con essi, ovvero se li prendevano a censo per un niente. Sin da'primi anni del secolo decimottavo il duca tolse in prestito dalla chiesa ducati 7381, e senza interesse tenneli sino al 1771, quando a bocconi ne restituì in tutto 5137: il restò andò perduto. In cotal guisa un tempio eretto, sostenuto ed arricchito da'cittadini, era fatto cosa del barone; però in sul finir del secolo surse la lite della quale a pag. 251 ho parlato.

La sagrestia è una graziosa chiesetta ampia palmi settanta per ventisette, con l'altare in fondo, e il quadro di S. Maria degli angeli. Le pareti laterati son coperte da ricchi armadii di noce, alti quattordici palmi, con fregi dorati. Le porte ha pur di noce. Inoltre v'han tre altre sagrestie rozze, da porvi arnesi.

Ampia e marmorea è la porta della chiesa, volta a tramontana, cui per tre gradini di marmo si accede; con su la impresa della quale ho fatto motto a pag. 97. Alla porta piccola a occidente si ascende per sette scalini. Da presso a questa è il gran campanile edificato nella seconda metà del secolo scorso, di sti-

le alquanto barocco, ma di belle e sode proporzioni. Ha tre ordini, la punta a pera, e tre campane di sonito grave e prolungato.

Il Corpo di Cristo da prima avea molti privilegi. Potevano i suoi cappellani senza dipendenza dell'Ordinario esercitare tutte le sacre funzioni, e ministrar sacramenti a modo di parrochi, eccetto il matrimonio; ed anzi ebbero maggiori privilegi quando Paolo III, per alzar la divozione all'eucarestia, concedeva alla basilica di S. Maria della Minerva in Roma ed a tutte le chiese del corpo di Cristo la facoltà di recare il viatico agl'infermi; perlocchè i cappellani nostri usarono cotal dritto. I parrochi reclamarono, e durò più anni la lite; sinchè il concilio di Trento sottoponendo le chiese esenti alla giurisdizione vescovile, fe'risolvere la quistione contro i cappellani. Finirono i privilegi; e le indulgenze si prorogavano col beneplacito dell'Ordinario. I cappellani furono insigniti d' *Almuzia* di raso cremisino da mons. Pignatelli, com'è detto nella iscrizione.

Molti furono i beni di questa chiesa. Circa moggia 454 di terra, ducati 2100 di capitali, 100 piante di ulivi, e molti casamenti appaiono dal catasto del 1754; e son descritti con minute particolarità nella Platea magna della chiesa ch'ha la data del 1719; librone che potrebbe dar molte notizie agli amatori delle patrie cose. Davan tai beni ducati seimila di rendita all'anno, male amministrati, chè sarebbero stati diecimila almanco; e quali oggi per le mutate condizioni darebbero il doppio. Le obbligazioni eran proporzionate; e 8748 messe piane ogni anno, oltre gli anniversarii, si celebravano.

Tolti i beni alle chiese, a questa son rimaste poche terre e capitali, donde si traggono oggidì un mille e cinquecento ducati all'anno. Nel 1858 io feci per ordine ministeriale il conto delle messe cadenti su' fondi di cui tuttavia la chiesa ha il possesso; e furon ridotte a 2688, le quali si dicono per ducati 453. 60. Col resto si pagano i cappellani, i sagrestani, le spese minute d'olio e cere, e le annue accomodazioni. Ma l'edifizio ha mestieri di pronti restauri, massime a certi crepacci negli archi, dove sofferse sin dal tremuoto di S. Anna; ed io ne feci fare il progetto, cui s'andrà ad eseguire a spese del Comune.

2°. LA CHIESA DELL'ANNVNCIATA sta nell'angolo occidentale della gran piazza. Eressela l'Università nell'anno 1319, regnando Roberto d'Angiò; e Antonio vescovo di Caserta vi pian-

tò la croce. Le volevan fare da presso un ospedale per gl'infermi e i pellegrini, ed un monastero di vergini; ond'io mi penso ve l'erigesse di fatto nel 1331 il vescovo Benvenuto, se dessi credere alla iscrizione riportata dall'Ughelli: HOC HOSPITALE FECIT FIERI BENVENVTVS EPISCOPVS CASERTANEN · ANNO M . CCCXXXI, e si diceva di S. Barbara. In principio servivano la chiesa sacerdoti secolari; ma nel 1499 come ho narrato (pag. 187) il conte Giantommaso Carafa la faceva cedere ai padri di S. Domenico della Lombardia, come è chiaro dall'analoga bolla di papa Alessandro VI; i quali vi sono stati tre secoli e più, sino all'abolizione del convento. Il duca Marzio I nel 1605 fe' ridurre il tempio alla maniera come lo veggiamo, quando vi pinse la bella soffitta Giovanni Balducci. Questi, fiorentino, discepolo del Naldini, protetto da Alessandro de Medici, che fu papa Leone XI, mandato a'servigi d'Alfonso cardinal Gesualdo a Napoli, molte opere menò fra noi; e queste di Maddaloni sono le migliori. V'ha un fare michelangelesco, e un bel colorito che dopo più secoli tuttodì freschissimo si vede. Sono sette grandi quadri in lunghezza: il primo dall'altare è Geremia; il secondo è la nascita della vergine; Isaia è nel terzo; segue la coronazione di Maria in cielo; poi Davidde, la vestizione della vergine, e da ultimo Salomone. V'han poi quadri minori con dodici emblemi della madre di Dio; il tutto in cassettoni graziosamente disposti e dorati, oltre gli scudi con l'arme de'Carafa. Il marmo eretto a Marzio da quei padri in quella congiuntura, l'ho riportato a pag. 199; ma nel 1751 il priore del convento padre Enrico Amedeo fe' alla chiesa nuovi restauri, come dice la iscrizione ch'è a destra della porta, entrando;

TEMPLVM
QVOD ANNO 1605
EXC.^{mi} DOM.^{ni} MARTII CARRAFAE DVCIS MAGDALONI
PIETAS EX PROPRIIS AVXIT
PRIORE AD. R. P. S. THEOLOG.^{e} MAG.^{o} F. HENRICO AMEDEO
SODAVO VERCELLENSI
CONVENTVS RELIGIO
1751
EX COMVNIBVS INSTAVRAVIT
HINC EDOCTA IVSTITIA INDE NATV MVNIFICENTIA

AB NOTO DEO
QVIS ALTERVTER POTIOR
NEVTER
PARIA ENIM INVICEM IVNCTA
VTRAQVE MAIORA

Il tempio, fatto ad una nave ed a croce, è dalla porta sino ai fondo del coro lungo palmi 195, largo 39, oltre le cappelle, fonde palmi sedici per dodici. Quelle della croce sono palmi 37 per 32. Il coro è di noce lavorato, con trentuno stalli su e venti sotto, illuminato a occidente da tre finestroni, ed ha nel mezzo il quadro dell'Annunziata. L'altare di marmo intarsiato, cui si sale con tre gradini, ha dall'un lato lo stemma di S. Domenico, e dall'altro quello d' A. G. P.; e fu consagrato nel 1712 dal vescovo Schinosi, come l'iscrizione dietro di esso assicura.

EVCARISTICO NVMINI
ARAM MAXIMAM DICATAM
IOSEPHVS SCHINOSI CASERTANVM EPISC.
DE ORD. PRAE. OPTIME MERITVS
SOLEMNITER CONSECRAVIT
MDCCXII . III . NONAS . AVGVSTI
PRIORE F. THOMA VENTVRINI SAC . THE . MAG .

Sostenuta è la cupola da' quattro archi della crociera, ed ha pur quattro finestroni: fra gli archi son pinte le quattro virtù morali. Anche le cappelle della crociera han le cupole, e ricche balaustrate di marmi con l'arme de' Carafa. Quella a destra dell'altare maggiore dipinta a fresco baroccamente, credo nel 1751 come nota un mattone, era cappella gentilizia ducale. Ivi è il sepolcro di marmo nero con la iscrizione dorata, ch' ho data a pag. 198, e l'altra dipinta, trascritta a pag. 233. Quivi era l' altare di marmo ch'ora è a S. Pietro, venduto dagli eredi Colobrano; ed è tradizione vi stesse un maraviglioso dipinto del Raffaello o d'altro grande artista. V'è oggi invece un solo quadro di Gesù tentato dal demonio, sul fare dello Spagnoletto.

La cappella di rincontro ha l'altare di marmo con un bel quadro della Vergine, circondata da' misteri; l'è da canto S. Domenico e S. Rosa di Lima, ed a piedi il pontefice S. Pio V. con due cardinali e due re, vestito in abito pontificale, nell'atto d'in-

ginocchiarsi; a sinistra è il popolo che dice il rosario. La vaghezza del dipinto somigliante a quello del soffitto dicelo dello stesso Balducci; e lo stemma carrafesco ch'è fra gli ornati della cornice me ne conferma. Sotto si vede in un quadretto antico e grazioso, la predicazione di S. Domenico innanzi al pontefice. Sulle pareti laterali v'han dne quadri di poco valore, la nascita, e la presentazione della vergine. Quivi è in serbo la ricca statua della Madonna del Rosario che ogni prima domenica di mese si espone, e si porta in processione per la piazza; e v'è bensì una pia adnnanza di fratelli sotto quel titolo, forniti di sacco e mozzetto bianco. Celebrava qui la messa papa Benedetto XIII; perlocchè tutti gli altari di questa chiesa sono privilegiati.

Dopo la crociera si scendono tre scalini, e subito si vede la lapide de'Palladino, estinta famiglia. Quindi giù venendo sono le cappelle laterali. La prima da dritta è de'Carboni, con quadro di S. Nicola di Bari; l' altra è di S. Anna che porta il titolo della circoncisione; di poi è la cappella della concezione,con parecchie statuette di santi. Questa ha una stanza interna ov' è il presepe, ma chiusa da ferreo cancello, la cui chiave hanno i fratelli della congregazione del soccorso della contigua chiesetta. Da ultimo è la porta piccola, e dopo un'immagine a fresco della madonna della pietà, in una nicchia.

Scendendo dalla crociera a sinistra, prima è la cappella di S. Domenico con l'altare di bei marmi e balaustrata di marmo bianco, con dipinti a fresco e il quadro a tela del santo. In un canto sono in pietra queste parole: HANC ARAM SANCTO PATRIARCHE DOMINICO DICATAM ET EX DEVOTIONE VNIVS RELIGIOSI FRATRIS DOMINICI PINTO HVIVS DOMINICANAE FAMILIAE AD PRESENTEM VENVSTATEM REDACTAM REV.mus DOM. IOSEPH SCHINOSI EPISCOPVS CASERTANVM DE ORDINE PREDICATORVM OPTIME MERITVS SOLEMNITER CONSECRAVIT SEPTIMO IDVS IVNII MDCCXXXIV.

Seguita la cappella di S. Vincenzo Ferreri, con l'altare pur di marmo intarsiato, e la balaustrata bianca con su il cancello di ferro. Il quadro rappresenta Cristo con la croce in atto di giudicare; a dritta è S. Vincenzo, a manca S. Antonio Abate. Da' lati v'han due dipinti a fresco, S. Ludovico Bertrando e S. Rosa di Lima. V'è inoltre la statua in legno del Santo; e davanti al

cancello è sepolto un Francesco Ferretti patrizio d'Ancona, nel 1752 come nota la lapide.

L'altra è la cappella del crocifisso, chiusa da balaustrata di ferro fuso. Fu riccamente adornata di lucidi stucchi e dorature nel 1854, col denaro de' fedeli, per voto dopo il colera, come la superiore iscrizione manifesta: SACELLVM HOC IESV CHRISTO CRVCIFIXO DICATVM CIVES MAGDALONI E PESTIFERA CHOLERAE LVE A. D. 1854 PRODIGIALITER SERVATI NOVIS ORNAMENTIS MIRIFICE ELABORATIS LOCVPLETANDVM. C. CONL. AERE. V'è un'antichissima statua di Cristo in croce stimata miracolosa, sull'altare di marmo intarsiato, di tabernacolo fornito. I due dipinti delle pareti, la risurrezione e la trasfigurazione, sono del Postiglione, artista vivente. Innanzi al cancello v'è la lapide d'un Selvaggio morto nel 1792. In questa cappella è eretta la pia adunanza del Crocifisso e sacro cuore di Gesù, che ha di molte indulgenze e parziali e plenarie, ottenute nel 1856 da Roma, per opera del nostro canonico D. Saverio Setaro.

Tra questa e la seguente cappella è un bassorilievo in marmo di grandezza naturale, quadro, con la madonna delle grazie, che ha la data del 1537. L'ultima è la cappella di S. Giacinto disadorna, con un dipinto a tela della vergine che apparisce al santo, e a piè S. Lorenzo. Qui sono parecchie reliquie.

La porta maggiore ha di sopra un armonioso organo, in orchestra dorata malconcia dai molti anni, dove son da pregiare tre piccoli antichi dipinti in tavolette circolari.

La sagrestia, cui si accede per la cappella ducale, è palmi cinquantuno per venticinque, con armadii e tribune di noce. In fondo ha un vecchio altare col quadro della vergine e da canto le immagini in tavole di S. Giacinto, S. Girolamo e S. Caterina da Siena, dipinti antichi e leggiadri; il tutto incorniciato in vecchi legni dorati, ed una scritta sotto la base d'una colonnetta ne fa credere quell' altare essere già stato nella cappella di S. Giacinto. IOA. BENEDICTVS MORRILLVS AD BEATAE DEI GENITRICIS DIVIQ. HYACINTI SVI COELESTIS ADVOCATI CVLTVM SIBI SVISQVE SACELLVM INSTITVIT DIE 24 MENSIS FEBRVARII 1596. Erano in questa sagrestia a memoria de' vecchi parecchie casse di velluto nero con frange d'oro, sospese alla muraglia, con entro cadaveri della ducale famiglia.

Cadute per vecchiezza, o fatte cadere, venner derubate e sperperate in tempi di rivolture.

La chiesa ha poi un vestibolo largo palmi trentasette quadro, oltre le mura, chiuso da due cancelli di ferro; sul quale era già la libreria de'monaci, e poi fu tant' anni la casa comunale, sinchè col convento s'aggiunse al quartiere. Ma il frontespizio fu messo a stucco nel 1852; e in questo anno 1860 si son rifatti i finestroni di legno per ordine di re Francesco, a spese del municipio.

I monaci possedevano moggia 290 di terra, oltre molte case lungo la propinqua piazza, e al mercato vaccino, e al vico Gentile. Partiti, andò tutto perduto, la chiesa restò chiusa molti anni; sinchè venne aperta a spese de' fedeli, e con sovvenzioni annuali del comune; ma avrebbe di molte riattazioni bisogno. Il soppresso convento ora è parte aggiunta al quartiere de' fanti.

CAPITOLO II.

CHIESE REGOLARI

1° ESCOLOPII A S. ANTONIO. Questo tempio già dedicato a S. Francesco non saprei quando si edificasse. Certo fu molto prima dal 1585; perocchè papa Gregorio XIII che morì quell'anno vi avea concesso l'altare privilegiato della madonna delle grazie, confermato dappoi nel 1607 col privilegio di Paolo V. conceduto a' minori conventuali del convento contiguo; dove si fa della prima concessione menzione. Inoltre è tradizione volgare che S. Francesco d'Assisi ponesse la prima pietra del convento e della chiesa; e sino al 1836 mostravano nel chiostro un albero di cedrangolo, creduto piantato dal Santo, con rami fra gli altri a forme di radici, cui dicevano miracoloso, onde i frutti n'eran richiesti per devozione. Dicono bensì esservi stato antico istrumento, serbato sino a poco fa da notar Ferdinando Quintavalle, dove l' università e il Santo convenissero pel suolo da occuparsi dal sacro edifizio. Ma io non l' ho potuto trovare. Certo nel chiostro v'è una pila quadrata nella quale io ricordo il notato cedrangolo prima che disseccasse; e sur un mattone ivi incastrato (non molto antico) si legge così:

D. O. M.

SI AEGER ES
VIATOR SISTE
ARBOREM CERNE VIRENTEM
SCITO
FRVCTVS EIVS MORBOS
SANAT
QVIA DIVVS PLANTAVIT
FRANCISCVS
CREDE VALE

La chiesa è a croce latina con cappella da'lati; e col coro è lunga palmi 161 per trentatrè. Le cappelle della crociera sono ciascuna palmi 32 per 19; le altre son dodici palmi quadre. Il coro ha venticinque stalli superiori, e sotto quattordici, tutti di noce pulito; e sovr'esso è un grande organo su palco di legno dorato. Il pavimento di questa chiesa, gli zoccoli, gli altari, e bensì quelli della sagrestia e del santuario, le imposte delle porte e le balaustrate son tutte di marmo, il resto è lavorato a stucco; le porte interne, il pulpito, i confessionali, gli armadii e le spalliere, e i lati dell'altare della sagrestia son di noce.

Bello è l'altare maggiore, e son da notare due putti di marmo sedenti da' due corni, e il segnato numero 1761 ne mostra l'età. I quattro archi della crociera sostengono la cupola con otto finestroni e co'dipinti di quattro pontefici. La cappella della crociera a dritta ha il quadro dell'assunzione; da destra è un confessionale a tre nicchie con su il busto di S.Chiara di stucco, siccome il busto di S. Bonaventura sta su la porta di rincontro che mette alla sagrestia. La cappella a sinistra ha il quadro di S. Antonio; sul simigliante confessionale a tre nicchie è il busto di S. Rosa di Viterbo, e di rimpetto è quello di S. Ludovico di Tolosa, sulla porta che va al santuario. Su'cornicioni di tali cappelle seggono quattro statue pur di stucco, la Fede, la Speranza, la Carità, e la Religione. Il santuario è ampio palmi trentuno per quattordici; ha il quadro della madonna della pietà, e molte statue in legno: l'*Ecce Homo*, l'Immacolata, S. Francesco d'Assisi, S. Antonio di Padova e la Madonna delle grazie. Una lapida parla d'una Rosa Roberta là sepolta. La sagrestia ch'è dall'altra banda del coro, è palmi 32 per 23, ed ha il quadro di S. Caterina d'Ales-

sandria nell'atto del martirio. Hanvi altre due sagrestie vicine, delle quali una ha il lavamani di marmo, e l'altra un armadio.

La cappella a dritta dopo la crociera ha l'altare privilegiato per tutti i sacerdoti che vi celebrano messe, giusta il breve di Paolo V del 1607, scolpito là sul marmo, e l'indulto di Benedetto XIV de' 4 sett. 1751. Ha una antica immagine della madonna delle grazie. Seguono le cappelle dell'Immacolata, di S. Michele, del crocifisso, e della nascita di Gesù. Entrando dalla porta, v'è a destra altra cappella col quadro della Vergine col bambino, e i santi Antonio Abate, S. Biagio, S. Rocco e S. Sebastiano. Segue la cappella della madonna di Loreto con S. Bonaventura e S. Rosa di Viterbo; poi quella di S. Ludovigo di Tolosa e S. Bonaventura da cardinale; quindi l'altra di S. Giov. Battista; e da ultimo la cappella di S. Francesco che da Gesù ha la promessa delle indulgenze.

Una iscrizione a destra della porta nota che la chiesa fu consacrata dal vescovo Schinosi a 27 sett. 1733; il quale ne assegnò l'annua commemorazione nella terza domenica di ottobre. Altra iscrizione messa più giù dice che per indulto di Benedetto XIII del 31 genn. 1725 ogni altare era privilegiato pe' Francescani che v'avesser celebrato per l'anime de' loro correligionarii; ma che da Benedetto XIV a 4 sett. 1751 il privilegio s'estendeva ad ogni sacerdote che dicesse messe per frati e monache francescane e loro genitori, e per pontefici, cardinali, vescovi, principi supremi, patroni del luogo e benefattori temporali dell'ordine.

Ufficiata era adunque la chiesa da' frati minori conventuali del contiguo convento, da antica età sino a quando furon soppressi. Poco dappoi cioè in marzo 1808 venne stabilito in quell'edifizio il real collegio provinciale di Terra di Lavoro con dotazioni di rendite, e specialmente con annui ducati quattromila da' fondi provinciali. Ed esso onorevolmente fu menato innanzi da rettori e professori secolari, sino a 16 ottobre 1856, quando un real decreto a' padri delle scuole pie fidava il collegio.

Ampio e bello è il religioso edifizio, magnifica la scala, e più il gran salone contiguo, lungo palmi 240 da oriente a occidente, e 36 largo, dal quale si ha adito a tutte le scuole e camerate. Ciascuna porta ha su pinto il busto d'un prelato insigne nella religione de Francescani, cardinale o pontefice. Due grandi finestroni da' due lati oltre molti minori sulla parete meridio-

nale gli dan la luce. Alto è quaranta palmi;e il soffitto ha dipinti su tela,nel mezzo la Immacolata coronata dalla Triade,con a dritta Giovanni Scoto protetto dalla Fede, e a manca un papa; a piedi gli angioli fulminano i demoni fuggenti. Dalla banda orientale è l'apparizione di Gesù a S. Antonio, e da occidente è S. Francesco sul monte d'Alvernia. In questo salone talvolta ergevano un teatro, dove gli alunni si esercitavano a declamare, e dove nel 1853 la mia tragedia *Gedeone*, scritta per essi, sei sere rappresentarono con infinito concorso.Il collegio ha sei camerate per centodue alunni, oltre le scuole, le stanze pe' professori, il bel refettorio, un giardino ricco d'aranci, ed altre comodità. Sono da notare le celle al piano inferiore che si credono più antiche, aicchè dicono l'ultima celletta dell'androne orientale essere stata abitata da S. Francesco; onde vi pinsero la veduta di Maddaloni, la chiesa, e il santo nel suo lettuccio. Il chiostro ha per ogni lato cinque archi sostenuti da piloni.

Questo convento aveva 498 moggia di terra,oltre 64 date a censo, ducati 320 di capitali, e molte case nella città e nel villaggio Montedicore. Tutto andò venduto o donato. I frati avevan l'obbligazione di 5926 messe all'anno e 106 anniversarii.

2.° CHIESA IMMACOLATA DE' CAPPUCCINI. Dove di presente s'erge non compiuta la bella chiesa da dedicarsi all'Immacolata, era già una parrocchiale chiesetta di S. Filippo, della quale sappiamo che nell'anno 1573 era curato il canonico D. Vincenzo Altomare. Era bensì di quelle state annesse nel 1509 e 1512 al collegio canonicale di S. Pietro; ma quando nel 1630 le parrocchie del paese furono a cinque ridotte, S. Filippo rimase segno di confine alla giurisdizione di S. Benedetto.

Carlo I, ottavo duca, aveva come ho narrato (pag. 232) conceduto un suolo a' padri cappuccini là da presso, per la edificazione d'un nuovo convento, con decreto della sacra congregazione del 15 febbraio 1716; e ciò ad inchiesta del rev. padre provinciale Fra Rufino da Maddaloni di casa Vairo. Credesi ei ciò facesse per voto, forse per malattia del suo secondogenito D. Filippo. Di fatta edificava egli la parte ora sacrata della chiesa, ed il primo piano del convento col chiostro: permutando così e facendo suo il vecchio romitorio de' frati là dove si dice ancora i Cappuccini vecchi, e prima si diceva S. Maria a Cappella, chiesa nominata nella bolla di Senne del 1113 (v. pag. 102); per-

locchè i frati sino a poco tempo fa, questuando, nominavano S. Maria a Cappella, come ricordano i vecchi. Nondimeno la traslocazione al nuovo convento seguitò la morte del duca Carlo; dappoi che padre Rufino ebbe eretto il secondo piano, e messa a stucco la chiesa,co'soccorsi della duchessa vedova Carlotta Colonna. Credo allora cadesse demolito S. Filippo; ma la fabbrica della nuova incompiuta Immacolata è a parer mio posteriore, surta verso la metà del secolo, per altro voto del secondo Carlo, come ho narrato a pag. 241, per aver figliuoli. Trapassato questo duca, e rimasto pupillo Diomede ultimo, mal cresciuto rampollo di quella casa insigne, non fu curato l'adempimento dei due voti, e il tempio restò sino a' nostri tempi gretto e nudo, venduto anzi per poca moneta, e poi ridotto a magazzini e cantine. Di più uno de' due compratori ne guastò il prospetto per acconciarlo a uso profano; e il popolo che alla inadempienza de'voti ducali apponeva la fine de'Carafa, appose al guasto del sacro edifizio la morte del compratore, passato in un subito di vita col colera del 1854. Ma di già re Ferdinando II verso il 1850 aveva ordinato che il comune censuasse a se la chiesa; il che veniva fatto con l'annuo canone di ducati duecento, somma poco minore del capitale speso in comprarla dal duca. Benanco il re concedeva a'frati alquanta pecunia per compiere il tempio; ma bastò appena ad aggiustarne il tetto e la facciata, e porvi lo stucco col disegno del Capocelli. Allora venne smesso il pubblico orologio antico ch'era su quel prospetto; nè altrove s'è ancora locato.

La chiesa è ampia palmi 166 per 114, e va da oriente ad occidente. Ha tre navi, dieci cappelle e la crociera; poggia su ventotto archi sostenuti da altrettanti pilastri, in mentre i quattro archi maggiori tengono l'alta cupola che fa corona all'altare principale. La crociera traversa ch'è la parte sacrata, è lunga palmi 114 per 40, da mezzodì a settentrione; e v'è l'altare di marmo col dipinto della concezione di rimpetto la porta. A dritta di questo è l'altro altare di S. Raffaele, poi l'altare maggiore di marmo bianco, con balaustrata fiancheggiata da due altaretti pur di marmo, con su le statue di S. Francesco e S. Antonio. Dietro v'è il basso coro con poveri sedili, e il coro superiore; dal quale per su un arco fornito di gelosie si guarda nella chiesa. V'han due quadri di quali uno S. Andrea Avellino, l'altro Gesù fra'dottori rappresenta. Ultimo da quel lato è un altarino all'Addolorata

e n'ha il quadro. Da sinistra dell'Immacolata è una cappellina con l'altare a S. Fedele, ed un'altra simile a S. Felice Cantalicio.

Sotto questa crociera è il soccorpo, ove tumularono cadaveri sino al 1837; quando abolito per legge stette chiuso sino al 1859, dappoichè un rescritto concedette a' frati la tumulazione a prezzo per venticinque cadaveri all'anno. Dal basso coro s'accede alla sagrestia, ampia palmi 85 per 22, ma in due parti divisa: nella prima è la porta che scende al chiostro, e la scala che va al coro superiore e al primo piano del convento. Ivi sulla sinistra parete è l'immagine del padre Francesco Mercorio, prozio del vivente parroco Piscitelli, morto in concetto di santità a 18 gennaio 1807, e colà deposto per esperimento in una cassa. Nel resto della sagrestia sono armadii e panconi e quadri a tela di santi dell'ordine.

Questa parte sacrata ha ingresso da mezzodì, per due rampe in uno spazio cinto di mura e chiuso da ferreo cancello. Il chiostro è un quadrato con venti archi su pilastri. Sonvi d'intorno i dipinti di parecchi cappuccini, fra' quali i molto reverendi padri Rufino e Mariano, ambo da Maddaloni; quello di casa Vairo costruttore del convento, e questo di casa Lombardi, pria soldato poi frate, morto in odor di santità a 26 agosto 1832. Il convento ha due piani, con cellette a mezzodì e ad occidente, e due giardini.

La famiglia ha ora trentuno frati fra chierici, laici e sacerdoti, e inoltre la studio pe' religiosi.

3°. S. MARIA DE COMMENDATIS DELLE MONACHE. A quanto credo aver dimostrato a pag. 123 questa chiesa fu già degli Ospedalieri, e forse avea il titolo di S. Giovanni; siccome nel monastero o nel luogo di esso era l'ospedale del quale s'ha notizia dall'antiche citate pergamene. Il perchè l'arciconfraternita di S. Maria de Commendatis è detta dal volgo tuttodì *la congregazione dell'Ospedale*; ed è poi certo che la chiesa addetta a tale congregazione prima del 1719 era appunto questa delle monache; la quale nel 1509 veniva annessa al capitolo, e ne divenne grancia. Inoltre l'ospedale fu eretto dalla duchessa Roberta Carafa per esecuzione del testamento di Diomede, primo duca, nel 1560, forse in rinnovazione dell'antico degli Ospedalieri; ed esso è durato sotto al monastero sino al principio di questo secolo, quando per convenzione venne ov'è di presente trasferito; onde le religiose vi contribuiscono ducati trecento annuali pel suo mante-

nimento. Non era quell'ospedale amministrato da'fratelli, nè dal capitolo di cui era grancia la chiesa, ma dall'università. Ora se essa si dice ancora *chiesa dell'ospedale*, mentre questo non ebbe mai da lei dipendenza, è da convenire vi fosse unito un tempo, o che soppresso l'ordine di quei cavalieri, volta la casa ad altro uso, divenisse la chiesa confraternita laicale. Certo quivi da molta età è la confraternita, com'è manifesto dalla figura della Madonna fra'fratelli, pinta sulla pergamena da me riportata (doc. N. 3) ch'è almeno del secolo XIV; la qual figura è simile all'antichissimo affresco che sta sulla porta della chiesa.

In questo anno 1860 è in fabbrica il sacro edifizio per ampliazione; e vi han rinvenuta un'antica cappellina murata con dipinti il presepe e S. Giov. Battista con la croce e il motto *Ecce agnus Dei*. La chiesa, lunga palmi sessantasei per 18⅓ da oriente a occidente, ha tre altari di marmo. Entro una nicchia nel muro di rincontro vedi l'antica statua in legno di S. Maria de Commendatis, con sotto al manto i fratelli e le sorelle. Sopra son le finestre con le gelosie, e giù il doppio cancello per la comunione delle monache. Di canto all'altare maggiore v'han due confessionali per esse; e sulle pareti sono entro nicchie le statue in legno di S. Filomena e dell'Addolorata. L'altare è chiuso da balaustrata di marmo, e in giù sono gli altri due altarini; uno col dipinto di S. Maria del Rosario, e l'altro a manca con la madonne del Carmine.

Il soffitto a cannucce ha cinque quadri: l'annunciazione, la visitazione, il parto, la purificazione e l'epifania; il resto e le mura sono a stucco con dorati ornamenti. In due nicchie nelle muraglie sono le statue in legno di S. Domenico, e S. Vincenzo Ferreri, già venuto dalla chiesa dell'Annunziata. Sul cornicione a manca di chi entra son le finestre con gelosie dorate, e pur con simili gelosie è chiuso il coro ch'è sulla porta. Da destra sta l'organo sul suo palco. Prima di questo anno si vedeva sulla nicchia dell'altare maggiore dipinta a fresco l'assunzione della vergine co' dodici apostoli a piedi; e un altro affresco nella vecchia sagrestia (ora comunichino) con Gesù crocifisso e le tre Marie sotto la croce. Ora la sagrestia è dal lato sinistro di chi entra; in un corridoio è la ruota e la porta murata donde escono le religiose defunte. Un atrio chiuso da cancelli, ampio palmi venti per diciotto precede la porta; sulla quale è pinta l'immagine antica

della vergine seduta fra'fratelli e sorelle, di cui ho fatto ricordo.

Il monastero è ampio e decoroso, con vasti giardini: ha il parlatorio da mezzodì, e la porta carrese dall'opposta banda. Le religiose per istituzione vanno scelte fra le migliori famiglie del paese, e vi sogliono adempiere piuttosto con rigore che larghezza. Eppure ve n'ha d'altri paesi, per eccezione, sebbene molto fra noi fosser quelle piazze richieste. La famiglia oggi è di cinquanta monache, cioè trenta corali, dieci converse, cinque novizie, e cinque educande. La casa ducale avea sino a pochi anni or sono il dritto di porvi sette monache, dritto non ha guari venduto dall'erede Colobrano al monastero medesimo; il quale così s'è redento dall'obbligazione. (vedi pag. 192 e 233).

Molte rendite ha il pio luogo, fra case, terre e capitali; nè potrei dir altro, chè avendone alle religiose domandato non m'è venuto fatto di saperlo; nondimeno è fama abbia forse ottomila ducati d'entrata annuale.

CAPITOLO III.

I CANONICI E LE CHIESE PARROCCHIALI.

1°. S. PIETRO, ora parrocchia e sede del capitolo canonicale, è antica chiesa; e ne fa ricordo la bolla di Senne arciv. di Capua, quando nel 1113 circoscriveva la diocesi di Caserta al vescovo Landulfo. Credesi avesse principio ne'primi tempi cristiani (vedi pag. 69) o forse nel secolo di Costantino, quando molti tempii con questo titolo furono eretti, massime ne' luoghi dove era tradizione si fosse l'apostolo fermato a predicar la redenzione. Però avendo il Santo più volte fatto viaggio sulla via Appia, molto par probabile quanto si crede che qui da noi la fede direttamente dall' apostolo venisse stabilita. Inoltre è stato osservato che quasi tutte le vecchie chiese a lui dedicate stien fuor delle antiche mura, siccome luoghi dove suoleva ei fermarsi a predicare; così a Benevento, a Napoli, a Pavia, a Capua ed altrove. Ed osserva il Garrucci ch'ei volentieri pigliava la parola dov'eran Giudei. Però veggiamo la nostra chiesa posta fuor di Galazia, e là da presso dove da tempo antico fu quartiere di Giudei; quando ancora il nome di *Giudeca* è rimasto alla via propinqua; e, come nota la *platea* di esso S. Pietro, la chiesa aveva un fondo ove

un tempo era sepolcro di Giudei. Il perchè verisimile sembra i cittadini, là dove l'apostolo avea lor la prima parola della fede largita, ivi il tempio gli edificassero.

Era già una delle sette parrocchie del paese molto prima che in essa venissero i canonici; il che fu nel 1509, per bolla di D. Giov. Batt. de Petrutiis arcivescovo di Taranto, e amministratore della diocesi casertana. Questi vi congiunse le chiese di S. Agnello, S. Benedetto, S. Lorenzo, S. Biagio, S. Margherita, S. Giacomo, S. Nicola *de Trivice*, S. Maria Preziosa, S. Sofia, S. Giovanni *di Magliano*, SS. Filippo e Giacomo, e le confraternite di S. Maria Maddalena e S. Maria Commendatis; e inoltre vi aggiunse S. Leonardo, S. Iefem *de'Persici*, S. Nicola di Castello *de'Migliacci*, S. Leucio *degli Andrea*, e S. Maria de Gaudio *dei Castro - Severino*. Papa Giulio II nel 1512 confermò la erezione di questo collegio canonicale, in una bolla dove, tralasciando l'altre chiese, nomina le sole due parrocchiali di S. Lorenzo e S. Benedetto, e poi S. Maria Preziosa, S. Giovanni di Magliano, S. Eufemio, e la confraternita di S. Maria Maddalena. Su queste due bolle è da osservare che non si nomina S. Martino, chiesa antichissima; in mentre veggo dagli archivii parrocchiali e da antichi protocolli le parrocchie, anche dopo l'erezione del collegio, eran S. Margherita, S. Martino, S. Pietro, S. Biagio, S. Filippo, S. Agnello e S. Benedetto, dove gli stessi canonici eran curati, e segnatamente a S. Martino nel 1571 era parroco il can. D. Salvatore Cimmino. Adunque ell'era annessa al collegio de' canonici; ma perchè invece di essa la bolla dice S. Lorenzo? Forse perchè guasta S. Martino pel tremuoto del 5 nov. 1456, o per altra cagione, i sagramenti si ministrassero in S. Lorenzo, chiesetta vicinissima? E perchè avviene che oggidì S. Martino e S. Benedetto non sono più annesse al collegio? Sembrami ch'essendo esse grancie, una di S. Sofia di Benevento, e l'altra di S. Angelo in formis, i monaci benedettini si fossero opposti, perlocchè il vescovo ed il conte n'ebbero a cercar la conferma al pontefice; laonde questi non cura nominare l'altre chiese, ma le sole S. Benedetto e S. Lorenzo (per S. Martino), cioè fece quello che un papa e non un vescovo poteva fare, ritenendo per fatto il collegio quanto all'altre chiese. Nulladimeno, promulgato il concilio di Trento che annullava le unioni delle chiese curate a'capitoli ed a'monasteri, ove fra un anno non fosser date le congrue a'vicarii

curati delle anime (conc. trid. s. xxv, cap. 16. de ref.), avvenne che S. Benedetto e S. Martino rimanessero sciolte, e tornate a'patroni, secondo l'antico stato.

Prima il collegio ebbe otto canonici e l'arciprete. Nel 1627 il vescovo A Cornea mise vicarii in S. Aguello e S. Margherita; onde i canonici ne appellarono alla S. Sede; ma per convenzione quei vicarii furon fatti canonici, ricevendo lor porzioni dalla comune massa delle decime, a patto ufficiassero da diacono e suddiacono. Nel 1635 lo stesso prelato con bolla del 3 febb. unì al collegio la chiesa e le rendite della madonna di Montedicore, lasciate da'Domenicani di S. Marco de'Cavoti, con l'obbligo al capitolo di presentare al vescovo ne'giorni dell'apparizione di S. Michele e della Purificazione, un cereo di quattro libbre, ed una palma nella domenica delle palme. Dovevan da tali rendite farsi tre canonicati; ma non si fecero, ed invece, salvo duc. 40 aunui da darsi a un Diomede Gentile, oblato di quel monastero che gli avea dato dodici moggia di terra, si assegnarono a'due detti canonici, diacono e suddiacono già eretti; e però sinora uno di tai canonicati paga le procurazioni di santa visita al vescovo per la chiesa di Montedicore. I primi otto canonici amministravano in comune le loro rendite, e in parti uguali se le dividevano; ma a 23 ottobre 1650 il vescovo D. Bartolommeo Criscónio venuto qui in santa visita, a richiesta del capitolo divise i fondi, e con apposita bolla fece le prebende. Di poi nel 1686 monsig. D. Bonaventura Cavallo, ricevutane facoltà dalla sacra congregazione de'riti, eresse una delle prebende a primiceriato; e a 4 maggio D. Ignazio Liguoro ne prese il possesso. Nell'anno stesso si fecero altri due canonicati presbiteriali con porzioni tolte dalla massa comune. Altri tre no eressero nel 1698, uno presbiteriale di dritto patronato del collegio, uno diaconale, e l'altro suddiaconale, per testamento di Giulio d'Alessandro il primo ed il terzo, ed il secondo dalla massa comune. Quello di patronato degli Stravino fu eretto nel 1714. Di poi nel 1723 con bolla di monsignor Schinosi se ne fecero altri due dalle entrate della chiesa di Montevergine, con obbligo a'due canonici di celebrarvi messo ne'dì festivi, predicarvi e confessare, e dir la litania e spiegar la dottrina cristiana in ogni sabato. Fu quindi nel 1727 eretta a teologale una delle prebende di prima istituzione; e nel 1734 dalle rendite della cappella del purgatorio si fece altro canonicato presbiteriale. Ultimo nel 1749

surse il canonicato di patronato de'Ialiperti. Così ora son venti canonici e l'arciprete.

Avevano l'*almuzia* cremisina co'rivolti violacei per insegna; ma Benedetto XIV con breve del 17 nov. 1742 lor concesse la cappa magna d'armellino in inverno, di seta cremisina in està, e la cotta e il rocchetto ne'mesi di luglio ed agosto. Il regio *exequatur* venne e 16 gen. 1743, e a 11 marzo per atto di not. Dom. della Peruta se ne die' il possesso. A 4 nov. 1806 con diploma di re Giuseppe Bonaparte ricevettero le insegne minori, cioè le calze, il fiocco e la coda violacea; e n'ebbero il possesso da monsignor Rogadei a 26 di quel mese.

Uffiziano insieme a'canonici quattro mansionarii eretti nel 1851 a 25 marzo con bolla di monsignor Rozzolini, i quali han la cappa violetta. I canonici ne hanno la elezione per via di concorso in canto gregoriano. Eglino eliggono bensì i curati di S. Margherita e S. Agnello, ed il canonico detto *del fosso*, salvo la instituzione canonica del vescovo. Hanno i primi otto canonici ducati 250 di rendita ciascuno; quasi uguale l'ha l'arciprete; il teologo n'ha 350 netti; i sei canonici presbiteri ne hanno circa 150; ed i quattro diaconi e suddiaconi tutti insieme ne han 240. I mansionarii oltre le messe ricevono ciascuno 18 ducati dalla massa. V'han da ultimo tre sagrestani vestiti di sottana violacea.

La chiesa di S. Pietro prima del 1733 era a tre navi sostenute da sei pilastri, fra'quali quei di settentrione chiudono tre colonne di pietra. Avea il soffitto di tavole pinte, due cappelle in fondo, una a settentrione e due a mezzodì; cioè S. Caterina *degli Andrea* e il Purgatorio. Tra la porta piccola e la cappella degli Stravino era il fonte battesimale. Si ascendeva per una scala di legno all'organo, là dov'ora è il battistero. Nel soffitto del coro stava dipinto a fresco S. Pietro. Salivano per una scala laterale alla chiesa; e fra questa e l'atrio era il cimitero.

La chiesa presente fu consacrata a 28 giugno 1733 da monsignore Schinosi; il quale ne ordinava la commemorazione nella seconda domenica di luglio, come nota la iscrizione ch'è sulla piccola porta:

D. O. M.
HANC AEDEM APOSTOLORVM PRINCIPI SACRAM
AEVO LABEFACTATAM COMMVNI CANONICORVM AERE
OPERE ET CVLTV SPLENDIDIORE

RESTAVRATAM EXPOLITAM EXORNATAM
ILLMVS AC RMVS DNVS D IOSEPH SCHINOSI
BENEMERENTISSIMVS EPISCOPVS CASERTANVS
DIE VIGESIMA OCTAVA IVNII
MILLESIMI SEPTINGENTESIMI XXXIII
SOLEMNI RITV CONSECRAVIT
ANNIVERSARIVM VERO INAVGVRATIONIS OFFICIVM
IN SECVNDAM IVLII DOMINICAM TRANSTVLIT
QVAM SINGVLIS ANNIS SINGVLIS INDVLGENTIARVM QVADRAGENIS
CVMVLAVIT ADAVXIT LOCVPLETAVIT
ANNO DNI MDCCXXXIII

Essa è a tre navi sostenute da diciotto pilastri ed archi. Il soffitto di mezzo è a stucco su cannucce,quei laterali son di cemento; l'ammattonato segna l'anno 1752. Ha sette altari da'lati, ciascuno sotto un arco coronato da cupoletta,tutti di stucco,salvo quello del Purgatorio di marmo intarsiato co' gradini di marmo bianco. L'edifizio è ampio palmi 66, lungo 108, incluso il coro. Questo è di noce con ventuno stalli,oltre gli scranni pe'mansionarii. Davanti è lo altare maggiore di marmo intarsiato; lo stesso che eretto nel 1750 da Lelio Carafa nella cappella dell'Immacolata nella Trinità di Napoli, e trasferito poi nel 1769 nella cappella ducale dell'Annunziata di Mad. da Filippo Carafa, fu da ultimo comprato da'canonici nel 1820, e qui messo con l'aggiunta di un tempietto e della balaustrata di marmo, mutato lo stemma della stadera nel triregno. Dietro v'è questa iscrizione:

ALTARE MARMOREVM
A LELIO CARAFA ANNO MDCCLX SIBI SVISQVE NEAPOLI
IN TEMPLO SS. TRIADIS PP. REFORMATORVM ERECTVM
A PHILIPPO F. AN. MDCCLXIX MAGDALONEM
IN TEMPLVM A. G. P. TRANSLATVM
CANONICI
HVIVS INSIGNIS COLLEGIATAE ECCLESIAE
SVB TITVLO DIVI PETRI
EMPTIONIS SOLEMNI IVRE ADQVISITVM
PER TABVLAS ANDREAE FORTVNATI TABELLIONIS
FASTIGIO CUM PERISTYLIO EX MARMORE ELECTO ADAUCTUM
HEIC COLL. CUR. MDCCCXXIX

A dritta di questo altare è la cappella dell'Immacolata con l'altarino e la balaustrata di marmo. Ivi è in serbo il SS. Sacra-

mento; ed àvvi una nicchia di legno col presepe lasciato dall' arciprete Lombardi. Tal cappella cominciata da'canonici venne compiuta da Girolamo ed Onofrio della Corte l'anno 1807, quali serbarono il dritto di sepoltura. Di poi il primo altare laterale eretto al crocifisso da Bernardino Abenante nel 1542 (per not. Antonello Persico) è di tal famiglia che v'ha la tomba e lo stemma che segna l'anno 1768. Segue l'altare dell' Annunziata, dove un marmo del 1593 dice star sepolti tre canonici di casa Cimino; de'quali uno fu vicario della diocesi. L'altare seguente è dedicato alla vergine, e n'ha il quadro con S. Nicola a dritta e S. Liborio a manca, eretto nel 1694 dall'arciprete D. Pietro Stavino, là poi sepolto nel 1709. Ei v'assegnava il benefizio canonicale per la sua famiglia, eseguito nel 1714 dal nipote diacono. Da ultimo è la porta piccola, con da presso l'urna marmorea cinta da cancelli, messa da Pietro Stravino a se ed alla consorte Aurelia Carbone nel 1830. Segue la porta grande sulla quale è l'organo; e da canto ha l' iscrizione della divisione delle parrocchie, fatta per confini da mons. Giuseppe A Cornea.

ILL. E. R. IN XPO PR. ET DNVS
FR. IOSEPH A CORNEA EPS CASERT.
FAMILIIS ERRATICE ET INCOMMODO
PAROCHORVM APPVLSV FORTVITO SITIS
PER SVOS QUOSQ. DESTRICTVS REFORMAT
AC QUOQUE DECENIO REVIDENDIS
COLLEGIATAM HANC CANONICO
RITVI IMPLICITAM
ESIGVO ANIMARVM AMBITV
PRÆESSE DECREVIT
ANNO DONI 1630

Il decreto della divisione delle parocchie lo riporto in fine al num. 27 de'documenti.

Il fonte battesimale chiuso da ferreo cancello è in giù dalla terza navata; e v'è un quadro con la vergine, S. Giov. Batt. a destra, e S. Giov. Evangelista a manca. Vien dopo la cappella ovvero l' altare di S. Biagio, poi quello di S. Giuseppe de' Quintavalle, e poi l'altro del Purgatorio, ch'ha il quadro della Triade con la Vergine, S. Antonio, il Purgatorio e S. Gregorio papa che dice la messa. La parte della navata innanzi ad esso ha cornici

dorate. Ultimo è l'altare di S. Caterina, della famiglia Mazzetti.

La sagrestia è ampia palmi 39 per 15. Ha cassettini da tenere le insegne canonicali, un armadio per gli arredi, sul quale è l'antica immagine del crocifisso col quadro di S. Pietro piangente al canto del gallo. Nella seconda sagrestia s'uniscono i canonici prima di vestirsi; e nella terza è l'archivio del capitolo.

Il dì di S. Pietro, s'estraggono nella chiesa a sorte i nomi di ventisette fanciulle, cui si dà il maritaggio di trenta ducati, dal monte Landolfi amministrato dalla Beneficenza. E v'han dritto le donzelle nate o domiciliate nelle parrocchie di S. Margherita, S. Martino e S. Pietro, e quelle di S. Agnello ch'abitano al lato sinistro della strada S. Andrea.

2.° S. BENEDETTO è parrocchia antichissima. Tre colonne di granito murate ne' pilastri occidentali, una statua togata di viva pietra rinvenuta nel muro all'angolo esterno orientale, altri marmi infranti d'antichi monumenti, dimostranla construzione posteriore di poco alla caduta dell'impero romano; quando su gli avanzi dell'antico mondo s'adagiava il novello pensiero cristiano. Il Fortunato nel suo manoscritto suppone l'antico Maddaloni essere stato da principio sul castello, e dice questa esser la prima chiesa fabbricata fuor delle mura, onde la porta settentrionale del castello avea nome *la porta del Tempio*. Ove pur vera fosse tale appellazione non prova già che S. Benedetto sia la più antica chiesa, s'è certo che di antiche del pari e più ve n'era, pur fuor delle mura.

Una tradizione vaga dicela edificata da S. Benedetto (vedi pag. 90 e seg.) ma è molto verisimile facesserla i monaci benedettini ch'erano nel monastero di S. Maddala o della Maddalena; o che fosse quivi una loro solitudine, ovvero meglio desso fosse il loro monastero. Perciocchè veggiamovi ancora avanzi di cisterne e condotti di piombo, e cammini di fumo antichi, e un suolo laterizio di forno; cose che paiono de' tempi romani, forse dappoi a uso de' monaci accomodate. Il luogo solingo, in una valletta riposata, con la veduta della campagna felice, invita alla tranquillità degli studi ed alla contemplazione delle cose celesti.

Ella fu certo antica grancia della Badia a S. Angelo in Formis presso Capua; e trovo nel 1497 l'abate commendatario di Montecassino D. Giov. de Medici, poi papa Leone X, nominarvi parroco D. Bartolommeo de Giorgio di Maddaloni. Soppressa la

badia su'principii del nostro secolo, restò questa parrocchia di nomina regia; e di presente il vescovo, previo concorso, propone al re il parroco; il quale ricevuta la regia cedola ha il possesso. Ora vi abbiamo parroco il rev. D. Francesco Piscitelli, egregio uomo, che in gran parte mi allevia le penose ricerche per questo mio lavoro.

La chiesa prima del 1562 era a due navi e più bassa, come è indicato da due vecchie tribune ora murate dietro i due altari di prospetto, cioè di S. Benedetto e di S. Anna; ma ebbe molte posteriori rifazioni, l'ultima delle quali è del 1857, dove per regio conto ducati mille furono spesi. Essa è ampia palmi 62 per 53, a tre navi sostenute da archi su tre coppie di pilastri. Il quadro sull'altare maggiore è antico, e forse venne dalla Badia, perocchè v'è pinta la veduta di Capua, e su la vergine di Costantinopoli con a destra S. Benedetto e a manca S. Michele. Per un archetto acuto dietro lo altare s'entra nella vecchia tribuna dipinta a fresco nel 1562 a cura del parroco d'Abenante come dice la scrittura ivi rimasta: ABBAS ET CAPPELLANVS S. BENEDICTI DE MATALONO MELCHION D'ABBENANTE IN HONOREM DEI VIRGINIS MARIÆ ET S. BENEDICTI HOC OPVS CONSTRVI CVRAVIT SVB DIE XIV IVNII 1.5.6.IV.

Si scorgono altre pitture ancora più antiche di sotto al dipinto, il quale rappresenta il Salvatore con due angeli che lo adorano. Più su è pinto il crocifisso, il padre eterno, e a destra la vergine, S. Anna e S. Lucia, a manca S. Benedetto, S. Nicola e S. Antonio Abate; ma tutto dal tempo guasto e dall'umidità; chè prima dell'ultima restaurazione quella volta era rimasta più secoli murata. Sull'altare a dritta era il quadro di S.Anna, ed ora è la Cena; su quello a sinistra era S. Gennaro ed ora è l'assunzione. Sonvi inoltre i quadri del sepolcro di G. C. e del figliuol prodigo. L'organo è sulla porta maggiore; le porte minori da'lati corrispondono a ciascuna nave. Avanti alla chiesa è un cortile con fiori, chiuso da altro portone cui per una rampa a scaloni si accede. Sta ad occidente della chiesa l'umile campanile quadro senza comignolo, a tre piani e con due campane. La sagrestia è ad oriente. Vo n'ha altra vecchia dove si vede una pietra con queste righe: ANTONIVS GIANNELLI PAROCVS RECTOR ABBAS S. BENEDICTI V.G.D. ET PROTONOTARIVS APOSTOLICVS, SEXAGENARIVS OBIIT 10 KALENDAS AVGVSTI

1762. V'ha altra iscrizione così: H.L. ET R. IN XTO P. ET DNS FR. IOSEPH A CORNEA EPS CASERTANVS PAROCHIAS OLIM PER FAMILIAS NVNC PER CONFINES CIRCA FVNERALIA HAVD INNOVATIONE INDRODVCTA EOQVE QVOLIBET DECENNIO PAROCHIANORVM CATALOGVM RENOVARI PROVIDE STATVIT ET DECREVIT ANNO SAL MDCCXXX. Donde si vede il privilegio che godevano le famiglie della parrocchia, sebbene altrove dimorassero, di non pagare al vescovo la quarta funerale in caso di morte d'individui di esse; la qual cosa meglio è spiegata nella platea di tale chiesa, ove si nota che prima del 1742 non si spediva nemmeno il decreto dalla curia vescovile ne'matrimonii, quando ambo gli sposi eran della parrocchia. Però sembra ciò venire dal principio che non solo la chiesa ma bensì i filiani erano in tutto sottoposti agli abati di S. Angelo in Formis benedettini.

Aveva S. Benedetto l'amministrazione d'altre tre chiese dipendenti, cioè S. Michele (l'eramo), S. Paolo e S. Nazario; ed oltre il beneficio curato n'aveva altri sei semplici, cioè di S. Lucia, di S. Ant. Abate, di S. Nicola *delle Granate*, del Salvatore, del Crocifisso e del Corpo di Cristo; e però forse il parroco avea quel titolo d'abate notato nelle iscrizioni. Oggi quei benefizii sono laicali e delle famiglie patrone. La parrocchia ha di entrata duc. 1100, provenienti da moggia 61 di terra, e da 3707 ducati capitali; ma tolti gli esiti fiscali, e tre annuali maritaggi di ducati quindici ciascuno, e duc. 270 al parroco, il resto va in celebrazioni di messe e mantenimento del luogo. Cotali maritaggi s'estraggono a sorte il giorno del santo; e v'han dritto le fanciulle maddalonesi vergini ed oneste, dagli anni quindici in su, dimoranti nell'ambito della parrocchia. Ciò è per legato de'germani Giovanni e Tommaso Fusco del 1742, sendo parroco D. Carlo Quintavalle.

3.° S. MARTINO è fra tutte le chiese del paese quella di cui la più antica memoria è pervenuta a noi; perocchè Arechi II, quindicesimo duca e primo principe di Benevento la concedeva nel 774 alla badia di S. Sofia de'padri di S. Benedetto in quella città, da esso menata a perfezione; come è dichiarato nel diploma riportato dall'Ughelli, del quale a pag. 88 ho parlato. Di fatto ella n'è rimasta grancia sino al 1812, quando sendo trapassato

il parroco D. Andrea Lettieri venne soppressa dal governo fran cese,e i beni fur divisi a tutte le chiese parrocchiali della dioces casertana, stimate povere di congrue.La cura dell'anime ebbel l'arciprete di S. Pietro; il quale per non chiudere la chiesa f dolla a due sacerdoti che a nome suo vi ministravano i sagramen ti. Riposta fu nel primiero stato dopo il concordato del 1818 ma gravata dal peso d'annui ducati dugento alla chiesa curata (Montedicore, d'altrettanti a quella di Falciano, e di cento quella di S. Francesco di Padova di Caserta. Poi nel 1831 le du prime furon moderate a duc. 120 ciascuna; e nel 1847 manc affatto l'obbligazione a S. Francesco, nella congiuntura che tutt le chiese de' *siti reali* furon con decreti sottoposte alla giurisdi zione del Cappellano Maggiore. Da ultimo nel 1857 lo assegn a Montedicore crebbe a ducati centottanta. Nulladimeno notan circa ducati mille di entrata annuale.

La chiesa fu più volte rifatta,e la tribuna esteriore mostra co me ella già fu più piccola che non di presente. Nel 1630 mons. A Cornea decretava che nella festa del santo si scegliessero a sort due filiani per la cura della fabbrica di quel sacro edifizio. E ne 1714, sendo parroco D. Agnello Carbone, ed abate commenda tario della Badia il cardinale D.Vincenzo Orsini, poi papa Bene detto XIII, venne l'ultima volta restaurata; laonde scolpiron l'arme degli Orsini e de' Domenicani, sua religione, sulla port dalla banda interna. Essa è di semplice costruzione, a tre nav con cinque archi sopra otto pilastri; ampia palmi 79 per 62, co la porta a occidente. Il soffitto è di tavole. Ha tre altari di mar mo al prospetto, consacrati da mons. Schinosi a 16 sett. 1727 Il quadro sull'altare maggiore è di tavole, e rappresenta S. Ma ria con la scritta *S. Maria ad Lunganum alias de Scotella*; a si nistra è S. Felice con le lettere *S. Fides*, e a dritto S. Martino Cotal dipinto è del 1585, quando due beneficii semplici, cio S. Maria *a Scotella* e S. Fede vennero annessi a questa chies per ordine dell'abate commendatario D. Ascanio Colonna, per l esposto e consenso del parroco D. Marcello Viglione (v. Ist. pe not. Taddeo Papa). Una copia di tal quadro sta pinta a fresc sulla porta esteriore della chiesa. Il quadro dell'altare a dritt anche su tavole è la nascita di Gesù; ed ivi è infisso un benefi zio laicale detto S. Giuseppe, ch'è de'Ialiperti, come nota i marmo, col dritto di sepoltura. Il dipinto sull'altare a manc

rappresenta S. Gaetano Tieno. L'organo sta sotto l'arco medio della navata a dritta, e giù è il fonte battesimale di marmo. V'han due sagrestie; una ha quattro archi e sopra una cupoletta; ivi è il lavamani di granito; dalla seconda si va a un cortiletto col piccolo giardino, donde s'ascende alle due stanze del parroco. Il campanile quadro e gretto, senza comignolo, è a tre piani con due campane, posto a occidente. Sovr'esso è un pubblico orologio.

Per consuetudine antica il giovedì dopo l'ottava della Pentecoste esce la processione del santo, per la strada S. Pietro. Giunta innanzi al luogo ov'era il seggio si dà la benedizione, e volge per le strade S. Andrea, Borga, Immacolata, S. Croce, Maddalena vecchia, e posa al Corpo di Cristo. Le antiche famiglie di questa parrocchia hanno il dritto d'amministrare il beneficio di S. Caterina *de' Marrocchi*, però nella festività del Santo se n'estraggono tre a sorte, dalle quali poi se ne cava una, la quale amministra o nomina l'amministratore. Cotali famiglie andavano esenti dalla quarta funeraria, che si dava al vescovo, quando alcun di esse si moriva, come abbiam veduto lo stesso per le famiglie di S. Benedetto; laonde mons. A Cornea nel citato decreto del 1630 dispose che ogni dieci anni l'arciprete, i parrochi ed i curati rinnovassero i ruoli delle case antiche delle due parrocchie, perchè godessero del privilegio, ancora che in altre parrocchie dimoranti. Da ultimo è da narrare come a questi anni passati i parrochi di S. Martino e S. Benedetto vennero a lite co'canonici sul dritto di precedenza nelle processioni funebri de' loro filiani; e fu risoluta a loro pro, con decisioni della sacra congregazione de'riti del 24 maggio 1856 e 9 maggio 1857. In quest'anno stesso l'ultimo parroco (di famiglia Romeo) fu in casa ucciso col coltello da un suo nipote sacerdote, dicesi in un momento di furiosa malinconia.

4.° S. AGNELLO costruita simigliante a quelle di S. Martino e S. Benedetto, mostra pari antica origine, ed è poi in fra le nominate nella bolla di Senne del 1113. Fu restaurata ultimamente nel 1721 a spese del monte de'morti eretto già nella chiesa della Maddalena, e qui alla caduta di quella trasferito; siccome la marmorea iscrizione assicura.

D. O. M.

TEMPLVM HOC CVM VETERE

MAGDALONO FVNDATVM ANTIQVITATE TEMPORIS PENE COLLAPSVM MONTIS MORTVORVM IN ECCLESIA DIVAE MAGDALENAE ERECTVM A COLLEGIATA CES-

SVM PVBLICIS EXISTENTIBVS DOCVMENTIS R. R. D. IOANNES DI ADENANTE D. ANTONIV DE IORIO ET M.CVS FABIVS CARPORA AB ILL.MO ET REMO DNO D. IOSEPHO SCHINOSI EPO CASERTANO SPECIALITER DEPVTATI AERE SODALITIO AVGERI ORNARI ET AD MELIOREM FORMAM REDIGI CVRARVNT MONTEM PRAEDICTVM HIC TRANSFERENDO
A. D. MDCCXXI

È da notare che la Maddalena antica era là dove ora è la casetta Izzo, la prima a destra nel salir la strada Alturi. Quivi o da presso è tradizione fosse stata una badia di Benedettini (se pur non era proprio a S. Benedetto); ove credesi fosse S. Placido che vi ridie' la vista ad un cieco, e S. Prisco fuggente la persecuzione, e dappoi S. Augusto per la stessa ragione, e vi si tenesse celato e morisse *in monasterio S. Mariae Magdalenae apud monacos* ecc. (vedi pag. 90, e doc. 4). Nel 1130 l'abate di tal monastero accompagnava il vescovo Galatino, allora che questi dava il possesso agli eremiti di S. Guglielmo nella nostra chiesetta di Montevergine. Non so poi il quando ed il perchè cotesta badia venisse abbandonata.

Si trovava già nel 1509 eretta nella Maddalena una confraternita di laici, ma la chiesa con le sue rendite fu annessa al capitolo di S. Pietro, con obbligo a' canonici di mantenervi lo esercizio delle sacre funzioni. Nulladimeno costoro, fruite le rendite, non curarono il mantenimento del sacro edifizio, che come altre molte chiese al capitolo annesse cadde in rovina. Pensarono disfarsene; e nel 1610 la cedettero alla fratria nuovamente eretta di S. Caterina degli scalzi, con l'obbligazione aggiunta *di rimuovere i ripartimenti e le gelosie* nella vigilia del Corpo di Cristo, e così per tutto l'ottavario mantenerle, durante il quale vi si esponeva il Santissimo, e i canonici vi ufficiavano. Era nel 1628 sì crollante che il vescovo vi proibì la esposizione del sacramento, e scomunicò gli Eletti e i principali cittadini oppositori; onde surse la lite a Roma, della quale feci motto a pag. 202 e 203. Ma la Maddalena non fu abolita allora, come ho colà detto per errore; perocchè ho trovato l'abolizione seguisse nel 1722, quando esecrata venne e demolita, e, venduto anche il suolo, l'altare s'eresse in S. Agnello. Ancora un po' della tribuna dietro lo altare si scorge fra l'antica casa de Sivo e quella Izzo, che occupa ora l' area della chiesa, quale fu delle prime, e quella forse che die' il nome al paese.

S. Agnello ha tre porte corrispondenti alle tre navi poste sopra arcate sostenute da tre coppie di pilastri. Ampia palmi 78 per 56, va da occidente ad oriente, ha un modesto soffitto a travi, e tre altari di stucco al prospetto. Il quadro del maggiore è di legno, e rappresenta la Vergine col bambino a sinistra sedente sulle nubi, con a pie' S. Agnello, e a dritta S. Pietro, e a manca S. Donato. Il quadro a tela dell'altare a dritta ha il Salvatore sedente sulle nubi fra due angioli, uno con la croce e l'altro col globo; gli è a pie' da un lato un sacerdote in veste talare ed un laico alla spagnuola, e da sinistra è S. Maria Maddalena ed altra donna, forse S. Caterina degli Scalzi, e giù l'anime purganti. Questo fu l'altare della confraternita di S.Caterina qui trasferito dalla Maddalena come ho detto. Il muro di questo lato è guasto per tempo ed umidità, chè ha danno dall'adiacente giardino della mia casa, abbenchè io con ripari abbia cercato diminuirlo. In giù da questa nave, a manca di chi entra nella chiesa, è una cappelletta alla Madonna de'dolori, con l'altare di stucco chiusa da ferreo cancello; la quale eressero le germane Properzia e Teresa Varrone con denaro collettizio, come nota la marmorea iscrizione, sebbene manchi lo altare di marmo cui accenna. V'è una statuetta della Madonna della pietà, e simil quadro è sull'altare, con intorno queste parole segnate nello stucco: ALTARE PRIVILEGIATUM PERPETVVM ANNO 1821. Fuor di essa sul muro di riscontro all'altare della nave è un crocifisso ed il fonte battesimale. Il quadro a tela della nave a dritta di chi entra ha la Vergine de' sette dolori con S. Nicola di Bari a dritta, e a manca S. Lucia, S. Giovanni Evangelista e S. Stefano. In una nicchia a muro è poco discosta la statua in legno di S. Lucia, oltre più statuette di santi qua e là in varii modi disposte. Il pulpito è sotto l'arco di riscontro. La piccola sagrestia era alquando buia; ma guadagnò aria, quando io dirroccai le vecchie case che aveva da mezzodì, per far ampia la strada che mena al mio casino. Sono due quadri nella sagrestia, l'Addolorata e S. Luigi Gonzaga. Da questo lato è il vetusto campanile quadro, senza comignolo, a tre piani, con quattro campane; e sovr'esso da molta età era l'orologio pubblico, trasportato dappoi sulla chiesa de' Cappuccini, dismesso non ha guari nel 1854. Si accede alla parrocchia per un cancello di ferro ed una scala che mette a un terrazzo di forma irregolare ch'è davanti alle porte.

S. Agnello che ha la cura di 4500 anime, è grancia del capitolo di S. Pietro; il quale tienla sì abbandonata, che nel tetto e nelle mura e nelle decorazioni va deperendo, e poco starà a cadere. Il capitolo elegge il curato, e il vescovo lo approva. Nel 1812 fu annessa alla parrocchia di S. Benedetto; e la chiesa di A. G. P. l'era di soccorso; però il fonte battesimale fu da S. Agnello colà trasportato, dove stette sino a quando pel concordato del 1818 le cose religiose tornarono all'antico. Erano a S. Agnello uniti un tempo dieci benefizii semplici, cioè: S. Giacomo, S. Cataldo *de' Roberti*, S. Giov. Batt. *de' Mazzoni*, S. Antonio Abate *de' Liguori*, S. Lucia *de' Zibulli*, S. Giovanni Evangelista *de' Tramontani e Peluso*, S. Nicola *de' Persivaldi*, S. Rocco *de' Gentili* (1), S. Stefano, e S. Nicola di Bari de' Rienzo. Ora sono laicali, ritornati alle famiglie patrone.

5.° S. MARGHERITA ha segni d'antichità più che l'altre, benchè io non ne trovi menzione prima del 1509, quando era al capitolo annessa. Cotali antichità mostrano l'architettura del secolo XIV; e gli affreschi cui notata è la data del 1408 dicono i tempi angioini; nondimeno sembra che bensì prima colà stesse una chiesa. Ella a quanto mostra ebbe una nave con due cappelle a volta entranti verso il settentrione. Una fu dove ora è la sagrestia con un altare al muro settentrionale, dedicata alla Madonna del Carmine, a S. Leonardo e a S. Vito, e un altro al muro d'oriente a S. Giov. Battista. L'altra cappella era dedicata alla madonna del Rosario col quadro che descriverò. Seguiva il fonte battesimale; dov'è la porta fu l'altare di S. Giacomo; e di poi era la porta in mezzo la nave. L'altare maggiore stava a oriente, dov'ora è il piè della chiesa, e dietro era la sagrestia. Le campane posavan sul muro divisorio fra le cappelle del carmine e del rosario.

Fu mutata nella forma presente il secolo passato. Ha pure una nave, lunga palmi 105, larga 27 ½, tutta a stucchi con archi finti e soffitto a cannucce. Ha cinque altari. Il maggiore è di legno, e vennevi dalla nostra chiesa di S. Pietro come la con-

(1) Ho trovato in un giardino a mo' di sedile la pietra dell'altare di S. Rocco, con queste righe: HOC ALTARE S. ROCCHI DIRVTV ET TRASTATV FVIT IN ALTARE MAIVS CV ONERE MISSARV QVOR IN ANNO ET IN FESTO S. ROCCHI DIVO SS. EX DECR.TO R.MI D. D. BEDICTI MANDINAE EPI CASERT. IN EI VISIT. DIE 18 MAII 1598 DECV. 19 MA.TO LAPIS HIC ERECTVS EST AD REI MEMORIAM. D. P. TENSO IVRE PATRONATO COVELLI ET IO. NICOLAI IENT[illegible]

segna delle chiavi e del camauro appalesa. Il quadro a tela è S. Margherita vergine e martire; a sinistra v'è l'altro quadro della madonna del Carmine, con S. Vito da un lato, e S. Leonardo da manca. Quello del seguente altare a dritta pur di legno ha la vergine del rosario, con a destra S. Domenico, S. Giacinto e S. Antonio, e a sinistra S. Caterina da Siena, S. Chiara e S. Lucia. In piè v'è scritto: *Fatto per Salvatore de Airola e la Camilla di Errico sua moglie per lor devozione, 1648.* Sotto v' è altro quadretto in legno, ov'è dipinta la predicazione di S. Domenico, simile a quello della chiesa A. G. P. al quale è annesso un moggio e mezzo di terra e un capitale di 440 ducati, con le cui rendite si dicono 115 messe. Il terzo altare pur di legno è eretto a S. Giov. Battista col quadro analogo, cui è annesso un beneficio laicale, posseduto ora da Giov. Antonio Izzo. Di rincontro a questo altare ve n'è altro di marmo a S. Giacomo apostolo, ch'è della famiglia Carbone. Seguita una cappella eretta nel 1853 con limosine, dal canonico D. Francesco Romeo, dedicata alla Vergine della modestia, con l'altare di legno ed un altro altarino alla madonna del carmine.

È da osservare il cappellone gotico, di rincontro all'altare maggiore. Ha la volta ottagona, con dipinti a fresco i quattro Evangelisti e i quattro principali dottori della chiesa. Nel muro di prospetto è dipinta la crocifissione di G. C. fra il buono e 'l mal ladrone. La vergine è sostenuta da Maria Cleofa e da Maria Salome, la Maddalena genuflessa abbraccia il piè della croce, a sinistra sono quattro sacerdoti dell' antica legge ; e dintorno stanno ventitrè guerrieri e due a cavallo; nè manca Longino che dà il colpo di lancia. Sul piano superiore sta l'immagine del Salvatore, con la Vergine a sinistra, e a destra forse S. Vito. Ivi in gotici caratteri è la scritta : *Questo Masello Guerra si mese uncia una ad questa opera e lavanczo mese la ecclesia sub anno* d. m.° cccc.° viii°. A piè di tutto l'affresco in caratteri simili e con molte abbreviature sta in una riga quest'altra memoria. *Hoc opus factum est ad honorem sancti Leonardi et beatae Margaritae virginis. Cui operi quondam Masellus Guerra dum rebus agebat humanis solvit uncia auri unam et Nuccius d'Alexandro testamentarius dicti Maselli solvit tarenos xv. Reliqua pecunia fuit de bonis ecclesiae* anno d. m.° cccc.° viii.° *mensis marcii viiii. die ind. ii.*ª

Le mura laterali avevano altri affreschi ch' escon talora di sotto la calce che li cassò, ma avanzan soli sulla parete sinistra tre ritratti in alto, cioè papa Eugenio IV fra due cardinali. Sotto di ciascuno in caratteri pur gotici son le indulgenze date a quella cappella ch'era a S. Leonardo dedicata. Sendo essi molto guasti dal tempo, ho potuto con molto disagio sur una scala discifrarli. Sotto il papa son questi righi : *Nos Eugenius papa quartus huic cappelle sancti Leonardi remissionem indulgentiarum dedimus et concessimus omnibus vere penitentibus et confessis duos annos propter duos quadrageannates in nativitatis circumcisionis epifanie resurrectionis ascemptionis pentecostes etiam nativitatis annunciationis purificationis beate Marie virginis ac nativitatis beati Johannis Battiste Petri et Pauli, et ipsius cappelle dedicationis festivitatis ac celebritate omnium sanctorum, et per ipsorum festivitatum octavas centum dies, et sic per sex dies sequentes post festivitatem pentecostes. Et qui hanc cappellam devote visitaverit et manus porrexerit adiutrices de iniunctis eis penitenciis misericorditer relaxamus.* Sotto il cardinale a destra è questa : *Nos Prosper cardinalis Colupna damus huic cappelle centum dies indulgentiarum . . . . in bulles domini nostri pape continet etiam aliis festivitatibus videlicet sanctorum Stephani Laurentii visitationis beate Marie trinitatis sancte crucis Michaelis Basilii Leonardi Margarite Catherine et in dedicatione huius cappelle et qui manus porrexerit adiutrices de iniunctis eis penitenciis misericorditer in domino relaxamus.* L'altra è questa ch'è sotto il ritratto a manca : *Nos Petrus cardinalis sancte marie de nova confirmamus indulgentiarum et damus centum alios dies festivitatibus nominatis bullis domini nostri pape necnon et festivitatibus intrascriptis in diebus sanctorum Stephani Laurencii et aliorum sanctorum . . . . . iuvictis domini cardinalis de colupna continet de iniunctis penitenciis misericorditer in domino relaxamus.*

6.ª CHIESA DI MONTEDICORE. Serafino de Montorio nel suo *zodiaco di Maria* narra come nel 1626 un Mercurio di Addio di S. Maria a Vico, cieco degli occhi e divoto della Vergine, vedessela in sogno promettitrice di sanità , ove recato si fosse a Montedicore a ritrarre una sua antica immagine da una macchia di spini; la qual cosa eseguita da esso, ei rinvenisse entro una caduta cappella la immagine santa, e ricuperasse la vista. Da quel tempo ei dice la divozione de' fedeli verso quel luo-

go, con dimande di grazie ed offerte, si manifestò; ond'io credo allora sorgesse quel villaggio, del qualo non ho trovata precedente notizia. Parmi s'appelli Montedicore forse dal monte che gli sovrasta, appartenuto per avventura ad una famiglia di Core, che fu in queste parti, e ancora ve n'ha ne'propinqui villaggi. Qui cominciarouo a fare una festa ogni anno ; e ho trovato che in quella del 1633 vi morisse un Sebastiano Forgione ucciso da un cavallo corridore. L'università di Maddaloni concorse all'edificazione della chiesa; e col parlamento del 18 ott. 1631 offeriva un donativo per la fabbrica di essa, in rendimento di grazia della liberazione de'cittadini *dagl' incendii, dalle voragini e da' tremuoti cagionati dal Vesuvio.* Certo il resto fecero le oblazioni de'fedeli. Il venerabile Carlo Carafa de'duchi d'Andria, fondatore della casa de'Pii operarii in Somma, era quivi giunto con dieci padri a fondare una seconda casa, avutone il possesso dal vescovo A Cornea, forse nello stesso anno o poco dopo del ritrovamento dell'immagine; ed egli rifiutava l'uffizio di superiore generale della sua congregazione radunata nel 1633 in Napoli nella casa di S. Giorgio, si prostrava a'piedi di Antonio de Colellis eletto in vece sua, e qui in Mentedicore si conduceva a finire i giorni. Mancava a 8 sett. di quell'anno. Allora i padri restituirono la chiesa al vescovo; il quale nell'anno stesso vi metteva i frati del terzo ordine di S. Domenico di S. Marco de'Cavoti. E questi bensì due anni dopo la restituirono ; laonde il vescovo annetteva il pio luogo e la chiesa alla collegiata di S. Pietro di Maddaloni, con bolla del 3 febb. 1635 che incomincia *Cum superioribus annis*; e ne fu dato il possesso dal parroco di S. Martino D. Francesco Barosano, appositamente delegato. Pochi anni trascorsero ; e i canonici, ritenendo per se l'entrate, concessero la chiesa e il monastero a'padri del terzo ordine di S. Francesco. Sopravvenuta la peste del 1656, colà stabilirono il lazzaretto come ho detto (pag. 227). Però i Francescani lunga età v'ebbero dimora, sino al 1810; quando, perchè avean circa dodici moggia di terra, due di oliveto, e duc. 190 capitali, vennero dismessi. Quindi la chiesa, ch'era già di soccorso alla parrocchia di S. Margherita, fu elevata a parrocchia nel 1818; con lo assegno di ducati 200, da pagarsi dalle rendite della parrocchia di S. Martino; il quale dappoi nel 1832 venne moderato a 120 ducati, ed ultimamente nel 1857 saliva a centottanta.

La chiesetta è ampia palmi 58 per 23. La ritrovata antica immagine a fresco, che die'principio al sacro luogo, vedesi in una nicchia nel muro di prospetto, dietro l'altare maggiore, e rappresenta la Vergine col bambino a sinistra, e da lato S. Francesco, e a manca S. Antonio. Sono a dritta dell'altare tre cappelle cioè l'Addolorata, S. Michele e S. Anna; le tre a sinistra sono dedicate a S.Gennaro, a S. Antonio e a S. Pellegrino martire; le quali hanno quadri a tela e statuette analoghe. Gli altari e le pareti sono ornate di stucco, il soffitto è a tela; e sull'altare maggiore è un coretto con gelosie dorate e l'organo. Le campane stanno sulla sagrestia, dove son di buoni arredi lasciati da'monaci.

Da oriente è la cappella con la congregazione laicale della Concezione, che veste il sacco con la mozzetta celeste. Aveva a settentrione il cimitero, che nel 1856 ridussero a chiesa, e vi ampliarono le cappelle di S.Anna e S.Michele. Nell'atrio sono quattordici pilastrini con mattoni dipinti della *via crucis*, e un bel tiglio davanti. Il monastero quasi rovina, salvo poche stanze ove han dimora il parroco, l'economo e il sagrestano; ma vorrebbe restauri, almanco alla stanzetta ove credono morisse il venerabile Carlo Carafa, ch'è l'ultima a tramontana.

Ne'confini giurisdizionali di questa parrocchia, là dove si dice S. Marzano, v'era una chiesetta già parrocchiale a S. Marciano, che insieme all'altra di S. Maria il vescovo Giovanni nel 1158 concedeva all'abate della Trinità della Cava. (vedi doc. n. 2, e pag. 103)

7.ª **S. ANNA A VITTORIA.** Si crede esser così appellata cotal contrada da una donna detta Vittoria. Ivi nel 1751 i padri di S. Francesco ch'erano a Montedicore fabbricarono la chiesetta per quei pochi abitatori della villa; i quali poco dappoi nel 1765 ricorsero al vescovo Albertini per avere un curato; e quel prelato vi mise economo D.Michele de Angelis; quale a 16 marzo 1772, con bolla di monsignor D. Nicola Filomarino venne a parroco elevato. Unirono a tal nuova parrocchia, col beneplacito del capitolo casertano e coll'assenso del papa, i due benefici di S. Luca *della Teglia* e S. Nicola *delle Granate*, ch'eran della parrocchia di S. Benedetto, non ostante le reclamazioni de'complatearii Maddalonesi, quali sembra avessero il patronato passivo di quel beneficii. Per operar questo, ed anche per la fabbrica

delle camerette al nuovo parroco, concorsero il duca e la duchessa di Maddaloni; però a conciliare le verlenze, nella erezione della parrocchia fu stabilito fra l'altre condizioni che sempre il parroco esser dovesse Maddalonese; il che tuttodì si sta eseguendo. Eppure la chiesa e il villaggio sono nel territorio del limitrofo comune di Cervino; ond'io ne ho fatto menzione per solo ricordo di tal dritto.

La chiesetta è palmi 38 per 24 a travi, con un solo altare; ha un vecchio organo, una sagrestia di palmi 24 per 21 a volta, e due campanelle sul tetto. Un atrio coperto ampio palmi 21 per 10, donde s'accede bensì alle stanze del parroco, ed un cancello di ferro son davanti la porta del sacro edificio; sulla quale è questa memoria: ÆDES DIVÆ ANNÆ DICATA A FRT TERTII ORDINIS S. FRANCISCI IN CONVENTV S. MARIÆ MONTIS DECORI EXISTENTIBUS ÆDIFICATA AN. DNI MDCCLI.

CAPITOLO IV.

CONGREGAZIONI LAICALI

1.ª S. MARIA DE COMMENDATIS. Questa arciconfraternita la più antica del paese, ha le sue regole scritte sur una molto vecchia pergamena con la data del 1150, sebbene io la stimi posteriore di qualche secolo (vedi pag. 89, e doc. n. 3). Sendo essa ricca, fu nel 1509 annessa al capitolo di S. Pietro di cui restò grancia. Ell'era da prima nella chiesa delle monache; e 'l mostra l'antica statua ch'ivi ancora si trova, e l'affresco non meno antico della Vergine con le sorelle e i fratelli sotto il manto, fatto sulla porta, simiglianti all'immagini piute sulla citata pergamena. Avea cura dell'ospedale, ond'è ancora nominata dal volgo *la congregazione dell'ospedale*. I canonici ed i fratelli nel 1719 cedettero la chiesa alle religiose, e fu edificata la chiesetta contigua, a destra di chi entra nell'atrio comune.

Ampia è palmi 48 per 24, con l'altare di legno a cornici dorate, e 'l soffitto a volta dipinto a fresco. Il quadro di mezzo a tela rappresenta la resurrezione di Maria, con a pie' gli apostoli guardanti nella tomba. Agli angoli sono i quattro evangelisti, a'lati i quattro dottori, e sull'arco dell'altare è la Trinità fra S. Francesco d'Assisi e S. Francesco di Paola. Sono poi molte immagini dattorno, ciascuna delle quali ha il nome della fa-

miglia che ve le fe' pingere; e sono queste: Vairo, Peruta, Masciaro, Bardo, Brancaccio, Carangiolo, Amato, Lombardi, Carbone, Pascale, Moriello, Gentile, Prisco, Fierro, Amore, Fonzo, Cognetta, Senneca, Alessandro, Ciccariello, Tennerelli, d'Eva, Monella, d'Amoriello, ed altre inintelligibili o segnate con lettere iniziali. Le mura laterali han le tribune di legno pe' fratelli: sulla porta è il palco con l'organo. La sagrestia larga palmi 24 per 10 è dietro l'altare, nel cui muro a tergo è l'arco pel quale dalla chiesa si scorge il quadro a tela rappresentante la Vergine con a piè genuflessi S. Francesco, e a manca S. Antonio.

L'arciconfraternita ha il privilegio ch'ove in Maddaloni avesse a farsi giustizia capitale, debba esserne avvisata la prima, per esporre il Santissimo. Questo poi ogni venerdì lo espone e fa preci per gli agonizzanti, fuorchè il venerdì santo, quando invece espone il legno della croce. Essa ha dopo il clero il primo posto nelle processioni, e veste il sacco con la cappetta rossa e la insegna d'argento al braccio sinistro, cappello e corona.

Ha otto moggia di terra, e un capitale di ducati 950, con l'obbligo di 481 messe. Sur un altro capitale di ducati 714 gravita l'annuo maritaggio di venticinque ducati, che si sorteggia il 15 agosto. Altro capitale di ducati 1567 appartiensi al monte de' morti, e lor dà l'obbligo di messe da esaurirne la rendita, ragguagliate a grana 22 $1/2$ ciascuna. Il dì festivo i fratelli recitano l'uffizio de' defunti, fuorchè nella festa della Vergine, quando si recita il suo ufficio. Han poi due cappellani ed un padre spirituale, ch'oggi è il reverendo D. Antonio Gentile.

2.ª LA CONCEZIONE è sulla strada cui essa dà il nome. Era già eretta nella chiesa di S. Francesco una congregazione con questo titolo, allora quando per testamento di D. Giacomo Stravino s'avea due casette e mezzo moggio d'orto contiguo, al luogo detto S. Margherita *seu la croce* (test. per not. Giulio Quintavalle). Nell'anno 1719 acquistava il dritto d'attendere agli esercizii di pietà e congregarsi in questa cappella di S. Michele detta *de' Persici* (ist. per not. Ovidio Quintavalle) con l'obbligazione d'una libbra di cera *in signum dominii* al beneficiato, senza che questi avesse voce o qualsivoglia dritto nella congregazione. V'era un tempo oltre lo altare maggiore altro dedicato a S. Anna, perciocchè Giovannangelo Persico patrono e rettore dalla chiesetta nel 1634 avea scolpito in una pietra che il peso

di celebrar le messe nelle feste della Vergine passava dall'altare di S. Anna all'altar maggiore.

Venuta ne'fratelli, questi l'ampliarono quell'anno stesso 1719, nella guisa come la veggiamo. Essa è palmi 72 per 23, con un solo altare di marmo privilegiato in perpetuo, con grazia del 4 giugno 1777. Sul muro di prospetto è il quadro a tela dell'Immacolata, intorniata dalle dodici figure dalle quali fu simboleggiata nel vecchio testamento: giù sono le statue di S. Giuseppe e S. Anna. Dipinto S. Michele è sul muro a destra, e sotto è l'antica immagine della Concezione, in mentre di riscontro si vede il quadro di S. Anna. Di qua si va alla sagrestia, ch'è sedici per tredici palmi, sulla quale son poste due campane. Il soffitto della chiesetta è a cannucce dipinto a fresco con tre quadri a tela: S. Michele che scaccia i ribelli dal paradiso, S.Giuseppe, e l'Annunciata. Su'lati sono le tribune pe'fratelli e'l pulpito di legno noce; e in fra le finestre v'han parecchi quadri a tela della Vergine. L'organo è sulla porta. S'entra al sacro edifizio per un atrio di palmi 23 per 13, chiuso da cancello di ferro, sul cui muro destro è pinto S. Lorenzo, e sull'altro S. Gregorio papa.

I confratelli vestono il sacco, la cappa celeste e l'insegna d'argento sulla spalla manca; hanno il secondo posto dopo il clero, e son diretti da un padre spirituale che suol esser canonico, e da un cappellano che per istituzione del 1749 è il sacerdote più vecchio fra'confratelli. La congregazione ha moggia 12 $^1/_2$ di terra e duc. 925 capitale, dalla cui rendita si dicono 96 messe. Ha inoltre il monte de'morti delle sorelle con duc. 625 capitali, da dir 110 messe, e il monte pe'fratelli col capitale di duc. 1325 da dir messe centoquaranta.

3.ª S. MARIA DEL SOCCORSO. Crediamo i fratelli di questa congregazione ufficiassero prima in una cappella della chiesa di A. G. P. tuttavia da essi posseduta, dove a 20 settembre 1667 era sepolto un Carlo del Vecchio. Certo la chiesetta presente, a quella contigua, era già fatta nel 1749, chè a 20 novembre v'era seppellito un Giuseppe de Chiara; ma tuttavia nel suo prospetto che dà sulla piazza è rozza ancora e incompiuta. È lunga palmi 80 per 38, ha una cupola bassa e l'altare maggiore di marmo. Di rimpetto è il quadro a tela della Vergine col bambino, fatto nel 1761 da Alessandro Farina. Da'lati sono due altarini di stucco; su quello a destra è il quadro di S. Gioac-

chino e S. Giuseppe, e su quello a manca è la madonna della pietà. Di là si va alla sagrestia ampia palmi 30 per 18 ; di qua al campanile che non ha campane, perocchè suppliscono quelle della chiesa A. G. P. sua matrice. Le tribune ed il pulpito sono lungo le mura laterali, e sulla porta è l'organo col palco dorato.

La congregazione possiede moggia 19 di terra, dieci casette, e 630 ducati capitali, da dirsene 550 messe. Ha un monte di moggia cinque di terra e 495 ducati, con l'obbligo d'un maritaggio annuo di ducati trenta. Ha inoltre un monte di morti con ducati 625, da spendersi tutta la rendita in messe. È servita da un padre spirituale e due cappellani, eligibili dai confratelli. Questi vestono il sacco con la mozzetta rossa e l'insegna d'argento ; e prendono il terzo posto dopo il clero.

4.ª S. GIOVANNI. La congregazione posta in questa chiesa che dà nome alla strada, uffiziava in antico in una cappella di S. Francesco; perocchè ho trovato un parlamento dell'Università a 30 agosto 1637 cho tratta d'un maritaggio di ducati trenta *appartenenti alla congregazione di S. Giovanbattista esistente nella chiesa di S. Francesco.* La chiesa presente certo era stata edificata l'anno 1728; chè si vede nel libro parrocchiale di S. Margherita un Leonardo delli Paoli, morto quell'anno a 24 dicembre, ivi sepolto. Nondimeno il pavimento segna l'anno 1757.

È una nave a volta, palmi 83 per 36 , con una cupola su quattro pilastri, con le basi di marmo. L'altare maggiore è di marmo col quadro del battesimo di Gesù; ed entro nicchie nelle mura laterali sono le statue in legno di S. Giov. Battista, S. Giov. Evangelista, S. Eligio e la madonna della Libera. L'organo è dietro l'altare. I due altari de'lati son pur di marmo , quello a destra ha il quadro di S. Eligio, e quello di mancina ha la Vergine delle Grazie con S. Emiddio a piedi; e le statue di stucco dei quattro Evangelisti son lor da canto. Di qua dal presbitero sulle mura laterali sono quadri di forma ellittica rappresentanti S. Giov. Battista che rimprovera Erode, lo sponsalizio della Vergine, S. Giuseppe avvisato dall'angelo, e il Battista in atto d'apparire. Giù sono i confessionali e le tribune e le cattedre di noce pulito. Sulla porta è il quadro col convito d'Erode e la decollazione di S. Giovanni. La sagrestia bensì a volta è larga palmi 27 per 19, donde si scende al cimitero sottoposto alla chiesa.

Questa ha la faccia ad oriente; o il campanile a quattro piani oltre il pinacolo, ha due campane.

La congregazione ha moggia 36 di terra e ducati 716 capitali, col peso di dodici messe annuali e il mantenimento del sacro edifizio. Ha inoltre un monte di morti con ducati 850, o altro monte piccolo con ducati 105.

In questa chiesa il reverendo D. Gabriele Lombardi instituiva nel 1839 una pia adunanza col titolo della madonna del Carmine, cui si ascrissero quasi tutti i villici; ma tre anni appena trascorsi, surte gare fra'governatori, la trasferiva egli stesso nella cappella di S. Matteo *de' Magliola.* Dappoi trapassato il Lombardi, il presente padre spirituale D. Simone Quintavalle quivi nel 1857 la restituiva.

La confraternita veste il sacco con la cappetta verde, e l'insegna d'argento; ed ha il quarto posto dopo il clero. Si radunano il dì festivo per l'ufficio della madonna e de' morti. Non è da tacere che ivi nel 1840 con regio assenso era stabilita altra congregazione *de' Galantuomini* con sacco senza mozzetta; i quali dappoi nel 1857 si accomunarono con gli antichi fratelli.

5.ª CONGREGAZIONE DEL CORPO DI CRISTO. Questa ebbe principio nel 1546, e ufficiava in una cappella della chiesa di tal nome, che con l'altra di riscontro detta di Visitapoveri, tuttavia amministra e possiede. Ma la chiesetta presente, contigua a quella, fu edificata da' fratelli sullo scorcio dell'ultimo secolo, ampia palmi 64 per 26, con un solo altare di stucco sul quale è il quadro della resurrezione. È fatta a volta su pilastri, con una piccola sagrestia dietro, e 'l prospetto volto a tramontana. Usa le campane dell'adiacente campanile. L'anno 1859 a cura del priore D. Gennaro Mazzetti fu fatto il mattonato, e l'organo sur un palco a destra della porta; e connesse vennero le lesioni. Ha un monte di morti con 870 ducati. È servita da un padre spirituale; e veste il sacco con la cappetta cremisina e l'insegna d'argento. Nelle processioni ha il quinto posto, fuorchè in quella del Corpo di Cristo, quando a tutte l'altre precede.

6.ª e 7.ª Delle congregazioni della MADDALENA e di MONTEDICORE ho già, favellando di quelle parrocchie, fatto ricordo.

CAPITOLO V.

CAPPELLE

1.ª S. MARIA DELLA PACE è una molto graziosa chiesetta edificata non ha guari da re Ferdinando II. nel 1852, quando comprato il vetusto palagio baronale, diroccandolo elevò l'edifizio del real collegio militare del regno. Quivi erano stalle che fittavano per l'uso del mercato, celebrato da tempo antico nel contiguo cortile baronale, ora annesso al collegio. Però la chiesetta fatta colà per cotesto stabilimento col disegno dell'architetto Chollet, ha la faccia a mezzodì. È ampia palmi 72 per 20 col bel pavimento marmoreo intarsiato, e tre altari di marmo. Il maggiore è cinto da balaustrate pur di marmo, ed è eretto alla Vergine della pace, col quadro del de Vivo; quello a destra è dedicato a S. Teresa, e 'l sinistro a S. Ferdinando, e ne hanno le immagini a tela pinte dal de Mattia. Le pareti e la volta sono graziosamente messe a stucco lucido con ornamenti dorati; l'organo è sulla porta, e vi si accede per due scalette a lumaca di ferro fuso. Son da notare su' lati dell' altare di mezzo due grandi nicchie riccamente dorate con le statue di legno al naturale della Concezione e di S. Luigi Gonzaga, doni principeschi. La sagrestia ha l'altarino pur di marmo e un armadio con ricchi arredi e argenterie. Un piccolo campanile è a ridosso con due campane ch'è già un anno trascorso giacciono mutole accanto alla chiusa chiesa, che pari a vedova desolata si sta silenziosa; dappoi che ritornato per ordine di re Francesco II il collegio in Napoli, questo luogo costato tante migliaia fu quasi in abbandono rimasto.

2.ª S. BARBARA dà il nome alla strada ov'è posta. Noi abbiamo menzione d'una chiesa di tal nome a 25 gennaio 1542 in una pergamena d'istrumento di vendita d'una casetta sita *in burgo Magdaloni ex latere Oliveti parum longe ab ecclesia Sanctæ Barbaræ.* Si vendeva da un Angiolillo Gentile e Cassandra di Alessandro a favore di Onofrio Pellegrino col censo di mezza gallina in ogni 15 di agosto a Paolo Santopadre di Napoli utile padrone del feudo detto *lo notaio*. Sappiamo ancora da' libri della parrocchia di S. Agnello che là nel 1624 era seppellito un Agnel-

lo Gentile. Ma la chiesa presente sembra altra che quella: perocchè si vede dall'archivio vescovile essere stata fatta nel 1699 ad istanza d'un Pietro Piccolo, e co'soccorsi di molte famiglie della strada Pignattari, quali vi serbarono il dritto di sepoltura, l'amministrazione de' beni, e la elezione del cappellano. Cotal padronato si esercitava da' soli primogeniti; e nell'anno 1777 i patroni erano D. Dom. Gius. Iorio, Tommaso di Vico, Mattia Mastroianni, Agostino Scalera, e Tommaso di Benedetto, come scorgesi da un marmo ivi posto per memoria.

Essa è a travi, lunga palmi 64 per 20, con un solo altare di legno e cornici dorate, ov'è un quadro a tela con la SS. Trinità, la Immacolata, S. Barbera e S. Chiara. Antonio di Vico amministratore nel 1751 la mise a stucco; e Tommaso di Vico altro amministratore vi fe'poi il mattonato. Il frontespizio, ch'è volto a occidente, ebbe lo stucco nel 1858 dal cappellano amministratore D. Francesco Iorio. Ha una sagrestia di palmi 16 per 14, su la quale è il campanile con due piccole campane; e sì la chiesa che la sagrestia han due porticine di uscita sul giardino contiguo.

Ha sedici moggia di terra e ducati 300 capitali, con la cui rendita è servita, e il resto in messe.

3.ª S. GAETANO sta al lato settentrionale della strada Cittadella. Ella era prima del 1656 nominata S. Caterina de'Migliacci: chè a tempo di quella peste parecchi vi furon sepolti; e anche dappoi nel 1675 vi avea riposo un Francesco San Giorgio vicario generale della diocesi nostra. È ampia palmi 62 per 23 con tre altari. Il maggiore ha la statua di S. Gaetano; degli altri due che gli stan da dritta nelle cappellette, il primo ha il quadro di S. Caterina d'Alessandria, e l'altro di S. Gaetano. Quivi trasferito venne il beneficio di S. Nicola de' Guarini dalla cappella propria ch'era in S. Filippo, chiesa disfatta. La chiesetta è ammattonata, col soffitto a tela nel cui mezzo è pinta la santa: ha la sagrestia dietro l'altare, larga palmi 23 per 10, con una porticciuola alla strada, e sovr'essa il campanile con due campanelle. Sulla porta volta a mezzodì è dipinto in una nicchia la vergine, con S. Caterina a destra e S. Gaetano dall' altra banda.

Ha trentanove moggia di terra e 428 ducati capitali, con l'obbligo di 639 messe all'anno. Un decreto del 1833 sottoponeva queste rendite all'amministrazione di beneficenza; ma il

decreto del 1858 ne staccava quanto occorreva al culto. Ora è servita da due cappellani che ogni dì vi dicon messe.

4.ª S. MARIA DEL CARMINE sta ad oriente dell' atrio de' Cappuccini, fondata nel 1679 da Giacinto Tennerelli, alla cui discendenza tuttora appartiene. È palmi 65 per 30; ha tre altari, e 'l maggiore di marmo col quadro del titolo. Gli altari laterali sono di fabbrica; quello a dritta ha il martirio di S. Gennaro, e l' altro S. Nicola di Bari che risuscita i tre fanciulli. Sul soffitto a tela è un quadro con la Vergine che dà l' *abitino* all' Inglese Simone Stocheo. La sagrestia è di palmi 15 per 16, e il piccolo campanile ha due campane.

Essa ha un benefizio laicale di moggia 13 di terra e tremila ducati capitali, con le obbligazioni di 312 messe, della manotenzione del luogo, e d' un maritaggio annuale di ducati venti. E sebbene non sia chiesa parrocchiale, nè congregazione, ha pure il privilegio d' esporre il Santissimo per ore quaranta in cinque giorni ogni anno, a 25 novembre, o nella quarta domenica di tal mese; perocchè ell' è una delle dodici chiese scelte da monsignor D. Domenico Pignatelli, quando fra esse ripartì le quaranta ore della esposizione del Santissimo.

5.ª MONTEVERGINE. Se vogliam credere al documento (N. I) ritrovato nel soppresso monastero dell' Annunziata, i Maddalonesi nel 1130 volser suppliche a papa Innocenzo II. per avere gli eremiti di S. Guglielmo di Montevergine; esauditel' anno seguente, quando ne venner quattro, Nicola Kalato de Maddala, venerabile Benedetto, ven. Prisco e ven. Giovanni. Costoro ebbero il possesso del romitaggio dal vescovo di Galazia e dall' abate di S. Maddala; e appena giunti vi si chiuser dentro, e uno solo di essi parlava una volta al mese. Dappoi nel 1136 ebbero da' cousoli dell' università un po' di terra contigua alla casa per lavorarla; e sebbene essa fosse controvertita fra gli abitanti del castello e quelli *extra moenia*, pure fu ceduta per devozione col consenso d' ambo le parti.

M' è venuto poi alle mani altro diploma in copia (Doc. N. 28) estratto dal padre de Masellis, benedettino, nella sua Iconologia della madre di Dio di Montevergine, serbato in casa Rienzo miei parenti. Ivi Federigo II Svevo nell' ottobre del 1206 dona alla Madonna di Montevergine sei corbe di terra forestale del suo demanio in Maddaloni, per farvisi una chiesa, un monaste-

ro, e quanto occorso fosse a' monaci; dove niun motto si fa del romitaggio di cui abbiam parlato; ma forse perchè angusto alla cresciuta famiglia, o perchè cadente, gli si volle in altra parte sostituire un monastero priorale. Ei sembra che pur questo intorno al 1574 andasse soppresso; perocchè si trova a pag. 161 d'un protocollo di notar Vincenzo de Roberto che un territorio detto *Sauda* di moggia otto, appartenente al priorato di Montevergine si vendeva a Giov. Vincenzo Bagnara con tutti i dritti, redditi, e beni ad esso priorato spettanti. Ma tosto dovette esser rimesso; chè la chiesa con l'altare si vede consacrata da mons. Agapito Bellomo vescovo di Caserta, come nota la pergamena antica serbata colà, in questa guisa: MCCCCCLXXV DIE X MENSIS IVLII EGO AGAPITVS BELLHOMO ROMANVS EPISCOPVS CASERTANVS CONSECRAVI ECCLESIAM ET ALTARE HOC AD HONOREM SANCTISSIMAE TRINITATIS ET RELIQ. COMMVNES SANCTORUM IN EO INCLVSI SINGVLIS CHRISTI FIDELIBVS HODIE VNVM ANNVM ET IN DIE ANNIVERSARIO CONSECRATIONIS HVIVSMODI IPSAM VISITANTIBVS XL DIES DE VERA INDVLGENTIA IN FORMA CONSUETA COCEDENS.

Il priorato durava molto; e me ne fa certo il libro de' defunti di S. Agnello, dove è notato un Diomede Visconte morto a 2 maggio 1641 *confessato al padre D. Lorenzo Vairo monaco di Montevergine;* una Carmosina de Vico, finita a 1 sett. 1642, *confessata al padre Ziccardo priore* di quel monastero; e un Vincenzo Pisanti, trapassato a 29 sett. 1647, *confessato a D. Marzio Conseglio monaco* pure di Montevergine. Credo durasse sinchè papa Innocenzo X con la bolla che incomincia *In restauranda* data a 5 ottobre 1652, e con l'altra *Ut in parvis* del 10 febb. 1654 assoggettò a' vescovi i monasteri che avean meno di dodici frati, e dava in loro balìa quelli che ne avean meno di sei; però mons. D. Bartolommeo Crisconio vescovo di Caserta nell'anno 1654 costituiva nella nostra chiesa due cappellani da amministrarvi i sagramenti e le rendite. Dappoi nel 1723 mons. Schinosi con bolla *Cum olim* eresse due prebende canonicali con le rendite di essa, obbligando i canonici a' doveri de' precedenti cappellani.

Questa chiesa come nota il citato de Masellis avea nome S. Maria Regale; ma dalla pergamena della sua consacrazione si vede appellarsi della SS. Trinità. Ell'era più piccola e bassa della presente, come mostrano le strette finestre rimaste da' lati di settentrione e mezzodì; e sembra che intorno al 1613 avesse la forma

attuale, ch'è la data messa a piè del suo quadro. Le dodici croci che indicavano la sua consacrazione allora seguita, furon tolte, e restò esecrata. Ora ell'è una sola nave di palmi 68 per 27, messa a stucco, col soffitto a cannucce. Il quadro del suo altare è copia di quello che è nella badia di Montevergine d'Avellino. Ha una piccola sagrestia con su due campane. Tanto sul quadro che nella sagrestia v'è lo scudo coronato con una croce in un circolo e una crocetta su tre rupi, e sotto le lettere M V; dal che sembra questo priorato essere stato dipendente dalla badia di Avellino; se non che il de Masellis afferma essere stato di regio patronato. A dritta dell'altare è questa iscrizione: ALTARE HOC VETERE LIGNEO PVTRESCENTE SVBLATO QVOD IN SS. TRIADIS HONOREM AB AGAPITO BELLHOMO ROMANO CASERTE EPISCOPO VNA CVM ECCLESIA FVERAT VI ID. IVLII AN. MDLXXV CONSECRATAM INDVLGENTIAQVE XL DIERVM CHRISTI FIDELIBVS EAM VISITANTIBVS LOCVPLETATAM CANONICI INSIGNIS COLLEGIATÆ MAGDALONI SVB NOMINE DIVI PETRI VINCENTIO CAN^{CO} ROSSI CVRANTE DE NOVO EXTRVCTVM QVA DECVIT ELEGANTIA EXORNARVNT ET BENEDICTIONE PER DOMINICVM MANCINELLI ARCHIEP. EPISC. CASERTANVM NONIS APRILIS MDCCCXXXV COMPARATA. DED. ID. APRILIS MDCCCXXXV.

Il contiguo modestissimo monastero è ora casa rurale; e sul primo ballatoio della scala si vede ancora, avanzo d'antico affresco, il crocifisso fra S. Benedetto e S. Guglielmo.

6.ª S. LVCA nell'angolo orientale della piazza *Teglia* è una cappelletta antica di palmi 36 per 14, con un altarino di stucco. Nella volta è dipinto a fresco il Salvatore sedente, adorato da due angioli, con la Vergine a destra, e a manca S. Luca, S. Nicola e S. Antonio Abate. Sulla porta ch'è volta a occidente è un campanello. Avea quattro moggia di orto, che insieme con essa furono annesse alla chiesa parrocchiale di S. Anna del villaggio Vittoria, come ho narrato.

Nulla de'suoi principii sappiamo; salvo che certo era in piè a 17 dic. 1653, quando v'erano sposati Giuseppe de Vico e Lucrezia Landolfo, siccome ne' libri parrocchiali si legge.

Lungo la strada di rincontro furono già l'altre chiesette di S. Antonio Abate e S. Giovanni a Magliano, annesse al capitolo di S. Pietro, e S. Eustachio ch' era sul quatrivio, là dove ha lasciato il nome alla via.

7.ª S. ANTONIO *de' Politi*. Il sacerdote D. Antonio Politi

a questo passato anno 1859 edificava nel lato meridionale della via Pignattari questa cappelletta a S. Antonio Abate; e la dotava d'un casamento contiguo, la cui rendita debbe invertirsi in una cappellania laicale.

Di riscontro a questa ve ne fu altra nominata *degli Agostini*, e poi *de' Picozzi*, or da pochi anni esecrata. Ed un'altra n'era poco discosto nella *Via di mezzo* detta *de' Quintavalle*.

8.ª S. GIOVAN BATTISTA *de'Rienzo* è nella strada Borga, sotto le case della famiglia di tal nome. Ivi era già nel 1640 una cappella con questo titolo detta *de'Caresia*; ma caduta per vetustà, l'abate D. Andrea Rienzo nel 1771 quest'altra nell'orto suo edificava. È di palmi 24 per 17, a volta, col pavimento di mattoni lucidi a disegno. Ha due coppie d'archi nelle mura laterali, l'altare di stucco col quadro del santo, cinque statuette, l'Immacolata, S. Giuseppe, S. Domenico, S. Pietro d'Alcantara e S. Pasquale Baylon. Ha bensì altri quattro quadri messi negli archi, S. Antonio di Padova e S. Antonio Abate nel lato dritto, e S. Francesco di Paola e S. Nicola di Bari da manca. Ha il prospetto a mezzodì.

9.ª LA CONCEZIONE *de' Iorio* è una cappellina fatta nel 1858 dal sacerdote D. Carlo Iorio in un suo fondo e casino sito sulla via Appia, presso l'antica Galazia, ove si dice S. Giacomo alle *Gallazze* o *masseria di Catena*. Ha forma circolare, a volta, con un altarino di marmo, sul quale in dorata nicchia è la statua dell'Immacolata.

10.ª LA MADONNA DELL'ARCO *de' de Sivo* è ampia palmi 26 per 22 oltre la tribuna fonda 13 palmi; fabbricata da mio padre, intorno al 1826 in un suo fondo e casa detta *la Rotonda*, sulla regia via che mena a Napoli. Venuta la legge che obbligava all'inumazione ne' camposanti, rimase incompiuta; ma presto ora avrà compimento. È messa a stucco, con la volta in fabbrica, nel cui mezzo è pinto lo scudo della famiglia. Sta il coretto sulla porta, e un piccolo campanile è adiacente. Avrà tre altari.

11ª L'ASSVNTA *de'Montani* sta sul lato settentrionale della strada *Vallone*, ampia palmi 22 per 18, con un altare di stucco, ch'ha il quadro a tela del suo titolo. Due iscrizioni dipinte indicano una il restauro della cappella nel 1766, e l'altra l'erezione dell'altare nel 1829. Ell'era anteriore al sestodecimo secolo. Dal libro parrocchiale di S. Margherita veggiamo che a 5 ot-

tobre 1640 era nominata S. Maria *de Portellis*, e nel 1682 S. Maria *Piccirella de' Montani*. La sua porta volta a mezzodì ha una campanella di sopra.

12ª IL CARMINE *degli Alessandri* fu edificata nel 1787 da D. Giroloma d'Alessandro, con la porta ad oriente dietro i molini. Ampia palmi 32 per 20, ha l'altare di stucco fra due statuette dell'Addolorata e S. Alfonso. Ha tre quadri a tela; due della madonna del Carmine, in uno de'quali è il ritratto dellu fondatrice, e l'altro è S. Luigi Gonzaga, col ritratto del padre d'Alessandro gesuita. Sul muro laterale a destra è l'insegna della famiglia; e sul sinistro è il marmo che nota la fondazione, e come essa Giroloma sia stata sorella di D.Giov. d'Alessandro regio presidente, già governatore della dogana di Foggia, e ultimamente governatore civile della città di Capua. Ha una cappellania laicale giornaliera.

13ª S. ANTONIO *de' Carboni* sta sul lato orientale della strada di tal nome, ampia palmi 30 per 19, col soffitto a travi, ed un altare di marmo fatto nel 1782 da D. Ottavio Carbone, per legato del fratello, sacerdote D. Gennaro. Sovr'esso è un buon quadro a tela del santo. Sul muro di mezzodì sta una tribuna ov'è dipinto a fresco il Salvatore, la Vergine e i dodici apostoli; e forse qui prima era l'altare.

14ª S. CATERINA *de' Marrocchi* è sullo stesso lato della strada S. Antonio Abate, un po'più su della precedente. È quadra palmi 26, col soffitto a travi, e un altare di fabbrica, ov'è il quadro della santa. Ha un benefizio laicale misto, di nomina dell'eletto a sorte nella festività di S. Martino. Non sappiamo quando edificata ella fosse; è da credere l'elevasse qualcuno di casa Marrocco, ora estinta famiglia. Si ha menzione di tal cappella, e del suo beneficio e del modo di conferirlo, nel decreto di mons. A Cornea, quando nel 1630 faceva la divisione delle parrocchie (doc. N. 27).

15ª S. MARIA DELLA PIETÀ alla Starza è nel palagio di tal nome, già ducale, con la porta sulla via Appia, che mena ad Arienzo. Costruita col palazzo, avea il titolo di S. Maria del Carmine; e così la veggo nominata nel libro parrocchiale di S. Margherita sin dal 1714, quando v'era sposata una Rosaria Ignarra a Francesco Pascarella. Da ultimo ita per vendita all'avvocato D. Raffaele Paladino napolitano, questi elegantemente la restau-

rò l'anno 1859 ponendovi il titolo nuovo. È larga palmi 28 per 18, con tre altari di marmo. Sul maggiore sta il quadro della Vergine, e sopra il mezzo busto di marmo del Salvatore. Sull'altare a destra è il dipinto di S. Raffaele; e S. Michele è su quel di mancina. Il pavimento ha di mattoni verniciati, la porta è di noce col paravento, e ha la soffitta ornata di dorate cornici. V'è inoltre un coretto con gelosie, donde la famiglia assiste a'sacri riti.

16.ª S. MARIA DEL ROSARIO *al Grado* fu eretta nel 1840 dal consultore D. Gaspare Capone, napolitano; il quale comprato avea colà quel vasto podere dalla casa baronale. La cappella è a volta, palmi 46 per 15, con l'altare e la balaustrata di marmo. Nel mezzo del mattonato è l'insegna della famiglia; la porta è a mezzodì. Di riscontro all'altare sta il coretto col parapetto marmoreo, al piano delle stanze propinque; dove due campanelle son messe su'tetti della casa.

17.ª S. MARIA DEL CARMINE de'Iadaresta, sull'ultimo confine del nostro territorio, verso il villaggio Messercola, è una cappelletta di palmi 20 per 15, con due campanelle, servita da due romiti.

CAPITOLO VI.

EREMITAGGI

1.° S. MICHELE, posto su l'ultima vetta meridionale del Tifata, dev'essere molto antico; perocchè se ne fa ricordo nella bolla del 1113 dell'arcivescovo Senne, con le parole: *Ecclesiam S. Angeli de Monte*; ma la credo più volte rifatta. Già prima del 1820 era la metà più piccola; allora quando a cura del buon canonico D. Gerardo Rossi fu ampliata così. Ora è larga palmi 24 ½, lunga 60, da mezzodì a tramontana, con un altare di marmo eretto nel 1856 dal notaio D. Dom. Rossi, con denaro di limosine. Ha il pavimento di mattoni, e l'organo sulla parta. L'antica statua di legno dell'arcangelo moveva la divozione de'fedeli; onde vollero farla più bella e ricca; e nel 1859 mutandovi alcune parti la rifecero, sì che vi furono spesi più che ducati dugento, con infelice consiglio; dappoicchè s'ella ebbe più dorature, non par che in bellezza guadagnasse gran fatto. Il cimiero, le ali, la lancia, le bilance, l'usbergo e i calzari son di argento; fatti nel 1837 per voto de'cittadini a quel tempo della colerica lue.

La tengono in una nicchia dorata, sulla quale han messo il calvario. I pochi quadri dattorno sono di niun valore. Alla cappella si accede per un atrietto coperto, sulla cui parete occidentale stettero sino a quest' ultimo settembre le firme autografe a lapis di re Ferdinando II. e sua real famiglia, con le date scritte da esso, nelle due salite ch' ei fatte avea su quel monte a 7 marzo 1846 e a 3 maggio 1853. Il municipio, per guarentirne la durata e per ricordo del fatto, avea coperte con lastre di vetro in cornici dorate que' caratteri, e giù avea posto lapidi con scritte la prima latina e l' altra italiana. Bensì un' altra iscrizione notava la salita fatta a 18 gennaio 1827 dalla fu nostra regina Elisabetta e di Cristina sua figliuola, dappoi rinomata regina di Spagna. Ma sopraggiunta questa gran rivoluzione del 1860, ito colassù il Garibaldi, e poscia molte migliaia di Garibaldini, le firme, le lapidi e le cornici in mille pezzi infrante andarono e disperse.

Precede la chiesetta una piazza murata chiusa da due cancelli di ferro. Ad occidente del sacro edifizio sono su pilastri fabbricati atrii con sopra stanze e terrazzi per ricovero e dilettazione de' sacerdoti e de' cittadini che sovente in tutti i giorni dell' anno vi si recano a diporto o per divozione. V' han cellette pe' due romiti, e due grandi serbatoi d' acqua. Piccola è la sagrestia, e piccolo il campanile; ove nondimeno sono due campane di lungo sonito, cui per una sgradevole consuetudine sogliono i visitatori dimenare a distesa senza pietà, con noia intollerabile de' cittadini, che da ogni parte del paese son costretti a doverle sentire.

Il santo ch' è pure il patrono di Maddaloni vien festeggiato ogni anno a 8 maggio, con infinita allegria e concorso di popolazioni, che pur di lontano v' accorrono festanti. Non buona è la strada dal paese; ma si può andarvi in carrozza per la via de' Ponti sino al casino Gualtieri; donde è poi breve e facile a piedi sino all' eremo il tragitto.

Quivi a 22 settembre di questo anno venne Giuseppe Garibaldi, e vi ordinò fortificazioni con cannoni, ed un campo che fu di parecchie migliaia d' uomini, quali a lungo vi dimorarono. Sin qua fu combattuta la battaglia del 1° ottobre, della quale dovrò parlare; ma è da notare che niun proiettile, de' tanti lanciati da' combattenti, percosse il sacro edifizio.

2.° IL SALVATORE edificato sul pendio orientale di questa medesima montagna, è antichissima cappella, pur nominata

nella bolla di Senne del 1113 (v. pag. 102). Non so quante volte venisse rifatta; cadde pel tremuoto del 22 luglio 1805; onde fu ricostruita l'anno 1821 con un altare di stucco, dove prima ne avea due. Da occidente a oriente è lunga palmi 60 per 18; ha il soffitto a travi, e il pavimento di mattoni. Dietro l'altare è una tribuna, e da canto tiensi la statua del Salvatore con un globo nella mano. La chiesetta ha una campana, e una sagrestia che servì da cappella dopo la caduta e prima della riedificazione di essa. Servonla due romiti; e v' ha un beneficio laicale istituito ne' passati tempi da Pietro Persivaldo, ora tenuto da Giuseppe Carapella.

Prima di giungere al sacro luogo vedi a manca, volta ad oriente, una fontanella d'acqua perenne, ch'esce da una pietra ove è un tubo sotto un archetto. È buona da bere, e fu stimata miracolosa per la guarigione de' dolori di reuma: però sino al tempo della nostra infanzia si vedevano le vasche ove si bagnavano gl' infermi. Sopra la fontana sta l'immagine a fresco del Salvatore con la scritta: SALVATOR MUNDI. *Il fedele servo dell' Eccel.mo ed Ill.mo sig. Duca, Giuseppe Albano alla Ruina, a memoria eterna ha fatto questa fontana, per gratia ricevuta in fine mortis, invocato suo nomine.* Più giù è una cisterna che raccoglie quell' acque per utilità de' coloni de' dintorni; e con esse e con altri rigagnoli si tien viva sulla strada Sannitica l'altra fontana, la quale dal volgo s' appella *il canterone.*

Poco discosto si scorgono avanzi di informe fabbrica, cui qualche vecchio afferma essere stati piè d' antica torre; ma forse ei sono calcinacci, o ruderi di tugurii già edificati pe' lavoratori delle grandi moli de' Ponti, chè certo in questa contrada s'avean fatti i ricoveri. Nella vigilia dell'Ascensione il parroco di S. Margherita col suo clero porta processione la statua del Salvatore, cantando le litanie de' santi, dalla cappella alla fontana, dove benedice l'acque; ond'esse poi sono devotamente attinte da' fedeli. Popolatissima è la festa, e forse la più gaia del paese; chè la bella stagione, la vicinanza e l'amenità del luogo solingo e fresco la fan gradita. E v' intervenne inaspettato re Ferdinando II con la real famiglia nel 1854 con plauso della popolazione; fra la quale stette alquanto di tempo senza guardie nè scorte.

In questo anno 1860 quivi ancora han tenuto stanza le ban-

de Garibaldine, per difesa della posizione di S. Michele; dove nella battaglia del 1° ottobre fu molto sangue versato.

3.° S. MARIA DELLE GRAZIE è sopra un quadrivio dell'Appia, in punto ove s'uniscono l'acque piovane che vengono dalle vie Vallone e Molino. Essa da tramontana a mezzodì, ov'ha la porta, è ampia ventiquattro palmi per diciassette. L'altare ha di stucco; e dietro sul muro di prospetto son pinti a fresco il busto della Vergine col bambino, e a dritta S. Antonio e S. Antuono, e a manca S. Caterina e S. Lazzaro. V'è inoltre la statua della Vergine col bambino, e altra di S. Lazzaro. Due piccole sagrestie hanno stanze sopra per gli eremiti. E un cappellano il dì festivo vi celebra la messa.

È tradizione che un Antonio Diodati la edificasse in voto, per un suo carro di grano ch'era lì per esser travolto dal torrente. Certo ell'era fatta nel 1702; perocchè vi troviamo sposati (*in cappella S. Mariae della Grazia*) Salvatore Venditto ed Isabella Russo; come è scritto nel libro di S. Margherita. Il pavimento ha il 1765. Ma nel 1782 un Giuseppe Campolattano per sua devozione la restaurò, la dotò d'una cappellania, e mise queste righe sulla porta: *Joseph Campolactanus pietatis ergo aediculam hanc refecit ornavit et sacris aptam reddidit*. A. D. 1782.

4.° S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE sta nella via Montano, traversale all'Appia. È volta da tramontana a mezzodì, lunga palmi 28 per 13. Non ne sappiamo il principio; ma il pavimento segna l'anno della restaurazione, così: *Sub umbra alarum tuarum protege nos. Hoc sacellum melius constructum*. A. D. 1749. Ha un altare e di marmo, e sul muro a tergo di esso è un affresco con la Vergine ch'ha sulle ginocchia il bambino, e da lati S. Giuseppe, S. Vincenzo, S. Nicola e S. Michele; e sopra *Ego sum spes tua et consolatio tua*. A. D. 1775. V'è anche una statua in legno della Vergine col bambino dormiente nelle braccia.

Davanti la porta è l'atrio col cancello di ferro, e due stanzette su, con un arco e le campane. Servonla due romiti, e il sacerdote che ne' dì festivi dice la messa.

5.° S. MARIA DI LORETO, opera de' Duchi nel secolo passato, è sulla via Appia poco lungi del trivio di S. Giuliano, un trar di fucile dal paese, amenamente situata. È una graziosa cappelletta a volta e messa a stucchi, con la porta ad occidente. Ha l'altare di legno con dorate cornici e balaustrata di noce pulito.

Il quadro rappresenta S. Maria della casa santa di Loreto, con S. Antonio e S. Caterina Alessandrina a destra, e S. Anna e S. Giovanbattista a manca. È da notare che la tradizione dicelo di mano d'un guardiano di gregge della casa ducale. Oltre la sagrestia, v'ha un bugigattolo ove dimorano due romiti, sul quale son due archetti e due campanelle. Un cappellano vi celebra ne' giorni di festa la messa.

Davante è uno spazio con in mezzo un bel tiglio e sedili di pietra. Quivi Ferdinando II ne'suoi ultimi anni quasi ogni giorno passando si fermava con la real famiglia ad orare; onde ordinò che ne'lati della via Appia adiacente per un bel tratto si piantassero gelsi, a pro del pio luogo. E fu fatto.

IL CAMPOSANTO, quasi mezzo miglio in là dal molino, sulla strada di Cervino, ebbe principio nel 1819; perocchè a 13 febbraio di quell'anno l'Intendente della provincia ne approvava il progetto dell'architetto Michele Lauro, per ducati 7560 e grana 35, sur un fondo detto *la Vigna* del dominio di S. Maria, dal quale fu censito. Gli architetti Filippo Giuliani e Giuseppe Landi ne invigilarono la esecuzione. Il suolo occupato fu di palmi 675 per 332. Non mai fu opera comunale più infelicemente condotta; nè credo fora leggieri a fare il conto esatto delle tante migliaia gettate dappoi in cotesta opera malaugurata, che di molto lo importo del primitivo progetto duplicarono.

Cingelo un muro rettangolare, con un cancello dalla banda di settentrione fermato su due piramidi accanto alla via. A dritta vedi la stanza ove si depositano i cadaveri; a manca è quella del custode. In fondo allo stradone è la chiesa comunale, di forma rotonda sostenuta da otto colonne piramidali, con l'altare in mezzo. La luce vien dall'occhio circolare ch'è in cima alla cupola, da lastre coperto. Il tutto poggia sopra un cimitero fatto per ossuario, di forma quadra, con quattro aperture su'lati, e la porta fra due piramidali colonne. Alla chiesa si va per dieci scalini di viva pietra. Questo tempio sembra fatto per non esser veduto; chè quando ogni architetto s'ingegna di sollevar l'edifizio, questi studiò a seppellirlo sotterra; ed esso s'alza sì poco con la cupola, che per vederlo ei bisogna entrar nel recinto; e sembra un monumento antico coperto a metà dal sedimento terroso de'secoli. Cotesta costruzione, e lo stile egizio, e la grossezza grave delle sue muraglie, e la molta sua umidità, ti danno una disgu-

stosa tristezza all'anima, invece di quella soave melanconia che il pensiero de' cari estinti suol muovere in ogni anima gentile. E più aggrava la tristezza lo abbandono nel quale sembra il sacro luogo lasciato. Non viali netti, non cura di tombe, non fiori; cardi e spini e ortiche ed erba dovunque, e spesso fatta crescere per falciarla a lucro di qualcuno. Deh! gli amministratori ricordino ch'è sacra cosa a vegliare sulla cura dell'ultima nostra dimora, e quanta sia colpa obbliarne il dovere; quasi che in essa di persone ignote, e non di nostri genitori e fratelli stian riposando.

Sinora sonsi elevati lungo le muraglie alquanti tumoli, e cappelle chiuse da ferrei cancelli. E sono: la cappella di D. Vincenzo Iorio, gotica, l'altra pur gotica delle famiglie Rossi e Caruso, un tumolo di D. Amalia Marzani, la cappella de' Tammaro, il tumuletto d'uno Svizzero, la cappella de' Stravino con l'urna di marmo, il tumulo marmoreo piramidale de' Roberti, e la cappella di D. Tommaso Iorio. Souvi già tre cappelle di pie adunanze: dopo la stanza del custode è quella di S. Maria del Carmelo, ove han dritto di sepoltura anche i fratelli di S. Giovanbattista; sul muro orientale è la cappella dell'arciconfraternita di S. Maria de Commendatis; e sul meridionale è l'altra della confraterita della Concezione. Ciascuna di queste ha l'altare.

CAPITOLO VII.

NOTIZIE STATISTICHE

CONDIZIONI DEL PAESE. Maddaloni è città di Terra di Lavoro, comune di prima classe, capo di circondario nel primo distretto di Caserta, con 17169 anime, senza i tanti esteri, co'quali ha più che ventimila abitanti. Co'minori comuni del circondario, Valle e Cervino, fa 23278 nati. Discosta dal mare miglia dodici da mezzodì, forse il doppio da occidente; e da Napoli tredici miglia. Da oriente ha S. Maria a Vico a tre miglia, Acerra verso mezzodì a sei, Caserta a tre ver l'occidente, S. Nicola a poco meno, e da tramontana è coperta dal Tifata, sul cui ultimo colle orientale son le vetuste torri, intorno al quale a mo' di falce si giace la città.

Maddaloni ha il real collegio provinciale, e quello degli allievi militari venuto di Gaeta a 18 settembre 1859; ha un con-

vento di frati e un monastero di monache; un monte di beneficenza e di pegni, un ospedale, un collegio di canonici, una ricevitoria di registro e bollo, la percettoria fondiaria, la stazione della strada ferrata, l'officina del telegrafo elettrico, quella delle poste, e due quartieri di fanti.

ELEVAZIONE SUL MARE. Le case più alte stanno a palmi 455 sul livello del mare. Le altezze degli altri punti sono queste: La Stazione alla via di ferro, ch'è il luogo più basso, sta sopra palmi 163.—S. Maria di Loreto sta a palmi 172.—S. Maria di Macerata è a palmi 190.—Il quartiere di fanti a 210.—La Madonna delle Grazie a 236. — Il Camposanto a 237. — La punta del campanile del Corpo di Cristo a 448. — Il piano del castello a 601. — I molini de' Ponti sono a palmi 868. — Il piano del Castelluccio è a 915. — Il casino Gualtieri a 1366. — E l'eremo S. Michele sta 1610 palmi sopra il mare.

ASPETTO DEL PAESE. Il forestiero appressandosi a Maddaloni n'ha una grandevole veduta. La città, bianca a' raggi del sole, fra le croci e i comignoli de' suoi campanili e i verdi de' suoi rigogliosi giardini, coronata dalle solinghe torri percosse dal fulmine e dal tempo, s'appresenta tutta vita e movimento fra l'olezzo degli aranci e l'armonia de' militari strumenti della guarnigione, e'l sonoro squillo de' sacri bronzi, che chiamando i fedeli alla preghiera pur sembrano una festa e una gioia. La strada opaca e silente corsa dal viaggiatore fra gli stretti albereti, fa ch'ei s'abbia una dolce sorpresa alla vista de' campi aperti, alla luce più splendida, e al brulichio dell' industria e della vita. E veramente questa gaiezza, e la opportunità del luogo commerciale, e i benefizii dell'aria e del suolo, e l'abbondanza degli alimenti, e la sicurtà e la quiete e la giocondità del vivere, feron che la città dal principio del secolo a questa parte, dappoi che la strada Sannitica fu aperta, abbia quasi la sua agiatezza e gli abitatori e il numero e'l decoro degli edifizii addoppiato.

Chi vien da Napoli vede le prime case ancora in costruzione presso alla strada ferrata; cosicchè in men di dieci anni è ito sorgendo un borgo, che da una vecchia osteria già baronale prende nome *del passo*; e quale con doppia curva di strade al grosso del paese si congiunge. Quella ver l'oriente piega a Campobasso, l'altra pel settentrione mena a Caserta; ed ambo quasi ad angolo retto toccandosi, tagliano in lungo da due bande la città,

ne'due suoi rioni. *Pescara* dicesi l'orientale, *Oliveto* l'altro; nomi tradizionali significanti quasi due paesi, che sino al finir del secolo passato eran separati dal cortile baronale, e però divisi ne venivano bensì gli animi degli abitatori; quasi rivalità, che tuttavia in tanta mutazione d'ordini e di cose non affatto è svanita.

Lunghe, selciate modernamente, decorate di molti edifizii sono le vie; non tutte piane, molto alquanto chine, a seconda del suolo naturale, intorno alla collina, sui cui lembi discendono con onde irregolari; siccome quelle che dal bisogno senza disegno, in varii tempi si son ite formando. Sembra tai strade fossero state corsi di lave, su'cui lati fabbricarono gli antichi, niente alla bellezza, solo alla opportunità del privato comodo abbadando. Edificavano allora per farsi un ricovero ed un tetto da presso i campi. Gli altri su, fra le muraglie del castello, eran più sicuri da' masnadieri, che al medio evo eran tanta parte de' vivi. Stavanvi con più disagio, ma vi avevan sicurtà, e puro aere, e larghezza di veduta. Seduti su' terrazzi, miravano a un girar d'occhio tutta la campagna felice, ove già misero stanza i dominatori del mondo, quando la ebbrezza della fortuna spingevali a sensuali piaceri, dimentichi delle prische virtù che grandi li avean fatti. Ovunque guardi vedi glorie trapassate, e città spente, e luoghi ove le arti greche ed etrusche fecero loro portenti. A manca gli Appennini, e la chiusa del Caudio, dove i Romani trovaron le forche; più da presso Cancello, ove stette Marcello contro Annibale; poi le nevose vette di Monteforte, e giù i campi ove Teia re goto vinto morì. Vedi dappoi il Vesuvio e i suoi incendii, e i monti di Sorrento sedi di Sirene, e Capri di Tiberio, e il golfo di Partenope, ed Ischia e lo sbocco del Clanio, e Patria stanza ultima dell'affricano Scipione, e la foci del Volturno, e l'antica Sinope o Sinuessa, e i monti di Sessa, e lo storico Tifata che da ultimo a destra chiude l'ampio orizzonte. Sul vastissimo piano furono le famose dodici città campane; ogni zolla ha quivi un ricordo, ogni contrada ha un nome classico, una grandezza estinta; e l'anima nostra s'alza sino a' fasti de' grandissimi nostri padri. Ma i vecchi del medio evo in loro ignoranza, sotto le feudali gravezze, stanchi delle campestri fatiche, poco o forse nulla di quei fasti sapevano; se non che paghi del poco e della pace, semplicissimi e quieti, eran pur lieti a respirar l'aere del monte, e a spaziar lo sguardo nella immensità delle create bellezze.

AVANZI DI MONUMENTI. Il castello sino al decimosesto secolo ebbe case e abitatori; quali sembra a poco a poco discendessero. Anche le pietre degli edifizii credo ne traessero; cosicchè riesce oggi impossibile a seguir le tracce delle antiche vie. Sul finir dell'ultimo secolo tutta la montagna murata avea già dovunque macerie, e qua e là pochi ulivi secolari; onde il duca davala in fitto per pascolo d'armenti. I miei maggiori che la comprarono compieronvi la distruzione, piantandovi frutta, sicchè oggi vedi meno calcinacci e più vegetazione. La muraglia con molta spesa abbiam qua e là rifatta; ed ora io sto restaurando la gran torre, perchè affatto non cada quell'unico monumento che abbiamo del medio evo. Sul piano d'esso castello restano ancora, verso nord-ovest, gli avanzi d'una chiesa, ch'io credo sia S. Giovanni *in balio castri*, della quale il diploma di concessione del feudo agli Artus fa ricordo (vedi pag. 147). Ed una tribuna d'altra chiesetta si vede ancora in piè sulla china al sud-est, alquanto in su dalla *casa di mezzo*.

Ora tornando su quanto dissi a pag. 35 ch'io non avevo scorto muraglie romane, dirò con più matura osservazione, che non romano, ma più antico, cioè di costruzione campana parmi il grosso vecchissimo muro che il piano del castello sostiene a mezzodì. La irregolare maniera del magistero, or con piccoli sassi or con grossissimi macigni connessi, ha simiglianza molta al muraglione del tempio di S. Angelo in formis, di costruzione precedente a'Romani. La qual cosa, se vera è come a me sembra, conferma il mio pensiero, già con altri argomenti dimostrato (pag. 33 e seg.) il nostro castello esser quel Castel Galazio, citato da Livio, e da Annibale prima d'investir Capua guadagnato.

CLIMA. Temperato è l'aere, e salubre e puro, men caldo di quello di Napoli, ma il men freddo di tutta la provincia. Raro è che la temperatura scenda al zero del termometro Reamour; a' tempi estivi sale per consueto a'25 o 26 gradi; e ove ecceda questi estremi è eccezione. La neve cade qualche notte dell'anno, tosto liquefatta al mattino, bensì su'monti. Le vette nevose del Taburno e del Matese non si scoprono dal paese, però è quasi privo de'venti glaciali che sovente spirano sulla pianura circostante; onde avviene che gl'interni giardini sien buoni nudritori d'aranci. In inverno abbiam la borea col tempo sereno, e il levante che porta pioggia; più rari sono il greco, il libeccio, e 'l po-

nente maestro; nondimeno da maggio a giugno v'ha di qualche uragano. Domina un certo vento nella vallata presso a'molini, il quale in està è costante dopo la uscita del sole. Appellanlo *sussolano* con vocabolo tradizionale ch'io credo durar da'tempi greci; perocchè d'un simile vento e così denominato favella Tucidide al libro 3° §. 23 delle guerre del Peloponneso.

IL SVOLO è dovunque ubertoso e ricco, fuorchè sulle occidentali colline Tifatine. Nelle pianure v'han quattro, cinque o sei palmi di terra vegetabile, sur un masso di *pozzolana* di colore gialloscuro. Più giù è il tufo, grosso da dieci sino a quaranta e più palmi, ch'è di varia qualità e colori; quello bruno che chiamano *cemento* è fragile, tutto scorie, e sì poco coerente ch'è quasi di niun uso; più comune è il tufo giallo, ottimo a edificare, de'quali il migliore è nelle cave verso Cancello, perchè forte e tenero a' colpi del martello; quello verso Napoli sebbene più gagliardo, ha molti minuzzoli di sassolini e vetri, sicchè riesce un po'più scabro al lavoratore. Sotto al tufo trovi lapilli e arene, e poi l'acque; le quali al luogo più basso, verso la strada di ferro son cento palmi sotterra. Un lapillo superiore e buonissimo a far lastrici si trova a oriente verso la collina del *Grado*; e credo venisse lanciato dal Vesuvio a tempo della ruina di Pompei; dappoi che in esso e sotto rinvengono cretaglie e monete e metalli romani. La collina ov'è Maddaloni è calcarea, come tutti gli appennini. La sua pietra sotto lo scalpello è alquanto scabra e gagliarda, però buona a lastricar le vie; ma stimano più atta a lavorio quella del propinquo Cervino. Nondimeno questa nostra adopravano gli antichi, sinanco a farne statue togate. Il volgo l'appella *travertino*.

Abbiam le paludi a tre miglia a mezzodì dalla città, ove già furono boschi, nominati *La Balza*, *l'Olmo cupo*, *di Maddaloni* ec. Dissodati a'tempi della nostra giovanezza, si è dato scolo alle tante loro acque; sicchè ora sono molto feracissimi campi; e la cacciagione d'ogni miniera che v'era è affatto scomparsa. Han pochi palmi di *humus*, e sotto pomici e acque.

PRODOTTI. Il territorio dà buone derrate. Le sterili e pietrose montagne occidentali hanno ulivi, il cui olio sebbene scarso, è forse il migliore in Terra di Lavoro. Le stesse montagne dan frutta buone e d'ogni specie dalla banda d'oriente, e nella ferace valle del Grado. Quivi s'ha il vino greco rinomatissi-

mo, ch'è il più eccellente prodotto del paese; gli altri vini, il più asprini e vernotici, sono pregiati; ma la malattia delle uve che da dieci anni crudamente infierisce ha le vigne quasi distrutte, e fatta mancare questa rendita de'vini, sulla cui industria le principali case del paese prosperavano. Il rimedio della solforazione poco è usato; e i villani preferiscono a cotesta fatica il far nuove e diverse piantagioni; per la qual cosa è certo ch'ove anco la malattia cessi, per più anni avvenire il vino mancherà.

I giardini hanno molti agrumi che a maraviglia alignano nel paese, sendo dalle colline guarentiti da'geli e da'freddi venti. Questo frutto ha preso importanza, per le molte strade nuovamente costrutte che ne agevolano lo smercio; però coltivato a dovere oggidì rende assai, e compensa il mancato vino. La provincia di Molise è da noi provveduta d'aranci e di erbe da orto.

Sono gli orti nostri irrigati dall'acque del *ducatone*; cioè da quell'acqua ch'esce da un canaletto del diametro d'una moneta di ducato; la quale vien pel rinomato canale Carmignano che disseta Napoli. Questa parte fu per convenzione data al Duca quando concedette il passaggio nelle sue terre a quel canale; e non ha guari espropriata, è ita a prò de'creditori, fra'quali il maggiore è il Municipio. Vendonla ad ore; e con tali inaffiamenti questi orti danno erbe ch'han nominanza ne'dintorni.

Le maggiori derrate del paese sono i grani ed i canapi. Da parecchi anni ne'luoghi bassi e con lucro coltivano la *rubia*; radice che serve a tingere un rosso non bello, anzi bruno e fosco, ma forte e durevole ne'panni. Germano, avena, lupini, fagioli ed altre civaie seminano sulle colline con frutto mediocre. Le derrate raccolte nel territorio al 1859, anno poco ubertoso, furono: grano tomola 66384, grano d'India tomola 69300, orzo tomola 1120, avena tomola 960, fagioli tomola 2000, e patate 1200 cantaia. Della canape e dell'altre derrate non so.

La pastorizia è ridotta a nulla, dopo lo sbarbamento de'boschi, quando ogni passo di terra è messo a frutto. Capre soltanto v'ha, e troppe; chè vivono rubando e guastando, a dispetto delle leggi.

INDUSTRIE. Un tempo v'eran gualchiere come notò il Paccichelli; ora non più. V'han dodici fabbriche di cuoi, che vorrebbero andar fuor della città. Delle industrie minute del popolo non serve a parlare. I possidenti sogliono tener ne'granai

le derrate per venderle a tempo opportuno, siccome prima della malattia dell'uve facevan pe'vini. Anche curavano i bachi da seta, ridotti a nulla ora per la malattia de'semi. È poi da lamentare la brutta industria dell'usura, che va col commercio crescendo, a danno della povera gente.

GLI UOMINI sono belli e gagliardi, più gagliarde che belle le donne. Intelligenti tutti, pochi v'ha che non abbiano industrie nel paese o anche in luoghi lontani. I merciai nostri van girovaghi per la vasta provincia, e per l'Abruzzo e 'l Sannio e'l Principato e le Puglie; tal che una mediocre agiatezza è qui comune, e quasi non v' ha di poveri affatto. Astuti sono i villani, e buoni del loro interesse valutatori, ma pure onesti e religiosi. Men morigerati gli artigiani, e un po' bevitori e rissosi. Il peggio sono quei giovanetti di mediocri famiglie, educati male, e volti alla crapula, all'ozio ed al giuoco, de'quali v'ha pur copia, che il natural talento usano a noiare i buoni; onde i Maddalonesi ne vengono accusati calunniatori e maldicenti. Per verità tai triste arti son di costoro soli, che restan giovanastri sino alla vecchiaia. Le famiglie agiate sogliono educare i figliuoli, i quali se non tutti poi riescono dotti, sono almeno morigerati e cortesi. Il popolo in massa, salvo quelle eccezioni, è docile e buono, devoto all' ordine, rispettoso, ed operoso; non molto corrivo al lusso e alle apparenze, ma estimatore piuttosto di fatti, e di modesta verace ricchezza.

Le donne son buone massaie e poco di loro bellezza curatrici. Le zitelle con facilità trovano amatori, presto li sposano, e sogliono esser loro fedeli. Sposate, fan molti figliuoli, e li lascian poi crescere nel lezzo, raccomandati al caso; perocchè elleno alle faccende casaline, o alla campagna intente, cacciano i fantolini fuor della porta in compagnia del cane e del porco. Raro era il mal costume : oggi la permanenza delle soldatesche, e la compagnia de'moltissimi stranieri vanno il pubblico pudore aggravando. Nelle classi mezzane e nella primaia la onestà maritale delle donne è quasi senza taccia. V'ha poi di molte che fanciulle vestono bruno, nè tolgono marito; e pinzochere fan vita divota.

COSTUMANZE. Pochi sono che rammentino il vestire de nostri vecchi. Gli uomini mettevano brache corte di panno turchino scuro, alle gambe le calze bianche, e scarpe con le fibbie

d'argento; una fascia di seta cremisina alla vita, un *giamberghino* corto con grossi bottoni d'argento, e il giustacuore di panno rosso con bottoni pur d'argento. I capelli facevan crescere, e legavanli dietro col codino; e al cappello mettevan lunghi nastri neri. Le contadine avean la veste di raso o altra seta cremisina con pieghe per lungo, e guarnizione d'oro all'orlo. Il corpetto pur di seta variava a piacere il colore, ma sempre era di galloni d'oro guarnito. In testa portavano una rezzuola di seta spesso verde, agli orecchi le perle, al collo fili di coralli rossi e d'oro, e molte anella alle dita. Oggidì di tali contadine più non v'ha; e chi può veste da gentildonna, dove le povere si pongono stracci di cotone addosso, senza più.

Le signore piglian le *mode* da Napoli, siccome Napoli le piglia da Parigi. In quanto a'gentiluomini, a memoria nostra, e non sono ancora molti anni passati, vestivano grossi panni e *giacca*, a maniera di cacciatori; e serbavano l'abito borghese per le feste e per andare a Napoli. Oggi dessi non solo ma anche gli artigiani van vestiti alla borghese. Semplice è il vivere. Si levan di buon mattino, a mezzodì si mangia, e la sera a due o tre ore di notte ciascuno è a casa, salvo i giuocatori e i beoni. Costoro un tempo stavan per le taverne, ora pe' caffè. Molti godono a correre in carrozza; e a questo tempo, senza contar quelle da nolo, v'han forse quaranta famiglie che ne hanno. Più feste vedi per monacazioni, che per nozze. Queste son piuttosto silenziose; ma le famiglie popolane fanno una certa pompa, portando di giorno il corredo della fanciulla pubblicamente in casa lo sposo, dove si radunano i parenti a bere e a cianciare. Ricordo che una villanella menata a braccio alla chiesa dal compare non prima da lei conosciuto, si fe' per via da esso lui persuadere; sicchè quando fu inginocchiata a piè dell'altare, e il sacerdote le domandava se volesse per leggittimo consorte colui che le stava inginocchiato da canto, rispose un no grosso e rotondo, e che voleva il compare. Però smessa la cerimonia sposò questi dappoi. Coteste fanciulle hanno animo risoluto; e i garzoncelli fan volentieri i bravacci, e per un sospetto di gelosia vengono alle coltella. Tutta poi questa gente artigiana oggidì parla alla grossa, e con frequenti male parole; sicchè a udirla la crederesti mala; eppur di fatto è migliore di quel che ti sembra. Molte famiglie popolane, per salire, volgono i figli al sacerdozio; in contrario poche

delle buone case dan preti. Come tutti i Campani mal volentieri entrano nella milizia; pochi si dan volontarii nell'esercito del re; e il più de' coscritti mettono il cambio. Le primarie e più ricche famiglie dimorano in Napoli con decoro, e alcune all'avvocheria ed alla magistratura colà indirizzano i suoi. Sono i Maddalonesi vaghi di rumori e di feste; onde i sacerdoti, con denaro di limosine, ogni settimana qua e là festeggiano qualche santo; tal che non puoi restar dal sentir campane e mortaretti da mane a sera. La vendemmia e la messe sono una festa. I contadini tornan da' campi a schiere con le zappe sulle spalle, con rami fronzuti e fazzoletti a mo' di bandiere; e con certi campestri strumenti suonando una rustica marcia, entrano in città a passi celeri e misurati.

È da ultimo a notare sul linguaggio, che son rimaste al volgo moltissime voci latine. La villana chiama il suo porco *Sus Sus*, prega *Provitatoia*, *pro vita tua;* il domani dice *craie* da cras, e l'avvenire *Biscraie*, da *biscras*. Dicono il canale *formale*, da *formula*; e presso a' Pignattari v'è un luogo detto *Pinteme*, evidentemente da *Pinta*. Molte altre voci latine sono, che saria lungo a narrare: di greche parole assicurano pur ve ne sia. È poi da osservare qualche vocabolo dantesco come *creggio* per credo, *dimane* ec. Nel resto è dialetto napolitano. (v. doc. N. 3, in fine).

LA SALUTE buona è. Qualche longevo fra gli agricoltori è frequente. Spesseggia nondimeno fra' cantadini l'asma, e nella state la febbre intermittente; perocchè sogliono prenderla ne' luoghi bassi, dove si recano per la macerazione della canape. Sono benanche frequenti le tabi infantili per lo abbandono delle madri, che di troppo attendono al lavoro.

Due volte avemmo il colèra-morbus, e con danni minori che altri. Nel 1837 morirono 518 persone di quell'epidemia, de' quali 236 maschi e 282 femine. Nel 1854 ne morirono 272, de' quali maschi 134 e femine 138.

LA POPOLAZIONE a 31 dicembre 1859 fu di 16946 anime, senza i ferestieri. Sempre i nati sono più de' morti. Nell'anno sudetto nacquero 652 persone, e ne morirono 525. Si fecero 169 matrimonii. A 31 dicembre 1860 la numerazione è ascesa a 17169 abitanti, sendo nati nell'anno 715, e morti 492. Matrimonii 134.

MERCATI ha il martedì d'ogni settimana, per antichissima consuetudine (v. pag. 134); e sono i più frequentati della

provincia, chè i prezzi qui stabiliti fan fede e van di norma da per tutto. Vengonvi animali vaccini e pecorini e porcini, e ogni sorta di derrate e mercanzie. Dieci anni addietro seguivano nel cortile baronale, ove il municipio appositamente costruito aveva una buona fontana; ma quello aggiunto al collegio militare, il comune ebbe a comprare lo antico giardino ducale propinquo, di otto moggia, cui pagò undicimila ducati; e spiantatolo, che fu una pietà, lo addisse a mercato. Eppure fuorchè il martedì, gli altri giorni non v'entra niuno: chè l'usano le soldatesche per i militari esercizii. Sull'angolo sud-ovest re Ferdinando nel 1859 fe' costruire per deposito di munizioni da guerra la torricella che ei non giunse a vedere. Maddaloni, avendo questi grassi mercati, non ha fiere.

IL TERRITORIO del paese, secondo il catasto ha moggia 9750 di terra, dell'antica misura di passi trenta a moggio.

LE RENDITE COMUNALI sono di censi, e terreni toccati alla città quando fur partiti i demanii. Ha poi una parte sull'acqua del ducatone della quale ho parlato; il resto sono gabelle e provventi giurisdizionali. Gabelle ha sul consumo della carne per grana 2 $^1/_2$ a rotolo, sul pesce un grano, trenta grana a barile sul vino, un tornese a rotolo sulle paste lavorate, e sulla calce carlini cinque per ogni carro di venticinque pesi, ciascuno di rotola quaranta. Inoltre ha i provventi sul peso e misura e sugli animali di mercati, secondo una tariffa approvata dal sovrano. Essendo tai cespiti dati in fitto, ne è variabile il reddito; però lo stato discusso del comune varia da' venti a' trentamila ducati all'anno, e potrà elevarsi ancora ove cessi la malattia dell'uve. Gli esiti per sostenere l'amministrazione, per le opere pubbliche provinciali e comunali, e per quanto altro occorre sono in proporzione dell'introito.

I REATI potrebbero esser meno di numero; ma è da considerare il molto traffico portar risse frequenti, e il più fra estrani. Nel 1859 seguirono 40 imputazioni di misfatti, e centosessantuno di delitti.

VILLE ha Maddaloni parecchie, cioè casini con giardini fra' campi; fra' quali son da ricordare il casino al Grado comprato dal fu Consultore Capone, quello a S. Eustachio de' Peruta, e qualche altro. Sonvi inoltre quattro ville murate delle quali dirò per ordine di tempo. *La Starza* ora dell'avvocato Paladini fu

l'antico casino de' duchi, citato più volte, con ampio giardino, già di piante e fontane amenissime adorno. Il compratore, mutata l'antica forma dell'edifizio, e quanto ricordava i Carafa, ha speso molto per farlo alla moderna. Il giardino in più parti è volto a coltura.—2.ª *La villa Lombardi* in via *Teglia* ha una graziosa casa, e un bel giardino contiguo al cortile, parte del quale è in ortaggi.—3.ª *La villa de Sivo* ch'è la più ampia, varia dall'altre per esser montuosa e messa a foggia di giardini inglesi, con salite e discese e fontane e bagni e laghetti e casinetti e capanne e altre stanze qua e là, con un po' di bosco, e con fiori e piante d'ogni sorta. Fu cominciata sur un nudo sasso a 21 settembre 1821 da mio zio Antonio generale de' reali eserciti, e da esso compiuta, contigua alla nostra casa, recandovi su a schiena il terriccio con maravigliosa fatica, e provvedendo alle acque con serbatoi e condotti senza numero. Un real rescritto concedeva il permesso d'avervi fagiani (allora vietati) ; e ve ne furono sino a mille; oltre a' cervi, cignali e moltissime lepri. Due volte la visitava re Francesco I, con la reina e la Cristina poi regina di Spagna, negli anni 1827 e 1828. E Ferdinando II a 7 marzo 1846 con la consorte e la real famiglia, scendendo dall'eremo S. Michele vi entrava, guidato da mio suocero suo aiutante generale, conte Luigi Gaetani de' duchi di Laurenzano.—4.ª *La villa Santamaria* dell'avvocato D. Agostino è un molto vago giardino, fatto ei fa quindici anni là dov'era l'orto de' monaci dell'Annunziata. Sebbene in pianura, è pur messo alla maniera inglese, con una grotticella e fontana graziosa; ed è ricco di bei fiori e piante straniere, e più d'agrumi d'ogni sorta. Alquanto è discosto dalla casa del padrone ch'è in via Immacolata; ma è da sperare ei possa comprare il giardinetto intermedio, onde cessi questo sconcio.

MVSEI. V'han due piccole raccolte numismatiche. La mia è di monete consolari, imperiali, greche di città autonome, e del medio evo; dove sono alquanti rari pezzi. L'altra è del sacerdote D. Antonio Gentile, un po' men numerosa.

QVARTIERI per soldati due. Il più grande è quello costruito ov'era il giardino comunale, e pria de' monaci A. G. P. Lo diresse lo svizzero architetto Chollet; e costò più che centosessantamila ducati, oltre l'aggiunta del vecchio convento ridotto a quartiere dal Municipio con la spesa di circa ducati quindicimi-

la. Qui a 18 settembre 1859 fu messo il collegio degli allievi militari. Sta poi a mezzodì dell'edifizio eretto per collegio militare altro quartiere, fabbricato allo stesso tempo, con ampie scuderie per batterie da cannoni, che dan sul mercato nuovo.

COLLEGI due. Il militare, con facciata a mezzodì, ed una bella scala, opera dello stesso Chollet, benchè fatto a poco per volta sul suolo ch'occupava il palazzo ducale. Il collegio civile è a S. Antonio, del quale ho parlato a pagina 268.

BENEFICENZA. Questa comprende sette amministrazioni diverse: 1.° monte Landolfi, 2.° monte Suppa, 3.° monte d'Alessandro, 4.° monte Lombardi, 5.° cappella S. Gaetano, 6.° monte dei pegni, 7.° l'ospedale civile. Tutte aveano direzione di privati, con un amministratore e un deputato ecclesiastico per ciascuna; ma creata la Beneficenza nel 1812, caddero in dipendenza del Consiglio degli ospizii, però ebbero pubblici uffiziali. Se ne fecero quattro sezioni: una pe' monti Landolfi, d'Alessandro, de'pegni e l'ospedale; altra pel monte Suppa; altra pel monte Lombardi; e altra per la cappella S. Gaetano; tutte con presidente il sindaco, e due amministratori per sezione. S'adunano in una casa comunale a ridosso del vecchio sedile, che dà sul mercato vaccino, nella quale è il monte de' pegni, e l'archivio. La beneficenza ha un segretario, un computista, un aiutante, un commesso, un impiegato soprannumerario, il cassiere e l'usciere, oltre certi impiegati speciali in qualche monte. Dirò per minuto intorno a ciascuno.

1.° Il monte Landolfi, instituito da Giacinto Landolfi, con testamento del 27 aprile 1658, ha giusta lo stato discusso del 1860, ducati 2504,54 d'entrata; cioè ducati 243,50 da quasi ventuno moggia di terra, ducati 1377 dal gran libro del debito pubblico, ducati 127 di canoni enfiteutici, ducati 109, 92 d'interessi netti su capitali, e ducati 47,12 d'interessi spettanti ad esso monte sul capitale di ducati 1707,50 mutuato insieme col monte d'Alessandro al real collegio civile negli anni 1812 e 1813. L'esito pareggia così: spese di scrittoio, per cinque impiegati, un usciere e dritti d'esazione ducati 257,53; fondiaria, rate, mantenimenti di fondi, prestazioni alla chiesa collegiale, ed estrazioni di maritaggi a fanciulle povere, ducati 837,83; opere di beneficenze ducati 780; all'ospedale ci-

vile duc. 200; sussidii mensuali duc. 408; per crediti di precedenti amministratori duc. 12; e spese imprevedute 9, 18.

Il testatore volea tutto andasse in maritaggi, ciascuno di trenta ducati, a povere fanciulle del rione Pescara; ma men del quarto va a tal uso; e per abuso di lettere ministeriali si dànno 408 ducati annuali di sussidii; e parecchi a persone estranee al paese, nè punto bisognose.

2.° Il monte Suppa fu da Giuseppe Suppa fondato con testamento del 12 febbraio 1707. Ora ha ducati 150 d'entrata; cioè: ducati 45 dà tre moggia di terra, ducati 6 dal capitale di ducati 130 debiti dalla chiesa collegiale, e ducati 99 dal Gran libro. Si spendono ducati 23, 50 per dritto d'esazione e soldi ad impiegati; ducati 68, 65 per fondiaria e rate per altri luoghi pii della provincia; e'l resto in tre maritaggi di duc. 25 ciascuno, da estrarsi nella cappella del Purgatorio in S. Pietro, la seconda domenica di quaresima, e altre spese minute. Anche qui il testatore volea tutto in maritaggi.

3.° Il monte d'Alessandro creato dal sacerdote D. Francesco d'Alessandro con testamento del 21 settembre 1786, ha di rendita ducati 697, 13 $\frac{1}{2}$, cioè 107, 26 da moggia 6, passi 5 e passitelli 15 di terra; ducati 49, 51 $\frac{1}{2}$ da capitali; 88, 48 da canoni, 399 dal Gran Libro, 52, 88 dal real collegio, per interesse spettantigli sul citato capitale mutuato nel 1812. Si spendono così: ducati 63, 96 per spese d'amministrazione, 168, 03 per altre varie spese, 385 per beneficenze, incluso il mantenimento dell'ospedale, 55, 20 per sussidii mensuali, 18 per crediti d'amministratori antecedenti, e 6, 94 $\frac{1}{2}$ per imprevedute.

4.° Il monte Lombardi, stabilito dall'arciprete D. Filippo Lombardi, con testamento del 9 gennaio 1782, ha duc. 226, 88 d'entrata, cioè: 110 da case, 74, 48 da capitali, 26, 40 da canoni, e 16 dal Gran Libro. Spende duc. 20, 20 per amministrazione, 81, 41 per diverse altre spese, 70 per beneficenze, 50 dà all'ospedale, e 5, 29 per spese minute.

5.° La cappella S. Gaetano ha ducati 554, 63 di rendita, cioè 342 da ventitrè moggia di terra, 12, 63 da capitali, e 200 dal debito pubblico. L'esito va in ducati 57 per spese d'amministrazione, 172, 54 per altre varie spese, 184 pel culto, 130 per beneficenze, e 11, 09 per spese minute.

6.° Il monte de' pegni ha di capitale duc. 3997,31 ⅗ che al 5 per 100, giusta il decreto d'instituzione dato a 25 dicembre 1830, dà interesse annuale di duc. 199,86. Ha inoltre sul Gran Libro ducati 9 di rendita; sicchè la sua entrata è di ducati 208,86. Spendesi per l'amministrazione ducati 147, per altre diverse spese 34,33, per dote del monte 24, e imprevedute 3,53. Oltre agl'impiegati comuni agli altri monti ha un *fardellista*, due apprezzatori d'oro e argento, e un apprezzatore di rame, ferro, e tele.

7.° L'ospedale civile, fondato per decreto del 16 aprile 1834, aggiunse alle rendite dell'antichissimo ospedale del comune, sussidii dagli altri monti di beneficenza. Si costruì apposito edifizio alla via Croce del Molino, col prospetto a mezzodì. La corsìa delle donne cape quindici letti, venticinque quella per uomini, ch'è a due braccia al piano superiore; ciascuna ha l'altare. V'ha due stanze per tisici, altre per locare a pagamento, quattro per gli amministratori, poi cucina, celliere, magazzino, stanza al custode, e farmacia sulla strada. Ha d'entrate 1336 ducati; cioè: 390 dal comune, 200 dal monte Landolfi, 200 dall'altro d'Alessandro, 50 dal Lombardi, 300 dalle monache, 16 d'interessi di capitali, 50 dal G. Libro, e 30 da'fitti delle botteghe del luogo. Si spendono duc. 93,08 ⅓ per amministrazione, 92,17 per altre spese varie, 1042 per beneficenze, e 8,75 per imprevedute. Sonvi addetti due medici, un chirurgo, due cappellani, un economo, un infermiere, un salassatore, un servente, tre donne, il portinaio ed il cuoco. Nell'anno 1860 della rivoluzione tenne 3741 infermi, de' quali molti feriti in guerra, altri malati, altri finti malati per istar lontani dalle palle; però moriron soli 31, il resto uscì guarito.

MINUTE NOTIZIE. Nel 1860 la città avea 12 farmacie, 36 caffè, 50 taverne, 3 locande, 13 spacci privilegiati di tabacchi, 8 medici, 3 chirurgi, 6 avvocati, 8 notari, 80 preti, 32 frati, 52 monache e converse, 4 levatrici, 10 salassatori, ed innumerevoli mercantelli a minuto.

CAPITOLO VIII.

GLI ULTIMI CINQUANT' ANNI

Trascorsi più anni dalla rivoluzione, ora sospinto detto quest'ultima parte del mio lavoro, rimasto sì a lungo incompiuto; e'l fo di mala voglia, chè com'ella è la più lieve per fatica, così m'è la più grave al cuore. È ingrato ricordare prosperità che più non sono, infelicità nuove, peripezie, versamenti di sangue e ire civili; ma più duolmi a dover narrare vicende fresche, dove son vivi gli operatori, e dov'anch'io talvolta ebbi parte; ond'è difficil cosa il non essere e anche il non parere passionato e partigiano. Nondimeno starò su'generali, lasciando a chi verrà dopo lo scriverne i minuti ragguagli. Caduto Napoleone Bonaparte, suo cognato Gioacchino Murat allora re a Napoli, per salvarsi congiunse sue arme a quelle de'monarchi alleati contro il parente benefattore; se non che presto rimutata bandiera, venne alla sua volta combattuto e vinto a Macerata da'Tedeschi. Ritornò da Sicilia re Ferdinando Borbone, e con esso il piccolo esercito napolitano che aveal seguito nell'esilio decennale. Fra questi riedeva il Maddalonese allora colonnello Antonio de'Sivo, accolto da'cittadini con canti e feste popolari.

Il reame pel congresso di Vienna del 9 giugno 1815 si fe' uno, delle due Sicilie, e Ferdinando ch'era 4° di Napoli e 3° di Sicilia, s'appellò 1.° Trovato il paese ricostituito con nnovi modi, per non rimutare tenneli, poco modificati. Die'codici, e leggi d'eccezione per l'amministrazione; e la cosa pubblica prosperò. Ma la setta de'Carbonari, ch'avea nel decennio messo radici nel regno, si valse del blando governare, e si dilatò; guastò l'esercito regio, infuriò tumultuando, e volle la Costituzione rappresentativa alla Spagnola, durata pochi mesi, abolita da nuova entrata di Tedeschi. I settarii ad Antrodoco, abbandonati dalle popolazioni non fecero resistenza, e primo fuggì il Pepe loro generale. In Maddaloni fur lievissimi disordini, per la pochezza de'Carbonari. È da notare un Felice Bonelli maddalonese, allora sergente nel reggimento Borbone cavalleria, che fu de'disertati a Monteforte, con lo Squadrone

allora detto *Sacro*; perlocchè dappoi egli ebbe condanna del capo, e la grazia, e anche la libertà nel 1830; sicchè non ha guari si moria tranquillo in patria.

Ferdinando passava di vita a'23 gennaio 1825, il successore Francesco 1° a 8 novembre 1830. Ferdinando 2° ebbe lungo regno; e Francesco 2° suo figliuolo figlio di Cristina di Savoia salì al trono a 22 maggio 1859. In questo mezzo secolo era cresciuta oltre misura la prosperità di Maddaloni. La nuova strada Sannitica aperta sin dal 1787, lo abolito baronaggio, il collegio provinciale qui nel 1810 instituito, la strada ferrata nel 1844, e ultimamente i quartieri e'l collegio militare, dettero alla città incremento di persone, di fabbriche, industrie, e agiatezza. La popolazione che nel 1810 non arrivava ai dodicimila, s'appressò a'diciottomila. Tutto strade selciate, case cresciute e imbellite, giardini nuovi, lustro e civiltà comunale, son cose di questi anni; e sebben fosse molto ancora da fare, pure si sporava in vicino avvenire.

La costituzione proclamata nel 1848, conseguenza di fatti mondiali che mezza sconvolsero Europa, non potea mancar quì di eco. Fra'cittadini dissidenza d'opinioni, e partiti; la borghesia scissa in due, novatori e conservatori, il popolo, salvo pochi, avverso al nuovo. Nominato io capo provvisorio della Guardia Nazionale, montante allora a settecento, tenni l'ordine materiale dal 19 febbraio all'8 maggio, benchè da estrani luoghi a turbarlo venisser parecchi; laonde guadagnai odio da chi abborriva la quiete. S'impiastrò una pace durata pochi dì. Cedetti il comando ai tre capitani eletti, che furono Gaetano Tammaro, Antonio Stravino e Pasquale Ferraro: subito due giorni dopo, a'10 maggio, una mano di plebe instigata assale di notte in casa il regio giudice Carlo Basile; lui e la consorte e'l figliuolino percuotono; e al mattino tel cacciano dal paese. Il Ferraro, capitano di guardia, lasciò fare. Fu pretesto a tal sopruso l'avere il giudice assoluto un Antonio Piccolo, carcerato dalla guardia senza mandato, con violazione di domicilio. Il danno di quell'onesto magistrato dolse a tutti; però s'alzarono l'ire cittadine, e tutto l'anno durarono in minacce o risse. In sul finir di dicembre un Francesco della Rocca ricco pizzicagnolo, ito con molti a desinare all'osteria del Passo, fe' brindisi al Re, spiaciuti a'contrarii; i quali a

vendetta trasser colpi di fucili improvvisamente nella bottega di lui alle Carceri vecchie, e 'l fratello Raffaele acciecarono. I rei a celebrazione di tal trionfo corsero a trincare all'osteria stessa; ma in sul meglio che gridavan viva la libertà, arriva Francesco armato con altri, che alcuni ferisce, altri sbatacchia, tutti fuga.

Per tanto disordine venne il maresciallo Palma, comandante territoriale. Volle riformar la guardia nazionale, molti da'ruoli cassò, buoni e mali; ridussela, ne fe'quattro compagnie, a'tre capitani aggiunse un quarto, e questo volle fossi io. Per reiterati ordini regi presi adunque a capitanare la 4ª compagnia a 3 gennaio 1849. Dappoi reagendo le popolazioni del reame, altresì in Maddaloni molta turba di gente più sere andò gridando con torce e bandiere bianche i Viva al Re; il che spiacendo a'dissidenti, gli odii inasprì, benchè coperti. Sopravvenne presto lo scioglimento della Guardia Nazionale, eseguito dal generale Huber a' 9 maggio 1849. Io tenni pochi mesi il comando della rifatta Guardia Urbana, cui cedetti ad Angelo Caruso in tempi tranquilli. Ma pel discacciato giudice, e per l'altre colpe di maestà fu molto rumor di giudizii, riusciti a miti pene; chè tra'primi Pasquale Ferraro, e Arcangelo Forgilli 1° eletto, fur condannati a un anno di prigionia, ridotto per sovrana grazia a qualche mese.

Chetate le cose, dimorando per consueto re Ferdinando nella propinqua Caserta, Maddaloni ebbe lustro maggiore. Il municipio con deliberamento decurionale del 3 marzo 1850 (V. documento 29) offeriva al Governo l'abolito convento di Domenicani, da farne quartiere di cavalleria; e dava a me il carico di presentare tal supplica al sovrano. Questi benigno l'accolse, venne a vedere il luogo, e ordinò s'edificasse a spese del tesoro altro quartiere per fanti nel giardino occidentale del convento, e questo vecchio edifizio s'aggiustasse a spese del comune in aggiunta a quello; il che, come ho detto, fecesi in quattro anni. Allora andò diroccato il piccolo campanile dell'Annunziata, e costruito il novello. L'edifizio del gran quartiere ha la facciata a occidente in via Borga; la porta vecchia del convento è rimasta alla parte opposta sulla piazza. Vi stanziarono alquanti anni più reggimenti di soldati; vennevi a 18 settembre 1859 il collegio degli allievi militari da Gaeta, con milleseicento giovanetti.

Praticando il re sovente per Maddaloni, fe' in gennaio 1851 nuovo pensiero. Ordinò si comprassero tutti gli edifizii stati del palazzo ducale e sue adiacenze, e ne fu pagato il prezzo, intorno a ducati sessantamila; ma non dicendo a che servisse, facea diroccare il caseggiato a poco a poco, e costruire case nuove. Surse un edifizio col frontespizio a mezzodì nell'interno, con una bella scala, e una chiesetta contigua alla Vergine della Pace, disegnate dallo Chollet; il resto andò alla meglio raffazzonato sul vecchio. Restò nel cortile la fontana comunale, abolita una cappelletta privata ch'era a occidente del cortile, e una vecchia immagine a fresco di S. Anna sul muro orientale, cui si faceva una festa a'26 luglio, a memoria del tremuoto del 1804. Le caserme a mezzodì furono abitate da milizie, il resto fu addetto al real collegio militare del regno, che vennevi a 27 aprile 1855, la qual cosa come fu di gradimento alla città, così durò poco, chè a 7 novembre 1859, il collegio a Napoli si restituiva. Nondimeno è di grata memoria quella breve dimora, e la modesta cortesia di quel comandante colonnello Ferrarelli.

Per tali nuove costruzioni andò chiuso il transito stato ab antico per entro il ducal palagio, che univa i due rioni del paese. V'era sì la viella di dietro, ma scoscesa e stretta, onde la popolazione restò lunga pezza con disagio quasi disgiunta. Vista la necessità d'altra strada, fecesi questa che si vede, detta appunto del *Collegio militare*, non bella, perchè spezzata di molte linee rette e curve; però rimase non gradito il nome dello Chollet direttore. Altresì chiuso il cortile baronale ove celebravausi i mercati, fu mestieri di nuova piazza; il municipio comprò il già ducale giardino per undicimila ducati, e sbarbicatolo ne fe' piano; ma esso pur servendo a'militari esercizii, fu anche di fatto vietato, salvo che ne'martedì, giorni di mercato.

Il collegio e i quartieri col codazzo di tante famiglie, e incremento di persone e commercio, dettero altra prosperità e vita al paese. Sursero molte nuove case, s'abbellirono le vecchie, lucraron molto gl'industriosi, migliorò l'agiatezza o la civiltà. Se quelle condizioni fossero durate, Maddaloni sul finire del secolo sarebbe ita a trentamila abitanti.

CAPITOLO IX.

LA RIVOLUZIONE DEL 1860

La storia di questa e delle precedenti rivoluzioni ho io scritta nell'opera ch'oggi sta sotto i torchi; qui pertanto ne dirò quanto occorre per Maddaloni. Il Piemonte struggendosi del conquisto d'Italia, die' di braccio alla setta mondiale, che dicendo voler fare una l'Italia, lavorava da molto a scalzar la monarchia napolitana e gli stati del Papa e di Toscana. Ebbe favore da'Napoleoni riesaltati in Francia, e dal ministero Wigg inglese; accarezzò, instigò, pagò i fuorusciti del regno, e vi tenne vivo il fuoco rivoluzionario. La calata de'Francesi in Italia nel 1859 gli die' Lombardia; i patti di pace contratti a Villafranca non tenne, prese Toscana e Romagna; la morte di Ferdinando 2° gli aperse il resto. Questo re ito in Puglia a incontrar la sposa del suo primogenito Maria Sofia di Baviera, gl' incolse in viaggio una misteriosa malattia che il condusse a morire a'22 maggio 1859 a Caserta. Succedeva Franccsco 2° nato a'16 gennaio 1836 da Maria Cristina di Savoia. Il suo primo anno di regno fu tela d'insidie cortigianesche e straniere per isbalzarlo dal trono, coadiuvata da'suoi più cari e beneficati, e sin da suoi parenti. Si fece scoppiar la rivoluzione a 4 aprile 1860 a Palermo; i duci che dovean combatterla l'aggrandirono, e resero miracolosa l'impresa del Garibaldi. Francesco per consiglio di Napoleone abbandona la Sicilia, e proclama la costituzione; il suo ministero richiama a vita quella del 1848, destituisce gli uffiziali fedeli, mette in seggio rivoluzionarii; e la rivoluzione, già così fatta, sbarca in nome di re Vittorio sul continente, e in quindici dì trionfalmente arriva a Napoli. Il re tradito dal ministero, cinto di traditori, tradito dalla flotta, credendosi abbandonato dal paese e dall'esercito, per non insanguinare la città capitale, n'esce a 6 settembre, naviga a Gaeta, e chiama sue soldatesche sul Volturno per iscioglierle dal giuramento. Ma qui visti in viso i soldati esce d'inganno; e benchè tardi, sguaina la spada, per alzare il depresso onore napolitano, e vincere o cadere da re.

Eran sulla dritta del Volturno quarantamil'uomini, buoni e fedeli, ma diffidenti de'duei, privi di moneta, poveri di munizioni e vesti, stanchi e straziati da lunga ingloriosa guerra. La rivoluzione mondiale avea pari numero d'armati, parlanti tutte lingue, indisciplinati, sconnessi, ma fidanti in aiuti stranieri e vicini, forniti d'ogni cosa, afforzati dalle prosperità. La nazione era tenuta disarmata e compressa. Se i regi avessero occupato il Tifata, avrian costretto il Garibaldi a investir Capua dalla rasa campagna, che nol poteva con le sue genti a masse; però egli valendosi di quell'errore occupò S. Maria il 12 settembre, poi S. Angelo, Caserta e Maddaloni. Qui entrò il 14 una brigata col Milbitz polacco.

Prima impresa fu, che per ordine Garibaldesco chiesto dai comitati rivoluzionarii, trecento armati mandati da Napoli circondarono la mia casa e villa; e me preso, menaron la notte stessa del 14 con apposito convoglio per la via ferrata a Napoli prigione: poscia la casa a modo di guerra m'occuparono; e tennerla prima il Bixio, poi l'Avezzana, poi il Carbonelli, detti generali, con molto seguito; sicchè dopo tre mesi lasciaronla guasta e vuota di roba. Tai danni ed altri dappoi soffersi, in pena d'avere il 1848 vietato alla rivoluzione di far tumulti nella città.

Il Garibaldi dichiaratosi dittatore venne in Maddaloni il 17, stette in casa il sindaco Morrone, di costa al quartiere sulla piazza, e parlò dal balcone. Avendo a lungo trionfato senza stento, pensò che il medesimo a Capua, ove avea pur di segrete pratiche, e gli bastasse a farsi vedere per averla; però a'19 settembre investì i regi su tutta la linea del Volturno. Avea mandato da Maddaloni con lungo giro nel distretto di Piedimonte a muovere le popolazioni un Csudafy polacco, e dar nelle spalle a'Napolitani; costui al dì convenuto, cioè al 19, assalse i regi a Roccaromana, mentre tutta la gente del dittatore s'accostava a Capua, Triflisco e Gradillo; ma da tutte e quattro parti con danno assai fur respinti. Solo un Cattabene entrò senza colpo in Caiazzo, per misterioso abbandono fattone da un regio colonnello; laonde i Napolitani presenti i fratelli del re ripreserla d'assalto il 21, con lunga pugna e sangue; dove il Cattabene cadde prigione, percossi e passati per l'arme i garibaldini, o annegati nel fiume, ammazzati

più da'popolani che da'soldati. Il Generale Won Mechel al 24 scacciolli anche da Amoroso, Ducenta e Limatola, e s'avanzò sino alla Cantinella; perlocchè il Bixio avvertito da'fuggiaschi, sospettando ci scendesse a Maddaloni, corse a furia sul monte S. Michele, e a'Ponti, dove s'asserragliò con cannoni e barricate. Ma il Mechel non avendo ordine di procedere oltre tornò ad Amoroso. Il Garibaldi andò sopra S. Michele, dispose le difese su per quelle alture, e disse al Bixio: *Ricordassesi Maddaloni esser luogo d' importanza ; difendesselo a possa.* In quella congiuntura i Garibaldini spezzarono le lapidi sul vestibolo dell'eremo, di cui parlai a pagina 306. Ora perchè ne resti ricordo qui le trascrivo:

IMMORTALITATI NOMINIS
FERDINANDI II UTR. SIC. REGIS PIENTISSIMI
QUI ARCANGELI MICHAELIS NUMEN
VENERATUS
NOMEN SUUM NEC NON DIEM ADVENTUS
IN HOC PARIETE
SUA MANU CONSIGNAVIT
QUOD EXEMPLUM AUGUSTUS FRATER COMITESQUE
SECUTI
CIVITAS MAGDALONI
NE TANTAE PIETATIS MONUMENTUM
TEMPORUM INJURIA OBLITAVETUR
CORONA AURATA MUNITUM
ADSERVANDUM
KAL. MART. A. D. MDCCCXLVI

QUISQUIS ES ADVERTE REGINA ELISABETH EIUSQUE F. CHRISTINA
HAUD INDIGNANTES MONTIUM ASPERITATEM
ARCH. MICHAELEM HEIC SUNT VENERATAE
XVIII KAL. JAN. MDCCCXXVII

SU QUESTA PARETE
IL SECONDO FERDINANDO BORBONIO
LA REINA MARIA TERESA
E FRANCESCO E LUIGI ED ALFONSO
PROLE REALE
NELL'ORA VESPERTINA DEL III MAGGIO MDCCCLIII
LORO NOMI SEGNARONO

LA CITTA' DI MADDALONI
MISE QUESTA MEMORIA

O PIO MONARCA
PIU' DI QUESTA MURAGLIA E DI QUESTO MARMO
IL TUO NOME DURERA'
PERCHÈ NE' CUORI DEL TUO POPOLO
CON PIU' FONDE E DURATURE LETTERE
LE TUE BENEFICENZE LO SCOLPIRONO

Il generale Ritucci duce de' Borboniani stette tutto settembre inoperoso, riluttando alle istanze del re che il sospingeva ad assalire il nemico; nè vi si spinse prima del 1° ottobre, quando cioè questi s'era da tutte bande fortificato. Gli eserciti stavansi l'uno a fronte dell'altro, chè non già Capua ma il Tifata era assediato; laonde poteva il Ritucci voltar dritto a Napoli sguernita di milizie, ricuperarla, e dar poi la caccia al Garibaldi pe' monti. Invece preferì investirlo nelle sue forti posizioni, nè il fe' poi con tutte forze. Lasciò a Gaeta e al Garigliano molti reggimenti, mise una divisione intiera col general Colonna a passeggiare sulla dritta riva del Volturno; ed ei con soli 15mila uomini spartiti in cinque parti assalse di fronte S. Tammaro, S. Maria e S. Angelo, e dalle spalle Caserta e Maddaloni con giro d'oltre a venti miglia. Il Garibaldi avutone avviso da' traditori regi, preparò dal giorno avanti la resistenza su' designati luoghi. Nulladimeno i Napolitani vinsero con lunga pugna a S. Angelo, con breve a S. Tammaro; ma dopo vinto restarono fermi su' conquistati campi, senza dar su' fianchi al nemico, che d'ambo i lati fuggente piegava nel mezzo dietro i trinceramenti di S. Maria; di sorte che i reggimenti della guardia ch'erano la men pugnace soldatesca dell'esercito, quivi soli tutto il dì non la potettero spuntare. Accorsero da Napoli a soccorso della rivoluzione artiglieri inglesi e soldati sardi sbarcati in fretta: e i regi che non seppero valersi della vittoria, a sera si ritrassero nella piazza.

Più per minuto dirò la pugna che simultanea seguiva a Maddaloni. Il Bixio avvisato stava sulle difese con ottomila uomini. Mise la brigata Eberard a dritta sul monte Longano, l'altra Spinazzi al centro a Villa Gualtieri, quella Dezza a manca sul monte Caro sino all'eremo S. Michele; in riserva la colonna Fabrizi al Salvatore; un battaglione d'avamposto a

Valle, e cannoni sulla barricata via sotto i Ponti e da'canti. Il Wou Mechel generale regio mosse da S. Salvatore con la sua divisione di cinquemila soldati; ma ne mandò duemila col colonnello Ruitz per Morrone a Caserta Vecchia; ed egli col resto che eran tre soli battaglioni esteri venne a'Ponti. Giunse a Valle sull'ore sette del mattino, fugò l'avamposto avverso, e ridivise i suoi in tre: un battaglione spiegò al monte Carò, altro a Longano, ed ei con l'ultimo e le artiglierie investì le barricate sotto gli archi del ponte; sforzolle, fugò il nemico, presegli un cannone, e volse a sinistra a sostegno dei suoi ch'erano alle mani presso i molini. Quivi era stato sanguinoso scontro, e vi era morto un giovanetto capitano figliuolo del Mechel percosso in fronte. Il misero padre die'una lagrima, poi brandendo la spada gridò *Viva il Re!* e si scagliò sugli avversarii, che già non reggendo all'urto di fianco fuggivano a rotta con molto loro danno. Allora il Bixio, ch'avea chiamato anche la riserva del Fabrizi, piegò con quelli pochi rimastigli attorno a Villa Gualtieri, lasciando a'regi il campo di battaglia. Nè tampoco avria potuto là restare, se il battaglione estero ito sul monte Caro avesse fatto il debito suo; ma sendo quello infettato di settarii mandati di Boemia a posta per dissolver l'esercito reale, non volle saperne; e accusando fame e stanchezza si gittò per terra, niente combattendo.

Il Mechel vincitore passò il ponte, e s'avanzò sino alla cappelletta ch'è a mezza via dalla città, e vi si fermò traendo qualche colpo di cannone sopra S. Michele. Se fosse sceso a Maddaloni avrebbe decisa la giornata; perchè il Bixio stremenzito, vistosi girare, per non restar serrato sarebbe fuggito a Caserta. Già questo timore faceva dirupare i Garibaldini a sciami giù per le rocce occidentali del Tifata. La mia villa servì lor di nascondiglio, chè ne travarcavano le mura a rifugio. Altri gittavan l'arme e le camicie rosse, frugavan tugurii per vesti villane. Gremite di fuggiaschi eran le vie di Napoli e de'Principati. Quei che fuggiansi da'Ponti, sentendosi i regi alle reni, entrando in città gridavan s'alzassero le bandiere nere sugli ospedali per salvarli; e qualche popolano alla via del molino ne uccise qualcuno dalle finestre, in aspettazione de'vicini vincitori. Il paese già si commovea alla ri-

scossa. Ma il Mechel che per inoltrarsi aspettava novelle della colonna Ruitz, stette più ore aspettando senza far nulla; dappoi avendo indarno spinto a cercarlo più cavalieri, sendo l'ora tarda, veggendosi debole a tentar solo la fortuna, die' a sera l'ordine della ritratta. Allora il Bixio radunò quanti potea su quei greppi, e il molestò a coda, ma non s'accostò. Raccolse la dimane sessanta Boemi che s'eran rimasti volontarii a dormir per quei casolari, e vantò vittoria. Patì molte centinaia di morti, restati pe'valloni più dì; poi mal sepolti, al cader delle piogge parecchi mesi l'ossa biancheggiarono.

Il Ruitz s'era fermato tutto il dì a Morrone a combattere dugento Garibaldini in una torre; e vintili, si stese a Caserta Vecchia, poi indietro; sicchè una mano de'suoi che animosa al mattino si cacciò sin giù a Caserta, abbandonata, fu il 2 ottobre fatta prigioniera. Questa battaglia non fu vinta da'Garibaldesi chè nol poterono, nè da'regi che nol vollero; ben vi caddero intorno a quattromila uomini; e la rivoluzione restò fiaccata e impotente a qualsivoglia altra impresa. E il Ritucci che avendo truppe intatte, poteva al mattino ritentar le sorti, o correre sopra Napoli che l'aspettava, si rinchiodò in Capua.

Il Piemonte, visto caduto il prestigio e la forza del Garibaldi, ebbe a mandar giù la visiera. Re Vittorio scendendo in piena pace nel reame, senza dichiarazione di guerra, in aiuto della rivoluzione, mandò a'9 ottobre un manifesto a questi popoli, dicente accorrere *a chiuder l'era delle rivoluzioni.* I Sardi entrarono per terra e per mare. Oltre gli sbarcati a Napoli, il generale De Sonnaz da Ancona navigò a Manfredonia, e per Benevento giunse a Maddaloni a'23 ottobre, con due reggimenti e otto cannoni, donde volse avanti Capua. Otto migliaia entrarono nel Teramano a'12 col Cialdini; e ne' dì seguenti Vittorio con altri trentamila, a dare improvvisamente nelle spalle a'Napolitani. A Isernia sorpresero e presero il generale Scotti, che credeva fossero Garibaldini; però l'esercito di Francesco non potendo star tra due nemici, retrocesse alla linea del Garigliano. Ributtò a'25 a Cascano il nemico che l'aggrediva a coda; più forte ributtò Vittorio stesso a'29, chè voleva sforzare il passo del fiume. Vi morì il nostro general Negri.

Non accade qui raccontare come la flotta francese avendo

promesso guardar la spiaggia s'allontanasse repente, e facesse dai legni sardi bombardare il campo napolitano da mare; nè come parte dell'esercito entrasse nello stato romano a dar l'arme ai Francesi, nè come il re con la regina dentro Gaeta sostenesse memorabile assedio. Capua bombardata cadde a'2 novembre; Gaeta bombardata, scoppiate le polveriere, cadde a' 13 febbraio 1861; la cittadella di Messina bombardata, mezzo arsa, cadde a'12 marzo; Civitella del Tronto bombardata cadde il 20. In questi assedii si usarono da'Sardi la prima volta cannoni rigati, traenti a lunghe distanze, de'quali mancavano gli assediati.

Le popolazioni reagirono in più parti: A Reggio, ad Ariano, a S. Arpino, a Cervinara, a Isernia, a Gallo, a Sora, a Montemiletto, in Abruzzo, e in altre molte contrade; tuffate tutte nel sangue, per ispavento e vendetta. Le proclamazioni selvagge de'generali sardi sono di ferocia modelli famosi. Arsero in pochi mesi tredici paesi. Corsero altresì attorno preti e frati rivoluzionarii a predicare la rivoluzione e lo scisma, come facevano in Napoli i frati Gavazzi e Pantaleo apostati. In Maddaloni predicò a'26 ottobre nel Corpo di Cristo un abate Bellini, con permesso scritto del Gavazzi e de'ministri dittatoriali; il quale vestito mezzo prete e mezzo garibaldino, con pistole e crocifisso a cinta, salì in pergamo a lanciare ingiurie al papa e a'Borboni.

Il reame durato 730 anni cominciava ad esser provincia.

FINE.

APPENDICE E CORREZIONI

A pagina 26, linea 27, leggi: GN. COCCEI. GN. F.

A pagina 27, linea 19. Ho sapnto essersi disperso il marmo infranto di cui parlano il Lettieri ed altri, chè il muro ov'era, diroccato non ha guari, die' luogo a una casa nuova.

A pagina 42 dopo la linea 10, s'aggiunga: Nè è vero il PIO esser titolo trovato a tempo d'Antooioo. Svetonio nella vita di Tiberio, § 16, narra che sendo vivo Augusto fu proposto cognominarsi PIO Tiberio. per le cose da costui fatte in Pannonia. E nella vita di Caio Agricola § 22, dice questi si facesse appellare PIO *figliuolo e padre degli eserciti.* Se dunque a tempo di Augusto quel titolo era gradito a'priocipi, non è maraviglia che i coloni Galatini ne onorassero in un marmo quel primo Imperatore che meglio il meritò.

A pagioa 100, dopo la linea 23. Una terra nel tenimento maddalonese era data nell'undecimo secolo per prebenda in feudo a un Postello e suoi figli; perocchè si legge nella platea della mensa episcopale d'Aversa che nel 1083 il priocipe Giordaoo 1.° di Capua concedeva in perpetoo alla chiesa aversana, sotto il titolo di S. Paolo Apostolo, tutto il territorio che teneva il Postello canonico della stessa chiesa nel territorio di Maddalooi. Nel 1121 Giordano 2.° confermava le donazioni precedenti; e giunto a quel feudo diceva così: *Feudum Postelli Clerici jam nominatae Ecclesiae canonici, sicut ipse et filii eius, videlicet Arsulus et Ugo tenuerunt, et denominati sunt in territorio Castri nostri Matalonis.* Questo privilegio è trascritto nell'altro del 1298, dove Carlo 2.° d'Angiò lo confermava. (V. Pareote, origine d'Aversa, 1 vol. p. 206). Nel 1142 aoche papa Innocenzo 2.° sanzionavalo con quasi le parole stesse. Il foodo tuttavia si possiede da quella mensa. È di moggia trenta, seminatorio, io luogo perciò detto S. Paolo. (V. Catasto, num. 510, carico 1914). E v'è forse anoesso l'altro pezzo di moggia 10, seminatorio di 1.ª qualità, 2.ª classe, carico 638.

A pagioa 134, linea 27, leggi Camillo, non Carmioe.

A pagina 288, linea 17, è da aggiungere che dell'antichità della chiesa S. Margherita abbiamo altra memoria del 1323, nel diploma del feudo di Amatricio, che riporto al numero 12 de'documenti; dove si menziona la strada S. Margherita, che certo di molta età dovea precedere l'atto.



DOCUMENTI

—

Num. 1. — Estratto dall' archivio de' domenicani. — *Inedito*. (v. pag. 36).

Copia. — Ex archivio SS. Annunciatae Magdaloni. — Infelix Kalatia, ter infelices cives, quia nec nomen civitatis voluere Thiranni. Episcopus et alii multi longe fugerunt Casirtam; pauci idest octo familiae petiere Maddala prope civitatem, idest monasterium S.ae M.ae Magdalenae et Marciani, ubi S. Placidus olim multa miracula fecit, et inter alios coccum illuminavit, et postea Messanam martyrium subiit cum sociis. Ex cron. Bened. et .... *Non si discerne il resto perchè guasto: da un lato è il millesimo centesimo 7. 1176.*

Altra.— Anno millesimo centesimo trigesimo Abitatores castri Maddala auditis signis atque portentis ven. Guillelmi cum aliis Romitis quos faciebant in Virginiano monte, supplices dederunt Innocentio II. Pontifici maximo, ut possint accettare praedictos Romitos in d° castro in caeumine montis tifatis, vel in planitie extra castrum in loco quo appellatur extra moenia qui fuit Kalatia prope Appiam. Et respondit Pontifex et Episcopus Kalatus affirmative, et anno sequenti venerunt Maddala ven. Nicola Kalatus de Maddala, ven. Benedictus, ven. Priscus, ven. Johannes. Episcopus Kalatus et Abbas S. Maddalo accettavit, donavit, dedit eis locum praefatum extra castrum, associaverunt Romitos, qui reluttaverunt prae umilitate; et statim pervenerunt in loco praedicto januas clauserunt, et amplius se videre non fecerunt, nisi semel in mense unus eorum loquebatur. — Ita Zibullus de Zebullis in suo ar.

Altra. — Anno millesimo centesimo settuagesimo, coram me et testibus facta fuit commutatio inter Jacobum de bonis et Johannem de Prisco; bona Jacobi sita prope Appiam quae ducit versum Castrum Kalato Maddala; et Johannis sita ad pedes Tifatis; et facta mensura inventum est bona Jacobi escedere bona Johannis. Et convenerunt ad invicem mense ottobre, quando omnes fructus sunt collecti tunc a peritis videntur et eorum quis dare aut recipere debet, quia bona Jacobi sunt acquosa in locis padulis, et bona Johannis sunt plena zizania. Acta sunt die ut supra coram testibus et supradittis, et mense supradicto renoveutur scripturae. Ita Zibullus de Zebullis. — Lucellus de Lucia f. t. — Petrus de Paris f. t. (scilicet fuit testis).

Altra. — Die dicto Consules Castri Kalato Maddala dederunt Romitos campum prope Romitorium, quia non habebant unde esercere labore

manuum, et contentio orta est inter Kalatos extra moenia et Kalatos Maddalaeo quod dederunt campos pertinentiae Kalati extra moenia, et post magnam discussionem, et ob magnam devotionem erga Romitos, cesserunt Kalati extra moenia, et propter concordatum factum a ven. Nicola Kalato anno millesimo centesimo trigesimo sexto de unione facta inter eos, acta sunt coram consules et litigantes in Romitorio supradicto. Ita Zebullus de Zebullis.

L'altre due sotto non si capiscono. In altra carta manca il principio, e si legge quanto segue:

.... centesimo. Inibitio facta est Kalatis extra moenia paucis illis familiis a lupis et aliis animantibus devoratis, ne amplius habitent in planitie, omnes Castrum petiere Maddala, et tres familiae ebreorum remanserunt extra moenia, noluerunt obedire mandata, et utinam lupi eos non devorent haec omnia vide in fine huius libelli, ubi adnotati sunt espense fatte in Romitorio ut liberentur a lupis et animalibus in die parasceve ..... *qui manca un poco, e segue:* ... devoraverunt sex familiae Hebreorum, et sequenti sabbato aliae sex familiae agnoverunt Dominum Jesum Cristum verum esse Deum, aliae remanserunt in sua perfidia. Alii sunt cultores Idolorum, et non habent quid manducent, ed ideo non ...... *si volta, manca il resto.*

Ciò stava in un manoscritto trovato nell'archivio dell'Annunziata di Maddaloni. L'avvocato Lorenzo della Peruta mi assicura averlo avuto nelle mani fanciullo, e letto allo zio cieco sacerdote D. Ascanio, il quale diello al chiaro Danieli. Forse andò perduto con tutte l'antiche robe da costui raccolte. La copia a me giunta era stata tratta da quel manoscritto da chi a quel tempo n'ebbe l'agio.

Num. 2.— Estratto dal monastero della Cava (v. pag. 63). *Diploma di Giovanni vescovo di Caserta del 1158, col quale concede a' Benedettini della Cava le chiese S. Maria e S. Marciano in Cervino.*

Joannes Summi Boni Gratia Casertinus Episcopus. Liquet nos in territorio Magdalonensi infra nostrae Diocesis limitem, loco videlicet Cervina denominato, duas habere Ecclesias Sanctae Mariae . et Sancti Marciani cum eiusdem loci decimatione sicut privilegiorum nostrorum contextus elucidat . quae profecto tum vetustatis caligine . tum Incolarum desuetudine periculo subjacere videntur . Quarum nimirum calamitatis status cum studio Iudit egregiae Comitissae . honestati vestrae Fr. Venera-

bil . Marine Sanetae Trinitatis in Cava Abbas . per omnia reverende inclaruisset . animo et contemplatione restaurationis . a nobis illas si assensus noster equidem interciderel . velle obtinere vos dignum duxisse comperimus. Dum ergo per quosdam monasterii vestri probabiles viros Sanctitatis vestrae vota nobis excandescerent . rem si quidem idoneam, perutilemque et extremae defectionis lapsui fore succurrendum, ac tantae Congregationis vicinitatis fragrantia Parochiam nostram redolendam nihilominus advertentes executionis favorem accomodavimus . Hinc est quod Nolao in Ecclesia Sancti Georgii pro hac causa effectui mancipanda pariter convenientes praesente Domino Roberto praefatae Civitatis Electo atque Jacobo Archiepiscopo nostro aliisque principalibus tam Clericis quam Laicis evocatis . praescriptas Ecclesias cum omnibus pertinentiis, et possessionibus suis . et cum integra decimatione praenominati loci Cervinae Ecclesiae nostrae pertinente . vobis et successoribus vestris concessimus atque tradimus . ut in vestra et successorum vestrorum sit potestate praedictas Ecclesias in unum corpus si volueritis redigere . et ibi Monachos sive Clericos secundum dispositionem vestram ordinare, pro reverentia nempe Cenobii vestri nobis et successoribus nostris precipue . velut superius prelibavimus. Dominae quoque Comitissae et Rogerii filii eius Comitis precibus mediantibus. Tali tamen confirmationis pacto . ut vos et successores vestri nobis et successoribus nostris. Tarenos decem monetae Amalfiae, in Assumptione Sanctae Mariae annuatim solvere debeatis. Porro si de Diocesanis nostris inhabitandi deliberatione illuc aliqui commigraverint . vel forte egritudine ingruente ibi decesserint . jus quartae portionis juditiorum nobis et successoribus nostris studuimus conservari. De aliis vero aliunde commeantibus et ibidem residere volentibus nihil nobis reservamus. Preterea annuimus ut Rectores ipsius loci quos illic vos vel successores vestri ad serviendum constitueritis . baptizandi privilegium obtineant . Ordines . crisma . et oleum . et si qua alia sacramenta necessaria illis fuerint . *a Casertana seu Acalatina Ecclesia* quam superna gratia auctore reformare disposuimus . ex debita concessione accepturi gratuita manu . et absque ulla exatione conferenda. Et ut hec Posteris nostris et vestris in perpetuum clarius elucescant . duo istrumenta quorum unum sigilli nostri impressione informatum ad munimentum Ecclesiae vestrae vobis contditum. Alterum verum Sigillo vestro corroboratum ad Ecclesiae nostrae interesse . Anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo quinqusgesimo octavo mensis Madii . Indictione sexta confici curavimus. Quicumque ergo mortalium huius nostrae auctoritatis concessionem violare presumpserit a liminibus Sanctae Ecclesiae nisi commonitus resipuerit sequestretur. Pie vero custodientes, atque fideliter observantes. Omnipotentis gratia et benedictione repleantur. = † Ego Robertus No-

anus electus. — † Ego idem Johannes Dei clementia Episcopus. — † Ego Jacobus Archipresbyter. — † Ego Gregorius Primicerius. — † Ego Riccardus Bibliothecarius. — † Ego Johannes bon Presbyter. — Ego Rainulphus Presbyter. — Ego Guido Sacerdos. — † Ego Alexander Diaconus. — † Ego Alpidius Diaconus. — † Ego Riccardus Subdiaconus. — † Ego Pellegrinus Subdiacoous. — † Ego Johannes Benedicti Clericus. — † Ego Magister Johaunes interfui. —

———

Num. 3. — Pergamena di S. Maria de Commendatis.
Inedita (v. pag. 89).

In nomine individue trinitatis. Incipiunt capitula et modi observaodi per confratres discipline confratantie Sancte Marie Recommandata de la Pescara de Matalone. Esemplata et extracta ab ecclesia Sancte Marie de Scalis. Et primo incipit rubrica modorum observantium novitiis intrantibus. . . . . qoelle che voleno fare chesta sancta penetentia intrate in chesta de disciplina de Maria favella alo cappellano o ad uno de li mastri et quisto lo dici ali altri fratelli che iotrano si e da etate per che si non e da etate non se posse ammettere ca noo se po corregere et po accusare chello che noo po stare. Et dopo cercherio la sua firma se e soya et delle soy costume. Laudato sia Jesu Christo.

Et si se desponesse co li mastri co li fratri de recepe chillo confratre in prima li legano li capitoli. Secundo lo deano fare confessare. Tertio lo deano fare reconciliare se avesse hodio con quale che persona. Laudato sia Jhesu Christo.

Et quanto se recepe quale che confratre sia receputo in chisto modo. Primo areche la vesta et dui caotele de meza libra luna. Secundo libere prometta de observare chisti capituli non lo costringere per sacramento. Tertio vada lo cappellano et dui mastri e non uno et vestanoli la vesta dicendo. Apprehente disciplinam ne quoniam irascatur dominus conducas te via iusta. Laudato s. i.

Rubrica de li modi che appartenino ali confratri

Cuncte chilli chi voleno fare chesta sancta penitencia deveno obedire ali mastri et non degiano andare de nocte in ulla vanetate ne degiano portare arme . excepto se fosse per quale che cosa necessaria non per offendere ma de defense si deve dare notizia ali mastri et non si trasi alo Oratorio con arme. Laudato sia Jhesu Christo.

Quando uno fratre volesse trasire a lu luco venga et toche la porta chillo che ey dentro domante chi eo chillo chi e da fore dica laudato sia Jhesu Christo et syno lo laudasse noli sia aperta la porta. Laudato sya Jhesu.

Poy chi confratre ey intrato alo Oratorio inprima vada et indenochys e inante lo altaro et facze la soa oratione. Et poy chi se erge dica laudato sia Jhesu Christo et li coofratre affermeno la sua racione. dicendeno mo et sempre. Et poy se assecte honestameote. et ste sencza parlare et si avesse necessario de dire alcuoa cosa chi sya laude de Jhesu Christo cerche licentia ali mastri et si alloro pyace chi dica chello chi ave a dire et sy li destio licentia dica honestameote chello che ave a dire et como ipso ave dicto se assecte et non parle più sencza liceotia. Laudato sya Jhesu Christo.

Nullo de li fratelli se deca vestire et spollare la vesta sencza licentia de li mastri. Et dopo chy si a vestuta la vesta non tenga parlare et sy vulesse parlare apolle la vesta et poy parle cercando licentia ali mastri. Laudato sia Jhesu Christo.

Et nullo de li nostri fratelli se degia vestire nelle autre case sencza licenzia de li nostri mastri et sencza licentia deli mastri de chella casa de altre fratre de autra casa se degino fare vestire in chesta casa senza licentia de liloro mastri per non mettere scandolo iotro li fratre. L. s. i.

Omne confratre chi a mullere li degia portare lu debito honore ct reverentia. Et oon degia tenere amica ne ire ad altra femena. Et sence facesse lo contrario st. . . . chilli fratri chello senteno lo dicano ali mastri.

Quillo fratre chi non a muglyere et non potesse resistere de peccare de la fornicatione facza secundum lo dicto de lu Apostolo et sera mellore ai vos estote sub matrimonio quasi remedium. L. s.

Et omni confratre se confesse una fiata lumese overo in omne festa principale et quanto se venga confessare degia gire co uno confratre de la casa per testimonio. Laudato sia Jhesu Christo.

Cuncte li fratre de chesta casa degiano venire omni domenica ad fareno li laude al nostro Signore Jhesu Christo et sinon potesse venga una volta lu mese. Laudato sia Jhesu Christo.

Et omne coofratre degia venire ala casa tre noete dellano pence dormire et fare la cena similiter lo iovedì sancto et per lavarese li pedi et po vadano ad portare la processione dove li maste commanderanno et in nocte de lanuntiata in nocte de Santa Maria de mezo agusto. Laudato sia Jhesu Christo.

Nullo eonfratre ae deggia impedecare de chello chi fanno li mastri et si li mastri nou facesse le cose debite ipso lo arrecorda chi se amendano et dicalo lo fallire. et ai li mastri non se corregessero lo fratollo de facza noticia ali altri fratelli quando so in delo oratorio per vedere chende pare ad

tueti li auti fratelli. Et si ad ipsi pare chi non sia bene facto siano correpti secondo pare ad ipsi. L. S. I.

Ancora nullo fratello dica da fore lu luco chello chi vede fare dontro lu luco del Oratorio ne lo degia accusare ad altre che non so de la casa nostra ad pena de obbediencia. L. S. I.

Omne confratre che sente che arcuno de li soy fratelli avesse odio con padre o madre o con fratre o con autra persona secretamente lu degia reprehendere como fratre e si non se volesse corregere faczanle noticia ali mastri. Laudato sia Jhesu Christo.

Omne confratre che volesse andare de fore ira per tre jornate darasso lo dica ad tuctl li mastri overo ad uno aczo chl ipse et lautre fratelle pregano dio chi lo mande sano et salvo ad pena de obedientia. Laudato sya Jhesu Christo.

Se alcuno fratre dovesse recepere denare da alcuno fratre suo et nolle potesse dicallo ali mastri et tenga chillo modo la quale li serra dato da li dicti mastri. Et in simile modo facza si lu devetore fosse de altra casa innante chi li chiama ad corte ad pena de obediencia. Laudato sya Jhesu Christo.

Omne fiata che lu frate sente overo si e dicto ch' e andata la campanella per portare la processione generale overo speciale dela casa overo chi sia trapassato alcuno confrate o soro o fosse requesto subito venga ala casa socto pena de obediencia. L. S.

Qualunqua fratre fallesse in alcuno de li capitoli per alcuno casu ch' li avenesse degia gire alo cappellano overu ad uno deli mastri et dicere come ave fallato et se ipso non se accusasse et fosse accusato ali mastri per altra persona siala data dobla penetencia. Laudato sya Jhesu Christo.

Rubrica de li modi et capituli che preteneno ali defunti.

Nulla persona ch' non e confratre in vita sia recepnta in morte collabito ne preca ne autre sollepnetata de li frate ma se nce voleno gire lemosinaliter lu porteno ala chyesa. L. S.

Et similiter so alcuno nostro fratro andasse de nocte per arrobare o per altro maleficio et fosse acciso non sele denga la vesta ne sence vaga ad farele hunore ma seneo voleno gire lemosinaliter vadano como ad persona forestera. L. S.

Da poy chi lu frate o consoro e trapassato da chesta vita siali facto hunore come a frate. Primo vadano duy mastri overo frate vestute cula vesta ad vestirle la vesta et poy li sia portato lo tappito et la petra accapo et li altri fratelli vadano colle veste vestute et porteno lu crucifisso et la cera. Et siuo tenute farcele dicere tre messe de comune de requie eterna.

Et omne uno vinticinco patri nostri et vinticinco avemarie per la anima de lo trapassato. Lau. si. J. C.

Et dapoychi lu corpo de lo confrate morto e intrato nela ecclesia nullo coofrate sence degia partire perfine che non e dicto lu officio et acterrato lu corpo ne la sepoltura per mano de li confreti. Laudato sya Jhesu Christo.

Et sy lo defunto volesse chi sincze chiame per honori sue quale chy casa decano li mastri alo ordenatore dello obsequio de lo defuncto che mande uno che pare ad ipso per dare le cande ali confrati invitati delle autre case. Et chi sia in stime culi mastri. Et questo se la casa non ce ave a dire. Landato sya Jhesu Christo.

Omne fiata chi si chiamato ad obsequio de altre confrate pillia tante candele quanti confrati so chenzo vanno. Et ultra de chisto numero pillarite per omne uno cossino uno pyu et per lo crucifixo una pyu. Et sencze fosse quale chi sacerdote una piu per lo sacerdotio. Et sence fosse quale chi mastro o consillero per lo officio una pyu. Et si quale chi mastro o quale chi fratre remanesse ne la casa per quale chi cosa necessaria per omne uno una piu. Laudatu sia Jhesu Christo.

Rubrica de li modi che pertineno ali mastri.

Nullo de li mastri ne consilliere degiano de. . . . . . . confrate de la casa persino chi so in dello officio per levare omne murmuratione. Ma deveno elegere uno tesaurero chi piace ad ipsi lu quale tenca li denare ad loro petitione. . . . , ... ne chi alloro piace ce so nello officio. Et d. . . . . scrivani simelemente laiano ad elegere chi. . . . . che non sia dello officio laie presente. Laudato sia Jhesu Christo.

Ancora. . . . . recepere nulla. . . . . fratre affare la precedentia per levare. . . . . . . non si la pillassero ad modo de foro perczo fare lev. . . . . spollare. Laudato sia Jhesu Christo.

Et quando se recepe quale che da frate o da soro li mastri subito mandeno le socze ad laltre case per advertire si annato alistare della disciplina. Laudato sia Jhesu Christo.

Li mastri de chesta casa como a guardiane delle anime do li fratelli e sorelle degiano essere solleciti delle arrecordare tucte chelle cose che so salute delle anime loro. Et specialmente che non steano in peccato mortale. E che se confesseno spissi. L. s. I. C.

Et si alcuno fratello fosse bestematore de sancti o ausuro publico imprestasse ad usura o fosse iucatore ad azato o fosse siscematico che ponesse la casa in discordia . o latrone non lasseno intrare alu luoco persine che non se mendi de lu suo peccato. Laudato sia Jhesu Christo.

Et degeano corregere loro tucte. . . . . essere. Et quando non

se corregano li palisicheano ad tucte li fratelli et se non se mendassero li faczano noticia ali mastri de lu loco et se ipsi lu dicano ali fratelli loro et se non se mendasse sia caczato da lo loco. Et chesta correctione si cum gravi fervore et caritate. Laudato sia Jhesu Christo.

Et quanto alcuno frate o soro fosse malato li mastri li visiteno in prima et ne vorrenole la salute della anima soa et dopo cze mandeno ad visitarelo dalcuno fratello. Et li deranoolo de quale che cosa secondo e necessario de chella caritate che a et so. L. s.

Et si alcuno fratello fosse presone non per suo maleficio como e per arrobo o per lumicidio. Ma fosse per altra cosa degiaulo visitare. Laudato sia Jhesu Christo.

Et si alcuno frate se lamentasse de alcuno sia debetere manifestamente et non potesse aver roba soa li mastri tengano modo dello fare pagare dicaoollo ali altri fratelli. Et si non volesse pagare dea licentia chi lu pocza clamare ad corte. Et si chello debito . . . . . . sse de quale chi autra casa li mastri li faczano nuticia ali mastri soy et si nun teneno modo dellu fareno pagare denioli licencia de lu putere costringere ala dicta corte. Laudato sia I. C.

Chisti capituli so ordinati et costituiti ad laude et gloria de Jhesu Christo et de la vergene matre li quale illumenenno lu intellectu de ciascadono chi la dericta via canoscano et si in ipsa persevereno per fine ala loro fine. Et doctrina et consolatione de tucti chilli che anno intencione de fareno chesti sancti penetenti collo habito de chesta disciplina per remissione de li loro peccati per passe de vita ad morte quam nobis concedat qui vivit et regnat in secula seculorum amen.

MC......

Precedente mi sembra alla introduzione del toscano la lingua di questa antica pergamena, che mostra il linguaggio parlato a quel tempo. Lo studio di essa potrebbe recar luce sulla prima formazione del volgare. Molte voci v' ha pure toscane, moltissime latine, e parecchie rimaste alla poesia. Ho poi osservato parole che non paionmi del dialetto napolitano, ma son vive tuttora in bocca al volgo Maddalone se: impedecare *per intrigare,* autra *per altra,* da rasso *per da lungi,* aczò *per acciò,* dicallo *per dicalo,* devetore *per debitore* receputo *per ricevuto,* sence vaga *per vi si ci vada,* palisicheano *per palesino,* soa *per sua, ed altre siffatte.*

Num. 4. — Altra carta ritrovata nell' archivio de' Domenicani. *Inedita*. (v. pag. 90).

Augustus Episcopus Afer inter socios S. Castrensis recensetur qui propter persecutionem Vandalicam una cum aliis sociis in navigium velis remisque destitutum conscendere sunt coacti; sed Divino consilio Domino dirigente ad Campaniae litora appulsi ibidem omnes Angelo deducente ad loca propria quae illis Xtus pro salute credentium destinaverat pervenerunt; in quibus dispersi diversisque Ecclesiis prefecti sacris dignitatibus divini Verbi praedictione sanctitate vitae floruerunt. S. Augustus (ut constat ex archivio fratrum Praedicatorum Civitatis Magdaloni) prefuit Ecclesiae Calatinae (diversa ab hodierna Calatia) in medio Viae Appiae in Campania, inter civitatem Magdaloni et pagum S. Nicolai ad stradam; qua civitate penitus deficiente anno 1113 eius episcopalis dignitas in civitate Casertae veteris, supra montem Tifata fuit translata.

Gesta S. Augusti scripta fuerunt a septem notariis, iuxta constitutionem Rmi. Pontificis; sed haec tantum inveniuntur in praedicto Archivio, quod multa miracula fecit, et inter alia coecum illuminavit, mortuum suscitavit claudo gressum dedit, praedicatione Verbi Dei, plures Iudeos et Jentiles ad fidem Christi convertit, exemplo quorum quamplurimi relictis idolis Baptismi sacramentum susceperunt. Quare tantum odium Judeorum et Ientilium in se concitavit ut ei insidias et calamitates nunquam moliri destiterint. Ideo latuit plures menses in Monasterio S. Mariae Magdalenae et Marciani apud Monachos S. Benedicti Galatiae. Tandem plenus meritis et virtutibus postquam sanctissime gubernavit Ecclesiam Galatinam, in praedicto monasterio migravit in coelum. Eius corpus jacet ignotum et dubium est an sit in antiqua diruta ecclesia Galatina S. Iacobi, an sit in diruta Ecclesia S. Mariae Magdalenae et Marciani ubi olim erat Monasterium Sancti Benedicti.

Num. 5. — Estratto dall' archivio della Trinita' della Cava. Diploma di Gueitelgrima. *Inedito* (v. pag. 101).

In nomine Domini nostri Jesu Xristi anno ab incarnatione millesimo centesimo quarto, mense junio duodecimo indictionis. Ego Gueytelgrima Principissa filia quon. Domni Guaimarii bonae memoriae Excellentissimi Principis, et uxor fui quond. Domni Iordani Principis Capuanae Civitatis propter amorem omnipotentis Dei et salvationis animae meae et parentum meorum, et per interventum et consilium fidelium meorum offero in monasterio S. et Individuae Trinitatis, quod situm est in finibus Salernitanae

civitatis, ubi Mitiliano dicitur, in quo Domnus Petrus Eximius Abbas procest, inelitas duas pecias de terris qualiter mihi pertinent in territorio Matalonis pro dato suprascripti Domni Iordani Principis qui prius fuit vir meus et qui fuerant Dominici presbyteri. Prima pecia est a super ipsa via et propinqua aream meam in quo in ipsa pecia de terra habet aedificatum furnum et palmentum, et est haec finis et mensura ad iustum passum ominis. A parte orientis passus viginti novem, a parte septemtrionis passus tres, a parte occidentis passus viginti novem, a parte miridiei passus tres, et conjugens se ad priores fines. Secunda pecia propinqua ipsi ferraci quae est per haec fines et mensuras. A parte orientis finis terra de heredes quondam domni Ioannis de Proto passus triginta tres. A parte septentrionis terra quae fuit de ecclesia S. Petri quae modo resident jam dicti heredes Ioannis de Proto passus duodecim cum pede, a parte occidentis terram de heredes quondam Iubini passus vigintiocto. A parte meridiei finis terra de heredes quondam Ioannis de Proto passus tredecim et pedem unum et coniugens se ad priores fines totum adjusto passus hominis mesurandis. Iterum offero in praefato monasterio omnibus casis cum parietibus fabricis et de terris et aliis terris vacuae quandocumque pertinuit ipsius Dominici presbyteri ab intus et a foris iusta murum de castello Matalonis vel quandocumque casis et per ipsis ab intus ipso murum de suprascripto castro ipsius Dominici Presbyteri pertinuerunt. In jam dicto Monasterio atque ad semper abendum confirmo cum omnibus suis edificiis et pertinentis et cum vice de omnibus viis et de plateis suis et suprascriptae peciae de terris per suprascriptae finis et mensuras cum omnibus quae intro ipsis rebus babentibus cuntisque ei pertinentibus et cum vice de viis suis. Ea ratione ut semper sit in potestate suprascripto monasterio eique rectores faciendum pars ipso monasterio de jam dictao terris et casis omnia quod voluerit. Et per convenieucia obligo me et heredes meos et partibus reipubblicae semper defendere meam suprascriptam offertionem in suprascripto monasterio ad omnibus hominibus, et quando voluerit pars monasterii eiusque rectores potestatem habeant illam per se defendere qualiter voluerint cum omnibus muniminibus et rationibus, et si sicut superius scriptum est non adimpleverint et de omnibus suprascriptis quicquam removere aut contradicere presumpserit per qualibet modum pro convenientiam obbligo me et heredes meos et partibus reipubblicae componam suprascripto monasterio eiusque rectoribus quinquaginta auri solidos costantinianos et omnia suprascripta adimpleam (suprascriptum inter virgulas legitur ubi *Mitiliano* dicitur) et taliter tibi Ioannes Notarius scribere praecepi et sigilli meo sigillari iussi.

Num. 6. — Diploma Di Roberto II, principe di Capua concedente terre attorno Galatia nel 1119 (v. pag. 103).

Nos Robertus divina ordinante clementia Capuanum Princeps. Notum haberi volumus universis fidelibus Sanctae Ecclesiae, quoniam ob salutem et remedium animarum quondam gloriosum Principum Riccardi, scilicet Avi, et Jordani Patris, nec non Riccardi fratris nostri, ac ob statum nostri Principatus, consilio quoque atque interventu Domini Ottonis Sanctae Capuanae Sedis in Archiepiscopum electi, nec non et Ugonis de Lubolica nostri dilecti Baronis, et Odoaldi Camerarii per hoc principale scriptum in perpetuum damus, tradimus, concedimus et confirmamus in Ecclesia Calatina vocabulo Sanctae Mariae, in qua Dominus Rainulphus Dei provisu Casertanus Episcopus praeesse videtur omnia quae praescripta Ecclesia Calatina modo possidere videtur, et quae in antea juste, ac legaliter acquisierit. Simili modo per hoc principale scriptum in perpetuum damus, tradimus, concedimus et confirmamus in praedicta Ecclesia extraneos homines, quos Tu predicte Domne Rainulphi Casertane Episcope, et successores tui tibi conduxeris, et ibidem ad habitandum venerint, nec non et omnia quae ipsi extranei homines ab inde in antea legali modo acquisierint a meis hominibus.

Iterum per hoc videlicet principale scriptum damus, tradimus et concedimus ac confirmamus in predicta Ecclesia Calatina, ut Tu predicte Domne Rainulphi Episcope Casertane et successores tui, et vestri homines in Calatino tantum territorio habitantes potestatem habeatis mittenda animalia vestra et vestrorum hominum ad pascendum in moutibus et planis, et paludibus nostris, et ligna da silvis nostris tollere, quemadmodum milites Magdaloni habitantes hactenus usualiter habere soliti sunt et habent. Rursus quoque per hoc principale scriptum damus, concedimus, ac quiete dimittimus in praescripta Ecclesia Calatina totum Placeatium, quod nos vel antecessores nostri habere soliti sumus, de omnibus rebus, quas tu et successores tui, vel aliquis Clericorum, aut hominum vestrorum emerit, vel vendiderit, vel aliquis meorum hominibus a vobis, vel a vestris hominibus emerit, vel vendiderit in territorio Calatino. Et ipsum territorium Calatinum dividet in duas petias terrae; prima quarum hos habet fines, ex uno latere a parte meridiei est finis via, ab alio latere scilicet septemtrionis est finis terra Balduini et finis terra Riccardi filiorum Berni, et finis terra Lando Lagnese, et terra haeredum quondam Martini Lagnese, ex uno capite a parte Orientis est finis via pubblica. Ab alia parte, a parte Occidentis est finis terra Johandis Gerardi, et similiter terra quae fuit Martini Corbi, quam modo possidet Gulielmus de Magdole, a parte pubblica est finis haeredum quondam . . . .

. . . . continet firmum munitum, atque inviolabile maneant in perpetuum. Et ut hoc principale scriptum firmius credatur, et diligentius ab omnibus observetur, manu propria illud corroboravimus, et ex nostri sigilli impressione illud insigniri jussimus. = Ex jussione praefata Serenissimae Potestatis scripsi. — Ego Philippus Palatinus Notarius, in anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo decimonono; et tertiodecimo anno Principatus praefati Domini Roberti Gloriosissimi Principis Capuae. Datum in Capuano Palatio in mense Octobris, per indictionem decimam tertiam.

——

Num. 7. — Estratto da Montecasino (v. pag. 111)

LIBELLVS DILATI JUDICII SIVE NOTITIA JUDICATI de terra ac fundo quondam sito in Matalone, pro Monasterio et Ecclesia S. Michaelis Arcangeli ad Formam nuncupato prope Capuam.

In nomine Domini nostri Jesu Cristu. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo centesimo quadragesimo nono. Temporibus Domini nostri Rogerii Dei gratia magnifici Regis, et quinto anno Principatus Domini Gulielmi gloriosi Principis mense Madio Indiction. XII. Juris et rationis hortatur authoritas quosque juris interpretes in judicio residere, iniusta poscentibus affectum non tribuere, legitimas quoque desiderantium non differre petitiones. Nos igitur Riccardo et Leone Iudicibus Castri Matalonis die quadam ob causas inter litigantes terminandas, et lites derimendas pro solito in Iudicio residentibus, Iohanne Fratre Camerario praedicti gloriosi Principis, et quampluribus Militibus aliisque probis viris ibi existentibus, contigit in nostram venire praesentiam; ex unaquidem parte Ioannem cognomine de Suessa, Sacerdotem, Monacum, atque Praepositum Monasterii S. Angeli, quod dicitur ad Formam, cum quibusdam Monachis eiusdem Monasterii confratribus suis, et cum Fhilippo Notario eiusdem Monasterii Advocato. Ex parte vero altera Petrum cognomine Girardi, filium quondam Eustasii Girardi, habitatorem in praedicto Castro Matalonis, cum Ugone de Solerio Domino suo, qui eum ex parte pubblica dominabatur. Quibus omnibus in praesentiarum congregatis, pars praedicti Monasterii per praefatum Philippum Notarium et Advocatum supradicto Petro huiusmodi fecit querimoniam dicens: ei vi et iniuste possidere unam petiam terrae eidem Monasterio pertinentem, et de ea malo ordine tulisse fruges ad vales solidos quinque et eis amplius; et de illa arbores et vites incidisse, de quibus justitiam ei fieri postulabat. Et ut terra ostendetur

quesitum est. Sed cum de situ loci diu ab utraque parte discreparetur, ut finis negotio daretur celerius, quae a parte Monasterii objecta erant, penitus inficiando terram illam se scire pars praedicti Petri respondit, et de eo jureiurando satisfacere volebat. Nos vero videntes jureiurando etiam praestito litem proprietatis non esse decisam, eo in suspenso relicto, ut ad id, quod maius erat, venirent, praecipimus. Pars itaque praedicti Petri terram illam se suo nomine possidere asseruit. Pars vero Monasterii, habito consilio, Monasterium illud praedictam terram ad suam proprietatem tenuisse, et se inde testes habere, videlicet Petrum cognomine Adriani, et Iohanoem cognomine Cyminum, et Raynulphum ibi praesentes, respondit; in quos nihil rationabiliter obiectum est. His auditis, terram illam una cum praedictis testibus adivimus. Quae ab eis undique nobis ostensa et consignata, unusquisque eorum sigillatim et separatim a nobis diligenter ammooiti et inquisiti, sicut moris inde est, dixerunt et testificati sunt se scire praedictum Monasterium ipsam petiam terrae tenuisse ad suam proprietatem; et ad suum confirmandum testimonium jureiurando se praesto esse exiberunt. Praefata vero petia terra est in loco ubi dicitur *Sanctus Terentianus*, infra fines videlicet Matalonis, et hos habet fines. Ab uno latere est finis Terra Raonis Pipini, et finis terra Petri Girardi, et terra Roberti de Grutta, et finis terra Sancti Terentiani. Altero latere est finis terra heredum quondam Dominici cognomine Sareca, et finis terra Petri Sabbatini, et Ioannis Sabbatini. Ab alio capite finis terra Ecclesiae S. Paoli, et finis terra . . . . . Post haec in Curiam reversi, quae gesta fuerant, praenominato Camerario et aliis in Curia existentibus seriatim narravimus. Intera pars Monasterii innitens ad Monasterii ius liquido patefaciendum, aliam sponte indnxit allegationem; exibuit quidem duo instrumenta; in quorum altero continebatur, quomodo quondam Giexus Diaconus, et Custos Ecclesiae S. Rufi Civitatis Capuanae, jussione et voluntate Domini Maynardi Monachi, qui tunc Praepositus erat ipsius Monasterii consensu etiam et voluntate fratum Monacorum ipsius Monasterii, per scriptum convenientiae dedit et tradidit quondam Landoni Girardi, Avo praedicti Petri, integram praedictam petiam terrae praedicto Monasterio pertinentem, ad tenendum et laborandum, et plantandum illam usque ad XXIX annos completos: sic tamen, ut omni anno tempore Aestatis daret parti eiusdem Monasterii quartam partem de omnibus frugibus praedictae terrae, et de uvis in tempore vindemiorem messe, et duo paria pullorum et caetera in ratione et ordine, sicut in eodem instrumento continebatur; quod scriptum erat per quondam Petrum Clericum et Notarium in anno Dominicae Incarnationis MCIIX. et secundo anno Principatus Domini Roberti Principis, mense Augusti, Indictione prima: roboratum vero erat per quondam Petrum Iudicem, et per eundem Giexum ac per Ursonem et Landulphum

et Leonem Sacerdotes. In altero vero Instrumentorum continebatur, quomodo praedictus quondam Lando Girardi guadiani dedit praedicto Domino Maynardo praeposito per partem ipsius Monasterii, et ei fideiussores posuit se ipsum et Rogerium cogn. de Miglia, qui eum tunc temporis dominabatur, et si ipse vel eius eredes non complerent parti praedicti Monasterii omnia quae et qualiter in ipso proriscripto continebantur, centum tarenorum aureorum monetae Amalfiao paenam se parti praedicti Monasterii componere obbligavit, aut ipsam terram eidem Monasterio quietam dimittere; et caetera in ordine et ratione, sicut in eondem scripto continebantur; quod scriptum erat per quondam Gratianum Clericum et Notarium in anno Dominicae Incarnationis MCXVII. et XI anno Principatus praedicti Domini Roberti Principis, mense Junio Indictione X roboratum erat per quondam Maionem Iudicem. Visis igitur et auditis a parte Monasterii tam apertissimis allegationibus, si quas rationes haberet ut ostenderit parti praenominati Petri praecepimus. Qui se ad praesens rationibus carere dicens, ut ad eas inveniendas congrue sibi darentur induciae postulabat. Et quia eum ad hoc imparatum fore audivimus, ut octo dierum spacio ei ob id daretur, non inconveniens duximus. Sed antequam dies statutus veniret, praedictum negotium ad notionem Ebuli Regii Camerarii pervenit. Qui ut coram eo pertractaretur ac diffineretur praecepit. Die itaque constituto Curia congregata est coram eo in Capuana civitate, Baronibus, nec non Tolomeo, Petro et Ioanne eiusdem Capuanae urbis Iudicibus, aliisque probis viris praesentibus, et utraque parte ibi existente, nos causam qualiter gesta fuerat per ordinem narravimus; deinde sicut statutum fuerat parti praenominati Petri, si quas haberet rationes, ut exibiret illas, dictum est. Qui per se, et per jam dictum Ugonem de Solerio Dominum suum terram illam praedictum quondam Landonem avum suum, et patrem suum, e se per XL annos, et eis amplius possedisse asserens, quatuor vires ibi praesentes qui illud sciverant, textes exibuit in Curia; perhibens quoque quondam Riccardum Principem illam jam dicto Landoni Girardi avo suo concessisse, qui ob hoc de servitio unius servientis Curiae deservierat. Qui in Curia, sicut moris est, diligenter interrogati sunt, unusquisque eorum sigillatim testificatus est, praedictum quondam Landonem, et eius heredes terram possedisse illam per XL annos, et eis amplius, et de hac, et de aliis terris eorum de servitio unius Servientis Curiae deservisse; et quod reddebant singulis annis de eadem terra praedicto Monasterio quartam partem omnium frugum, et de uvis mee (*forse messe?*) et duo paria pullorum. Caeterum pars saepe dicti Monasterii haec quae dicta erant, sibi nihil obesse asseverans, argumentabatur conditionem Monasterii eorum facto non deteriorari, cum jam apertissime et manifeste constaret terram Monasterii fuisse, et praenominatum Petrum et

patrem et avum eius eam a parte Monasterii tenuisse liquidius pateret. Interrogatus autem praedictus Petrus iterum atque iterum se aliis rationibus penitus carere confessus est. Cumque super praedictis hinc et inde diu disceptaretur, preceptum est Capuanis judicibus, et nobis, ut super his sententia diceretur. Nos ergo praenominati Iudices cum praenominatis Capuanis Iudicibus, Baronibus pluribus, et Militibus, aliis quoque viris idoneis in partem euntes, et praedictam petiam terrae saepe dicto Monasterio plena ratione pertinere cognoscentes, communicato consilio, praefato Petro Capuano Iudice proloquente, judicavimus. **Quatenus a modo et semper praedictum Monasterium S. Angeli firmiter habeat, et possideat praedominatam petiam terrae absque omni contrarietate et molestatione praedicti Petri, et de suis heredibus: Jure tamen Curiae, si quid sibi exinde competit, non diminuto.** Ad huius itaque causae terminationem, huiusque controversiae Iudicii memoriam in posterum faciendam, ne quae superius gesta sunt, oblivioni tradantur, praesens nostrum ei exinde judicatum emittere curavimus. Quod tibi praememorato Philippo notario presenti in Actis deductum commissimus. — Ego qui sup. Tolomeus Judex. — Ego qui sup. Petrus Judex. — Ego qui sup. Ioannes Judex. — Ego qui sup. Leo Judex. — Ego Rogerius Not. et Curiae Advocatus. — Ego Guilielmus Not. et Advocatus interfui. — Ego Ioannes Not. interfui. — Ego Gervasius Not. interfui.— Ego Petrus Not. interfui. — Ego Guilielmus Not. interfui. — Ego Pandulfus Not. interfui. — Ego Landulfus interfui. — Ego Ioannes de Burgent interfui. — Ego Iezolinus de Rocca interfui. — Ego Ra. . . . . . . interfui.

Num. 8. — Decreto di re Roberto che conferma a Maddaloni la promessa d'esser sempre di regio demanio. *Inedito* (v. pag. 119). Estratto dal grande archivio del regno: ex regesto: Robertus, 1315, a, num. 204, fol. 56.

Robertus etc. Universis presentis Intulti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Honesta fisci nostri compendia et rei pubblice comoda pari connectendes amplexu que in hiis laudando principio incohata comperimus ut efficacius maneant per addiectionis nostre presidium libentius confovemus. Sane felicis recordationis Innocentius papa quartus dum iure directo et utili regnum Sicilie possideret Castrum Magdaloni in Iustitiariatu terre laboris posit m concessit et voluit per suum patens privi-

legium plumbea bulla munitum in eiusdem Regni perpetuo demanio retineri. Nos itaque vertentes considerationis intuytum ad Regii fisci compendia que multiplicate proveniunt ex cremento patrimonii principalis et rei communis suguments que notabiliter prodeunt dum terre in demanii Regii gubernatione consistunt. Prosequentes in hoc quod a jamdicto summo Pontifice incohatum laudabiliter estitit prefatum Castrum Magdaloni cum hominibus juribus et pertinentiis suis promittimus Syndicis iamdicti Castri presentis Indulti tenore per nos et heredes nostros imperpetuum de nostro et sub nostro demanio et dominio retinere. Ut dum in hoc interesse nostro provise prospicitur ipsorum hominum comoditatibus pariter consolatur. In cuius rei testimonium presentis nostre concessionis et promissionis indultum fieri et sub magno pendenti sigillo cereo Majestatis nostre iussimus communiri alio consimili sub aurea Bulla Nostre Majestatis impressa typario concesso exinde ad cautelam. — Datum Neapoli per manus Bartholomei de Capua Militis Logothete et prothonotarii Regni Sicilie Anno Domini M° CCCXV° die XVIII° aprilis XIII° indictionis, Regnorum nostrorum anno VI°.

Num. 9. — Donazione a Pasquale de Parma del 1277. estratto dal grande archivio (v. pag. 124). *Inedito.*

Scriptum est Magistro procuratori et portulano Principatus etc. Cum nos magistro Pascali de Parma Chirurgico dilecto familiari et fideli nostro suisque heredibus ex ipsius corpore legitime discendentibus, infrascripta bona burgensatica concessa dudum per Excellentiam nostram quondam Raynaldo Maustrello ex ipsius obitu nullis filiis ex ipsius corpore legitime descendentibus superstitibus ex eodem ad manus nostre curie per excadentiam rationabiliter devoluta existentia in Neapoli Magdalono et Acerris in pertinentiis earum valentia uncias auri quindecim comiter annuatim cum omnibus finibus earumdem in feudum concedenda duxerimus de liberalitate mera et gratia speciali. Ita tamen quod predictus Magister Paschalis et heredes sui teneantur servire nobis et nostris in Regno Sicilie heredibus et successoribus pro predictis bonis immediate et in capite de servitio unius militis minus quarta parte servitii unius militis ad rationem de unciis auri XX. pro servitio unius militis iuxta quod est etc. quod servitium dictus Magister Paschalis in nostri presentia constitutus pro se et eisdem suis heredibus sua bona et gratuita voluntate libenter se facere obtulit et promisit fidelitati tue precipimus quatenus eundem Magistrum Paschalem

vel certum procuratorem suum eius nomine in corporalem possessionem predictorum subscriptorum bonorum modo predicto inducens facias sibi de ipsorum bonorum proventibus et redditibus integre responderi nostris et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis. Bona vero ipsa sunt hec videlicet in Magdalono que fuerunt Nicolai de Aczia petia terre una posita in loco qui dicitur licalapercati iuxta viam publicam et terra Comitis Acerrarum capacitate in semine thuminorum sexaginta. Item alia petia terre in loco qui dicitur ad maczonum iuxta terram Judicis Barbati de Magdalono et terra Roberti de Matricio capacitate in semine thuminorum XX. Item redditus hominum subscriptorum videlicet quilibet ipsorum dare tenetur annuatim per infrascripta tempora scilicet laurus de Constantio de Magdalono in festo sancte Marie de mense Augusti tarenum Amalfie unum. in festo nativitatis Domini tarenum amalfie unum et gallinam unam. In festo resurrectionis dominice tarenum amalfie unum. Item homines Nicolai de Gamba scilicet Symon de franco pro parte uxoris sue et philippus de Sparano pro parte uxoris sue in festo sancte Marie de mense augusti tertia parte unius tareni de Amalfia. In festo nativitatis domini totidem et in festo resurrectionis dominice totidem. Item Magdalonus in festo sancte marie de mense augusti tarenum amalfie unum. Item laurus maccaturus in festo Nativitatis domini tarenum amalfie unum. Item heredes Girardi de ufredo in festo Nativitatis domini tarenum Amalfie unum et medium. Item Andreas de Guerra pro terra quam tenet ab heredibus dicti Girardi in festo resurrectionis dominice tarenos Amalfie duos. Item paulus de Thoma pro parte uxoris sue in festo Nativitatis domini tarenum Amalfie medium et gallinam unam. Item stabilis de Riso de uraczano in festo sancte marie de mense augusti tarenum Amalfie unum in festo nativitatis domini tarenum Amalfie unum. Item petrus de palmerio de Garcano in festo natlvitatis domini ad generale pondus tarenum auri unum e grana novem . capones duos et gallinas duas in festo resurrectionis dominice ad predictum pondus tarenum auri unum et grana novem et in festo sancte marie de mense augusti tarenum auri unum et grana novem. Item Angela de gayerito cum fratribus in festo Nativitatis domini gallinam unam . in festo resurrectionis dominice tarenum Amalfie unum. Item homines Nicolai Montoni in festo Nativitatis domini tarenum Amalfie unum et in festo resurrectionis dominice tarenum Amalfie unum. Item homines Johannis de Buccono. In festo nativitatis domini grana auri XIII et medium et in festo resurrectionis dominice totidem. Item paulus de vincentio in festo resurrectionis dominice tarenum amalfie unum. Item Andreas de Argentio in festo resurrectionis dominice tarenum Amalfie unum. Item Symon Sabbatinus in festo resurrectionis dominice tarenum Amalfie unum. Item homines Guillielmi Sareceni in

festo nativitatis domini gallinam unam. Item homines Johannis de duraczano in festo Nativitatis domini tarenum Amalfie medium et gallinam unam. Item petrus de pantaleone in festo nativitatis domini gallinam unam. Item homines martini de durdona in festo Nativitatis domini tarenum Amalfie unum. Item Jacobus Guerra in festo Nativitatis domini tarenum Amalfie unum. Item Nicolaus Roberti de corrado in festo resurrectionis dominice tarenum Amalfie unum. Item homines bruccani in festo Nativitatis domini grana auri IIII. In festo sancte marie de mense augusti grana auri IIII et medium et in festo resurrectionis dominice grana auri IIII. Item abbas Thomas de merenda . in festo sancte marie de mense augusti tarenum Amalfie unum. In festo resurrectionis dominice tarenum Amalfie unum. Item Taregerna de Raynone in festo sancte marie de mense augusti tarenum Amalfie unum. In festo resurrectionis dominice tarenum Amalfie unum. Item in Neapoli que fuerunt Jacobi de Aquino proditoris nostri domus una magna palatiata in contrata ubi dicitur domus nova prope iardenum unum contiguum eidem domui in contrata nidi ubi est balneum. Item et in Acerris subscripta bona et redditus hominum que fuerunt de bonis quondam Nicolai de Aczia videlicet domus una plantis cohoperta cum cameris tribus curti et orticello eidem contiguo cum quibusdam parvis pedibus citrangulorum non fructiferorum positam in parochiam Sancti petri iuxta domum Joannis Smanga et domum Jacobi de Auxilio in quibus idem Nicolaus dum erat In Acerris cum familia sua habitabat. Item domus una terranea cohoperta scandulis posita intus in eadem curti. Item domus una terranea cohoperta plantis cum tribus cameris posita intus in eadem curti. Item in predicta curti domus una cum clibano intus in eadem. Item domus tres terrance contigue posite in esdem parochia sancti petri ab una parte iuxta viam puplicam ab alia iuxta domum mathei de pesca quarum una est cohoperta palea et alie due coperte sunt scandulis. Item in eadem terra acerrarum vassalli infrascripti quos habuit predictus nicolaus ibi debentes quolibet anno redditus subscriptos videlicet Johannes acerranus. Thomas acerranus . heredes formasarii acerrani . in festo sancte marie de mense augusti tarenos Amalfie duos. In festo nativitatis domini tarenos Amalfie tres. In festo resurrectionis dominice tarenos amalfie tres. Johannes de avellino . Rogerius de avellino . et Jacobus de avellino fratres . in festo sancte marie de mense augusti tarenos amalfie duos . in festo nativitatis domini tarenos amalfie duos . et gallinas quatuor . et in festo resurrectionis dominice tarenos amalfie duos. Item Thomas de gentili in festo sancte marie de mense augusti tarenos amalfie duos . et in nativitate domini tarenos Amalfie duos . et in resurrectione domini tarenos amalfie tres. Item Bartholomeus baronus Johannes baronus et damianus baronus fratres in festo sancte marie de mense au-

gusti tarenos amalfie duos . in nativitate domini tarenos amalfie duos et gallinam unam . et in resurrectione domini tarenos amalfie duos et medium. Item Johannes baronus predictus . pro una petiola terre in nativitate domini tarenos amalfie tres et gallinas duas . et In resurrectione domini tarenos amalfie duos. Item Gofridus de Gandiano in festo sancte marie de mense augusti tarenos amalfie quatuor et medium. In festo nativitatis domini tarenos amalfie tres et medium . et gallinam unam . et in Resurrectione domini tarenos amalfie tres et medium. Item Pauluccius de Januario et heredes Johannis de Januario In festo sancte marie de mense augusti tarenos amalfie quatuor . in nativitate domini tarenum amalfie unum et gallinam unam . et in Resurrectione domini tarenum amalfie unum. Item Johannes Guerra in festo sancte marie de mense augusti . tarenos auri tres . et gallinam unam. Item et criscinbene de salvato In festo sancte marie de mense augusti tarenos amalfie octo et pro quodam orto sibi concesso per eundem nicolaum in eodem festo . tarenos auri decem et gallinas quatuor . datum apud Turrim sancti . herasmi XXIIIJ aprilis VI . Indictionis.

——

Num. 10.— Concessione a' Sabrano del 28 gennaio 1304. dal grande archivio. *Inedito.* (v. pag. 128).

Karolus secundus etc. Universis presentes licteras inspecturis. Quia beneficia principum decet esse mansura si contingat aliquando illa suspendi vel minui decet nos de illorum ne decidant durabilitate pensare. Sane iamdudum viro Nobili ermengano de Sabrano comiti ariani Regni Sicilie magistro iustitiario dilecto consanguineo consiliario familiari et fideli nostro nec non heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis et in antea nascituris certam provisionem annuam fecimus in terris et bonis fiscalibus Regni nostri que de nostro non essent demanio assignandam quamprimum ad id se facultas oferret in assecutionem cuius ei pridem terram Nucerie de principatu salerni pro annuis unciis centium quinquaginta concessimus et reliquum provisionis eiusdem providimus in pecunia in nostra camera exhibendum quoadusque illam faceremus eidem in terra fiscali que de nostro non essent demanio assignari. Secuto autem ex causa quod terram ipsam Nucerie ad manus nostras duximus revocandam in assecutionem annui redditus ipsarum unciarum centum quinquaginta pro quibus illam habuerat ut prefertur. Iura redditus et proventus terre nostri demanii acheroncie site in iustitiariatu Basilieate pro viginti unciis annuis

nec non et terre Magdaloni quo similiter est de nostro demanio pro illo redditu annuo seu valore quem per inquisitionem exinde faciendam vel prout aliter queri certius poterit fuerit in antea valere comperta ipsi comiti et dictis eius heredibus usque dum terram fiscolem annui redditus ipsarum unciarum centum quinquaginta in integrum fuerint assecuti duximus diebus proximis de speciali gratia concedenda. Ipsam quidem exhibitionem residui provisionis eiusdem in pecunia ut prefertur in camera nostra manente. Quia ergo dicti comitis nota fides et laudabilia merita successive maiora exigunt et exposcunt ut ipsa nostra provisio diu sic in suspenso non maneat vel ipse frustretur promisse ac debite assignationis effectu presentium tenore promictimus et pollicemur firmiter quod tum ut ipsum nostrum primum adimpleamus in hac parte promissum tum ut onus ipsius nostre camere leviemus de primis et in primis terris seu bonis fiscalibus Regni nostri Sicilie citra farum sitis in provincia principatus non existentibus de nostro demanio que ad manus nostras ex aliqua rationabili causa deciderint Redditum annuum unciarum centum quinquaginta ponderis generalis computandum pro rata in assecutionem tue sue totalis provisionis eiusdem faciemus dicto comiti vel ipsis eius heredibus iuxta formam et medium de talibus solitos assignari tenendis per eum et ipsos eius heredes modo predicto immediate a curia nostra sub feudali servitio contingente. In cuius rei testimonium presentes litteras fieri et pendenti majestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum averse per Bartholomeum de Capua militem logothetam et prothonotarium regni Sicilie anno domini MCCCIIII. die vicesimo septembris III Indictionis. — Ex regesto: Carolus secundus 1304, A, 133, fol. 6, a t.

Num. 11. — Diploma di Roberto che obbliga i Maddalonesi a pagare i dritti al Sabrano. Dal grande archivio. *Inedito.* (ved. pag. 131).

Robertus etc. Magistris Rationalibus magne nostre curie Neapoli residentibus consiliariis familiaribus et fidelibus suis etc. Exposuit nobis Elysiasius de Sabrano comes ariani consanguineus consiliarius familiaris et fidelis noster quod clare memorie Rex inclitus dominus pater noster iura baiulationis magdaloni de iustitiariatu terre laboris et comitatus Molisii quondam ermengano de Sambrano ariani comiti patri suo gratiose concessit tenenda per eum et successores eius de certo militari servicio curie prestando per ipsos quousque sibi de equivalenti excambio sit provisum.

Noviter autem universitas dicte terre magdaloni in diminutione jurium baiulationis eiusdem et preiudicium proinde tam dicte curie quam ipsi per consequens exponentis certia utitur datiis de dicta curia ut asseruit impetratia ad quod opportuna nostra provisioni petita fidelitati vestre presentium tenore committimus et mandamus attente ut eum per communem formam concedi solitam de huiusmodi datiis per curiam antedictam indempnitati eiusdem curie consultius sit provisum vocatis syndico magdaloni ac procuratore et advocatis fisci nostri qui iura dicte nostre curie quatenus ipsa exinde tangitur tueantur et prosequantur ut expedit ac aliia qui fuerint evocandi quicquid in dampnum ipsius curie et eiusdem comitis propter predicta datia inveneritis subsecutum revocari faciatis instanter et de indempnitate congrua eisdem curie et comiti provideri. Illis ex vobis duobus saltem qui presentes fuerint et ad id commodius intendere poterunt executioni. presentium vocatnris. datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. anno domini MCCCXVIIII die XIIJ aprilis primo indictionis regnorum nostrorum anno nono. — Ex regesto: Robertus, 1317, B, n. 212, fol. 371.

Num. 12. — Diploma di Carlo Illustre pel feudo d' Amatricio, del 1323. Dal grande archivio. *Inedito.* (v. pag. 132).

Karolus etc. Iustitiario terrelaboris et comitatus Molisii fideli paterno et nostria salutem etc. feudorum institutio providum ortum habuit a Regali clementia ut per eorum promptum paratumque stipendium imminentes sibi curas res publica gereret et militaribus expeditionibus congruentius deserviret sicut igitur pro communi compendio illa instituere fuit providum aic illorum alienationem fieri repugnabiliter dinoscitur odioaum. Sane dominus Iohannes de Capua Iunior Cambellanus familiaris et fidelis noster nobis nuper attentius supplicavit ut cum ipse teneat et possideat a Regia curia in terra madaloni et pertinentiis eius quoddam feudum quod quidem feudum de matrucio vulgariter nuncupatum de cuius medietate quam tenere se asserit ex titulo emptionis inde per eum facte de novo cum nostro consensu certum se asserit prestare feudale servitium curie aupradicte et subscripta bona de feudo ipso per subscriptas personas ac etiam redditua aubdistinti teneantur occupata in diminutionem dicti servitii quod inde facere curie predicte tenetur alienata etiam illicite seu distracta revocari ea ad ius et proprietatem dicti feudi benignius mandaremus cuiua aupplicationibus inclinati fidelitati precipimus quatenus vocatis qui fuerint evocandi summarie et de plano et sine iudicii strepitu de pre-

missis curetis inquirere et quecumque inveneritis de feudo ipso alienata illicite seu distracta ad ius et proprietatem dicti feudi iuxta formam que servatur in talibus studeatis legitime revocare proviso tamen ne pretextu presentium et ea quo curia ipsa tenet aut de bonis predictorum sunt ad eandem curiam devoluta vel aliquibus per ipsam curiam sunt concessa vel ad annuum censum locata aut massariis defensis forestis aut solatiis ipsius curie deputata sunt manus vestras nullatenus extendatis. Bona vero predicta dictique redditus ac nomina detemptorum ipsorum hec esse dicuntur videlicet petia una terre que est in loco ubi dicitur alifossi ab una parte est finis terre Bartholomei Iudette et ab alia via puplica et terra heredum Iacobi de Iulleo quam tenet laurentius iudex de magdalono. Item alia petia terre sata ibidem iuxta terram Thomasii Cayaczani et Bartholomei Iudetta iuxta viam puplicam quam tenet praefatus Bartholomeus Iudetta. Item domus una inter magdalonum sata in loco ubi dicitur trivium sancti martini et iuxta domum et curtim heredum nicolai carboni iuxta domum Iohannis de Biasio et viam puplicam quam tenet dompnus martinus carbonus et Iordanus de palma de predicta terra magdaloni. Item domus alia sata in loco ubi dicitur ad olivetam quo fuit alias quedam limetell a terre et fecit ibi ecclesiam dompnus Biasius de Tammaro iuxta transundam comunalem et iuxta viam puplicam quam tenet predictus dompnus Biasius cum Francisco fratre eius. Item petia una terre sata in loco ubi dicitur a lu pissinale iuxta terram Riccardi da griso iuxta terram Bartholomei Guerre et viam puplicam quam tenet prefatus Riccardus de griso. Item petia una terre sata ibidem iuxta orteum Iudicis Thomasii iuxta palatium nicolai marotte et viam puplicam quam tenet Bartholomeus Guerra. Item petia una terre sata in loco ubi dicitur ad caput alesi iuxta terram ecclesie sancte marie magdalene iuxta terram Iacobi milioni et viam puplicam quam tenent heredes magistri nicolai truncalsequa. Item petia una terre sata in loco ubi dicitur ad foclo juxta terram Biasii de Iacobo de dominico iuxta terram marie paczarelle et viam puplicam quam tenet Gencalia de argentio. Item domus una sata in loco ubi dicitur ad sanctam Margaritam iuxta curtim Ioannis de benignato et iuxta curtim petri de hurasiano quam tenet martucius viroanus. Item petia terre una sata in predicto loco ubi dicitur ad focio iuxta terram sancte marie magdalene et iuxta viam puplicam quam tenet Ioanneca cancellarius de argentio. Item petia terre una sata ibidem iuxta terram heredum Roberti Barbati terram sancte crucis et terram sancti Anthonii quam tenet Robertus guallipertus. Item petia terre una sata in loco ubi dicitur aluliputi iuxta terram heredum de stephano terram Thomasii de ovidio et viam puplicam quam tenet prefatus Robertus guallipertus. Item petia terre una sata in predicto loco ubi dicitur alifossi iuxta terram Ioannis de Bonohomo terram dominici de angelo et viam puplicam quam tenet culelia

durabilis. Item domus una sata in loco ubi dicitur a la placza de li guerra iuxta domum heredum petri guerre domum Bartholomei guerre et viam puplicam quam tenet Petrus Iovinns. Item petia terre una sata in predicto loco ubi dicitur alifossi iuxta terram heredum Petri Johannis de leone et viam puplicam quam tenent predicti heredes Perrotti Johannis de leone. Item petia terre una in loco ubi dicitur ad viam de alzano iuxta terram Johannis Perrotte terram heredum landulfi nisti et viam puplicam quam tenet maffeus de nicolao de Guillelmo. Item petia una terre sata in loco ubi dicitur ala scopentara iuxta terram Stephani de Rocca terram Johannis de Raynaldo et viam puplicam quam tenent stephanus de Raynaldo et Richardus frater eius. Item petia terre una sata ibidem. iuxta terram Sancti Jacobi terram Johannis de Riczardo et viam puplicam quam tenet Petrus de Rocca. Item domus una sata *in casali sancti nicolai de strata de pertinentiis dicte terre* iuxta domum dinicie et terram Bartholomei de preshitero quam tenet petrus de Rocca. Item ortus unus satus ibidem iuxta terram heredum magistri Gualterii de presbitero. domum dinicie uxoris Johannis saturni quam tenet prefatus Petrus de Rocca. Item infrascripti homines detinent redditus infrascriptos ad quos tenentur eidem domino Johanni pro bonis que tenent sub eodem feudo predicto videlicet Johannes scannasinus cum consortibus suis debet annuatim amalfie tarenos sex. Johannes massarius debet annuatim tarenos duos. nicolaus scannasinus cum fratre suo debet annuatim tarenos quatuor. nicolaus de clara cum fratre debet annuatim amalfie tarenos duos. nicolaus de durabile debet annuatim amalfie tarenum unum. heredes Blasii de donato debent annuatim amalfie tarenum unum. Guillelmus de Silla debet annuatim amalfie tarenum unum. Jacobus de Juleo debet annuatim amalfie tarenos duos et heredes Petri cribaui debent annuatim taronum amalfie medium. Datum neapoli per Johannem grillum etc. anno domini M CCC XXIIJ die XXI Januarii VI indictionis Regnorum dicti domini patris nostri anno XIIIJ. — Ex regesto Carolus Illustris 1322 — 1323, B. 249, fol. 207.

Num. 13. — Ordine di re Roberto pel nuovo maestro giurato in Mad. 1330. *Inedito.* Dal grande archivio (v. pag. 137).

Robertus etc. Justitiario terre laboris fideli suo etc. petitioni pauperum et impotentium hominum castri madalloni directe tibi provincie nostrorum fidelium nobis nuper exhibite annuentes fidelitati tue presentium serie committimus et iubemus expresse quatenus statim receptis presen-

tibus magistrum iuratum castri prefati a suo magistre iuratie officio instanter amovens aliquem probum virum qui non sit de castro iamdicto et de quo sit merito confidendum ad expensas hominum dicti castri magistrum juratum inibi statuas pro instanti mense augusti et de inde in antea de statuendo ipso vel alio inibi magistro iurato fiendo providebitur prout nostre videbitur maiestati . datum in castromari de stabia per Johannem grillum de Salerno anno domini M CCC XXX die XXVIIIJ Julii XIIJ indictionis Regnorum nostrorum anno XXII. — Ex regesto — Robertus 1329, 1330. B, 280, fol. 38.

———

Num. 14. — Ordine di Aimerico pel maestro giurato in Mad. 1344. *Inedito*. Dal gr. ar. (v. pag. 138).

Aymericus etc. Regentibus Curiae vicarie eiusdem Regni Sicilie et Iudicibus ipsius curie dicte Sancte matris ecclesie Reginalique fideli salutem in domino exposuerunt noviter coram nobis Iohannes domini Iacobi Russi Iudex adalardus domini Symonis et Iacobus Squillanus de magdalono Syndici universitatis hominum terre magdaloni dicte sancte ecclesie Reginalesque fideles quod licet olim propter dicte universitatis hominum discordias per quondam bone memorio dominum Regem Robertum provisum in ipsa terra extiterit de magistro iurato extero qui in terra prefata officium ipsum exercuit tamen a compluribus annis circa inter homines dicte terre tum discrepantes quas bona et firma facta fuit que perduravit et perdurat in futurum deo dante sperant exinde duraturam a quo tempore dicte pacis continuo habuisse asserunt magistrum Iuratum Terrigenam usque nunc subiuncto in expositione prefata per Syndicos memoratos ut cum dicte universitatis hominibus satis sit grave et importabile onus habere magistrum iuratum exterum in terra prefata tum propter ipsorum hominum paupertatem tum propter extorsiones et oppressiones varias quas dicti magistri iurati exteri eis exinde irrogarunt et tum etiam propter gagia eis per dictum quondam dominum Regem concessa ipsaque universitas concorditer et unanimiter nemine discrepante nisi petro maraldo de dicta terra magistrum iuratum terre prefate elegerint pro anno presenti Thomasium Tripaldi domini Symonis de terra prefata nostro mandato et beneplacito reservato et per nos factus sit Richardus falangola de Surrento exterus magister iuratus ipsius terre de quo homines ipsi sentiunt exinde non modicum se gravari providere super hoc eis et mandare prefatum de terra electum per ipsam universitatem in concordia confirmari dicto facto per nos extero abinde revo-

cato benignius dignaremur. Nos vero nolentes prefate universitatis homines in boc indebite agravari fidelitati vestre barum serie expremissa commissa nobis auctoritate committimus vobis nibilominus iniugentes quatenus si dictus creatus per nos factus fuit in discordia universitatis videlicet quod non potuerint interesse concordiam habere in electione magistri iurati ipsius terre ipsum remanere permittatis in officio supradicto si vero factus non fuerit in discordia ut prefertur vos dictum factum et creatum per universitatem eandem si in concordia factus est confirmetis in officio supradicto facto per nos abinde revocato . datum neapoli per adunulphum cumanum de neapoli etc. anno domini MCCCXLIIIJ die V octobris XIIJ indictionis. — Ex regesto Aymericus 1344, B, n. 344, fol. 10, a t.

—

Num. 15. — Ordine di Giovanna I, pel feudo di Giovanni Russo: 18 agosto 1346. *Inedito.* dal gr. ar. (v. pag. 140).

Iohanna etc. Iustitiario terrelaboris familiaris et fideli suo gratiam suam et bonam voluntatem . feudorum provida ortum habuit a Reginali clementia ut per eorum promptum paratumque stipendium imminentes sibi curas res publica gereret et militaribus expeditionibus congruentius deserviret. Sicut igitur pro communi compendio instituere illa fuit providum sic ipsorum alienationem fieri repugnabilem dignoscitur odiosum Sane Iohannes russus de magdalono fidelis noster excellentie nostre humiliter supplicavit ut cum ipse teneat quoddam feudum in magdalono a curia nostra de quo feudo curie nostre servire tenetur et servit et subscripta bona de feudo ipso alienata sint occupata illicite seu distracta que per subscriptas personas tenentur in diminutionem servitii quod inde facere curie predicte tenetur revocari illa ad ius et proprietatem dicti feudi benignius mandaremus . cuius supplicationibus inclinate fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus vocatis qui fuerint evocandi summarie de plano et sine iudicii strepitu de predictis inquiras et quecumque alienata de feudo ipso inveneris occupata illicite seu distracta ad ius et proprietatem dicti feudi iuxta formam que servatur in talibus studeas legitime revocari cavens attente quod ad ea que curia nostra tenet vel que alicui per eandem curiam sunt concessa vel ad ipsam curiam sunt rationabiliter devoluta seu alicui per officiales curie ad annuum censum locata vel nostris massariis forestis defensis aut solatiis deputata sunt manus tuas pretextu presentium non extendas . bona vero occupata et nomina detentorum hec esse dicuntur videlicet in primis Taberna una quam tenet Iohannes de frandina de magdalono sita in terra ma-

gdaloni in loco ubi dicitur platea publica iusta tabernam iacobi squillani et Gaudii fratris eius et iuxta tabernam Iohannis rusai. Item domua una quam tenet dominus Guillelmus de campolactario sita in terra magdaloni iuxta domum que fuit Iohannis de ovidio iuxta domum Iohannis dicti trinnella de ovidio et iuxta domum que fuit quondam saxi probe. Item terram unam quam tenet Gitius melonus de casali tresdecim et pertinentiis Caselte sitam in pertinentiis magdaloni in loco ubi dicitur ad actune iuxta viam puplicam iuxta terram petri margarite et iuxta terram que fuit ecclesie sancti Jacobi. Item terram unam quam tenet heres quondam Iacobi de lando dicti de Barletta sitam in pertinentiis magdaloni in loco ubi dicitur ad campum aligisii iuxta viam puplicam iuxta terram ecclesie sancte marie magdalene de magdalono que fuit quondam philippi de Ascrittino et iuxta terram quondam heredum quondam Iohannis meloni et iuxta terram dicte ecclesie sancte marie magdalene. Item terra una alia quam tenet perrottua filius quondam Nicolai margarite sita in pertinentiis magdaloni in loco ubi dicitur ad Sanctum leuntium iuxta terram que fuit quondam petri angeli cocze et terra que fuit heredum quondam Nicolai de donadeo et iuxta terram que fuit credum quondam Thomasii de donadeo et iuxta terram domus templi et iuxta viam puplicam. Item terra una alia quam tenet Iohannes de fresa et petrus frater eius de magdalono sita in pertinentiis magdaloni in loco ubi dicitur ad taleam sancti Iacobi iuxta terram que fuit quondam philippi de magistro petro iuxa terram que fuit quondam Iohannis torani et iuxta terram que fuit heredum quondam petri de fresa iuxta viam puplicam. Item terram unam quam tenet magister Riccardus Nicolai Thomasii de casali sancti Benedicti pertinentiarum caselte in pertinentiis magdaloni in loco ubi dicitur ad case fillulo iuxta terram Iacobi Scquillani. Item domum unam cum curte quam tenet dominicus Callinale in terra magdaloni iuxta. Item terram unam quam tenet Notarius petrus simbardus de caselta in pertinentiis magdaloni in loco ubi dicitur ad casa fillulo iuxta viam puplicam ab una parte. Item terram unam quam tenet notarius petrus simbardua de caselta que fuit stabilia bamminuti et est ubi dicitur filluli et hos habet fines iuxta terram Iohannis Sabastani iuxtra terram Iohannis bamminuti de magdalono et alios fines. Item terram unam quam tenet magister Riccardus de Thomasio de caselta et est ubi dicitur casa filioli et habet hos fines iuxta terram Iacobi Squillani de magdalono iuxta terram Iohannis Sabastani de caselta et alios confines. datum neapoli per adinulphum cumanum de neapoli iuris civilis professorem vice prothonotarium Regni Sicilie anno domini MCCCXLVI die XXVIII augusti XIIII Indictionis. Regnorum nostrorum anno quarto. Ex regesto Iohanna, 1345-1346, C, 350, fol. 29 a t.

Num. 16. — Prima concessione del feudo agli Artus. 11 maggio 1390. *Inedito.* (v. pag. 146).

Ladislaus Dei gratia Hungarie, Iernsalem et Sicilie Dalmacie Croacie Pavie Servie Calizie Lodomerie Comanie Bulgarieque Rex Provinciae et Forcalquerii ae pedimontis Comes. Universis presens privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris. Obsequentium nobis merita gratis affectibus intuentes consideramus illos potioribus beneficiis afferendos quos maiors nobis comperimus prestitisse servicia et se nobis aeceptos per obseqnii exhibicionem laudabilem reddidisse ut melioribus meritis per digniora remedis compensatis animemus exemplo hujusmodi ad serviendum nobis prompcins universos. Sane attendentes fidei sincere eonstanciam viri magnifici Caroli Artus Comitis Sancte Agathe consiliarii, et fidelis nostri dilecti, necnon grandia grata utilia fructuosa et accepta servicia per eum clare memorie Domino Regi Carulo tertio nostro Domino, et reverendissimo genitori fideliter et laudabiliter prestita queve nobis prestat ad presens ypsumque speramus de bono semper in melius continuacione laudabili prestiturum ex quibus nostram graciam sibi racionabiliter vendicavit. Eidem Carolo Comiti ae suis heredibus utrinsque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis jam, et in antea nascituris in perpetuum Terram Magdaloni de provincis Terraelaboris et comitatus Molisii de nostro quidem demanio et dominio IN FEVDVM NOVUM cum castro seu fortellicio hominibus vassallis fructibus redditibus serviciis domibus possessionibus vineis olivetis Terris cultis et incultis placiis montibus pratis silvis nemoribus pascuis molendinis aquis aquarumqne decursibus tenimentis territoriis aliisque Iuribus et jurisdictionibus ac pertinenciis suis omnibus que scilicet de demanio in demanium et que de servicio in servicium sunt cum consensu et auctoritate reverendissimi in Christo patris Domini sub titulo S. Laurentii in Damaso presbiteri Cardinalis Apostolicae sedis legati et serenissima Principissa Domina Margarita Dei gracia dictorum Regnorum Regine Matris, et tutricis ac baliorum nostrorum damus donamus et concedimus tenore presencium de certa nostra scientia generose pro eo quidem valore annuo quo per inquisitionem de mandato nostrae curiae faciendam fuerit valore comperta sub feudali servicio proinde contingenti ad racionem unius de unciis viginti dicti valoris annui pro uno quoque militari servicio iuxta usum et consuetudinem Regni nostri Sicilise ae generalis et humanae regie sanctionis editam de feudorum successionibus in favorem Comitum omnium et Baronum dicti Regni a tempore scilicet felicis adventus clare memoriae Domini Regis Caroli primi Ierusalem et Siciliae Regis in ipsorum. Comitatus Baronias et feuda inibi ex perpetua collacione tennencium factum dudum per Dominum Regem Ca-

rolum secundum et in parlamento celebrato Neapoli publice divulgatum lego seu constitucione alienacionem et distraccionem rerum, ot honerum demanialium fieri probibente cujus in hac parte vigorem cum assensu et auctoritate praedictis horumque priore de dicta nostra sciencia tollimus aliquatenus non obstante. Ita quidem quod prefatus Carolus Comes dictique sui heredes prefatam terram Magdaloni cum dictis Castro seu fortellicio hominibus vassallis juribus rationibus et pertinenciis suis praedictis postquam illam fuerit realiter assequtus in feudum immediato et in capite a nobis et nostra curia teneant et possideant nullumque alium praeter nos ac heredes et successores nostros in Regno nostro Siciliae suporiorem et Dominum exinde recognoscant. Servirequo teneatur proinde nobis ac dictis heredibus et successoribus nostris de feudali servicio supradicto. Quod servicium Nicolaus de Monte-Fuscolo legum doctor fidelis noster dilectus ac nuncius eiusdem comitis in nostri praesencia constitutus prestari et fieri nobis ac ipsis heredibus et successoribus nostris per dictum Comitem ac heredes et successores suos sponte obtulit et promisit. Investientes proinde eumdem Nicolaum nomine et pro parte dicti Comitis pro eo heredibus ac successoribus suis de presenti nostra concessione et gracia per nostrum annulum presencialiter ut moris est modo premisso. Quam investituram vim et vigorem vore donacionis et realis tradicionis Terrao predicte cum castro seu fortellicio juribus racionibus et pertinenciis suis prelibatis volumus et decernimus obtinero. Clausulis quidem omnibus retempcionibus reservacionibus omnibus et singulis ac modo et forma qui et que in privilegiis donacionum catholicorum principum Regum Sicilio illustrium predecessorum nostrorum et nostris consueverunt ex primi et apponi in presenti privilegio nostro intellectis et habitis pro expressis ac si in eo forent distincti et particulariter annotati salvis nihilominus serviciis nobis exinde debitis secundum usum et consuetudinem dicti Regni ac omnibus et singulis aliis que curie nostro in dicta terra Magdaloni majoris dominii raciono debentur prout habemus ea et habere debemus in terris et locis aliis dicti Regni ipsius majoris Dominii racione. Salvis insuper usibus et consuetudinibus aliis dicti Regni ac juribus aliis ipsius nostro Curie et alterius cujuscumquo beneficiis etiam Cappollaniarum et juribus patronatus si qua sunt in terra predicta ac ipsorum vacationibus et presentacionibus nobis et predictis heredibus et successoribus reservatis. Volumus autem et declaramus expresse quod predictus Carolus Comes seu dicti sui heredes procurent cum solercia debita et instanti infra menses quatuor a dio adepcionis corporalis possessionis dicte Terre in antea numerandos de valoro annuo dicte Terrae ac aliis.... serviciis oportunis per alias nostras literas inde dandas diligenter inquiri facere et processus inquisicionis ipsius oidem nostre Curie presentare ut

iuxta processus ciusdem seu inquisicionis inventa quantum ad valorem ipsum pertinet presens privilegium refici valeat absque ulteriori consciencia nobis eorum facienda ac distincto feudali servicio supradicto vel alie super hos declaratorie nostre litere concedantur eisdem et tunc infra dictum quatrimestre tempus in quaternionibus nostre Camere per nostros thesaurarios seu vicethesaurarios se conscribi ut tempore quo in regno precipitur militare servicium comitibus Baronibus et feudatariis aliis dicti Regni memoratum comitem prefatosque suos heredes tanquam novos dicte terre possessores et Dominos predictique feudalis servicii debitores contingat in quaternionibus ipsia manualiter et habiliter reperiri. At nihilominus infra eundem quatrimestre tempus personaliter ad curiam nostram venire ac pro dicta Terra prestare in manibus nostris ligium homagium et fidelitatis debite juramentum. Alias autem presentem nostram donacionem et graciam nullius esse volumus efficacie roboris aut momenti. In cuius rei testimonium presens privilegium ex tunc fieri et pendenti Maiestatis nostre sigillo jussimus muniri. Datum Cajete presentibus magnifico et nobilibus viris Nicolao de Ursiuis nolano et palatino ac Solcti Comite, Joanne do Thienis Andrillo Morumili militibus Donato de Arecio Cancellario Regni nostri Sicilie Gurello Aurilia Magni Camerarii dicti regni locum tenentibus et legum doctoribus Consiliariis et fidelibus nostris et quampluribus aliis.

Datum vero ibidem per manus viri nobilis Centilis de merolinis de Sulmona legum doctoris nostre magne Curie Magistri racionalis locum tenentis logothete et prothonotarii regni nostri Sicilie Conailiarium et fidelem nostrum dilectum. Anno Domini millesimo trecentesimo nonagesimo die undecimo mensis Maii terciodecimo Indictionis Regnorum nostrorum anno quarto.

——

Num. 17. — Diploma per la dote di Giovanna Gaetani a Carlo Artus: 8 giugno 1391. — Dal grande archivio. — *Inedito*. (v. pagina 148).

Ladislaus dei gratia Rex etc. Universis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris legitimis actibus decet annuere principem et illis presertim favere benignius qui bonum coniugalis copule sapiunt et favori complexus matrimonialis accedunt. Sane pro parte magnificorum coniugum Caroli Artus comitis sancte Agathes consiliarii et Johannelle Gaietane comitisse Sancte Agathes nostrorum fidelium dilectorum continuit nuper expositio facta nobis quod tractatu habito de matri-

monio contrahendo inter eundem Carolum comitem ex una parte et prefatam Johannellam comitissam ex altera infrascripta in contractu ipso specialiter intervenerunt. Quod dicta Johannella dedit tradidit et assignavit in dotem et dotis nomine contemplatione dicti matrimonii prefato comiti uncias mille de carolenis argenti ponderis generalis quas idem comes integraliter habuit et recepit ipseque comes fecit et constituit dicte Johannelle terciariam unciarum quingentarum pro quibus dotibus restituendis in casu ac prefata terciaria dictus comes obligavit eidem Johannelle bona eius omnia mobilia et stabilia burgensatica et feudalia sita et posita ubicumque. Quodque idem comes ex pacto voluit decrevit et promisit quod in casu quo dictus comes et dicta Johannella filios masculos procrearet ipsi filii masculi post obitum dicti comitis obitum succedant ac succedere possint et debeant in terra magdalone de provincia terrelaboris et comitatus molisii castro seu fortelicio hominibus vassallis iuribus rationibus et pertinentiis suis omnibus quem dictus comes ex munifica concessione nostra in feudum immediate et in capite a nostra curia possidet atque tenet et si vero dicta Johannella filias femminas generaret dictus comes seu ludovicus et iacobus artus dicti comitis filii ex quondam magnifica muliere lusia de marzano comitissa sancte Agathes prima eius uxore suscepti aut alter ipsorum qui post obitum dicti comitis supervixerit ac in bonis feudalibus dicti comitis de iure successerit teneantur ipsas filias feminas honorifice et de paragio maritare nec non dicti ludovicus et iacobus in dicta terra magdaloni rite succedant prout in aliis terris comitis antedicti prout hec in alia in quodam instrumento puplico exinde facto fieri rogato crausulis et solemnitatibus roborato ponuntur clarius et seriosius contineri quare ex eadem parte fuit maiestati nostre devotius supplicatum ut predictis assentiri benigne ac illa confirmationis nostre fulcire presidio generosius dignaremur nos autem fidelium nostrorum comoda que maxime bonum respiciunt federia coniugalis benignitate dominica prosequentes ipsorum coniugum supplicationibus inclinati prefatis obligationi dictorum bonorum feudalium eiusdem comitis pro dictis dotibus et terciaria predicte Johannelle per eum facte ut est dictum ac pacto et conventione inter dictos coniuges ut predicitur habitia quod filii masculini sexus ex dicta Johannella per prefatum comitem procreandi succedant post dicti comitis obitum in dicta terra magdaloni castro seu fortellicio hominibus vassallis iuribus rationibus et pertinentiis suis predictis nec non premissis aliis omnibus et singulis cum consensu et auctoritate reverendissimi in christo patris domini Angeli titulo sancti laurentii in damaso etc. quatenus tamen alias rite et provide facta sint non obstante quod processisse super bonis feudalibus dinoscuntur tenore presentium de certa nostra scientia assentimur illasque et prefatum instrumentum ac omnia et singula contenta in illo

cum dictis consensu et auctoritate harum serie de eadem certa nostra scientia confirmamus ratificamus acceptamus approbamus nostreque confirmationis ratificationis acceptationis et approbationis munimine roboramus volentes et decernentes expresse quod assensus noster huiusmodi eisdem comiti et comitisse coniugibus efficaciter stabiles et incomutabiliter sit realis fidelitate nostra fendali quoque servitio pro dictis terra bonisqne feudalibus curie nostre debito nostris aliis et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis non obstantibus constitutione et consuetudine Regni nostri Sicilie que in successione bonorum feudalium primogenitum ceteris aliis liberis eum seqnentibus preferunt quas utique in hoc casu de nostra specialitate et certa nostra scientia tollimus et ipsorum rigorem pariter enervamus in cuius rei testimonium presentes litteras exinde fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo iuximus communiri . data Cayete in absentia logothete et prothonotarii regni nostri sicilie eius locumtenentis per virum nobilem donateum de aretio etc. anno domini millesimo trecentesimo nonagesimo primo die octavo iunii XIIIJ indictionis. Regnorum nostrorum anno quinto. — Ex Regesto, Ladislaus, 1390. A. 361, fol. 43, a t.

Num. 18. — Pegnorazione di Maddaloni a Ottino Caracciolo. 12 febbraio 1413. — *Inedito* (v. pag. 158).

Ladislaus Dei Gratia etc. Magnifico viro Magno Camerario Regni nostri Sicilie eiusque locum tenentibus Consiliariis ac vicem gerentibus nostris et Justitiaris Provicie Calabre, et locotenentibus eorundem. Nec non erariis commissariis officialibus aliis quacumque distinctione notentur statutis et statuendis per nos in dicta Provincia super recollectione et perceptione pet. generalium subventionum et collectarum subsidiorum donorum taxarum et functionum quorumcumque fiscalium per universitates et homines terrarum Mayde Lactonie et Montissorii de dicta provincia Calabra annis singulis eidem nostre Curie debitarum et debendarum ant ipsia per dictam nostram Curiam impositarum et imponendarum presentibus et futuris fidelibus nostris dilectis graciam et bonam voluntatem. Significamus vobis quod propter urgentes necessitates nostre Curie et necessariam solucionem stipendiorum solvendorum gentibus nostris armigeris militantibus intro et extra Regnum nostrum Sicilie pro defensione status scilicet Romane Matris Ecclesie ac nostri et reipubblice dicti Regni in pignus tradimus et assignamus viro nobili Octino Caraczulo de Neapoli militi Cambellano et fideli nostro dilecto coram nobis presenti et recipienti pro se

et Viro nobili Riczardo Caraczulo de Neapoli fratre suo Carnali uterinoque conjuncto nostroque Cambellano et fideli dilecto ac heredibus ac successoribus corundem Terram nostram Magdaloni sitam in Provincia Terre Laboris cum Castro turribus fortelliciis hominibus vassallis juribus et pertinenciis suis omnibus pro ducatis de auro undecim millibus per eundem Octinum suo et dicti Riczardi nomine de pecunia utriusque per nobis prompte et liberaliter mutuantis sicut in istrumento publico facto exm hee et alia plenius continente . prefatosque Octinum et Riczardum fratres et Castellanos Castri et Turrium dicte terre nostre Magdaloni cum potestate substituendi et cum illis servientibus quos per ipsorum Castri et turrium custodia cognoverint opportunos ac cum gagiis pro se et servientibus predictis ad racionem de unciis centum sexaginta una et tarenis viginti de carolenis argenti ponderis generalis solvendis eis modo infrascripto videlicet unciis centum viginti ex eis super parte generalium subvencionum et colleccionum subsidiorum donorum taxarum et quarumcumque fiscalium functionum dicte terre Magdaloni et eius districtus et unciis viginti super juribus redditibus et proventibus cabelle Bajulacionis aliarumque cabellarum et jurium terre predicte et ejus districtus et reliquis unciis viginti una et tar. viginti in et super parte dictarum generalium subvencionum et collectarum subsidiorum donorum taxarum et functionum fiscalium prefatarum terrarum Mayde et Latronie et Montissorii pendente quidem restitucione dictorum ducatorum undecim millium per eos nobis mutuatorum et cum propagacione dictorum officiorum ad eorum liberos et heredes post obitum eorumdem et cum certis aliis declaracionibus atque modis ordinavimus per alias nostras literas inde factas. Nec non decrevimus et volumus quod statim que prefati Octinus et Riczardus non possent dictis unciis centum viginti super collectis dicte terre Magdaloni et eius districtus ex aliquo impedimento videlicet quod dicte collecte per nos ibidem non imponerentur aut non sufficerent pro solucione predicta nec etiam valerent et possent jam dictas alias uncias viginti super juribus dicte cabelle Baiulacionis et prefatarum aliarum Cabellarum dicte terre et eius districtus integraliter percipere et habere id quod deficeret usque ad integram summam et quantitatem dictarum unciarum centum quadraginta solveretur et suppleretur eisdem Octino et Riczardo videlicet aliis pro ipsis super dictis omnibus collectis et fiscalibus functionibus prefatarum Terrarum Mayde Latronie et Montissorii preter et ultra dictas uncias viginti unam et tarenos viginti quas super collectis dictarum Terrarum eis solvi providimus ut est dictum sicut litere nostre facte exm hec et alia continent satis plenius. Sicque promissa intendentes esse stabilia atq. firma volumus et fidelitati vestre de certa nostra scientia harum serie mandamus expresse quatenus vos predicti Erarii Commissarii et ufficiales presentes et futuri memoratis

Octino et Riczardo fratribus vel ipsorum alteri aut eorum vel alterius ipsorum sc heredi procuratori vel nuncio tam jam dictas uncias viginti unam et tarenos viginti in carolenis predictis quas super collectis predictarum terrarum de summa prefatorum gagiorum unciarum centum sexaginta unius et tarenorum viginti prenunciatis fratribus pro dicto officio Castellanie Castri et Turrium dicte terre Magdaloni solvi providimus ut est dictum quod totum et quicquid annuatim deficeret, et in defectu dictarum collectarum omnium eiusdem terre Magdaloni ac jurium reddituum et proventuum prefate Cabelle Baiulacionis ac aliarum predictarum cabellarum et jurium Terre predicte usque ad summam predictarum unciarum centum quadraginta de quo quidem defectu per literas Erariorum dicte Provincie Terre Laboris seu locumtenencium dicti Magni Camerarii vel Thessurariorum nostrorum presencium et futurorum in vestro computo producendas suis vicibus certificari curetis quolibet scilicet anno a die ingressus prefatorum Octini et Riczardi vel alterius ipsorum aut eorum vel alterius ipsorum substituti ad dictum Castellanie officium in antea quandoquidem prefati Octinus ac Riczardus pendente restitucione ducatorum dictorum undecim millium per eos nobis mutuatorum jam dictam terram Magdaloni cum castro turribus hominibus vassallis iuribus pertinenciis suis omnibus a nobis tenebunt in pignus de quo informemini debite ut preter dictarum omnium generalium subvencionum et collectarum subsidiorum donorum taxarum et functionum fiscalium per jam dictos Universitates et homines prefatarum terrarum Mayde Latronie et Moutissorii jamdictis annis singulis eidem noatre Curie debitarum et debendarum aut ipsis per dictam nostram curiam impositarum vel imponendarum recollecta ac percepta ac recolligenda et percipienda per vos pro parte nostre Curie ab universitatibus et hominibus auprsdictis mutuo sistente pro toto et integro anno et absque aliqua alius vel vestre partis seu ipsorum diminucione aut alagii retencione vigore presencium integraliter solvere et exhibere curetis nullumque dictis fratribus vel aliis pro ipsis super solucione hujusmodi quocumque pretextu vel causa impedimentum vel obstaculum inferatis et contrarium non faciatis si habetis graciam nostram caram. Recepturi ab eisdem fratribus vel ipsorum alterius seu prefato ipsorum aut alterius ad hec procuratore vel nuncio de hiisque nostris sollicitis exm suis vicibus debitam apodixam, quam tibi plene sufficere volumus ad cautelam illamque una cum solucione hujusmodi in nostro computo acceptari et admicti possit nullis cautelis aliis quam presentibus nostris literis vel ipsarum transumpto cum apodixa jam dicta a vobis propterea quolibet regredis et absque nota cujuslibet questiones. Vosque predicti Magni Camerarii ac Vicemgerentes et Iusticiarii vel locum tenentes presentes scilicet et futuri non impedistis in aliquo solucionem eandem imo illa per jamdictos Erarios Commissarios et Officiales fieri sicut predicitur

permictatis et etiam jubeatis ipsosque ad solucionem hujusmodi veluti premictitur faciendam si et prout opus fuerit armis compellatis. Quibuscumque Commissionibus ordinationibus suspencionibus literis cedules et mandatis per nos factis seu dicta pignoracione durante faciendis in contrarium sub quibusvis tenoribus sive formis ac expressionibus ipsorum et dierum et clausulis aliis quibuscumque derogatoriis per quas et que presencium exqucioni et effectui non intendimus in aliquo derogari non obstantibus quoquomodo presentes autem literas post opportunam inspectionem earum transcripto ipsarum per vos predictos Erarios Commissarios officiales prout vestra intererit in publica forma recepto pro cautela restitui volumus putantes premisso modo efficaciter valituras. Quas dedimus et subscripsimus propria nostra manu. Datum in castro nostro novo Neapoli per manus nostri predicti. — Rex Ladislaus — Anno domini MCCCCXIII. die XII mensis februarii septimo Indictionis Regnorum nostrorum anno XXVII.— Rubr per Magnum Camerarium.

— —

Num 19. — Privilegio di Ferrante I a Pietro de Mondrago, 14 agosto 1448. *Inedito*. (Vedi pag. 172).

Ferdinandus de Aragonia Dei gratia Rex Sicilie Hyerusalem et Hungarie. Universis et singulis presentes literas inspecturis tam presentibus quam futuris. Toties nostri nominis gloriam in laudibus extollimus quoties subditos nostros benemeritos in gratiis et beneficiis presertim que a serenissimo Domino Rege Aragonium utriusque Sicilie regni memorie gloriose genitore et Domino nostro colendissimo reportarunt confirmamus eaque illis de novo concedimus atque donamus. Sane pro parte Magnifici Viri Petro de Mondrago Regii paterni Camerarii consiliarii et fidelis nobis dilecti nuper culmini nostro presentata ostensa exhibitaque fuere Regis paterna infrascripta privilegia omnibus quibus decet solemnitatibus munita. In primis quoddam privilegium Regium paternum in effectu continens quod actentis continuatis serviciis per eumdem Petrum Regie paterne Maiestati a puerilibus annis prestitis et impensis Castellaniam ac custodiam et retinentiam castrorum seu fortellitiorum Terre Magdaloni de provincia Terre Laboris cum sociis seu servientibus ac cum provisione et gagiis tam pro dicto Petro quam dictis sociis seu servientibus etiam et pro reparationibus seu marameinibus dictorum castrorum seu fortellitiorum per alias Regias Paternas literas declarandis ac in terminis et ex pecuniis Regie Curie per easdem statuendis et ordinandis solvendas ;

nec non officium Capitanie dicte Terre Magdaloni eius pertinentiarum et districtus ex tunc videlicet quamprimum eadem Castra et terram Regia Majestas ipsa luisset et reemisset atque recuperasset a manibus et posse illustris quondam Johannis Antonii de Marzano Ducis Suesse et Consiliarii et fidelis Regii paterni ut in istrumento venditionis eidem illustri Duci per prefatam Regiam Majestatem paternam de huiusmodi Terra et Castris factam pro certe pecunie quantitate continetur eidem Petro et suis heredibus et successoribus ex suo corpore legitime descendentibus quos verbo vel testamento seu aliter in eisdem nominasset seu elegisset in perpetuum commisit atque concessit ipsumque Petrum et dictos suos heredes et successores ex suo corpore legitime descendentes ut supra ex tunc facta luicione predicta Regia Majestas ipsa in perpetuum fiducialiter ordinavit cum potestate in eodem officio judicem et assexorem ac actorum notarium assumendi nec non idem Petrus aut dicti heredes sui interdum propter minorem aetatem exercitio dicti officii Capitanie et Castellanie non potuissent personaliter interesse et vacare ipsa Regia Majestas licentiam et plenam posse eisdem heredibus concessit quo heredes ipsi in dictis Castellania et capitania non solum sibi sed et aliis minoribus ex liberis dicti Petri substituere et deputare potuissent in Locumtenentem seu Locumtenentes tam dicto Petro quam dictis minoribus donec ad etatem legitimam pervenissent eadem officia regendi et exercendi aliquem vel aliquos loco eorom de quorum culpis et defectibus ipse Petrus Regie Curie principaliter teneretur ut in dicto Regio paterno privilegio dato in Castronovo Neapolis die vicesimoquinto mensis Julii nono Indictionis millesimo CCCC. quadragesimo sexto ad quod nos referimus hec omnia diffusius declarantur. Denique aliud Regium privilegium paternum continens in hac substantia quod post commissionem eidem Petro per prefatam Regiam Majestatem paternam factam de Castellania et officio Capitanie dicte Terre Magdaloni cum salario gagiis sive stipendiis tam pro dicto Petro quam sociis et etiam servientibus ac pro reparatione Castrorum ipsorum ad rationes Regie Camere stabiliendas Regia ipsa Majestas eidem Petro venditionem fecit de dictis castris et terra pro certo pretio pacto tamen liciti et facultatis luendi et redimendi posse Regie Curie retentorum et reservatorum per quem quidem venditionis contractum saltem eadem durante custodia dictorum castrorum et exercitium dicti officii Capitanie oneri dicti Petri et suorum incumbere solucionemque dictorum gagiorum et salarii ex consequenti cessare debere viderentur. Quia tamen ante actum et in actu venditionis huiusce fuit inter cetera habitum et expresse conventum inter prefatam Regiam Maiestatem et prefatum Petrum consideratis ipsius Petri grandibus servitiis erga ipsam Regiam Maiestatem itaque quandocumque dicta castra et terra a dicto Petro et suis luerentur et lui contigisset ipse Petrus et sui predicti Castellaniam

et Capitanie officium vigore dicte commissionis tenuissent et exercuissent in perpetuum iuxta dicte commissionis literarum super gagiis ipsis a Regia Curia emanatarum seu emanandarum seriem pleniorem ipsaque gagia et salaria indifferenter sibi et suis solverentur predicta venditione non obstante ipsa Regia Maiestas statuit et voluit quod predictus Petrus predicta salaria et gagia sibi stabilita seu stabilienda etiam interim durante venditione predicta et per quantumcumque dilatata tempora illam durare contigisset absque modificatione et diminutione assequi et habere debuisset et deberet atque potuisset a Regia Curia supradicta et a successoribus ipsius Regie Maiestatis paterne et per successores ipsos sibi et suis solvenda annuatim omni futuro tempore itaque pro predictis omnibus gagiis que durante predicta venditione idem Petrus et sui reciperent et haberent nihil debuissent excomputari de precio vendicionis hujusmodi quum eadem sua et suorum fuissent suisque utilitatibus applicuissent ut in dicto Regio paterno privilegio dato in Castro-novo Civitatis Neapolis die sextodecimo mensis Augusti nono Indictionis millesimo CCCC quadragasimo sexto ad quod nos referimus hec et alia pleoius continentur. Item aliud Regium paternum privilegium per quod clare atque aperte comprehenditur quomodo ipsa regia paterna Majestas concessit eidem Petro suo beneplacito perdurante omnem et quamcumque pecunie quantitatem ex iure ducati unius pro foculerio quolibet dicte Terre Magdaloni per Regiam Curiam imposito annis et vicibus singulis suis statutis terminis solvendam ad quamcumque summam ius ipsum focularium dicte Terre ascendere contigisset itaque dictam omnem et quamcumque pecuniam jam dictam dictorum focularium eiusdem Terre auctoritate propria et absque aliqua notitia seu conscientia regia seu quarumcumque Thesaurariorium Commissariorum Erariorum seu aliorum officialium Regiorum quorumvis apprehendere et suis utilitatibus applicare posset et valeret ut ex tenore ipsius Regii paterni privilegii dati in civitate Tiburis die duodecimo mensis Junii decimo Indictioois millesimo CCCC quadragesimo septimo ad quod nos referimus clare liquet et manifeste videtur. Ultimum et postremum deinde regium et paternum privilegium concessionis juris unius caroleni pro quolibet foculari Universitatis et homioum dicte Terre Magdalooi superdicti per eos Regie Curie singulis annis debiti et debendi ascendentis scilicet ad summam ducatorum viginti quatuor tarenorum quatuor et granorum decem ad sue vite decursum in annuam provisionem eidem Petro ipsa regia Majestas dedit atque donavit consequendum quidem jus ipsum ac percipiendum et habendum per eumdem Petrum seu alium sui parte annis singulis dicta sua vita durante a predicta Univeraitate et hominibus seu ipsorum Sindicis aut procuratoribus et non per manus regiorum Thesaurariorum Erariorum seu Commissariorum et aliorum officialium presentium et futurorum per

Regiam Curiam in dicta Provincia deputatorum seu deputandorum ut in eodem regio paterno privilegio dato in Castro eiusdem terre Magdaloni die tricesima mensis Januarii primo Indictionis ad quod nos referimus hec et alia plenius continentur propter quod per eumdem Petrum fuit culmini nostro humiliter supplicatum quatenus hujusmodi regia paterna privilegia quorum tenores hic haberi volumus et habemus pro penitus insertis et de verbo ad verbum paticulariter annotatis omniaque et singula in eisdem privilegiis contenta eidem Petro sua vita durante ac eius heredibus et successoribus ex suo corpore legitime descendentibus prout in dictis privilegiis continetur singula singulis referendo confirmare approbare ratificare validare ampliareque ac de novo concedere et donare benignius dignaremur. Nos vero actendentes et respectum habentes ad curam vigilantiam atque solertiam erga ipsam regiam Majestatem paternam longevaque et assidua servitia ipsius Petri regii paterni camerarii et alumni a teneris annis prompto animo prestita et impensa Regie Majestati jam dicte queve nobis prestat ad presens et prestiturum de bono semper in melius continuatione laudabili in futurum speramus jam dicta Regia paterna privilegia omniaque et singula in eisdem privilegiis contenta pro se sua vita durante ad nostrumque beneplacitum et heredibus suis predictis singula singulis referendo quatenus tamen in illorum omnium possessione seu que hactenus extitit et in presentiarum existit confirmamus ratificamus acceptamus approbamus ampliamus validamus ac quatenus opus est de novo concedimus et donamus nostreque confirmationis approbationis et nove concessionis presidio et munimine roboramus. Quocirca Illustrissimo et carissimo filio Alphonso de Aragonia Principi Cspue primogenito et locumtenenti nostro generali hunc nostrum declarantes intentum Magno nostro hujus Regni Camerario eiusque Locumtenenti et Residentibus ac Rationalibus Camere nostre Summarie Thesaurario generali aliisque Thesaurariis nostris Erariis Commissariis collectoribus exactoribus ad exactionem dicti juris focularium deputatis et deputandis ceterisque universis et singulis officialibus et subditis nostris majoribus et minoribus quocumque titulo ac officio ac jurisdicione fungentibus presertim in dicta provincia Terre laboris constitutis eorumque Locumtenentibus presentibus et futuris et in super Universitati et hominibus ac Magistro Jurato et Bajulis dicte Terre Magdaloni et aliis ad quem seu ad quos spectat et spectabit et presentes fuerint potestatem damus earumdem tenore presentium expressius in mandatis quatenus presentem nostram confirmationem et novam concessionem omniaque et singula in ea contenta teneant firmiter et observent tenerique et observari ab aliis inviolabiliter et inconcusse per quos decent faciant. Contrarium nullatenus tentaturi pro quanto dictus filius noster nobis obedire ceteri vero subditi et officiales nostri predicti iram et indignationem nostram

penamque nostro arbitrio reservatam cupiunt non incurrere. In cuius rei testimonium presentes literas exinde fieri et magno pendenti Regie Maiestatis paterne sigillo quia nondum nostra sint expedita sigilla jussimus communiri. Datum In nostris felicibus castris prope fontem populi die quartodecimo mensis augusti sexto Indictionis. In absentia spectabilis et Magnifici viri Honorati Gaijtani militis Fundorum comitis Logothete et Prothonotarii hujus Regni Collateralis consiliarii et fidelis nostri dilecti per Magnificum virum Bernardum de Raymo Camere predicte Summarie Presidentem ipsiusque Prothonotarii Locumtenentem Consiliarium fidelemque nobis dilectum Anno a Nativitate Domini millesimo CCCC quinquagesimo octavo hujus Regni nostri anno primo — REX FERDINANDUS. — (*autografo*).

Num. 20. — Estratto dal G. Archivio, dal libro de' fuochi di Maddaloni N.° 112. Numerazione del 1595. *Inedito* (v. pag. 174).

In p. la piacza dove se dice lo puczo de Magliano incomincia da la casa dove habita paulo Baldassar Quitone et finiscie alla casa Dove habita Gio. Dom. De Laudato, quale contene fochi et case num. . . . 111

Item la strata dove se dice S. Staso tiranno per diritura verso la Montagna in sino alle grutte delli Pignatari, incominciando dalla casa Dove abita Ant. Quitone et hannando a fine a la Casa dove habita Marco de la Ventura quale contiene fochi et case n. 67

Nella quale piacza nci e una traversa che incomincia da la Casa de Ant. de Augustino et feniscie a la casa de Paulo Lombardo, la quale contene fochi et case n. 39

Item la piacza che se dice il puczo de S. Croce quale Incomincia a destra la Casa de Scipione de Alexandro a sinistra la casa de Salvatore Boniello tirando per dirittura alla montagna In sino a S. M.ª dela Preciosa che feniscie a destra alla casa delli her. de Cola Aniello Parisello et a sinistra la casa de Aniello dellu furno quale contiene fochi et case n. . 42

Nela quale nci sono le seg. traverse

1.ª La traversa a ma' sinistra che Incomincia da la casa de Gio. Ambrosio Canciello a destra, et a sinistra la casa delli her. de Gio. Corvo Dove habita Gio. Cesaro Corvo, et finiscie alle grutte De li Pignatari alla casa de Laur. biseglia Dove habita Angella biseglia quale contiene fochi et case n. 31

2.ª traversa a destra quale In comincia dala Casa De Blasio Persivaldo

a destra e a sinistra la casa de Gabriele Maffelotta, et finiscie alla Maddalena a le Case Dove habita Ber. Calabrese e a destra et a sinistra la casa Dove habita Gio. Ant. Santo che contene fochi et case n. . 38

Item la strata quale In comincia Del detto puczo di S. Croce tiranno verso la Ecc^a. del Santissimo Corpo di Cristo che incomincia a destra la casa de mro Matteo Papa et a sinistra le poteche di Gio. Batt. Clerica, et finiscie dove habitano Fran. e Dom. Gio. Batt.^{a} de Augustino quale contiene fuochi et case n. 12

Item la strata che Incomincia dalla detta Ecc. del Santis. Corpo de Xto et a destra S. Aniello, e tiranno In sino dove se dice le potechelle che Incomincia a destra le case de Tiberio Paladino et a sinistra la casa di Francesco Maczone, et finiscie a destra lo giardino dell' Ill.° Duca, et a sinistra la casa de Ber. Delella quale contiene fochi et case n. . 12

Nella qnale strata uci e una traversa che Incomincia da la casa del sud. Tiberio Paladino et a senistra la casa de Vincenzo Picuozzo et finiscie nella piacza maggiore ne la Casa de paulo Landolfo et a destra et a senistra la Casa deMarco Siciliano quale Contiene fochi et case n. 12

Itemlastratache Incomincia dalla dett. Ecc. del Santis. Corpo di Xto da mano destra la Casa del Reverendo Vescovo di Caserta dove habita Geronima Monello et a sinistra la Casa de Oracio de paulo tiranno alla piacza granne discendendo per Insino a S. Andrea fenendo a destra l' orti deli heredi di Annibal Mastrillo et a sinistra le case De Giov. Jacovo De Roberto, quale contiene fochi et case n. 42

Item la piacza dove se dice lo trivice de S. Andrea che Incominciaa destra la Casa di Gio. Angelo bisconte e Gio. Angelo Ialiperto et a sinistra la casa De Oracio di Limatula et finiscie a Gio. Batt. et Gio. Cesaro Ialiperto quale contiene fochi et case n. 46

Item la piacza deve se dice la piscara che incomincia dala Casa dove al pnte habita Gio. batt. battaglia Cap. di detta terra a destra et a sinistra Gio. Cesare Delella et finiscie a destra la Casa dove habita Aug. De Roberto et a siuistra pietro Lombardo quale contiene fochi et case n. 69

Nella quale sono tre traverse doe a destra et una a sinistra videlicet.

La P.^{a} a man Destra Incominicia dalla Casa dove habita Santillo ferraro e a sinistra dove habita Franc.° Iaconello et finiscie a Giov. Vinc.° Schiavone quale contiene fochi et case n. 13

La 2.^{a} Incomincia dale Case Dove habitano Diomede e Alexandro et Donato Pascarella a destra et a sinistra Iannotto de Abenante et finiscie a destra la Casa Dove habita franc. Lagnese et a sinistra le Case Dove habitano Iulio Scipione et porcia Di Cicco de Cervenara quale contiene fochi et cose n. . . . , ... 18

La 3.^{a} a man sinistra Incomincia dalle Case Dove habita franc. de

Uva et finiscie ale Case dove habita fraustina Intunto quale contiene fochi et case n. 18

Item la piazza Dove se dice lo trivice Della piscara quale Incomincia da lo Hospitale de S.ª M.ª De la recomandata a sinistra nei habita Aurelia per spetalera et a Destra Gio. Carlo Persico, et finiscie a sinistra Cesare Scaringi et a destra Salvatore Maseiano quale contiene fochi et case n. 37

Nella quale nce una traversa a mano sinistra quale In Comincia da Marco d'Urso et finiscie a Decio de lo Monaco quali contene fochi et case n. 26

Item la piazza de S.ª Margarita quale Incomineia da ettor de Miele et finiscie a Persio Cimino quale contiene fochi et case n. 49

Nella quale nei e una traversa a man destra che Incomincia Dale Case De Gio. Marciello a Destra et a sinistra Nuncio S.ª Croce et finiscie a Destra Diomede Magliola et a sinistra la trinita quale contiene fochi et Case n. 35

Item la piazza Della Cucciarella quale Incomincia a sinistra le Case di Gio. Iauccio et a Destra Di Gio. Ant. Vigliante et finiscie alle Case De Ant. Grasso quale contieue fochi et ease n. 67

Rubrica delle piaeze

E qui reassume, e somma fuochi 785. Di poi pone i fuochi del Duca e sua famiglia; e segue una tiritera di fuochi rinvenuti per indizii, o per liste avute dalla regia Camera, e per comparazioni fra l'antica numerazione e la nuova, ed altre cose fa; tal che giunge in tutto il territorio a numerare 2047 fuochi. Pertanto io non ho saputo intendere perchè poi i fuochi sieno in questa numerazione rapportati per n. 1038. Cotali lavori facevanli accuratamente ne' porticolari, ma hanno nell' insieme una confusione per chi non n' ha la chiave; onde vorrebbero uno studio noioso, ch' è infine di poca importanza.

—

Num. 21. — Concessione di Maddaloni ed altre terre a Diomede Carafa. Gr. Ar. Quinternione 3.° fol. 133, a t. *Inedito* (v. pag. 176).

Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae Hyerusalem et hungarie. Universis et singulis praesentium seriem inspecturis tam praesentibus quam futuris. Prudentissime quidem dictum est: quod virtus in adversis sapientia autem in dubiis eniteat. Nam si secunda semper fortuna uterentur homines nullus profecto esset fortitudini locus relictus. Multo etiam minus sa-

dientia lumen suum posset ostendere . si rerum exitus certi essent, et eventus manifesti. Inter hec igitur que nobis maxime adversa superioribus annis ciciderunt queque res nostras adeo perturbarunt, ut nulla regni pars boste vacaret multorum quidem virtus enituit: inter quos inprimis quidem claruit animi magnitudo et singularis sapientia Diomedis carrafo equitis neapolitani quem adversa non modo non fregerunt sed quod viri proprium est fortiorem etiam reddiderunt ut non modo periculis non deterreretur sed ultro etiam illis occurreret. Et cum magne res ac presertim bellice arte summa sapientiaque regantur bujus viri prudentia in bellicis rebus eum sibi vendicavit locum ut ipse appellari Iure mereatur prudens . quoniam autem nec fortitudo nec prudentia eius sine premiis preterire debet: et nos erga eum ut Regem decet grati liberalesque esse volumus decrevimus virtutem eius prestanti aliquo munere Insignire . ad quod potissimum etiam nos invitant eius prestantissima opera que sub Alphonso patre nostro rege Inclyto belli domique navavit. A quo postea nobis pueris traditus et ad inserviendum et ad prospiciendum iisque necessaria occurrerent, ita quidem nobis inservivit ut nullis unqusm laboribus pericullave pepercerit. Nobiscum dies: nobiscum noctes: nobiscum in itinere: nobiscum sub armis algore et estu semper egit, omnes labores periculaque contemnens modo rebus nostris aut opera aut consilio prodesse posset . quem In actis et pene attritis rebus nostris eum esse experti semper fuimus. In quo fuerit summa fides Invictus animus. singularis prudentia : et constantia Incredibilis. Accedunt his virtutes alie que huic viro peculiares et proprie sunt. vite integritas: modestia: continentia: mansuetudo: animus a pravis cupidinibus invictus : religio: pietas: fides: que nos non modo Inducent sed cogere etiam possunt ad bunc virum ornandum honestandumque. Qua quidem in re existimamus non modo virtuti ac singularibus eius meritis sed dignitati etiam nostre satisfacere. Quid enim magis ad dignitatem nostram pertinet quam viros prestantes ac benemeritos prosequi honoribus dignitatibus titulis. Quod si virtute preditos quosque ac benemeritos honestare atque amplificare nostra Interest quanto magis Diomedem ipsum in quo virtutes omnes cumulatissime sunt . et cuius in nos statumque nostrum merita tam multa ac magna quidem extant ut vix sit quod ab eo exigere amplius possimus. Sed et alias in eum erimus liberaliores et beneficentiores Nunc ab hoc Incipiamus. Habentes igitur tenentes et possidentes Legitime et pleno jure terram Magdaloni nec non terram formicule: terram pontislatroni: terram sive casale Saxe : terram Sexti : et Roccam Pipirocii de provincia Terrelaboris Cum Castris seu fortelliciis hominibus vassallis vassallorumque redditibus Iuribus et pertinenciis earum omnibus ad nos et nostram Curiam spectantes et pertinentes. Eidem Diomedi et suis utriusque sexus heredibus ex suo corpore legitime descendentibus natis jam et in antea nasciturls

imperpetuum in aliqualem Ipsius Diomedis Longe a nobis maiora merentis remunerationem et premium servitiorum ejus dictam terram Magdaloni cum honore et titulo Comitatus: necnon dictas terras et Casale formicule: pontistatroni Saxe. Sexti et Rocce piperocii cum castris seu fortelliciis hominibus vassallis vassallorumque redditibus feudis feudotariis subfeodotariis angariis perangariis domibus possessionibus vineis olivetis lardenis terris cultis et incultas montibus planis pratis silvis nemoribus pascuis arboribus molendinis bactinderiis: Scaphis: piscariis: venationibus . passagiis: tenimentis: territoriis: aquis aquarumque decursibus bajulationibus banco Iusticie et cognitione causarum civilium mero mixtoque Imperio et gladii potestate ac criminale jurisdictinne et exercitio eiusdem aliisque Iuribus Iurisdictionibus rationibus actionibus utilique dominio et pertinenciis omnibus etiam si talia esseot que hic exprimenda essent et sub quavis generalitate non venirent nec interclusa censerentur ad dictas terras et unamquamque ipsarum spectantibus et pertinentibus quovismodo tam de consuetudine quam de jure que videlicet sunt de demanio in demanium et que de servitio in servitium pro eo quidem valore annuo quo prefate terre et unaqueque earum valent seu per inquisitionem exinde de mandato nostre curie faciendam fueriot valere comperte: in pheudum nobile et sub cootingenti proinde feudali servitio et adoha : tanquam rem nostram propriam ac ad nos et nostram curiam de Iure spectantem et pertinentem Damus donamus tradimus et ex causa donationis et remunerationis proprii nostri motus instinctu et premissorum consideratione Cum beneficio et prerogativa Legis bene azenone et Legis omnes Codice de Quadriemnij prescriptione presentis privilegii nostri tenore Concedimus de certa nostra scientia liberalitate mera et gratia speciali iuxta usum et consuetudinem dicti regni nostri Sicilie ac generalis et humane regie Sanctionis edictum de feudorum successionibus in favorem Comitum et baronum omnium dicti regni a tempore felicis adventus clare memorie Domini Regis Caroli primi: In ipsum comitatus baronias et feuda inibi ex perpetua collatione tenentium factum dudum per Inclyte recordationis Dominum regem Carolum secundum et in parlamento celebrato neapoli publice divulgatum. Legibus iuribus constitutionibus Regnique Capitulis et rescriptis quibuscumque contrariis seu contrarium forsitan disponentibus eisque presertim que concessionem et donationem bonorum feudalium fieri prohibent: quas et que si et in quantum presenti nostre concessioni refragarentur vel obsisterent de dicta certa nostra scientia cassamus irritamus et annullamus ac viribus et efficacia vacuamus non obstantibus quoquomodo. Ceterum ut dictum Diomedem quem premisse cause utique memorabiles et remuneratione digne per nos ad alta extolli et provehi requirunt et exigunt claris decoremus honoris titulis et que a nobis suscipere meretur preconiis prefulgide dignitatis ut sicut ipse

pro conservatione nostri status et hoooria eventibus et causis utique majora merentem bonore dignitate et titulo comitatus dicte terre Magdaloni ad cius utique heredes successores et posteros transfundendo ciusdem preseotis privilegii nostri tenore de ipsa certa nostra scientia propriique ooatri motus Instinctu et de nostre Regalis potestatis plenitudine Decoramus Illustramus et pariter inaignimos eum facientes et volentes existere Magdaloni Comitem et de ipsius Comitatus titulo et bonore bucioari: sc mandantea intendentes firmlter et volentes quod idem Diomedes deiuceps Magdalooi Comes tam in scriptiooibus quam in appellatiooibus nominationibus et causis aliis tituletur et s singulis oominetur: oecnoo et tamquam Magdaloni Comes illia bonoribus favoribus liberalitatibus immuoitatibus cxemptiooibua privilegiis dignitatibus prebemioentiis prerogativis et gratiia ubilibet dc cetero potiatur et gaudeat quibus alii dicti regni nostri comites potiuntur et gaudeot ac potiri et gaudere soliti sunt et debent. Et nihilominus pro favorabiliori prosecutionis effectu donationia traditionis et concessionis eiusdcm in eundem Diomcdem comitem et dictos auos beredea et soccessores omne jus omnemque actiooem realem et personalem utilcm et directam mixtam et in rem scriptam pretoriam et civilem nobis et nostre curie coopeteos et coopetentem competiturum ct competituram in et super dictis terris ct unaquaque earum cum castris seu fortelliciia bominibus vassallis vassallorumque redditibus et omnibus aliis antedictis ex predicta vel alia quavis causa racione titulo vel pretextu vigore dicti preseotis oostri privilegij de ipsa certa nostra scientia motuque proprio et regia et dominica potestate transferimua cedimua et penitus derivamus. Ad habendum tenendum et possidendum jamdictam terram Magdaloni cum hooore et titulo Comitatus: uecnon dictas terras formicule. Pontislatroni: Saxe: Sexti: ct Roccepiperocii: et unamqnamque earum cum castria seu fortelliciis homioibus vassallia vassallorumque redditibus juribus et pertinenciis omnibus antcdictis per eundem Diomedem et dictos eius beredes et successorcs jn feudum jnmcdiate et ju capite a nobis et dicta nostra curia sc heredibus ct successoribus nostris jn Regno predicto sub feudali servitio seu adoba ut supra prestando: ac petendum reintegrandum et reintegrari faciendum omoia ct quecumque bona et jura a dictia terris et unaquaque earum per quosvis alienata illicite distracta seu occupata quovia modo: juramenta assecuratioois debite s vassallis recipieodum per manus commissarii super boc per nos deputaodi vendendum: alienandum: permutaodum: donsndum et concedendum: illisque domioandum ct eis utifrueodum sc de ipsis terris faciendum et disponcndum: prout et quando eis videbitur jnter vivos vel jn ultima vnluntate et quemcumque cootractum de illia voluerit faciendum tamquam de re propria ipsius Diomedis et eius heredum et successorum predictorum oostro in iis assensu et bcneplacito in-

terveniendo . ita quidem quod prefatus Diomedes comes et prefati sui heredes jam dictas terras et unamquamque earum cum titulo Comitatus dicte terre Magdaloni cum castris seu fortelliciis hominibus vaxallis vaxallorumque redditibus et aliis omnibus antedictis postquam illas fuerint realiter assecuti jn feudum jmmediate et jn capite a nobis et nostra curia ac heredibus et successoribus nostris in dicto regno nostro Sicilie perpetuo teneant et possideant : nec ullum alium preter nos heredes et successores nostros predictos superiorem et dominum exinde recognoscant servireque propterea teneantur et debeant nobis prefatisque nostris heredibus et successoribus de feudali servitio et adoha supradictis iuxta usum et consuetudinem dicti regni : quod servitium dictus Diomedes Comes pro se et heredibus suis predictis jn nostri presentia constitutus prestare exhibere et facere nobis prefatisque nostris heredibus et successoribus suis vicibus sponte obtulit et promisit. Investientes proinde prefatum Diomedem comitem pro se heredibus et successoribus suis predictis de presenti nostra concessione donatione et gracia per nostrum anulum modo premisso presentialiter ut est moris. Quam investituram vim et vigorem vere donationis et realis assecutionis et tradictionis dictarum terrarum cum titulo comitatus dicte terre Magdaloni cum hominibus vassallis vassallorumque . redditibus et aliis omnibus aliis antedictis volumus et decernimus obtinere. Pro quibus quidem terris cum juribus memoratis ab eodem Diomede ligium recepimus in manibus nostris homagium et fidelitatis debite juramentum. Clausulis conditionibus reservationibus omnibus et singulis que in privilegiis concessionum et donationum regalium et nostris consueverunt exprimi et apponi in presenti nostro privilegio intellectis et habitis pro sufficienter espressis : ac si forent in eo distincte et particolariter annotate. Salvis nihilominus et reservatis nobis prefatisque nostris heredibus et successoribus serviciis nobis exinde debitis secundum usum et consuetudinem regni predicti ac omnibus et quibuslibet aliis que nobis et nostre curie majoris dominii ratione competunt et debentur prout ea habemus et habere debemus in civitatibus et terris aliis regni predicti. Salvis nihilominus et reservatis usibus et consuetudinibus aliis regni predicti : beneficiis insuper cappellaniarum et juribus patronatus si qua sunt in eisdem ipsorumque collationibus et presentationibus specialiter nobis reservatis. Intendimus autem et presenti privilegio declaramus : quod idem Diomedes procuret cum solertia debita et instanti infra annum unum presens privilegium in quaternionibus Camere nostre Summarie transcribi facere et particulariter annotari . ut inibi de premissis suis vicibus plena informatio habeatur . alioquin presens nostra gratia nulla sit. In cuius rei testimonium presens privilegium exinde fieri et Magno majestatis nostre sigillo in pendenti jussimus communiri. Datum in Castello novo civitatis nostre Neapolis per

nobilem egregium virum Io. Pontanum Locumtenentem Spectabilis et Magnifici viri honorati Caietani fundorum comitis Logothete et prothonotarii hujus regni nostri Sicilie collateralis consiliarii fidelis nostri dilecti . die primo febbruarii XIV indict. MCCCCLXV. regnorumque nostrorum anno octavo. — REX FERD. — Nicolaus de Allegro pro magno Cam.° — Dominus Rex mandavit mihi — Antonello de Petrutiis. — Petrus de Garlon . nihil. — Registrata in Cancelleria penes Cancellarium in registro secretorum II.°

Questo documento che come si vede fu redatto dal dotto e famoso Pontano, l' ho tratto dall' originale ch' è presso il Colobrano. La firma del re e quelle degli altri sono autografe.

Num. 22. — Diploma del 6 aprile 1558, che dà al Conte di Maddaloni titolo di duca. *Inedito.* (v. pag. 191).

FILIPPO II. — Dei Gratia Rex Castalle Aragonum Utriusqne Sicilie Hyerusalem Hungarie Dalmatie Croatie Legionis Navarre Granate Toleti Valentie Gallitie Majoricarum Hispalis Sardinie Cordube Corsice Murtie Giennis Algarbii Algezire Gibraltaris Iusularum Canarie nec non Insularum Indiarum et terre firme Maris Oceani Archidux Austrie. Dux Burgundie et Brabantie etMediolani Comes Barcinone Flandrie et Tyroli Dominus Vizcaie et Moline. Dux Athenarum et Neopatrie Comes Rossilionis et Ceritanie. Marchio oris Fanni et Gocianis etc. Recognoscimus et notum facimus tenore presentium universis benemeritis non solum premiis afficiendos sed et titulis et bonoribus decorandos esse merito arbitramur tum in sue fidei nostreque munificentie testimonium tum ut eorum posteri vestigiis suis inhaerentes nostro quoque beneficio allecti ita nobis inservire studeant ut in fidem erga nos et statum nostrum servanda et obsequiis prestandis non equari modo verum etiam preferri mereantur. Quo fit ut repetentes memoria constantissimam fidem et devotionem quam erga nos statumque nostrum Illustris fidelis nobis dilectus Diomedes Carafa Magdaloni et Cerreti Comes semper gessit singulariaque et pergrata servitia per predecessores suos prestita queque ipse ab ineunte aetate sua in cunctis que in dicto nostro Citerioris Sicilie regno tam pacis quam belli tempore se obtulerint magno studio solertia et vigilantia et non absque rei familiaris sue jactura ed incommodo prestitit et presertim in hac novissima expeditione dicti Regni Duce Guissa in qua coeterisque omnibus tale sue virtutis et prudentie testimonium prebuit ut de Maiestate nostra non

mediocri premio et honore dignus sit visus. Ad hec etiam accedente antiqua familio sue nobilitate aliisque animi sui dotibus que ipsum erga nos benemeritum reddunt. Quapropter cum nuper acceperimus ipsum cupere Terram prefatam Magdaloni quam in Comitatus titulum habet tenet et possidet in feudum a nobis et curia nostra cum ipsius Castris terris Casalibus hominibus vassallis vassallorumque redditibus juribus actionibus Iurisdictionibus et integro eorum statn aliisque pertinentiis juxta formam suorum privilegiorum et investitutarum in Ducatua titulum decorari illuatrari et insigniri. Nosque bis votia suis satisfacere cupientes Tenore presentium ex certa scientia consiliique pene assistentis matura deliberatione prehabita ex Gratia speciali Regiaque auctoritate Terram ipsam Magdaloni in Ducatus titulum erigimus insignimus et illustramus. Prefatumque Diomedem Carafam dicte Terre Ducem eiusquo heredes et successores ordine successivo duces facimus constituimus creavimus ordinavimus ac per presentes facimus constituimus creamus et ordinamua illosque Duces Magdaloni dicimus et nominamus ab aliisque in omnibna et quibuscumque actibus dici et nominari volumus et perpetuo reputari. DECERNENTES ac volentes ut deinceps dictus Diomedes Carrafa eiusque heredes et successores predicti omnibus et singulis gratiis privilegiis praerogativis juribus dignitatibus favoribus immunitatibus preeminentiis libertatibus et exemptionibus uti frui et gaudere possint et valeant qnibua ceteri preteriti nostri Citerioris Sicilie Regni Duces hactenus potiti sunt seu quomodo libet potiantur et gaudent potirique et gaudere possunt consuetudine vel de jure Ita ut in parlamentis et aggregationibus titulatorum et Baronum dicti Regni et aliorum per nos aut successores nostros et Proregem in dicto regno pro tempore existentes faciendis tamquam Dux dicte terre vocari tractari et honorari debeant et a nobis et ipsis suam dignitatem gradum et locum observari prout solitum eat statuentes et declarantes expresse quod presentis tituli concessionis privilegium sit et esse debeat eidem Diomedi Carrafe suisque heredibua et successoribus predictis omni futuro tempore stabile reale validum et firmum nullumqua sentiens in Iuditio aut extra dubietatis obiectum defectus involucrum aut noxae cujuslibet alterius detrimentum sed in uno semper robore et firmitate perseveret. Fidelitati tamen nostra feudali quoque servitio aeu adoha nostrisque aliis et alterius cujusque juribus semper salvis. Serenissimo propterea Carolo Priucipi Asturiarum et Gerunde etc. Filio primogenito noatro Charissimo ac post felices ac longevos dies nostros in omnibus regnis et dominiis nostris Deo propitio immediate heredi et legitimo auccessori intentum aperientes nostrum sub paterne benedictionis obtentu dicimus eumque rogamus. Illustris vero spectabilibus Magnificis dilectis Consiliariis et fidelibus nostris Proregi Locumtenenti et Ca-

pitano generali nostro Magno Camerario Prothonotario Magistro Iustitiario eorum Locum — presentantibus Sacro nostro Consilio Presidentibus et Rationalibus Camere nostri Summarie Regenti et Iudicibus Magne Curie Vicarie Scribe Portionum Thesaurario nostro Generali Advocatis quoque et Procuratoribus Fiscalibus Ceterisque demum Universis et singulis officialibus et subditis nostris Majoribus et minoribus in prefato regno constitutis et constituendis dicimus precipimus et jubemus. Quatenus forma presentium per eos et unamquemque ipsorum diligenter inspecta illam eidem Diomedi Carrafe suisque heredibus et successoribus predictis tenentes firmiter et observantes ipsos tamquam Duces ipsius Terre Magdaloni habeant teneant reputent honorificent atque tractent et contrarium non faciant aut fieri permittant ratione aliqua sive causa pro quanto dictus Serenissimus Princeps nobis morem gerere cupit. Ceteri autem officiales et subditi nostri predicti gratiam nostram Charam habent ac penam Untiarum mille nostris inferendarum Erariis cupiunt evitare. In cuius rei testimonium presentes fieri jussimus nostro magno negociorum prefati Citerioris Sicilie regni Sigillo impendenti munitus. Datum in oppido nostro Bruxellis die sexto mensis Aprilis Anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo. Regnorum autem nostrorum Hispaniarum et ulterioris Sicilie tertio Anglie vero Francie et citerioris Sicilie quinto.—F.REX.— *(autografo)*.

Num. 23. — Sentenza pel dazio in Caserta. Estratta dal lib. 29 della cancelleria di Capua, pag. 315, anno 1597.
(v. pag. 200)

In causa Illustris Ducis Magdaloni ac Universitatis et hominum eiusdem Terre, et Universitatis Civitatis Capue, et aliarum Universitatum convicinarum ex una illustri Principi Civitatis Caserta ox altera, in qua predictus Dux et Universitates predictae praetendunt non licere praedicto illustri Principi Casertae exigere, nec exigi facere dirictum aliquem de suibus, qui in die Sabati asportantur ad vendendum in Foro seu Mercato Civitatis praedictae; et praedictus Illustris ex adverso praetendit sibi licitum esse exigere pensiones ratione Territorii Feudalis existentis ante ejus Palatium ab illis personis, qui pro eorum commoditate intendunt tenere eorum animalia super dicto Territorio in die Mercati praedicti, et alias ut in actis clarius continetur.

Visis actis per Magnificum V. S. D. D. Berardinum de Montalto Praesidentem Regiae Camerae et causae commissarium. Et facta de eis

relatione io dicta Regia Camera Magnifico et circumspecto Regenti Ferdinado Fornario, Locumtenenti, et aliis Magnificis Praesidentibus ipsius, fuit per eandem Regiam Cameram provisum et decretum, prout praesenti decreto decernitur et providetur, quod detur terminus juris in dicta Causa partibus ad probandum incumbentia: Et interim praedictum Illustris Princeps abstineat ab exactione praedicta, boc suum etc. D. Berardinus de Mootalto. Consensu de Curtis P. Prisars Gratianus Actuarius.

Nu.m 24. — Parlamento dell' Università del 28 maggio 1620 pel donativo al Duca. *Inedito* (v. pag. 201.).

Die 28 Mensis Maij 3. ind. 1620. Magdaloni et proprie Iotus Sedile Universitatis pcte. Convocata Uni.te ptta Joannem Maria de Giorgio ser. Cur. terre ptte Magdaloni ostiatim more solito, et Coram V. J. D. Felice Matteo Riccardo gubernatore ad pns. terre predicto Joannes Jacobus Corbus, Antonius Grassus, Franciscus Migliareosis, et Marcus Aurelius de Simone electi ad pns. ad bonum regimen. ditte Un. proposuerunt ditte Un. et hominibus Ipsius sub-ta. Capita ut sup. eis providere babeant et debeant q. per eos nunquam atetit neq. stat debite exequtioni demandare quod per ditta Uni. fuerit conclusum tenoris seq. — Li sopradetti Mag. eletti della Università di Mat. fanno Intendere alle SS. vostre come per tanti beneficij et gratie ri. dall' Ill. S. Duca di Mat. nostro padrone havemo delliberato per subsidio et agiuto di detto Sig. p. li molti Interesse et travagli patiti nella guerra di Milano, et p. bavermo cognosciuto che stia oppressato di debiti p. causa di dette guerre et carcere patite et come p. sua defentione sarrà necessario mandar in Spagnia dalla Maestà Captolica dell. Re Felippo p. defendere la sua giustizia, per questo essendo di bisognio molta quantità di denari p. tale effetto, p. questo havemo deliberato per una vice tantum donarli Dti. cinque cento sic come lo altre terre et Castelle di detto Sig. banno deliberato fare il simile donativo stante il Regio assenso in ciò spedito per questo se li fa Intendere alle SSe. lloro che dicono lo lloro parero et Voluntà allo quale capo è stato resposto p. detta Uni.^{tà} viva voce et nemine contradicente che se donano allo detto Illmo. Sig. Duca ducati cinque cento.

Tenor copie ditti Regis assensus talis est.

D. Pietro Giroo etc. Por quanto senos han pntado uo mem.le del tenor sig.te — Ill.° et Ecc.° Signor Il Duca di Mataloni espone a V. E. come tanto la Università di detta terra di Mataloni, come d'Arienzo et altre

terre di suo stato considerando li suoi travagli patiti, e la necessità in che si trova causata dalla sua carcerazione in Milano, dove si trovava servendo Sua Mtà. sì bene indebitamente con Rla molestato, et ad finchè possa conseguire la sua totale libertà, e mandar persona In la Corte p. quell che sarà di bisognio di trattar e supplicar Sua Mtà. intendeno donare et soccorrere ad esso esponente d'alcuna altra somma secondo deliberarrando conforme la lloro habilità: Perciò supplica V. E. sia ser.a dar licentia et dispensare alla Regia pragm.a che dette Uni.tà possino congregarsi per donare quella somma che li parirrà, purchè non eccedano l'infra. quantità che sarà stabelito in pubbli.o parlamento, e l'avrà a gratia etc.

Madaluni per duc. cinquecento	500
Arienzo p. duc. cinquecento	500
Cerrito p. duc. cinquecento	500
Guardia Sanframondo p. duc. ducento cinquanta. . . .	250
Pontelandolfo p. duc. ducento	200
San Lupo p. duc. cinquanta.	50
S. Lorenzo Maggiore p. duc. cento	100
S. Lorenzello p. duc. cento	100

Y visto el dicho memorial tenemos por bien de conceder licencia como en vertud de la pnte la concedemos a los Vassallos de las abajo dichas tierras del Duq. de Madalon q. se puedran congregar para efecto del sudicho donativo y dar las cantitates q. establecen en publico parlamento al dicho Duque con que no axcedan de las sobredichas sumas sin embargo de las prag. q. abora hai en contrario en las quales dispensamos por esta vez. Dada en Napoles a 26 di Mayo 1620. Io el Duque.— Appsritio d'Urina. — Locus sigilli. Reg.a In dinestor q. f. 71. — V. E. concede licencia a los Vassallos dell Duq. de Matalon. q. se puedran congregar p. efecto de hacer un donativo y dar las cantitades q. establecen en publico parlamento al dicho Duque, con que no excedan de las sup. dichas sumas.

Num. 25. — Sentenza del Sacro Regio Consiglio, pe' confini tra Caserta e Maddaloni. (v. p. 207).

In Dei nomine Amen. — In causa Illustris Principissae Casertae Ducissae Sermonetae cum illustri Duce Magdaloni, super differentia confinium dictae Civitatis Casertae. Die 3 Iulii 1640. Neapoli.

Visa delegatione in nostras personas expedita per Suam Excell. et de consensu partium sive utriusque partis, visis actis et processibus super hoc in Sacro Consilio existentibus tam antiquis tam in Banca Plinii Iuvenis olim de Sarno, actitans inter Illustrem hunc Comitem et Universitatem et homines Civitatis Capuae Casertae et aliarum terrarum ex altera, quam ex processibus ad presens instructis inter predictam Principissam et Ducem, visis etiam scripturis noviter per utramque partem presentatis, viso quoque loco differentiae predictorum confinium, facto accessu ac pluries tam hic Neapoli, quam super faciem loci, auditis Advocatis et Procuratoribus ambarum partium, visis denique videndis et consideratis considerandis. — Per hoc nostrum diffinitivum decretum dicimus, pronunciamus, decernimus et declaramus Territorium Civitatis Casertae incipiendo a trivio S. Nicolai de Strata orientem versus terminari per infrascriptos finea et confines, videlicet a dicto trivio S. Nicolai de Strata per viam rectam pubblicam quae dicitur Beneventana orientem versus usque ad Trivium nuncupatum *delle cinque vie* distans a predicto trivio S. Nicolai de Strata per passus..... et a dicto trivio *delle cinque vie* per eandem viam rectam usque ad MURUM ANTIQUAE CALATIAE contra trivinm vulgariter dictum *dello straziato* per passus..... et a predicto muro intrat per Starziam nuncupatam Sancti Iacobi AD CALATIAM inter territorium mensae Episcopalis Casertanae a sinistris, et territorium Francisci Colella de Magdaloni a dexteris, et exit ad aliam viam pubblicam quae circumdat dictam Startiam, et vadit ad trivium dictum de lo Gargano, reliquendo omnia territoria predictae Startiae a sinistris usque et per totum territorium dictae Mensae Episcopalis inclusivae in territorio et iurisdictione Civitatis Casertae, et reliquendo in territorio et iurisdictione Magdaloni predictum territorium Francisci Colella cum Ecclesia beneficiali S. Iacobi a dextris: et a predicto territorio Mensae Episcopalis Casertae vadit per eadem viam pubblicam usque ad trivium praedictum de lo Gargano per passus..... et a dicto territorio de lo Gargano vadit per viam pubblicam orientem versus usque ad territorium exclusive, quod praesens possidetur per Philippum Mazzonum situs intus Startiam nuncupatam la Pigna per passus..... et a praedicto loco intrat per dictam Startiam de la Pigna, et exit per lineam rectam ad aliam viam pubblicam quae circumdat dictam Startiam inter territorium quod ad presens possidetur per haeredes quondam Detii Lombardi de Magdalone et territorium Capituli sive Decanatus Casertani, ita omnia territoria existentia intus Startiam praedictam de la Pigna a sinistris eundo per dictam lineam rectam remaneant in territorio et iurisdictione Casertae; alia vero territoria similiter existentia in praedicta Startia a dextris remaneant in territorio et iurisdictione Magda-

loni; et a praedicto territorio haeredum quondam Detii Lombardi ascendit orientem versus per viam pubblicam usque ad territorium quod ad praesens possidetur a Dominico Sagliano de Magdaleno exclusive situs intus Startiam nuncupatam *la Lupara* per passus..., et a praedicto territorio Dominici Sagliani exclusive intrat per dictam Startiam de la Lupara et etiam per lineam rectam ad aliam viam pubblicam, quae circumdat dictam Startiam inter territorium quod ad presens possidetur per Cappellam Sanctissimi Corporis Christi de Magdalone et territorium Iohannis Vincentii Ricciardi de Caserta, itaque omnia territoria existentia in praedicta Startia de la Lupara a Sinistris praedictam lineam rectam remaneant in territorio et iurisdictione Casertae, alia vero a dextris remaneant in territorio et iurisdictione Magdaloni; et a praedicto territorio SS. Corporis Christi intrat viam pubblicam quae vadit ad montaneam dictam *di S. Angelo* orientem versus ad locum nuncupatum *Porca piana* seu Petra pertosa per passus..... reliquendo in territorio et iurisdictione Civitatis Casertae omnia territoria existentia a sinistris usque et per totum territorium Ioannis Dominici Izzi et Mensae Episcopalis Casertae inclusive, et omnia territoria existentia a dextris in territorio et iurisdictione Magdaloni; et a predicto loco nuncupato Porca piana seu Petra pertosa ascendit sursum per lineam rectam usque ad cacumen seu christam montis supra dictum locum de Porca piana, cum declaratione quod praedicta montanea de Porca piana pro medietate a sinistris remanet in territorio et jurisdictione Casertae, et pro alia medietate a dextris remanet in territorio et iurisdictione Magdaloni: et a praedicto cacumine seu christa montis descendit deorsum orientem versus, et vadit per costas dictae montaneae di S. Angelo, et pergit ad fontem seu puteum situm contra vallonem nuncupatum *delli Luccari*, quo dividitur territorium Magdaloni a territorio terrae Duraczani, itaque costae dictae montaneae a dextris remanent in territorio et iurisdictione Magdaloni, et feudalia et territoria a sinistris remaneant in territorio et iurisdictione Civitatis Casertae; et proinde affigant termini cum nostro interventu facto accessu expensis communibus pro futura partium cautela in subscriptis locis, videlicet:

Primus et secundus terminus affigantur in praedicta Startia S. Iacobi AD CALATIAM inter praedictum territorium Mensae Episcopalis Casertae, et territorium Francisci Colellae de Magdalono ex utraque parte viarum pubblicarum: tertius terminus apponatur in Startia dicta de la Pigna, inter territorium Philippi Mazzoni et Iannoti de Eva ab una parte, et quartus terminus in alia parte dictae Startiae inter dictum territorium haeredum quondam Detii Lombardi et Venerabilis Capituli, sive Decanatus Civitatis Casertae; quintus terminus affigatur in Startia

de la Lupara inter territorium Dominici Sagliani et Angeli Mazzoni ex una parte; et sextus terminus in alia parte eiusdem Startiae in territorium SS. Corporis Christi de Magdalono et territorium Ioannis Vincentii Ricciardi de Caserta; septimus terminus apponatur in capite viae quae vadit ad Montaneam versus locum praedictum nuncupatum Porca piana, ubi adeat Petra pertosa quae deseruit loco termini: octavus terminus ponatur super cacumine sive christa montis de Porca piana, qua itur ad fontem sive puteum situm contra vallonem delli Luccari; nonus et ultimus terminus apponatur iuxta feudalia praedicta ex una parte, et iuxta costas montaneae ex alia. Verum per hoc nostrum diffinitivum decretum nullum intendimus fieri praeiudicium Universitatibus dictae Civitatis Casertae et Magdaloni, circa praetensam solutionem collectarum, sive functionum fiscalium, ac bonorum tenentiae declarantes, quod viae pubblicae divisoriae remaneant communes utriusque partis hoc nostrum etc. — Hector Capecelatro, Iohannes Baptista Pisanellus, Ioannes Franciscus Marciano, Figliola.

Contro detto decreto furono prodotte le nullità. Prima nullità quia non fuit latum in loco contenpto in monitione. Secunda nullitas quia non fuit lectum neque latum, sed tantum scriptum et subscriptum. Tertia quia est dubium et obscurum. Quarta quia latum contra pubblicas scripturas praesentatas. *Dopo delle nullità proposte fu fatto questo decreto, se ne fece relazione al Vicerè, e si disse:* Praefatus Illustrissimus et Excellentissimus Dominus Vicerex providet, decernit atque mandat quod infra decem dies Illustris Dux Magdaloni exhibeat scripturas mentionatas in nullitatibus, allas ipso termine elapso procedatur ad ea quae incumbant.

La Principessa di Caserta per dimostrar non vere le nullità, presentò uno scritto a difesa, nel quale veggo molte notizie intorno a passaggi di possesso di fondi in varie famiglie. Ma è lunghissimo; però chi volesse intendere il processo di quella confinazione, legga la storia di Caserta dell' Esperti, che vi spreca ottanta pagine di stampa.

Num. 26. — Sentenza della Commissione Feudale

(v. pag. 254).

A dì 22 dicembre 1808.—Il Signor Winspear ha riferito nella commissione la causa tra l' Università di Maddaloni in provincia di Terra di Lavoro col principe di Colobrano, per la quale si è provveduto.

Veduti gli atti in diciassette volumi, fra'quali i volumi per la censuazione de'demanii occupati, il processo del S. C. per gli usi civici domandati nel bosco detto l' Olmo Cupo, i processi dell' acqua di Carmignano, ed il volume dell'anno 1753 per l'acqua di S. Agata de'Goti: inteso il signor avvocato fiscale, e le parti:

La commissione decreta che la convenzione fatta tra l'università di Maddaloni e'l principe di Colobrano sulle diverse liti e pretensioni promosse dall' Università, debba eseguirsi con le seguenti moderazioni:

Sul primo capo della transazione relativo agli usi civici pretesi dall' Università sul bosco detto l'*Olmo cupo*, restino le pretensioni della stessa Università compensate con la cessione non solo delle sessantatrè moggia di territorio boscoso, ma anche dell'intera palude adiacente detta *delli porconi* di moggia diciannove circa, e ciò anche attento il consenso prestatone in ruota dagli avvocati dell' ex barone.

Sul secondo capo della transazione relativo alla buonatenenza restino compensate le ragioni dell' Università con la somma di ducati duemila, de' quali ducati 400 si pagbino prontamente nell' atto della stipula, e gli altri ducati 1600 si faccia l'uso prescritto ne'seguenti capi del presente decreto.

Sul terzo e sul quarto capo relativo l'uno all'uso dell'acqua detta *del ducatone*, l'altro al pagamento de'canoni pretesi su'fondi posseduti dall'exbarone nel recinto de' demanii dell' Università, si esegua la convenzione; benvero la prestazione di annui ducati dugento resti ridotta ad annui ducati settanta, in considerazione delle cessioni fatte dal principe di Colobrano nel primo capo, fermo rimanendo l'obbligo al suddetto principe del riempimento delle cisterne de' cittadini col convenuto pagamento di carlini cinque all' anno.

Sul quinto capo della transazione relativo alla cessione in favore dell' Università del largo detto S. Pietro, si esegua la convenzione.

Sul sesto capo della transazione relativo al legato di ducati 1600 fatto da Diomede Carafa col testamento del 4 ottobre 1610, per impiegarsi in maritaggi alle donzelle povere di Maddaloni, e su' crediti rappresentati dal principe di Colobrano contro all' Università di Maddaloni e contro a'diversi particolari cittadini, nascenti dagl'istrumenti de'27 novembre 1582 per notar Schiavelli nella somma di ducati mille, degli 11 maggio 1686 per notar Landolfi di ducati seicento, de'24 marzo 1597 per notar Vitale di ducati novecento, e de' 2 marzo 1603 per lo stesso notar Landolfi di altri ducati 325, si esegua la convenzione relativamente alla reciproca compensazione de' sudetti crediti e debiti; benvero i ducati 1600 parte di ducati duemila transatti per la bonatenenza, restino impiegati con lo stesso principe di Colobrano, con l' interesse a

ragione del sei e grana sessanta per cento, e la rendita dal sudetto capitale s'inverta allo adempimento del legato del fu Diomedo Carafa. Inoltre sia tenuto il principe di Colobrano di fare assegnamento esplicito della sudetta rendita, ad elezione dell'Intendente della provincia.

Sul settimo capo relativo alla prestazione degli annui ducati quattrocento, meno che del dritto proibitivo dalle botteghe lorde ne'luoghi detti *il Trivio* o *la Piazza*, la Commissione dichiara che lo affitto de' sudetti dritti convenuto con l'istrumento del 20 agosto 1798 sia rimasto risoluto con la legge abolitiva della feudalità. Perciò il principe di Colobrano si serva de' suoi dritti per lo affitto de'locali di sua proprietà, il dritto proibitivo rimanga estinto, e lo stesso principe resti assoluto dalla continuazione della sudetta prestazione.

Finalmente per le spese della presente convenzione, attenti il consenso prestatone dalle parti e dal signor avvocato fiscale vadano a carico comune.

La commissione interponendo la sua giudiziale autorità sul contratto, decreta che si stipoli l'istrumento sulle minute da cifrarsi dal signor commissario, e dal signor avvocato fiscale.—Attuario Raffaele Persico.

———

Num. 27. — Decretum divisionis Parochiarum per confines
(v. pag. 280).

In Dei nomine Amen. — Nos Frater Iosef a Cornea Dei et Apostolicae sedis gratia Episcopus Casertanus, cum sancta et generali visitatione consulto attendentes quamplurima oriri scandala ex modo quo hucusque Parochi et Curati Terrae Magdaloni ual sunt circa curam animarum, que per certas familias cuilibet Ecclesie Parochiali erat assignata, audita sepe extrajudicialiter Parochis pluribus habitis cum eisdem congregationibus, et dubbiis discussis, nullo humano affectu ducti, sed solum Deum eiusque sanctum servitium prae oculis habentes, sacris canonibus et presertim sacri Concilii Tridentini decreto ses. 24, cap. 13, de reform. inhaerentes praesenti nostro decreto auctoritate non solum ordinaris sed etiam a sancta sede Apostolica delegata qui in sancta visitatione fungimur nec non facultate nobis specialiter commissa et communicata ab Eminentissimis et RRmis Dominis S. R. E. Cardinalibus consultationibus Episcoporum praepositis per literas nostrae consultationi responsivas nobis directas sub die 27 settembris currentis anni ab Emo et Rdo. Dom. Cardinali S. Honufrii signatas et ab Illmo Dmo Prospero

Fagnano Sacrae Congregationis secretario pariter inscriptas prout in actu S. Visitationis patet quibus easdem literas inseri mandamus decernimus ordinamus et declaramus quod in posterum et immediato in praesentium pubblicationo omnes parochiales Ecclesiae praedictae Terrae suos certos habeant et agnoscant fines et confines a nobis ipsis assignatos in quibus quae libet personae cuiusvis dignitatis et conditionis ex istant illi Parocho circa animarum curam et jura parochialia subjaceat, cuius Ecclesia fines continet. Ac propterea incipiendo a parochiali Sanctae Margaritae quae in ultimo Terrae praedictae situ posita est, eidem Ecclesiae assignamus et destinamus viam quae ad eadem Ecclesia incipit usque ad locum qui vulgo dicitur *delli Magliola*, ex utraque parte, postmodum usque ad Tabernam Ducalem in Trivio positam, accipiendo domos quae a sinistris tantum positae sunt includendo etiam palatium nuncupatum *la Starza penta*. A supra dicto Trivio delli Magliola recta via ad dictam Ecclesiam ex utraque parte ab Ecclesia praedicta totam viam versus locum vulgo nuncupatum *Monte Cocozzone* usque ad Trivium ubi ad presens habitat Ioannes dello Monaco exclusive, accipiendo das etiam domos quae sunt a parte montis una cum arce seu Castro Ducali viam etiam quae descendit versus Trivium a dicta Ecclesia usque ad domum Ioannis Baptistae d' Urso ad dictam Ecclesiam S. Margaritae pertineant.

Ecclesia parochialis S. Martini cum suis finibus et confinibus incipiat a praedicto Trivio ubi habitat Ioannes dello Monaco et Nardus Vottone inclusive accipiat totam viam S. Antonii et quae ad Trivium descendit ex utraque parte, inde versus Trivium *delli Magliola* a sinistris tantum postmodum ab Hospitali infirmorum totam viam ex utraque parte versus Ecclesiam Conventualem S. Francisci, a qua Ecclesia deveniat ad Trivium vulgo dictum *la Iudeca* eas tantum domos accipiendo quae a dextris sunt, et a Trivio *della Iudeca* totum habitatum usque ad Ecclesiam S. Martini includendo etiam domos quae a parte superiore montis sitae sunt terminando in eodem Trivio primo dicto Ioannis dello Monaco.

Ecclesia Parochialis S. Petri cum suis finibus et confinibus incipiat ab eademmet Ecclesia versus Palatium Ex.mi Dom. Ducis et totum includat forum seu Mercatum eam accipiat viam quae vulgo dicitur delle *case di Mezzo* quas domos ex utraque parte includat, deinde descendat per viam vulgo nuncupatam *dello Capillo*, et ad Ecclesiam S. Francisci deveniat, inde ad Trivium della Giudeca ascendat domos quae a sinistris sunt accipiendo, a quo Trivio omnes domos versus Ecclesiam S. Petri includat.

Ecclesia Parochialis S. Agnelli cum suis finibus et confinibus incipiat ab eademmet Ecclesia usque ad puteum S. Crucis ex utraque parte, inde ad Ecclesiam S. Philippi a sinistris tantum. Ab Ecclesia S. Philippi totam viam dictam *la Borga* accipiat, descendat deinde

ad Crucem S. Iuliani a dextris et a sinistris omnes domos versus Ecclesiam Montis Virginis includendo; Deinde per viam praedictam *della Borga* ad Ecclesiam S. Andreae, a dicta Ecclesia ad S. Sophiam et Tabernam vulgo dictam *dello Passo* descendat. Revertatur postmodum per Trivium S. Andreae ad plateam magnam dictae Terrae accipiendo domos quae a dextris et a sinistris sunt, a platea magna per viam putei vulgo dicta *di dentro* ad Trivium delli Palladini ex utraque parte accipiat eas domos, quae a domibus Excell. Dmi. Ducis vulgo dictis *di Mezzo* versus Ecclesiam predictam sunt; insuper ab eademmet Ecclesia accipiat totam habitationem dictam l'Altura usque ad Ecclesiam dirutam nuncupatam la Pretiosa exclusive. Accipiat etiam eam viam quae descendit a dicta Altura versus puteum S. Crucis usque ad domum Francisci Russo inclusive, ex utraque parte; et a dicta domo includat terminos in puteo S. Crucis per viam a sinistris tantum.

Ecclesia Parochialis S. Benedicti cum suis finibus et confinibus incipiat a dicta Ecclesia diruta della Pretiosa, et recta via descendat usque ad Ecclesiam S. Philippi accipiendo eas domos quae a dextris et a sinistris sunt usque ad domum praedictam Francisci Russo, et a dicta domo usque ad dictam Ecclesiam S. Philippi eas tantum quae a dextris; inde totam viam quae ducit ad Trivium vulgo dictum *la Teglia di Magliano* totam viam quae versus Ecclesiam S. Eustachii, et eam quae Casertam versus dirigitur, et totum habitatum concludendo versus Ecclesiam praedictam S. Benedicti. — Qua facta assignatione distinctione et deputatione ut cuilibet prospiciatur quoad ea quae intersunt, volumus et mandamus ut omnes et singulae personae quae hucusque fuerunt de Parochiis S. Martini et Benedicti una cum earum descendentibus per rectam lineam omni future tempore liberae sint immunes et exemptae a solutione carolenorum quatuor pro jure mortuorum Episcopis Casertanis debito quandoquidem hujusmodi exemptione hucusque positae sunt, ac proinde singuli Parochi dictos Parochianos annotate habeant particulari autentico documento roborato, et cum casus mortis acciderit immunes et liberos a jure solvendi nobis et successoribus nostris mortuaria faciant, et ne ex vacatione et incolatu extra propriam primaevam Parochiam earum jura et exemptiones per nos ut supra et interius reservata futuris umquam temporibus deperire valeant praecipimus ut in omnibus parochiis dictae Terrae in marmoribus lapideis succinte fiat memoria hujusmodi rei gestae, et quolibet decennio in futurum sit omnium Curatorum in simul convenire et renovare descriptionem seu Cathalogum omnium descendentium a primaevis filiani S. Martini et S. Benedicti, cuius descriptionis exemplentur copiae quarum quilibet propriam apud se retineat, et alia consignetur in archivio nostro Episcopali ut ubique et semper eorum immu-

nitates et prerogativae absque laesione permaneant, in quo si Parochi defuerint paena ducatorum centum mulceutur, sic etiam ne praeiudicium generetur mensae nostrae Episcopali decernimus omnes filianos trium Capitularium Ecclesiarum et eorum successores in perpetuum nec non omnes et quoscumque externis qui in futurum in Terram Magdaluni pervenerint, quamvis Parochiam S. Martini aut S. Benedicti forsan sortiuntur remanere semper obnoxios ad solvendum nobis et successoribus nostris jus mortuorii carolenorum quatuor prout ante divisionem parochiarum per confines tenebantur nullo habito respectu quod ad Parochias fortasse S. Martini vel S. Benedicti ingrediantur sive commorentur. Et quoniam in festivitate S. Martini solitum erat eligi duos oeconomos ad finem praesentandi Cappellanum seu Cappellanos quoties casus vacationis occurreret in Cappella S. Catharinae de Marrochiis, et pro ministerio ac servitio dictae Ecclesiae volumus ut in posterum in eadem festivitate fiant duo genera oeconomorum primum a Parocho ex illis qui hucusque Filiani fuerunt Ecclesiae S. Martini pro dicto Iure praesentandi, et hi fiant et vocentur oeconomi Cappellae S. Catharinae de Marrochiis, electio autem fiat in hujusmodi formam, videlicet Parochus S. Martini nominet duos veteres oeconomi S. Catharinae alios duos. Omnes vero qui hucusque fuerunt Filiani dictae Parochiae in mane festivitatis ante missam solemnem conveniant in dictam Ecclesiam, et quiete sine tumultu et perturbatione sacrorum ministeriorum nominent duos alios ita ut nominatio sit absoluta et conclusa ante principium missae. Et omnes sex nominati describantur in schedulis quae reponantur in bussola, et duo primi quos ad sortem inter missarum solemnia extrahi contingat eo anno sint et debeant esse oeconomi S. Catharinae de Marrochiis, quibus spectet et pertineat jus praesentandi in casu vacationis praedictae, neque se ingerant in Ecclesia S. Martini; decernentes ut nominandi in oeconomos S. Catharinae et nominantes ex familiis tantum sint quae hucusque fuerunt de Parochia et sub cura S. Martini. Alterum genus oeconomorum eligatur pro administratione fabbricae Ecclesiae S. Martini, hoc modo scilicet Parochus S. Martini ex quibusvis in suis finibus juxta assegnationem hanc nostram degentibus deputet et instituat duos alios qui vocentur oeconomi S. Martini quibus incumbat omne ministerii et servitii ad praescriptionem Parochi dictae ecclesiae, nullum tamen habeant jus in praesentatione ad Cappellam S. Catharinae, volentes ut praesentes oeconomi S. Martini sint etiam oeconomi S. Catharinae de Marrochiis usque ad festivitatem proximam S. Martini in qua eligantur duo genera oeconomorum ut supra dictum est; decernentes ut exemptiones et privilegia praedicta ita personalia sint ac personas afficiant, ut nullo modo personas familiarum olim suppositarum parochiis S. Martini et S. Benedicti

ac earum descendentes respectivi transgrediantur, nec ad alios per donationem vel cessionem aut institutionem sive quovis alio titulo queant transferri. Insuper quoniam hujusmodi finium assignatione stante de facile dissidium inter Parochos oriri posset ad quosnam pertinere debeant rura habitationes seu Massariae quae in agris extra habitatum sunt, declaramus eas pertinere ad Parochum cujus subditus est Dominus ruris respectu domicilii, quod in districtu Parochiae habet; quod si habitationem non habeat in Terra et finibus assignatis, tunc ad Archypresbyterum S. Petri spectet administratio sacramentorum in tali loco, et ad eius Ecclesiam jura parochialia pertineant. Demum si ex improvisa et subitanea morte aliquem extra assignatos fines decedere contingat, declaramus exequiarum officium cum juribus parochialibus pertinere similiter ad Parochum in cuius Parochia defunctus habuit domum sive incolatum, quod si non habuerit spectet ad Parochum S. Agnelli, qui ei sepulturam concedet in cappella S. Restitutae, non obstantibus privilegiis consuetudinibus etiam immemorabilibus, contitionibus in erectione vel fundatione praefati beneficii appositis, et aliis quibuscumque; quibus omnibus et singulis auctoritatibus quibus supra in iis tantum quae praesenti decreto adversantur specialiter et expresse derogamus. Et ita decernimus, distinguimus, designamus, deputamus, declaramus, derogamus, jura reservamus et observari mandamus, auctoritatibus quibus supra in actu S. Visitationis non solum isto sed omni alio meliori modo, via et forma quibus de jure melius fieri posset ac deberet. — Datum Magdalone in Palatio nostrae solitae residentiae die ultimo mensis Octobris 1630.

———

Num. 28. — Diploma di Federico II per Montevergine.
(v. pag. 300).

In nomine Dei aeterni et Salvatoris nostri Jesu Christi Amen.—Federigus Dei Gratia Rex Siciliae Ducatus Apuliae et Principatus Capuae. Gloriosae Virgini Dei Genitrici Mariae nostrae dedicantes honorem et Gloriam Maiestatis, utinam eam semper praeveniamus obsequiis, eius adjuvemur praesidiis cuius suffragia relevamur. Tunc enim melius disponuntur jura regiminis si gratis devotionis obsequio Matrem praevenimus Salvatoris ut nos in nostro regimine semper conservet incolumen qui dat salutem Regibus, et quem fatemur et profitemur corde voce et opere Salvatorem. Maximi autem Virgo Virginum illud tuum duximus monasterium pia devotione colendum quod speciali vocabulo de Monte

Virginia dicitur religione et nomine praerogativam obtinere, loci positione in Regno nostro veneratione praepollere, ut vere sicut in pueritia nostra didicimus oleum effusum sit nomen eius quod in viscera misericordiae semper diffunditur, sanctitate attollitur. Religione ac gloria exaltatur. Odore igitur hujus sanctissimi loci plena ac suavitate refecta pia Domna Genitrice nostra Excellentissima Romanorum Imperatrice Augugusta, quae ab annis teneris suis illius vestigia imitata monasterium ipsum et dilexit et suis beneficiis extulit de pia nostra largitione regia concedimus in territorio Magdalonis tantum de foresto Demanii nostri quod ibi habemus ut usque ad sex curbas ad curbam Capuae de ipso tenimento in eodem Foresto habere possit Monasterium praedictum Montis Virginis ad faciendum ibi Ecclesiam cum edificiis et comoditatibus coeteria quae ad usum et comoditatem loco et fratribus competere possit, et auctore Dom. convenire. Ad hujusmodi igitur piae largitionis initium futuris semper temporibus in melius roborandum quo facilius Beata et Gloriosa Virgo Maria et Unigenitus Salvator noster Dominus Jesus Christus et nobis salutem prestet et pacem et animabus progenitorum nostrorum requiem et perpetuam ipsius sacri coenobii firmitatem praesens inde privilegium coscribi iussimus et nostrae Majestatis sigillo communiri. Anno mense et indictione subscriptis. Datum in urbe felici Panormi. Anno Dominicae incarnationis millesimo ducentesimo sexto mense Octobris, nono Indictionis, regni vero Domini nostri Federigi, Dei gratia invictissimi Regis Siciliae Ducatus Apuliae et Principatus Capuae anno octavo feliciter. Amen.

Num. 29. — Deliberamento decurionale per la costruzione d'un quartiere (v. pag. 326)

L'anno 1850 il giorno 3 marzo in Maddaloni. Il sindaco presidente del decurionato legalmente riunito, ha in primo luogo proposto formarsi nella città un quartiere per alloggiare un reggimento di cavalleria dei reali eserciti, e nell'affermativa designare il luogo ed i fondi per eseguirsi; e ciò per istanze ricevute dalla maggior parte de' naturali.

Il decurionato considerando che la residenza delle reali truppe nella città è di grandissimo giovamento, e che laddove un quartiere si fabbricasse certamente Sua Maestà (D. G.) non mancherebbe di farvi stanziare qualche reggimento; Considerando che il Comune possiede un vasto edifizio nel mezzo della piazza, antico convento de' Domenicani, oggi

quasi abbandonato e in pessimo stato, il quale con un po' di spesa potrebbe essere acconcio all'obbietto; tanto più che v' ha un giardino alla spalle pur di dominio utile dal Comune, dove si potrebbero allargare le fabbriche ove occorresse: Considerando che il Comune paga l' ingente rata di ducati 3873,60 l' anno per la strada Sannitica; e che ora non si trova in istato di gravarsi d'altri pesi; che però si potrebbe con l' inversione di questo fondo di quattro anni giungere alla spesa che per avventura potrà occorrere: Considerando che solo una grazia sovrana potrebbe far sospendere il pagamento dovuto dal Comune per la strada Sannitica; pagamento che si potrebbe fare negli anni posteriori, a ragione di ducati mille all' anno, oltre la rata annuale:

Così ha uniformemente deliberato che si faccia un quartiere nel luogo sudetto, con tutte le comodità opportune all' alloggiamento d'un reggimento di cavalleria, non che ad un corrispondente padiglione per lo alloggio degli uffiziali; e per lo effetto incarica l'ingegnere D. Cesare Diodati di questo comune, affinchè dietro la superiore approvazione faccia minuto rapporto e progetto; e che frattanto si preghi il sig. Consigliere dell' Intendenza della Provincia sig. D. Giacinto de Sivo nativo di questa città, onde si presenti alla Maestà del re N. S. e porti a piè del trono la supplica per impetrare la grazia di sospendersi per solo quattro anni il pagamento alla Provincia de' ducati 3873,60 annui, da pagarsi dopo quattr' anni a ragione di ducati mille l'anno, oltre quello che si dovrà. Col quale fondo certamente potrà esser fatto il quartiere. — Tanto ha deliberato, ecc. *Seguono le firme.*

Noto che quella rata di ducati 3873,60 era ingiustamente gravosa a Maddaloni, e indi a poco mi venne fatto in Consiglio d' Intendenza farla moderare a ducati tremila.

FINE.

INDICE

Libro 3.° Dominazione feudale de' Carafa

Libro 4.° — Tempi e cose presenti

DOCUMENTI

TAVOLE

